ANTOLOGIA
STRANIERA
GIORNALE
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI
PRESSO GLI STRANIERI

OVVERO

SCELTA D' ARTICOLI

TRADOTTI

DA' MIGLIORI GIORNALI LETTERARI

INGLESI, FRANCESI, TEDESCHI, ECC.

VOLUME III.

TORINO, 1830
TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI G. POMBA

Con permissione.

ANTOLOGIA
STRANIERA

N.° 7. — Luglio 1830

FILOSOFIA

DEL MATERIALISMO E DELLO SPIRITUALISMO.

Le seguenti considerazioni ne sembrano dover riuscire molto gradevoli ai nostri lettori, ora principalmente che la disputa tra il materialismo e lo spiritualismo si viene raccendendo più vivace che mai dianzi non è stata. Le abbiamo divise in tre articoli; nel primo de' quali vedrassi quale sia il principio filosofico di queste due celebri opinioni; nel secondo, com'elle sieno egualmente esclusive, e per conseguenza egualmente false: esporremo nel terzo la storia d'ambo queste opinioni nei tempi moderni.

NB. Cominciando dal presente volume non seguiremo più un ordine fermo e invariabile delle materie, e quindi non indicheremo più i titoli delle divisioni di esse; non già perchè sia nostra intenzione di tralasciarne alcuna, ma bensì solamente perchè il cominciare ad arbitrio da questa piuttosto che da quella ci renderà più comoda e più spiccia la stampa de' fascicoli.

T.

Articolo I.

Origine del Materialismo e dello Spiritualismo.

La cognizione suppone sempre due termini: un essere che conosca, e un oggetto conosciuto. In qualunque caso, siamo noi quelli che conosciamo; ma varia l'oggetto conosciuto. Ogni uomo di retto senso, se ci pensi un poco, distingue di primo tratto due diversi mondi, i quali caggiono ambodue, ma non nella stessa guisa, sotto l'occhio della mente. Imperocchè nel tempo medesimo ch'egli cogli occhi, colle mani e cogli altri suoi sensi percepisce gli oggetti materiali che sono fuori di lui, è eziandio informato, non più mediante i sensi, ma per altra via, di quanto accade in lui. S'ei gode, sa di godere; s'ei patisce, sa di patire; s'ei crede, s'ei dubita, se desidera, se vuole, se delibera, lo sa: così com'egli sa se gli oggetti esterni sieno tondi o quadrati, grandi o piccioli, duri o molli, solidi o liquidi. Ogni uomo adunque sa, a così dire, se stesso, e sa quanto accade in lui, non altrimenti ch'ei sappia gli oggetti esterni, e quanto accade fuori di lui. Ma ei non conosce questi due mondi nella medesima guisa: per mezzo de' suoi cinque sensi conosce il mondo esterno, ma non gli fanno mestieri per conoscere il mondo interno. Egli vede il mondo esterno come uno spettacolo posto rimpetto alla sua mente; ma non potrebbe vedere sè come una cosa estranea: egli si sente, ha coscienza di se stesso; e niuno de' fenomeni che accadono dentro di lui sfugge alla sua cognizione, ancorchè non possa nè toccarlo nè vederlo.

Ogni uomo di retto senso, giova ripeterlo, distingue facilmente, nè potrebbe non ammettere come cose incontrastabili, queste due vedute della mente, l'una sul di fuori per mezzo dei sensi, l'altra sul di dentro per sentimento, e senza mezzo veruno.

Ma non tutti gli uomini fanno egual uso di queste due facoltà della mente. Prendasi ad esempio un naturalista: l'oggetto ch' egli studia è di fuori; egli l'osserva coi sensi, e coi sensi l'analizza; quanto impara viene a lui per questa via, ogni sua scienza fa questo cammino; e sovr' esso ei dirige ogni sua attenzione, ritraendola dal prospetto interno. Ei segue, non v'ha dubbio, ad avere coscienza di quanto accade in lui, ma ne è informato senza ch'ei lo cerchi, e senza ch' ei se ne accorga. Come quegli ch' è avvezzo a non dare importanza se non alle scoperte ch' egli fa co' suoi sensi, giugne in breve a dimenticare che altre se ne possan fare in un altro modo e in un altro mondo. E poichè quanto fu da lui positivamente stabilito, e quanto fu da lui trovato certo, ei l'ha e veduto e toccato, associa finalmente l'idea di certezza alle percezioni del vedere e del toccare, e si persuade non potersi nè doversi credere se non ai propri occhi e alle proprie mani.

Per l'opposto, suppongasi un uomo, come Malebranche, ad esempio, il quale passi la vita osservando in se stesso l'opera del pensiero, il commovimento delle passioni, gl' impulsi che determinano le nostre risoluzioni, le cagioni che generano le nostre abitudini; uno di quegli uomini che non intralasciano le loro interne meditazioni se non per bere e per mangiare, e camminano infra le genti senza vedere, senza udire, senza avvertire nulla, tanto e' sono as-

sorti nella contemplazione di quello che accade in loro stessi; il fenomeno intellettuale di cui abbiam detto parlando del naturalista, avrà luogo anche in lui, ma in un senso opposto. La sua attenzione si ritrae, non già dalla coscienza per raccogliersi negli occhi e nelle mani, ma dagli occhi e dalle mani per raccogliersi nella coscienza; e nella vista interna si concentra tutta la sua mente. Continuano in vero i suoi sensi ad avvertirlo, come avvertono ogni altro uomo, della vicinanza e della natura delle cose esterne, ma sì fatti avvertimenti giungono a lui senza ch'egli vi badi: passivamente li riceve e ne usa per consuetudine; e tanto è a lui estraneo il mondo esterno, quanto l'interno è estraneo al naturalista. Ei sa bene soltanto quello ch'ei sente in sè; e dentro di sè tutto gli pare vestito di realtà, fervido di vita, splendido, evidente; ogni altra cosa gli si dilegua lontana e mal distinta. Alla fin fine la coscienza pare a lui essere sola sorgente di scienza verace, di solida certezza, e mal confidandosi nel testimonio de' suoi sensi, si sente talvolta inchinato a guardare il mondo materiale come apparenza e prestigio.

Ora fate a questi due uomini la quistione di Cartesio: *Che possiamo saper noi con certezza?* Egli è manifesto che il naturalista volgerà di tratto il suo pensiero sugli oggetti esterni percepiti da suoi sensi, e il metafisico il suo sui fenomeni interni a lui dalla coscienza rivelati. Ed ecco il seme di due opposte soluzioni del problema fondamentale dei caratteri della verità. Nè con questo vogliamo noi dire che tutti i naturalisti niegheranno la certezza del senso intimo, e tutti i metafisici quella dei sensi; solo vogliam dire che, rispetto ai primi, il senso intimo

avrà men grande autorità che non hanno i sensi, e, rispetto ai secondi, l'autorità dei sensi sarà men valida di quella della coscienza. Diciamo inoltre che fra gli uni e fra gli altri v'avranno certamente alcuni ingegni ardimentosi e ristretti che dall'un canto negheranno la certezza de' fenomeni interni, e dall'altro quella delle cose materiali. Finalmente non dubitiamo di dire che, dove la discussione s'accenda, a cadaun partito parranno sì assurde le pretensioni del partito opposto, che indispettendo, e dicendo pazza l'opinione de' suoi avversari, e ingolfandosi vie più sempre nella sua, si condurrà finalmente a crederla con animo sincero dimostrata; perchè così procede lo spirito umano nella via de' sistemi e dell' intolleranza.

Noi non controvertiamo essere l'opinione del naturalista più semplice e più naturale che non è quella del metafisico; però che i bisogni del fanciullo attraggono la sua mente alle cose di fuori; e fassi quindi l'abito di conoscere per via degli occhi e delle mani; e ad interrompere sì fatto abito e prenderne uno opposto ci vogliono poscia lunghi anni di meditazione. Per la qual cosa accade che pochissimi uomini s'avvezzino a guardare dentro di sè, e che coloro eziandio che giungono a tanto non perdono mai del tutto la prima loro confidenza nel testimonio dei sensi. Per altra parte ei sono del continuo rivocati alle cose esterne dai bisogni della vita e dai doveri sociali, e in questi riposi dalle filosofiche meditazioni si accredita nelle menti loro la realtà del mondo materiale. Al contrario, niuna antica abitudine turba nel loro esclusivo confidarsi nel testimonio dei sensi, coloro che continuano a vivere fuori di sè, niuna

necessità imperiosamente li sforza a fare cotidiano uso del senso intimo; e in loro favore hanno l'assenso di quasi tutti gli uomini, rattenuti com'essi nel mondo esterno dalla forza dell' abitudini, e dalle faccende della vita. Di leggeri adunque si comprende come e perchè il comune umano senso sembri più secondo all' opinione del naturalista, e più ritroso a quella del metafisico.

Ma niun uomo ragionevole, dove voglia farsi alquanto a considerare, vorrà ammettere essere l' una di queste due opinioni manco esclusiva dell' altra. Noi non possiamo nè cogli occhi nè colle mani conoscere quanto accade in noi, giacchè nè i nostri occhi lo veggono nè le nostre mani lo toccano. Per altra parte noi non possiamo avere coscienza del mondo esterno, giacchè il mondo esterno non è in noi. Non può dunque la nostra mente essere nella stessa guisa instrutta di quanto è in noi e di quanto è fuori di noi; le bisogna sentire quanto accade in essa, e le bisogna vedere quanto accade fuori di essa; e una tale differenza ne' procedimenti per arrivare ai due mondi era necessaria. Ma la mente è pur sempre quella che conosce, o ch'ella percepisca l'esterno cogli occhi, ovvero ch' ella rifletta all' interno colla coscienza; e se vogliasi negare la sua testimonianza nell' un caso, mal si vorrà darle fede nell' altro. Perchè credere ai sensi e non credere alla coscienza, o credere alla coscienza e non credere ai sensi è nel tempo medesimo un credere e un non credere alla mente, ed è quindi un dare in un'assurdità; e il naturalista che pone ogni sua certezza nei sensi, e il metafisico che ponla tutta quanta nella coscienza, sono ambo esclusivi e di pari modo ridevoli.

Ma le rispettive loro opinioni, benchè assurde, sono, ciò nullameno, naturali, e fu da noi mostrato per quale insensibile pendìo l'ingegno umano vada a cadervi entro. Perch' egli bisogna sempre por mente a questo, che il nostro intelletto è debole, nè mai abbraccia fuorchè una parte della realtà e la prende e la dà sempre per la realtà intera; dal che nasce l'errore, e quindi la vanità dei tanti sistemi filosofici. L'uomo giudizioso ha fede ne' propri occhi e nelle proprie mani, ed ha fede nella propria coscienza; e come non dubita di pensare quando si sente pensare, così non dubita che un corpo sia esteso quando lo vede esteso. Ma un siffatto equilibrio è interrotto in quanto al filosofo che più ha conosciuto coi sensi che non colla coscienza, o più colla coscienza che non coi sensi; l'un mezzo cresce a dispendio dell'altro; il credito del primo fassi grande del discredito del secondo, ed ora la coscienza ora i sensi esclusivamente usurpano quella autorità che dovrebb'essere divisa infra loro.

Ora noi offriamo ai nostri lettori di scegliere fra queste due opinioni: dove abbraccino la prima, eglino si fanno *materialisti*; e *spiritualisti* se preferiscono la seconda.

Nè diremo già noi ch' ambo queste opinioni rappresentino esattamente quello che per l'ordinario si suole intendere per *materialismo* e *spiritualismo*: perchè il materialismo, nel vero significato della parola, consiste nel negare l'esistenza dello spirito, e lo spiritualismo quella della materia. Solo vogliam dire che chi s' appiglia al partito di non credere che a' suoi sensi, riesce di necessità al *materialismo*, così come riesce di necessità allo *spiritualismo* chi s' ap-

pigli al partito di non credere che alla propria coscienza. Queste sono due opposte soluzioni della quistione de' caratteri della verità, ed è inevitabile conseguenza dell'una la negazione della materia, dell'altra la negazione dello spirito. Per la qual cosa nelle grandi disputazioni della moderna filosofia intorno il problema fondamentale, furono queste due soluzioni denominate *soluzione materialista* e *soluzione spiritualista.*

Prima di riferire queste due soluzioni alle scuole nemiche che rispettivamente le hanno abbracciate e difese; prima di nominare Cartesio e Leibnizio, Gassendi e Condillac, illustri eredi del platonismo e dell' epicureismo, che seppero coll' alto ingegno vestire di bei prestigi due sistemi sì manifestamente erronei, e, se non siamo troppo arditi, sì puerili dinanzi ogni sano intelletto, sarà utile, ci sembra, ora che stiamo parlando il linguaggio volgare e guardando le cose naturalmente, sarà utile il dimostrare come dalle due su esposte opinioni necessariamente ne proceda la negazione dello spirito o la negazione della materia, e il fare anticipatamente comprendere Cabanis e Berkeley, nella guisa che abbiam fatto comprendere Condillac e Cartesio.

L'uomo il quale crede a quanto percepisce fuori di sè con gli occhi e con le mani, e a quanto sente dentro di sè colla propria coscienza è fermo nella persuasione che vi sieno, come testè dicevamo, due ordini distinti, ma parimenti reali, di fenomeni. Nell'esterno, l'estensione, la forma, la solidità; nell'interno, il piacere, il dolore, il pensiero, la volontà, l'attività. Ma la sua persuasione non si sta contenuta a questo, e penetra oltre. Egli crede che la solidità,

la forma, l'estensione non sieno già vane apparenze erranti nel vuoto, ma che v'abbia alcuna cosa della quale questi fenomeni altro non sono che le proprietà; crede adunque a quella qualsivoglia cosa, e la chiama *materia*. Così, se tanto quanto ei consideri, s'avvede non essere a lui possibile il supporre che il godere e il patire non si riferisca ad alcuna cosa la quale goda e patisca, e che v'abbia in noi pensiero, volontà, attività senza che v'abbia alcuna cosa la quale pensi, voglia ed agisca. Egli dunque ammette una realtà tanto sotto i fenomeni interni, come sotto i fenomeni esterni, e poichè questi due ordini di fenomeni non hanno somiglianza fra loro, crede essere dissomiglianti e diverse le due realtà che li manifestano; e quindi dice *anima* o *spirito* la realtà interna, e *materia* la realtà che è fuori di lui.

Per l'uomo di sano intendimento v'hanno dunque due specie di realtà parimenti incontrovertibili, l'una da lui veduta nel di fuori, estesa, figurata, colorata; la *materia*; l'altra sentita di dentro, volente, intelligente, senziente, l'*anima* o lo *spirito*.

Ora suppongasi un uomo il quale nasca destituto di tutti i suoi sensi; non abbia nè la vista nè il tatto nè verun'altra sensibilità delle cose esterne, non è egli vero che bene ei potrà sentire per secoli e secoli l'attività, l'intelligenza, la volontà dell'essere interno, ma che mai non v'attignerà il concetto di una cosa a lui esteriore, estesa, figurata, colorata? Non è egli evidente che mai non giugnerà a concepire la materia?

Facciasi, se tanto si può, l'ipotesi contraria. Supponiamo un uomo privo di ogni sentimento di quanto accade in lui; e questi non vedrà più che il di

fuori, e nel di fuori le cose estese, figurate, colorate. Puossi egli immaginare che cotest' uomo sia mai per giugnere a rappresentarsi un essere intelligente, volente, senziente? Avvi nell' estensione, nel colore, nella forma dei corpi alcuna cosa che possa condurne ad idee di tal sorta?

Dal primo di questi due uomini sarebbe dunque ignorata una metà delle cose, il di fuori, la materia e tutte le sue proprietà; dal secondo l'altra metà, il di dentro, lo spirito, e tutte le sue operazioni; e nè l'uno nè l'altro potendo credere a quanto ignora, ambo s' immaginerebbero non esservi se non quello che sanno, o lo spirito o la materia, o il mondo interno o il mondo esterno. E perchè la cognizione e la credenza sarebbero in tal guisa difettose e mozze in loro? Perchè di due modi di conoscere a noi largiti dalla natura, e' non ne possederebbono che uno. Or questa è la storia del materialismo e dello spiritualismo. Lo spiritualista ha sensi, ma non crede a quello ch' essi gli fanno vedere; il materialista possiede coscienza, ma non crede a quello ch' essa gli fa sentire. Egli è come se l' uno non avesse sensi, e l' altro non avesse coscienza; e chiaro è che, dove ei vogliano essere coerenti, saranno come i due uomini da noi supposti; e l' uno niegherà la materia, l' altro lo spirito.

Ma, in danno della regolarità logica de' sistemi filosofici, il filosofo non soverchia nè vince mai interamente l'uomo. Quando una cosa dice il retto senso, e un' altra la scienza, raro è che il più ardito ingegno non vada alquanto ritenuto, e non assenta al primo alcuna cosa. Veramente se gli spiritualisti fossero stati coerenti, non avrebbero posto mente alla

materia, nè pronunciatone pure il nome: imperocchè, sendo essi in certo qual modo come uomini senza sensi, sono riputati ignorare ogni cosa esterna. Parimenti i materialisti avrebbero dovuto mettere nessuna cura ai fenomeni interni, e non pronunciare pure le parole *anima* e *spirito*. Ma che che i primi si facciano, hanno occhi, e per guardinghi che stieno i secondi, pur sentono la vita interna; e il comun credere degli uomini fa suonare ai loro orecchi i nomi d'*anima* e di *materia*; nè eglino stessi possono del tutto spegnere qualche reliquia di comun senso che dentro di loro secretamente combatte contro l'intolleranza de' loro principii. Laonde, anzichè semplicemente dedurre, dalle rispettive loro opinioni intorno la certezza, l'esistenza esclusiva o dello spirito, o della materia, hanno i materialisti provato il bisogno di spiegare, nel sistema loro, che fosse quella cosa che è detta *spirito*, e gli spiritualisti nel loro, che fosse quell'altra cosa che è detta *materia*. E' furono quindi veduti i primi cercare l'anima cogli occhi e le mani loro, e i secondi cercare la materia coll'interno senso; e la ridevolezza dello spirito umano, traviato da un meschino sistema, apparve nel suo maggior lume.

Lo spiritualista sente evidentissima l'esistenza della realtà interna, causa attiva, intelligente, capace di piacere e di dolore, e cotesta causa semplice e sempre agente e sempre pensante, diviene per esso il tipo d'ogni realtà, e tanto s'avvezza a non concepire la realtà, se non sotto questa forma, che non comprende quello che possa essere una sostanza inerte, insensibile, non intelligente, quale è la materia. Ciò nulla meno ci vede gli uomini ammettere una tale

realtà, e prova quindi bisogno di scoprire l'origine di siffatta persuasione. Nè volendo dipartirsi dal suo principio o dal suo abito di cercare ogni cosa colla sola coscienza, fassi ad esaminare quello che la coscienza gl'insegni intorno la materia. Ora ponendo ad analisi i diversi fenomeni del mondo interno, ravvisa che e' sono di due specie; gli uni procedenti dalla stessa realtà interna, gli altri non procedenti da quella, ma penetranti in noi dal di fuori. Questi sono distinti in due classi: sensazioni piacevoli o spiacevoli, e concetti o immagini d'estensione, di forme, di colori. Per suo dire, questo è quanto sappiamo dell'esterno, e per conseguenza della materia. Ora tutte queste sensazioni od immagini altro non sono che fenomeni in noi, come i nostri pensieri, le nostre rimembranze, i nostri atti, le nostre determinazioni; e tra gli uni e gli altri è questa sola differenza, che i secondi sono prodotti da noi, e i primi non sono. Che provano dunque questi fenomeni? Che ne insegnano dell'esterno? nulla, salvo esservi fuori di noi una o più cause le quali li producono, vale a dire non essere noi la sola causa esistente. Ve ne sono altre le quali operano sopra di noi e ne fanno impressione, siccome noi operiamo e facciamo impressione sovr'esse. Altro adunque non contiene questo mondo se non delle cause le quali si cimentano insieme, e si modificano scambievolmente; ma non v'ha materia ovvero sostanza inerte e composta. È errore e illusione del volgo e dei materialisti il prendere i concetti d'estensione, di solidità, di forma, i quali non sono che fenomeni in noi, per qualità reali di cosa reale fuori di noi, il mettere fuori quel che è dentro; il dare una libera esistenza a mo-

dificazioni che non sussistono se non nel soggetto modificato. Che sarebbe del dolce e dell' amaro, del caldo e del freddo se noi non fossimo? non sono altro che sensazioni in noi. Che sarebbe dei concetti di estensione, di forma e di solidità, se la nostra mente non fosse? altro non sono che immagini in essa. Rispetto al volgo il mondo esterno è la serie dei fenomeni che le cause esterne creano in noi, ma sono quelle medesime cause il vero mondo esterno, vale a dire sono altri spiriti come noi. Berkeley aveva molto a caro un tale stato delle cose; ed esultava pensandosi d'aver confutato i materialisti col sopprimere la materia; ma era un falso piacimento; perchè i materialisti, sopprimendo la coscienza, riducevano, ad egual dritto, l'anima nella materia, ed egualmente potevano congratularsi di aver distrutto lo spiritualismo.

L' abito di raccogliere tutta la mente negli occhi e nelle mani produce nel materialista l' effetto medesimo che l' abito contrario nello spiritualista. Avvi, di due realtà, una sola ch'ei bene comprenda e bene senta; ed è la materia, o la sostanza solida estesa, figurata. Questa, rispetto a lui, diviene tipo d' ogni realtà, ned egli comprende che esser possa una cosa senza solidità, senza forma, non diffusa in veruna parte dello spazio, invisibile, intangibile; misterioso principio la cui sola essenza sta nell' agire, nel sentire, nel conoscere, quale è quello che gli uomini chiamano *anima* o *spirito*. Ma nel loro pensiero coteste parole devono tuttavia rappresentare alcuna cosa: laonde il materialista si risolve di cercare quali apparenze abbiano potuto inspirar loro tale uno strano concetto; e a che termini del vero un rigido

esame debba ridurlo. Costante, come lo spiritualista, nelle sue abitudini intellettuali, ei procede allo scoprimento dell'anima cogli occhi e colle mani, e trova: il mondo essere un complesso di corpi, fra i quali trovarsi l'uomo; tutti quei corpi possedere gli stessi attributi costitutivi, tutti essere composti di parti estese, figurate, ecc.... ma oltre a questi stabili attributi, tutti manifestare dei fenomeni; vale a dire prodursi in essi, o di dentro o alla superficie, diversi movimenti, i quali variano da corpo a corpo, e li differenziano: però la pianta vegetare, la pietra non vegetare, l'animale digerire, la pianta non digerire, moti diversi che separano queste tre maniere di corpi. Ora, segue a considerare il materialista, quando si cerchi perchè tali fenomeni accadano in un corpo e non in un altro, trovasi che le parti che compongono tutti i corpi differiscono dall'uno all'altro per due riguardi: la natura loro, e il loro accozzamento. Così tutti i corpi che manifestano i medesimi fenomeni sono composti delle parti medesime, nel medesimo modo accozzate; e per l'opposto, i corpi che manifestano fenomeni differenti, o sono composti d'altre parti altrimenti accozzate, ovvero delle medesime parti differentemente unite insieme. La natura delle parti, e l'accozzamento loro, o, se meglio piace, l'*organizzazione* differenziano adunque realmente i corpi e fa loro manifestare fenomeni differenti. Ciò posto, che è l'anima, e dove trovasi? Rispondesi; l'anima è l'essere che pensa, che sente, che agisce: — sia pur così; ma sono in questa risposta affermate due cose: l'esistenza di certi quali fenomeni di peculiare natura, indi l'esistenza di una cosa distinta dal corpo che manifesta quei fenomeni.

Ora se non si possono porre in dubbio i fenomeni i quali sono reali, puossi almeno domandare con qual diritto sono attribuiti a un soggetto altro dal corpo. A fondare un tale diritto fa mestieri aver veduto o toccato l'anima, o almeno aver dimostrato il corpo non esser atto a manifestare di tali fenomeni. Ma indarno lo scalpello ha addentro cercate tutte le parti del corpo; l'anima non fu trovata mai. Rimane dunque da sapersi se i fenomeni che le sono attribuiti non possano essere riferiti al corpo. Ma con quale diritto riferire al corpo certi fenomeni, come la digestione e la circolazione del sangue, e negargliene altri? Non è ogni fenomeno un movimento? È egli mai possibile il farsene altro concetto? Non è questo l'essenziale carattere che lo distingue dall'attributo o qualità stabile? Il sentire, il volere, il pensare sono eglino o possono mai essere altro che moti particolari, come la digestione, ai corpi animali, moti che li differenziano dai vegetanti, e che debbono, come qualunque altro, essere riferiti all'organizzazione? Che sono dunque, in ultima analisi, i fenomeni della coscienza nella mente del Cabanis? la risultanza di un certo quale accozzamento di certe quali parti materiali. L'anima è immedesimata alla materia tanto rigorosamente quanto la materia allo spirito dal Malebranche e dal Berkeley.

In tal guisa gli spiritualisti e i materialisti hanno spiegato o l'interno per mezzo dell'esterno, o l'esterno per mezzo dell'interno: in tal guisa non volendo gli uni vedere i fenomeni della materia, se non negli effetti che producono di dentro, e gli altri i fenomeni dello spirito, se non nei moti che manife-

stano di fuori, hanno immedesimato i fenomeni della materia con quelli dello spirito, o quelli dello spirito con quelli della materia, e dopo di aver fatto l' oggetto ad immagine del soggetto, o il soggetto ad immagine dell' oggetto, i primi hanno conchiuso non esservi materia, i secondi non esservi anima.

E chi vorrebbe maravigliarsi di un simile risultamento? Lo spiritualista, dismesso ogni uso de' suoi sensi, cerca la materia dentro di sè, e non la ritrova; il materialista, dismesso l' uso della coscienza, cerca l' anima fuori di sè, e non la ritrova; e quest' è inevitabile. Il primo si maraviglia quindi che altri possa credere alla materia; il secondo che altri possa credere all' anima, ed ambo a vicenda si sdegnano e disprezzano; il che è pur semplice, ma ad un tempo è ridicolo. La è questa la storia de' nostri due uomini privati l' uno dei sensi, l' altro della coscienza. Il materialista e lo spiritualista sono metà d' uomini, o piuttosto uomini compiuti nella realtà, ma che mutilano sè filosoficamente, e dopo di essersi mutilati, mutilano l' umano genere e il mondo nei loro sistemi.

Avvi un solo modo di trovare l'anima, ed è il sentirla; un solo modo di trovare la materia, ed è il toccarla. Perchè, ripetiamolo, come potrebbe un essere intelligente trovare sè fuori di sè, o trovare in sè ciò che non è egli? Poichè egli è egli, e non è il mondo, ha coscienza di sè, e conoscenza del resto delle cose; nè può avere coscienza di quello ch' egli non è, nè separarsi da quello ch' egli è, per farsi spettatore di se stesso. Sente dunque sè, e guarda le cose che non sono egli, e siccome egli è pur sem-

pre colui che in ambo i casi conosce, così si fida di se stesso nell' uno e nell' altro egualmente. Ed ha ragione, perchè ei non potrebbe rinnegare il suo intelletto nell' un caso senza rinnegarlo eziandio nell' altro. L'uomo non può essere spartito in due, dice il signor Royer-Collard; e lo scetticismo, entrato che sia nella mente, la invade tutta.

T. J.
(*Le Globe.* — N.° 123.)
P.

Second voyage *ecc.* — *Secondo viaggio nell'interno dell'Africa del* Cap. Clapperton, *negli anni* 1825, 1826, *e* 1827. — Parigi 1829.

Articolo I. (1)

Il Regno di Eyeo, o Yourriba.

Non sì tosto fu ritornato Clapperton dal suo primo viaggio a Sackatou, ch' ei rimase impegnato per lo secondo. Approvate furono di leggeri le intelligenze prese da lui col Sultan Bello, (2) e, proposta la spedizione che quanto prima si avviasse ad eseguirle, a Clapperton se ne affidò il governo. Partiti pertanto con lui M. Pearce capitano nella R. Marineria, valente disegnatore, M. Morrison chirurgo e dotto naturalista, e M. Dikson chirurgo anch' esso, il quale chiese di esservi ammesso come spontaneo soprannumerario; s' imbarcarono a Portsmouth in-

(1) Di questo e degli articoli originali che daremo intorno al viaggio di Clapperton, secondo la promessa fatta nel fascic. di giugno, p. 488, noi andiamo debitori alla gentilezza di un dotto nostro amico versatissimo nelle cose africane. I nostri lettori avvertiranno senza dubbio la maestria con cui l' autore seppe stringere in poco tutta l' opera, senza nulla tralasciare di veramente essenziale. T.

(2) Le intelligenze erano, che Clapperton, informato il suo re della viva brama, che il *più grande* sultano fra i Negri avea di strignere amicizia col *più gran* re fra i Bianchi, ritornasse a Sackatou insieme con un console, e un medico, arrecando drappi europei, e moschetti, e polvere, e un par di cannoni. E ci venisse non più pigliando, come avea fatto in quel primo viaggio coi signori Denham e Oudney, il giro per lo Mediterraneo e Tripoli e 'l Fezzan, e i Tibbous, e il Bornou, e poscia, volgendo a occidente, sino a Sackatou (13 lat. nord, 6 long. est da Greenwich); ma traendo dritto dall' Inghilterra in sull' atlantico alle occidentali spiagge dell' Africa. Sbarcasse a Raka, o a Funda, che Bello mostravagli come porti suoi posti lungi lungi a sud-ouest di Sackatou. Ivi troverebbe stazioni di Felata, che vegliando all' arrivo degli Inglesi, ne avviserebbono tosto lui, Bello; ed esso manderebbe loro incontro siffatta scorta, che loro farebbe sicuro e agiato il lungo e vario camminare per quelle terre sino a Sackatou.

sieme con sufficiente numero di servitori, e copia di opportuni arredi; e ai 27 agosto 1825 salparono alla volta di Benin. Entrarono in quel golfo ai 28 di novembre; e là in Iuidah M. Dikson dimandò di por piede a terra, onde andare, insieme col Portoghese M. de Souza incontrato pur là, nel Dahomey; e quindi tentare qualche altra via per a Sackatou. L'ottenne, e, presosi con sè il *Columbus* già servitore di M. Denham, ei se ne andò. Laonde mentre quegli giungeva sano e salvo in Dahomey, e poi, accompagnato da buona scorta, passava, a 17 giornate di cammino, la provincia di Char, e andava innoltrandosi verso il Youri sinoattantochè non si seppe più novella di lui: Clapperton con gli altri due compagni andava radendo il lido a cercare dei porti di Raka, e di Funda a cui Bello aveva promesso di appostare stazioni di suoi Felata, che accogliessero lui con gli altri aspettati personaggi. Ma nè di Raka, nè di Funda s'intese novella sulle marine. Traevano quindi verso le foci del rio di Benin, onde (se per avventura ei fosse desso il Negro) andare poi su lungh'esso nel Soudan. Ma incontratisi in M. Houtson negoziante inglese, che da più anni dimorava su quel littorale, si appigliarono ai consigli di lui; che loro propose di sbarcare in Badagry, donde si sarebbe posto anch'esso con loro in sul cammino per a Sackatou.

È Badagry città posta in sulle foci del fiume Lagos, un po' di qua dal sesto grado di lat. n., e quasi al terzo di long. est da Greenwich. Di là partito Clapperton (a' 7 dicembre 1825), e descrivendo una linea, la quale in leggero arco alzandosi verso nord-ouest, va ad appuntarsi in Zariya capitale dello Zeg-Zeg (lat. n. 11 long. est 7. 1/2), quindi, rovesciata

l'incurvatura, in Kano (lat. n. 12. long. 9. 1/4), ei passò poscia da Kano a Sackatou, quasi per quella medesima via, che egli avea già calcata e ricalcata nel suo primo venirci dal Bornou.

Grosso volume doveva pur essere quello del bagaglio, ch' ei si traevano seco, onde avere di che degnamente donare non solo i due massimi potentati della Nigrizia, che già si sapeano, Bello, ed El-Kanemi; ma e ogn'altro grande imperante, a cui per ventura si capitasse per via, e ad uno ad uno tutti i governatori delle città, per le quali dovean passare. Pel primo dì imbarcatisi e uomini e cose su d' un braccio del Lagos, andarono vogando in su per lo spazio di forse cinque miglia; e là, dove, correndo da est-nord viene a sboccare nel Lagos il fiume Gazie, Clapperton e Hutson scesero a terra, e s'avviarono a piedi verso la città, che ei si vedean non lungi. Giunti presso alle mura soffermaronsi appiè d' un grande albero, e poco stante si videro cinti di ognor crescente folla di popolo, che correva a vederli. Uomini, donne, vecchi, fanciulli da ogni parte accorrevano ad ingrossare la calca d' intorno agli uomini bianchi; benevola, lieta si vedea su d'ogni volto la curiosità di vedere uomini bianchi, e i fanciulli per poter giungere a guardare gli uomini bianchi si faceano pigliare cavalcioni in collo ai padri. E videro pur tosto i viaggiatori muovere festevole verso di loro uno che pareva gran personaggio, ed era infatti uno de' primi Capitani del regno. Montato su d' un picciol cavallo bardato alla Soudanese, e seguìto da lungo codazzo di gente d' arme a piedi, ei veniva in tutto lo splendore delle sue militari divise, e animando il destriero a corvette, e capriole: smontò poscia,

e alla distanza di venti passi fermossi, e in terra sedè. Mandarongli allora i viaggiatori un ombrello in segno dell' essere lui un ben venuto: ei lo accettò, e ad un tratto s'alzò dalla sua gente un forte battere di tamburi, e di palme, e lungo scrosciare di dita. Ei venne balzellando per quinte e seste e capriole, e porse a' viaggiatori la mano. Aveva indosso un logoro e lacero vestito rosso con gialle mostre, e in testa un berretto da soldato sormontato da un pennacchino.
« La cara cosa eragli pure il vedere un uom bianco.
« Quindi mostrando col dito ad uno ad uno tutti
« gli arredi, che gli fregiavano la persona: questo
« drappo non fu fatto nel mio paese, no: questo
« berretto è velluto d' uom bianco: questi calzoni
« sono nankin d' uom bianco: sciallo d' uom bianco
« è questo: tutte queste belle cose, tutte dagli uo-
« mini bianchi le riceviamo; contenti noi dobbiamo
« dunque essere quando viene a visitare il nostro
« paese un uom bianco. » I bianchi gli offersero del rhum: ed esso, e la sua gente ne bevettero un par di volte.

Quindi con esso lui, e col corteo di tutta l' altra moltitudine ei fecero il loro ingresso nella città. Pouka è il suo nome, ed è la prima, che dalla parte d' occidente s' incontra, di quel gran regno, di cui scrivea Clapperton (1) non essersi per anco allora inteso il nome in Europa. *Eyeo* lo chiamano i natii, gli Houssani e gli Arabi *Yourriba*. Presentatisi dal Cabocir (governatore) lo trovarono seduto in mezzo a' suoi anziani, e alle mogli sue, vestito di un rosso e lungo tobè di seta, con in testa un berretto com-

(1) *Nouv. Annales des Voyages*: livraison 7, pag. 144.

posto di giojelli di vetro da varii colori; fra i quali spiccavano da fronte tre grosse ghiande di corallo, e tutt'attorno alcuni giri di ghiandellini gialli dorati. Cortese fu l'accoglienza. « Per parte del Re d'In« ghilterra venivano i bianchi, onde recarsi a visitare « il Re di Eyeo. » E il Cabocir dimenando il paramosche da un manico tutto tempestato di giojelli: « esser eglino i ben venuti: avrebbero tosto un al« logio nella sua propria casa. » E ci andarono essi tosto; e mentre, adagiatisi essi, stavano a balloccarsi con le mogli del Cabocir, le quali venian di fuori attorno alle camere a sguaraguardare per le fessure della muraglia e dell' uscio i bianchi, e all' accostar che facean di dentro i bianchi l'occhio alle fessure, leste se ne fuggiano; ricevettero dal Cabocir un montone, un cavagnò d'ignami, e legno da ardere.

Ma freddo fu poi all'indomani il commiato, che loro diede il Cabocir. Dando ad intendere non essere lui stato condegnamente donato, non volle fornire pel trasporto neppure un uomo, neppure una bestia. Ed assoluto bisogno ne aveano essi, che s'erano avvisati di potere poi andar rilevando per via, non solo bestie da soma per lo bagaglio, ma ancora uomini da portar le amache; forse antivedendo, che per le malattie, in cui sarebbero, strada facendo, inevitabilmente caduti, appena avrebbero potuto proseguire il viaggio, altrimenti che sulle spalle d' uomo portati. Ei si trassero pertanto alla meglio che poterono tutto il dì: in sulla sera giunsero ad Isako, villaggio considerevole. Cortesi gli abitanti offerirono ai bianchi ricovero: sebbene pregati anzi di ajuto si posero in via cogli inglesi; e in gran numero, e con molte fiaccole accese gli scorsero sino a Dagmou, ove, arri-

vandovi di mezza notte, trovarono pur già arrivato il grosso del bagaglio con tutti i servitori. Convenne bensì pernottare a cielo aperto nella piazza del mercato, ma da Dagmou in là videro poi sempre gl' inglesi, siccome gradito a quelle genti l' arrivar loro e lo stare, così di cortesi e operosi modi ajutato il partire.

Negri natii, e per anco pagani sono quegli uomini, epperciò non ancora dalle maomettane massime e consuetudini alterata la benigna e cortese indole lor propria, nè allignata negli animi l'avversione al nome cristiano. Trovarono anzi i nostri viaggiatori sparsa per ogni dove, e divulgata l' opinione, che a metter pace fra tutti gli Africani potentati, si recassero colà gli uomini bianchi. Laonde già pure in Pouka due messaggeri, che ci eran venuti dall' interno, vollero unirsi con gl' inglesi, con animo di assisterli e onorarli per via, come meglio per loro si potesse: e a que' due sottentravano poi altri di città in città, e venivano ad aggiungersi messaggeri eziandio di Borgou, di Zeg-Zeg, e di Nyffe, e d' altri e d' altri regni. Quindi in tutte le città per cui passarono, sino all'arrivar loro in Katunga, capitale del regno, ei fu un festevole uscire della gente all' incontro de' cristiani, un gioviale affollarsi d' intorno agli alloggiamenti de' bianchi, un serenarvi tutta la notte con canti, e suoni, e balli; un seguirli a codazzo per le strade, e sberrettarsi al lor passare gli uomini, e porsi in ginocchio le donne, e farsi i Cabocir la cara premura non che di provvedere opportunamente i bianchi di quanto per lo alloggio, e pel cibo loro occorresse, ma di accarezzarli ed onorarli con ogni migliore argomento di benevolenza e di stima.

In questo modo viaggiando or per sentieri orlati da ben colti campi seminati di cotone, ignami, miglio, meliga ed altre biade, ora per angustissimi calli, frammezzo a selve sì alte, e sì folte di grand'alberi, da non poterne mai veder cielo, e sì intralciate di arbusti e roveti da non dare adito se non se alle serpi; ora secando paludi, e incontrando tratto tratto per via grosse frotte di gente, che carichi massimamente di commestibili traevano ai mercati d'una in altra città; i nostri viaggiatori andarono sostando di dì in dì dalla sopradetta Dagmou, in Humba, in Bidgi, e Labou, sino a Djannàh dove fu forza di prendere un po' di riposo.

È Djannàh città ragguardevolissima nel regno, e carissimo al Re il Cabocir. Giuntovi appena, andò Clapperton per lui. Il Governatore vestito d'un gran tobè giallo di seta, fregiato in testa d'un berretto rosso di velluto stava assiso su d'un gran cuscino di cuojo: adagiato il cuscino su d'un tappeto scarlatto, e steso il tappeto sopra una stuora. Gli faceano quasi corona, soavemente cantando, le mogli di lui, in cotal tuono, che a Clapperton sembrò quasi un canto di chiesa, alle cui voci intramezzavano da un po' più lungi il lor battere i tamburini: e venivano frattanto e tornavano i principali signori della città a rendergli le consuete visite: s'avanzò Clapperton, e, presa la mano del Cabocir, credette potere adagiarsi anch'esso su d'un tappeto, che stava pur lì: ma nel piegarsi lui, le signore con bel garbo di dietro gliel trassero, ond'ei si sentì seduto sulla stuora. Stava il Cabocir pacatamente reggendo da una mano uno inargentato frustino, scuotendo dall'altra uno ingiojellato sonaglio d'argento; tutto affabilità e amore-

volezza; « Felice sè, che gli era avvenuto di vedere « uomini bianchi; felici loro, i cui occhi avrebber visto il Re di Eyeo. » Ei chiesero un alloggio, e l'ebbero, quanto si poteva agiato.

Ben sette giorni convenne soffermarsi in Djannàh; massime per la industriosa benevolenza del Cabocir a trattenerli presso di sè. Malaticcio era Clapperton della febbre intermittente, che già gli si era messa in corpo sin dal terzo dì dopo la partenza dal lido. Aggravati Morrison, e Pearce, e un Giorgio Dawson servitore di M. Houtson, e quel valente Lander di cui e già diedero cenno non che altri pubblici fogli, *les Nouv. Ann.* (1), e noi parleremo assai in seguito. Il Cabocir negando di voler fornire uomini, che portassero nelle amache i malati; perciò che, diceva egli, *i Yourribani non sono cavalli*, avrebbe voluto, che i suoi cristiani si ristabilissero in salute, almen tanto da poter cavalcare. Avrebbe poi egli provvisto di cavalli assai. Egli andava perciò ogni dì dai bianchi, e vi andavano altresì frequentemente i signori della città: e alle visite venivano in seguito frequenti doni di ottimi commestibili.

Andavano frattanto Clapperton e Houtson girando per la città. Ella è posta forse appuntino sotto il 7.° di lat. nord; e un pochettino all'est dal meridiano di Badagry: edificata sulle falde di un leggero pendìo, che guarda a gran distanza verso occidente. Costrutte le case a un di presso così come elle si veggono e nelle città littorali, e per tutto il regno, con mura-

(1) *Nouv. Ann.* Giugno 1828. Avrà per altro in seguito il lettore frequenti occasioni di notare l'inesattezza di quelle anticipate notizie.

È questo Lander quel medesimo, di cui abbiamo accennato la recente partenza per l'Africa (*Antologia Straniera* fasc. di giugno, p. 188).

glia di terra, e tetto di paglia, corrono le une alle altre congiunte a formare di tortuose strade: ed occupano spazio maggiore assai di quello, che forse non si direbbe occorrere agli otto o dieci mila abitanti, che vi capiscono. Industriosi i cittadini fanno tele, non più larghe per vero che quattro dita, ma di un buon tessuto, e finissime. Saranno desse quelle fascette, che col nome di *gobbok*, e di *rottala* vanno qual moneta in corso nel Bornou? (1) E le tingono e d'altri colori, ma principalmente di bleu, coll'indaco, che dai loro campi raccolgono eccellente. Sotto un medesimo tetto vide Clapperton ben otto telai costrutti quasi al modo europeo; e tre tintorie da ben venti tini caduna. E sanno pure scegliere, e cuocer la terra da farne buone stoviglie di majolica, ed intagliare il legno a trarne di molti e varii arnesi necessarii all'uso della vita, fregiandone altresì l'esterna superficie, e i manichi, di scalpellate figure d'animali, e d'uomini. Sebbene, quanto a siffatti utensili, egli pregiano assai più quelli d'europa, i quali passando di mano in mano vanno dai lidi nell'interno per ogni paese spandendosi: frequente occasione di curiosi equivoci, e simili a quello, che prese il Cabocir; il quale un dì offerse a' nostri viaggiatori da bere dentro un siffatto elegante vaso, cui M. Houtson riconobbe per uno de' più begli ori .... ch'esso, l'anno innanzi, aveva venduto in Badagry.

Pareva frattanto, che ogni dì più crescesse l'affezione del Cabocir: nel visitare gli ammalati, ei ne mostrava sincera e tenera compassione. E per far sì,

(1) Vedi: *Viaggi e scoperte nel nord e nelle parti centrali dell'Africa.... negli anni* 1822-23-24. — Del maggior Denham, del cap. Clapperton e del dottor Oudney. — Parigi, 1826.

che anche i cittadini amassero i bianchi quanto gli amava esso, avendo saputo, come eglino aveano, largheggiando, esausta la lor provvista di rhum, ei ne mandò loro un dì ben venticinque galloni in una volta « Ai Yourribani piace il rhum: versatene ad ogni « uomo uno scodellino: ciò vi farà buon nome nel « paese. » Ei volle anzi un dì darsi bel tempo coi cristiani. Erano cioè venuti a visitarlo Clapperton e Houtson. In un ampio cortile, con a fianco, e appoggiato al muro della casa un capace e a più gradi scompartito atrio, o si dica tettoja, stava raccolta gran calca di gente. In fondo all'atrio, e sulla soglia di una camera splendeva il Cabocir, vestito di un tobè di damasco cremisi, col suo berretto rosso, seduto sul cuscin rosso, e coronato delle sue mogli cantatrici, e dei musici, e dei primi uffiziali di guerra. Fra lo ricevere gli ossequi de' molti importanti personaggi, spiegò magnificenza, col deporre tre volte gli abbigliamenti, indossandosene altri sempre più belli dei primi. Alfine si alzò, e presi i due cristiani per mano, gl'invitò a recarsi in mezzo, e a volere intrecciare con lui una africana danza. « Rapiti rimasero tutti, quant'egli erano, i moltissimi spettatori. « E certo, che il complesso avrebbe fornito ad un « pittore un bellissimo quadro di caricature. Dolevaci, che non ci fosse là a rimirarci M. Pearce. Egli « avrebbe rappresentato il vecchio Cabocir, che pavoneggiandosi nella sua roba di damasco movea « leggiadramente per la sala seguìto da un agile « fante, che gli portava la lunga coda; e colto avrebbe o quell'istante, che Sua Altezza volgeva o verso « me, o verso M. Houtson la nera faccia e rugosa « o quello, in cui egli dava o sul destro o sul manco

« piede la giravolta; o grave e lento, e contegnoso
« misurava con mastri passi il terreno; o con ama-
« bile sorriso giungeva l'una e l'altra mano a quelle
« di noi due. Noi ci conformammo alla allegrezza
« del dì; n'ebbe il vecchio ospite nostro squisito
« diletto. » (Clapperton).

Ma in quel frattempo tutti i malati, tranne Lander, andavano fortemente peggiorando. Insistevano tutti del pari nel voler pure partire, anzichè starsene lungamente a languire in un medesimo luogo: suo malgrado vi consentì il Cabocir; e di buon animo addossatosi l'incarico di vegliare poscia a far sì, che quante robe o venissero dal lido spedite all'interno per l'uso de' viaggiatori, o tornassero rimandate da' viaggiatori dall'interno al lido, tutte franche e sicure alla lor meta pervenissero; provvide cavalli e bestie da soma, e uomini altresì per portare gli ammalati, ponendovi all'opra eziandio un proprio figlio.

In sul mattino dei 22 partirono: e fu poi tosto desolazione vera l'andar loro. Per tre o quattro continui dì rovinavano giù dal cielo fra assordanti tuoni e fieri lampi furiosi acquazzoni: talchè allagate le vie, macera e smossa la terra, sprofondavano i cavalli nell'acqua e nel fango sino al ventre. E i malati oppressi da tanti e sì gravi disagi, terribilmente, e ad occhio veggente declinavano. Primo fu M. Morrison, che non sentendosi più nè forza, nè speranza di poter pure andare innanzi, chiesè di tornarsene a Badagry, per potere poi, tosto che si fosse ristabilito in salute, raggiungere la brigata. Vi si incamminò dunque ai 23, accompagnato da M. Houtson. Ai 24 morì il Dawson, e ai 27 morì M. Pearce; e ai 31 M. Houtson raggiugnendo la brigata, diede la nuova, che M. Morrison

aveva in Djannàh, pure nel dì 27, dato l' ultimo respiro. Ebbero tutti e tre sepoltura ed esequie con preci anglicane; e il Capitano Pearce, e il Dott. Morrison modesta tomba con iscrizione.

Afflitti, e appena non aggravati anch' essi dal male, Clapperton e Houtson proseguirono. Per più dì ei capitavano di città in città, edificate ne' più cupi recessi di impenetrabile foresta, e cinte d'un triplice ordine di palizzate, dentro cui s' entra per una sola e angusta porta. Alfine a' 4 di genn. (1826) usciti di Afoura si videro aperto innanzi il terreno, tuttochè aspro dapprima di colline, e poi di alpestri giogaje. Montagne di Kong le chiamano quegli Africani, e dicono, ch'elle sorgono a settentrione del Borgou, e attraversato il Ghounga, l'Yourriba, e Labou, corrono da ouest-nord-ouest all'est-sud-est sino al Benin. Ma pure e frammezzo le colline, e frammezzo le montagne, ei camminavano il più del tempo per valli congiunte in lunghe catene l' una all' altra fra loro, da be' ruscelli inaffiate, ben seminate, e ridenti; e pur nelle valli, e sui dossi trovavano non che frequenti i villaggi ove comodamente sostare, ma ancora grandi e popolose città, quali sono p. es. Daffou con ben 15,000 abitanti, e Kouso con 20,000. Ai 22 di febbrajo si trovarono in sulle falde di là, e camminando pure per amene valli, e collinette giunsero a Tchow. Non lungi era Katunga; ma infestato si diceva essere il cammino da grosse bande di masnadieri. Epperciò fecersi i viaggiatori a porre in sesto le armi; e ci badavano pure, quando lor venne l' avviso, che il re di Yourriba, lieto di vederli tosto, avea spedito a loro incontro una buona scorta, la quale s' era già posta in via. E infatti giunse in sulla sera la scorta condotta

da un Cabocir fratello del Re. Gran rumore fu quella notte nella città. Il Comandante corse tosto da Clapperton, e quando n' ebbe presa la mano, si strofinò con le sue la testa, il viso, il petto, e tutto il corpo a *diffondere per tutta la persona la benedizione del bianco.* Alla dimane si partì. Precedevano i cavalieri armati caduno di tre lance, e scioccamente montati su piccioli e mal bardati cavalli, con in testa un capellin di canne, e a fianco un turcasso di cuojo. Andavano al paro con gli inglesi e il Cabocir della scorta e il Cabocir di Tchow; seguivano i servitori degli inglesi frammezzo una gran turba di mercatanti postisi con la scorta in cammino; e ad ogni quando rimbombavano le selve e i colli del suono de' corni e tamburi, che andava dall'avanguardia alla retroguardia alternandosi. A dieci ore del mattino, varcato un fiume, che di lì a tre giornate sbocca nel Kouarra (cioè nel Negro), salito, alle undici e mezzo, un elevato poggio, ebbero Katunga in fronte. Di là da una ben colta valle, che si stende verso occidente sì, che la vista non basta, e in sulle falde d' un monte che si erge a dirimpetto maestoso roccioso, scorre Katunga formando attorno a quello un quasi cinto di case, e di alti e opachi alberi. In tre quarti d'ora giunsero alle porte della città. Soffermativisi ad aspettare il bagaglio, vi stettero in sino alle due dopo mezzodì: venne allora un messaggio del Re, coll' invito di andare tosto da lui. Alla scorta si aggiunse nuova frotta di musici, e immensa folla di popolo, talchè per lo gran polverìo appena si respirava. Dopo un'ora di buon trotto per le interne strade della città, arrivarono in vista del palazzo reale. Dinanzi all'atrio sorgevano due ombrelli l'un

rosso, e l'altro bleu, tenuti in alto su lunghe pertiche fitte in terra, e rette da schiavi. Smontarono gli inglesi, e, prese per mezzo del Cabocir le debite intelligenze sul tenore del ceremoniale, preceduti da parecchi Cabocir, i quali con bastoni e fruste (blandamente però adoperate) aprivano la calca, vennero al cospetto del Re. Si avanzarono col cappello in testa, e giunti all' ombra dell' atrio si scoprirono, e fatto un profondo inchino, andarono a pigliare la mano del Re. Tre volte sollevò il Re tra le sue mani quelle de' viaggiatori, e ripetendo *eko*, *eko* (come state? come state?). *Oh! oh!* gridarono le mogli del Re, che gli faceau cerchio di dietro in lunghe e fitte e profonde righe, e che parevano in volto giojosissime anch' elle nel vedere uomini bianchi. *Oh! oh!* gridarono pure di fuori dall' atrio gli uomini. Era vestito il Re di due tobè l'un bianco sotto, e l'altro bleu sopra; scendevagli verso il petto una collana in tre giri di grossi giojelli turchini; e aveva in testa un siffatto berretto di cartone ricoperto di cotonina bleu, e che facea vista di voler essere una corona alla foggia europea. Da una mezz' ora durarono i complimenti in richieste intorno allo stato della salute, alle fatiche del viaggio, e in ringraziamenti dei buoni modi usati dai Cabocir, e dai messaggeri, e dalle popolazioni tutte. Licenziati poscia senz' altro i viaggiatori, furono menati agli alloggiamenti per loro apparecchiati. Ma non pago ancora il Re, venne la sera, *incognito*, a visitarli. « Senza « averli visti ancora una volta, ei non avrebbe po« tuto pigliar sonno; solo chiederebb' egli per allora, « come ivi stessero? D' affari si ragionerebbe poscia. »

E andandosene egli, pregaronlo i viaggiatori di esser lasciati per due giorni in riposo.

E bene un mese e più se ne stettero gl' inglesi in Katunga (lat. 8, 59', long. 6, 12'). A dare a conoscere ai nostri lettori l' indole e la condizione di quella corte e capitale, e del regno, e della gente, attigneremo dalla Relazione di Clapperton e alcuni colloquii di lui con quel Sovrano, e insieme i ragguagli, ch' esso, o coll' osservare suo proprio, o dal riferire d' uomini, ch' ei giudicò da sè avveduti e savii, vi andò raccogliendo.

Pertanto, impaziente forse il Re di doversene stare due giorni aspettando che i bianchi andassero per lui, tosto all' indomani se ne andò esso da loro. Ei venne pur quasi incognito, e senza comitiva, salvochè l' eunuco suo favorito ministro, e un certo Abaco, il quale col titolo di messaggero avea scorti i viaggiatori da Djannàh a Katunga. E già erano stati gli inglesi avvisati desiderare il Re, che nella vegnente notte (arcano tutto è quanto si fa in quelle corti) ei gli presentassero i regali arrecati da Inghilterra per lui; per lo che Clapperton, posto in mezzo della camera l' involto: « Io sono, disse, il servo del « Re d' Inghilterra: il mio Re udì parlar di te come « di un gran Re, quale davvero noi veggiamo te « essere: a te mi manda (e due altri, che già per « istrada e ne' tuoi stati perirono, mandò egli pur me- « co) pregandoti di voler accogliere questo presente, « che tu qui vedi; e di volere assistermi al passare, « che io farò, per Nyffe, al Bornou. » E rispose il Re: « avere anch' esso più volte udito a parlare dei bian- « chi: Badagry, Alladàh, e Dahomey gli pagano pure

« un tributo per ogni nave di bianchi, che getti l'an-
« cora a que' lidi: ma nè a lui nè a veruno de' suoi
« avi essere avvenuto di mai vedere pure un bianco.
« Avventurato sè! con l'assistenza dei bianchi, egli
« potrebbe tosto debellare i suoi nemici, e riedificare
« la casa di suo padre, ristorare la capitale e 'l regno,
« cui le guerre avevano, ahi! miseramente gettate in
« rovina. I ben venuti essere i servi del Re d'Inghil-
« terra, quand' anche non gli arrecassero pur la va-
« luta d'un cauri. Nulla chiedere sè dai bianchi,
« se non se qualche soccorso a richiamare all'ubbi-
« dienza i suoi sudditi ribellati. Guerra civile susci-
« tata tosto dopo la morte di suo padre aver desolato
« il regno; e desolarlo pure ogni dì i suoi schiavi
« Houssani congiuntisi coi Felata. Avrete visto, strada
« facendo, di molte ville e città rovinate. Tutte,
« tutte da' miei ribelli schiavi e dai Felata furono elle
« saccheggiate, arse, distrutte; uccisi i vecchi, e
« menati cattivi i giovani. »

E intanto Clapperton ebbe sviluppati i presenti; e stesegli al guardo. Ogni cosa grandemente gli piacque, ma soprattutto gli ombrelli, e una canna dal pomo d'oro. Ma ripigliando il discorso, quando si venne al punto del passare negli Stati altrui, stette alquanto sopra pensiero, e poi disse: « Il Nyffe,
« ossia *Tappa*, è oggidì tutto sossopra per la guerra
« civile, che si guerreggiano tra loro i due figli del
« defunto Re: l'uno, e forse ora prevale, tragge al
« suo soldo squadre di Felata; e sono nemici miei i
« Felata; or che ti gioverebbe presso loro l'essere
« tu amico mio? Eppure mi proverò di aprirti, per
« via di messaggieri, un sicuro cammino. »

E mandò infatti un messaggero nel Nyffe, il quale

vi si adoperasse a nome suo: e fra lo stare aspettando, che quei ritornasse, frequenti erano le visite dei viaggiatori al Re; ma più frequenti ancora quelle del Re a' viaggiatori. Il Re, quasi che in casa loro si sentisse a suo miglior agio, che non nella propria regia, appena lasciava passar dì, che non andasse a barattar parole co' suoi cristiani, arrecando pur ogni volta qualche regaluzzo, qual, per esempio, una bottiglia di miele, un canestro di banane, un par di pollastri, una anitra, e simili. Per lo più solo ei ci veniva col solo Abaco, il quale, appuntato in terra un ginocchio, facea dell' altro scranna, su cui sedeasi il Re: lo seguìa talvolta una frotta di mogli, le quali per altro, salvo che le due, che avevano offizio di portare, l' una la scatola delle noci di *gouro*, l' altra il vaso da raccogliere i regi sputi, se ne rimaneano in sulla soglia fuori. Ma Clapperton ad ogni visita, che gli faceva il Re, sollecitavalo ad affrettare il suo partire, e bonariamente tergiversava il Re, pregandolo di voler pure temporeggiare. « E perchè hai tu « tanta fretta? Io non sono punto ristucco di te. Da « ogni parte vengono in Katunga, solo per vedere « voi, i Cabocir. Il Re d'Inghilterra, non perchè così « tosto mi lasci, mi ti ha mandato. Fra due mesi noi « celebriamo le nostre annuali solenni feste, vorrei, « che tu rimanessi almen tanto da poter giudicare « de' nostri costumi, e spettacoli; allor vedresti, « come io sono davvero un Re. » E colta per Houtson l' occasione di chiedergli se pur nell' Yourriba si sacrificavano, come in Dahomey, vittime umane. « Oibò, rispose crollando la testa, e alzando le spalle « il Re; un Re di Yourriba non può immolare uo« mini: e se esso mai ne proibisse l' usanza, il Re

« di Dahomey se ne dovrebbe rimanere; chè ei con-
« vien pure ch' ei mi ubbidisca. » E a Clapperton,
che gli chiedea di potere, frattantochè si stava aspet-
tando il ritorno del messaggero, fare una scappata
sino alle rive del Kouarra. « Non sta in me, diceva
« in tuono afflitto, che tu ciò possi fare senza tuo
« pericolo. Ad una giornata di qua sta Raka; e di
« Raka e di tutto il territorio in là sino al fiume sono
« signori i Felata. » E rispondendo Clapperton, es-
sere il Re d' Inghilterra amico al pari di tutti, ep-
perciò non aver nulla i servi di lui, onde temere da
nessuno; sè aver premura di portare quanto prima
allo Sheïk di Bornou i messaggi del suo Re; il Re
scantonando disinvolto dalla questione: « Poverino,
« tu sei scompagnato qui. Vorrestu una moglie? Te
« ne darò una io. » E soggiungeva poi sè avere tanti
figli, e figlie, e mogli, da non poter saperne il nu-
mero; ma che certamente, quanto alle mogli, elle
eran tante da potere, dandosi l'una all' altra la mano,
stendere una riga continua da Katunga a Diannàh:
e fece frattanto venire una delle sue figlie, che egli
avea dato in moglie ad Abaco il messaggero, e tratta
parimente di tasca la gentile scatola d' ebano fatta a
forma di testuggine, ch' ei soleva seco portare piena
di noci di *gouro*, a quella guisa, che alcun di noi
fa con zuccherini e chicche, ne fe' dono a Clapper-
ton; e riconoscente Clapperton, come per tanto
dono si conveniva, gli promise trenta fucili, e pol-
vere, e palle; onde partì sì contento il Re, che tra
il saltellare ch' ei gongolando facea nell' uscire, s' in-
ciampò e cascò; ma venne tosto dalle attente mogli
rialzato.

Così tra il frequente visitarli del Re, e il loro an-

dare a corte, e le passeggiate, ch' ei pur faceano cavalcando, a vedere or questo or quell' altro de' circonvicini Cabocir, i quali tutti faceano a gara a chi meglio accogliesse i bianchi, e più largamente donati gli accomiatasse, talchè ei si vedeano pure ogni dì ampiamente forniti de' più fini cibi e bevande, che colà si abbiano; essi andavano passando i dì giocondamente così, come per la sempre infermiccia salute, e l' ansietà di andare innanzi si potea. E giugnevano pure ogni dì in Katunga altri dopo altri i Cabocir dalle province. Veniva ciascuno seguito da sue squadre d' uomini d' armi, fieri d' aspetto, e armati d' archi e sciabole.(1) Un dì, che senza posa s' era tutto il giorno udito rimbombare per la città il suon de' piffari e de' tamburi, il re mandò verso sera ai cristiani l' invito di andare a corte. S. M. era assisa su d' uno sdruscito seggiolone ricoperto di damasco cremisi, con innanzi al trono fitta in terra la canna dal pomo d' oro. A convenevole distanza, e al reale cospetto, faceano cerchio in piedi i Cabocir, vestiti di robe fatte di pelli di leopardi, fregiati di metalliche ciocche e catenelle e ghiande, (giojelli, salvo che il Re, nessuno può portarne), con una sopravvesta, la quale rimessamente annodata sotto un' ascella, monta sopra l' opposta spalla, e quindi scende garbatamente giù sino ai piedi; e pure in quell' ora sopravvenivano a presentarsi altri Cabocir. Già cospersi di terrea polvere il capo, traevansi le vesti giù sino

(1) Di queste squadre guidate caduna dal suo Cabocir, viene composto nelle guerre il regio esercito. A dare, secondo Clapperton, 150 uomini a cadun Cabocir è il più che si possa. Onde appare, che l' esercito del re di Yourriba, tuttochè pari a qualunque altro re della Nigrizia, non può ascendere a quel numero di soldatesche, di cui abbiamo talvolta inteso parlare.

alla cintura, e così nudi nudi la schiena, si prostravano lunghi per terra a' piedi di S. M., e così prostrati baciavano e ribaciavano la terra, e fregavano e rifregavano al suolo la fronte, e l' una gota e l' altra, talchè poi sorti, e lì fra il corteggio, e fuori per le strade ne riteneano a lungo ben visibili sul volto le polverose tracce. E così pur fanno nelle città di provincia verso i Cabocir gli inferiori cittadini: e in generale a chi occorre di dover parlare al Re, prosteso sempre, finchè dura l' udienza, parla per l' intramezzo dell' Eunuco gran Ciambellano, che tiensi e parla pur esso prostrato.

In casa del Ciambellano crede Clapperton che facciansi le prove di siffatto ceremoniale, così per le quotidiane udienze (due al dì suole darne il Re), come per le prescritte solennità di corte. Un dì tutti i Cabocir, che si trovavano nella città s' erano radunati in casa dell' Eunuco. Da principio gli uomini d' armi fecero un ballo tra loro. Era il ballo un alternar continuo fra il correre carolando tutti insieme in cerchio generale, e lo staccarsi or d' uno or d' altro ballerino e venir in mezzo a ballare solo con passi e mosse simili assai a quelle del *minuetto* nostro, poi terminare il suo *solo* con grotteschi balzi, e spaccate, e salti mortali. Ma poscia si venne alle prostrazioni de' Cabocir. E' le facevano dinanzi all' Eunuco, siccome dinanzi al Re; e dopo un' ora e mezzo di sì fatto esercizio, tenuto ai raggi del più cocente sole, entrarono in casa, dove l' Eunuco, fatte arrecare parecchie ampie giare di vin di palma, ne fece servire in giro; mentre pure all' ombra di un grand' albero bevevano anch' essi, riposando, gli uomini d' armi.

Ma il Re a divertire anch' esso i Cabocir nel sog-

giornare, ch' ei facevano nella capitale, pregava sovente Clapperton di voler lanciare dei razzi; e dava pe' suoi attori, teatrali rappresentazioni. Maraviglia e terrore eccitavano pur ora qui i razzi, come già in Kouka, e in Sackatou. Ma gli spettacoli teatrali erano di tal natura, che a riferirli col discorso, parve a Clapperton cosa difficilissima. Ci proveremo di raccozzare qui i tratti, che della descrizione, ch' ei ne dà, ci parve di aver meglio intesi.

Nell' uno de' due vasti giardini del Re cui cingono intorno il reale palazzo, una *casa del festiccio*, un denso bosco, e due pittoreschi gran massi o rupi granitiche, e rimpetto alla porta principale del palazzo, innanzi cui nelle pubbliche udienze suole sedere il Re, sorgono due opache macchie di alberi alti, ramosi, dall' una all' altra delle quali, ampio si spiega a ventaglio un palmizio a dominare su d' una piazza della grandezza di ben due mila piedi quadrati. Nell' aspettare l' ora di dar principio, tenevansi fra le macchie gli attori; non guari lungi i musici con tamburi, e corni, e zuffoli, e un po' più lungi appostati e distribuiti uomini d' armi così per mantenere il buon ordine fra tutto l' innumerevole popolo raccoltovi, come per custodire sgombro e spazzato da indiscreti curiosi lo spazio, che esser dovea poi come di palco. Comparso dal suo palazzo il Re s' intuonò la musica, la quale fintantochè durò lo spettacolo, non pigliò mai più posa; e si diede alla rappresentazione principio. Vennero in scena gran numero di sacchi, i quali dopo alquanto passeggiar balzelloni per lo palco si fecero ad intrecciar balli fra loro, e vi durarono tanto, quanto a un di presso un atto di nostrale commedia, eseguendo ca-

role, e spiccando salti, mirabili al certo e quelle, e questi, per lo esser gli attori privi del libero uso delle gambe e piedi e mani e forse altresì della vista. Si ritirarono quindi i sacchi ballerini; e ad intermedio fra questo primo atto e il secondo, alzarono le donne un soave canto a cui si univano tratto tratto a coro tutte le voci della moltitudine.

Venne in seguito l' Atto secondo: e fu la rappresentazione della caccia del Boa. Venne il primo sulla scena un sacco, il quale, trattosi bene innanzi verso la platea, si gettò lungo a terra, e fecesi a camminare come su quattro zampe: finchè entrò alta, e quasi gigantesca, a lenti passi, con maestoso contegno, e con in pugno una sguainata sciabola una figura d' uomo. Sì strana tutta però, e sì cangiante da sfidare qualunque o penna o pennello del mondo. Nera la criniera e la faccia d' un nero lucente, mostrava alternando la forma or d' un leone da cimiero gentilizio, or d' una enorme testa involta fra voluminosa parrucca, or d' altra, e poi ancora di tutt' altra cosa. S' accostò al sacco, e stava osservandolo, quando vennero una frotta d' uomini con un altro sacco in sulle spalle, e andarono a posarlo in contatto col primo, piedi contro piedi: e si partirono; e il protagonista, cioè quell' uomo della sciabola, dopo aver ben bene mirato e considerato l' un sacco e l' altro, si fe' colla sciabola ad aprirli tutti due là, d' ond' erano in contatto fra loro. In un tratto esce dall' un sacco un chi sa che; e ratto si striscia a raggomitolarsi coll' altro chi sa che, che stava dentro dell' altro; tornano quindi gli attori, che s' erano testè ritirati, e si accalcano curiosi intorno al sacco, ch' ei veggono ingrossato. Ma il protagonista fieramente

menando a dritto e a rovescio la sciabola, gli sparpaglia e ne spazza il palco; e tornando lui presso al sacco, ecco sporgere fuori da esso sacco e muso e testa e mezzo il corpo, un gran Boa: e spiccar esso tosto al protagonista un morso, e menar questi, a pararsene, un rovescio, e quegli piegar d'accanto, a schivarlo, la testa, fu tutt' uno. Ma esce quindi il Boa dal sacco tutto quanto egli è lungo da ben quattordici piedi, e muove contro il nemico, e spicca morsi; e quegli con maestri passi arretrandosi destreggiando or para, or schiva. Vera, viva parea la bestia alla screziata lucente pelle, allo strisciarsi per la scena, all' aprire la bocca, al voltare la testa, a tirar morsi: salvo che assai troppo grossa nel ventre in proporzione della lunghezza: durò un buon pezzo quel singolare certame: allorchè il protagonista diè il segnale, che tutti gli attori appellò, ei corsero pronti, e il protagonista, colto l'istante, che il serpente gira guatando minaccioso la sopravvenuta frotta di nemici, gli balza addietro, e gli mena un gran fendente in sulla coda: e quasi punto da fiero dolore spalancare il serpente la bocca, e ratto rivolgersi, e cader giù, e ravvoltolarsi e fieramente dibattersi: finchè, quasi perdute a poco a poco le forze, pare omai presso a morire: gettanglisi allora addosso gli uomini, e a mal grado di possenti strepiti, ch'esso tratto tratto ritenta, sel recano in ispalla, e in trionfale marcia verso il tempio sel portano.

Fu il terzo Atto *il Diavolo Bianco.* Una mano d'attori portano in sulla scena un sacco, e postolo ritto in mezzo, si ritirano verso il fondo. Poco stante appare d'in cima al sacco un interno frugare, e tosto l'orificio s'apre, e se ne scorge prima una quasi liscia ca-

pigliatura, poi una bianca fronte, poi tutta la faccia d' uom bianco. Scoppiò alto e lungo dalla platea un grido d' ammirazione: e seguì intanto bel bello tutta la tela del sacco a calar quinci e quindi dalle spalle al petto giù sino a terra; ed ecco ritta e compiuta tale figura che pareva essere una statua di cera; mezzana di statura, magra, scarna, pallida; raggruppata le spalle, i gomiti, le ginocchia, tremolante qual chi è dal freddo assiderato morente. Di lì a poco la statua muove un braccio, alza la mano, e ne accosta al naso giunto l'indice al pollice e ne tira su una presa di tabacco; quindi poi va accostando l' una mano all' altra, e danne un par di liete fregatine e poi alza pian piano stentando un piede: e tentennando e barcollando sull'altro, esce affatto dal sacco, e fassi a passeggiare: goffo era l' andamento, e tale il timido posare d' un piede innanzi l' altro, quale per la platea dicevasi dover essere il camminare d' un bianco, quando la prima volta e' si trovi a piedi scalzi su d'un piano inopinatamente ricoperto di fresco ghiaccio. Trasecolavano di meraviglia quegli spettatori, e alteri del valore così dell'artefice, che congegnò le maschere, come dell' attore che di sott' esse muoveva, si volgevano agli inglesi, or supplicandoli di mirar bene attenti a questo tal tratto o gesto, o quel tale altro, ora chiamandoli a giudici dell' esatta rassomiglianza della rappresentazione al vero. Bellissima senza dubbio, e somigliantissima al vero, pronunziar dovettero i bianchi giudici l' inaspettata caricatura d' uom bianco. Terminò intanto *il Diavolo bianco* la parte sua; e tosto tutti gli attori l' accompagnarono alla casa del festiccio; e l' udienza se ne andò.

E certo che i Yourribani debbono pure sentirsi

fra le altre circonvicine genti in opre d'arti e d'ingegno a buon diritto gloriosi. Non è per vero teatro nè *della Fenice*, nè *della Scala* il loro; ma, ponderato così in complesso l'aggregato degli ingegnamenti, che convenne adoperare e al comporre e raffazzonare, e al muovere delle maschere così del Boa e dell'eroe, che lo uccide, come del *Diavolo bianco*; ben ponderato anzi solo e per se stesso l'avvisarsi, ch' ei fanno, di volersi pubblicamente trattenere con preparate rappresentazioni: converrà pur riconoscere ne'Yourribani tale fondo di arti, tale raffinatezza di mente, che pongli a tutti i popoli dell'interna Nigrizia, che abbiam sin qui rincontrati, di gran lunga innanzi. Ben ne potemmo pigliar tosto sospetto dal grazioso accoglimento, che ebbero i nostri viaggiatori in Pouka, tale, cioè, quale da nessun popolo del Bornou, o dell'Haoussa, si sarebbe potuto aspettare: si andò poscia confermando la buona opinione in progresso del viaggio, allo scorgere inalterabili le soavi e civili maniere di quegli uomini, e la lor cura al coltivare i campi, e l'assiduità e l'intendimento al tessere, e tingere, e scolpire, e ad altri generi di lavorìi. Come doveva pur essere, ei videro brillare in ogni punto Katunga. Chè pur là ora in Africa, come in ogni tempo qua da noi, dee pur concorrere alla capitale quanto vi ha di eccellenti artefici nel regno: laonde, oltrecchè essa città si presenta pur tosto poco meno che ammiranda e per li suoi bastioni di terra che alti ben venti piedi le corrono attorno in una linea lunga ben quindici miglia, sinchè raggiungono le falde del monte, che da sua parte munisce la città di inespugnabile baloardo; e per la ben piantata riga d'alberi ombriferi

che scorre di dentro, e lunghesso i bastioni dall'una all'altra estremità; deliziosa, senza dubbio, ella si mostra poi nelle sue parti a chi ha tempo e agio di visitarla. Giocondate si veggono le case da ben piantati giardini, e da ampii cortili: ornati i giardini e i cortili di statue d'uomini, di donne, d'animali; fregiate le travi, che sorreggono le tettoje, di rilievi che rappresentano uccelli, quadrupedi, rettili, cacce del Boa, o il Boa che stringe fra i denti ora una gazzella, ora un cignale; o battaglie, o marce militari. Fra i quali moltissimi e varii quadri singolarmente pregevole parve a Clapperton uno di marcia militare, ch'ei vide in sull' imposte all'uscio del palazzo reale. Tutte le persone della squadra vi sono assai bene rappresentate; ma gli atteggiamenti, e la figura del Comandante, che va innanzi a cavallo, esprimono vera militare fierezza; e a guardar bene in volto il tamburino, gli si scorge non dubbio il contento, ch'ei prova, del rumore, che col suo battere ei fa.

Ma di religiosi quadri o per le case, o nei tempii, Clapperton, ossia che ei non ne stesse in sull' avviso, o che là non ve ne abbia davvero, o che avendovene ei non li riconoscesse, non s'accorse d'averne veduti. Neppur di tempii gli occorse di ravvisare, salvochè tempii davvero siano in Yourriba, come vedremo essere più in là, quelle ch'ei noma *Case del festiccio*, ove abitano i sacerdoti, e stanno in fazione le guardie, che noi diremmo urbane. Ad ogni modo non sono punto Atei i Yourribani. Per quanto potè Clapperton, interrogando, intendere della lor religione, egli adorano un solo Dio, a cui offrono in sacrifizio cavalli, vacche, montoni, capre, agnelli, polli. Segnalatissimo è quello, ch'ei celebrano il pri-

mo dì dell' anno. In un vasto campo cui domina il palazzo del Re, si raduna il popolo: all'ombra di ramosi alberi, e in mezzo a due o tre *Case di festiccio* sorge un altare: là sgozzate le vittime, se ne sparge un po' di sangue in terra: quindi arrostite le carni, le si distribuiscono fra gli assistenti; e Re e popol tutto in religiosa fratellanza banchettano.

Se non che, malgrado della sopra mentovata sdegnosetta risposta data dal Re a M. Houtson, non vanno sempre esenti di umane vittime que'riti. Talvolta, forse nelle grandi calamità, o grandi terrori, il Sacerdote tira sui malfattori le sorti, e ne manda uno all' altare. Per altra parte poi potremmo ben noi sospettare, che o più Dei riconosca quella gente, o almeno la potenza di genii superiori all' uomo, e subalterni a Dio. Col nome di *Festiccio* ei li chiamano; e pare, che in ogni visibile oggetto, il quale offra all' immaginazion loro qualche cosa di grande, o potente, o maraviglioso, ei riconoscano la sede d' un qualche *Festiccio*. Infatti allorchè gl'Inglesi, rimontato alquanto il Gazie, scesero tutti a terra, il Yourribano messaggero, che gli accompagnava, diceva, aver eglino ciò fatto, perchè ei sapevano, che il festiccio del Gazie gli avrebbe fatti morire tutti. E abbiam visto poc' anzi quel Cabocir, che in Tchow, volle dalla persona de' bianchi ritrarre per contatto nella sua una universale benedizione. E in iscambio altresì gran virtù si attribuisce da quella gente alla persona del Re, o almeno se l'attribuisce egli stesso; il quale, avendo inteso, che Clapperton teneva pur per la febbre il letto, venne ansioso a visitarlo, e dettogli essendo, lui molto aggravato dormire; esso il Re chiese soltanto di poterlo vedere senza più; e fattosi far lume, il guardò, mirò,

e rimirò, poi senza punto disturbarlo, disse ai servitori, che il domani per l'influsso degli occhi suoi il malato si sarebbe grandemente riavuto.

Anche di un altro vivere de' trapassati ei mostrano darsi pensiero. Ad inumarne le spoglie scavano profondo un pozzo, e vi calano giù il cadavere, e ve lo adagiano assiso, appoggiato i gomiti sulle ginocchia. Le esequie intanto si fanno tacite sì ai poveri; ma pei ricchi, si radunano i congiunti, gli amici, i conoscenti; fanno sulla tomba spari di fucili, e bevono e quì, e poi nella casa del defunto tutti insieme il rhum: e alla morte d' un Re, si mandano a servire l' anima di lui (1) le anime de' quattro principalissimi Cabocir del regno (quel di Djannàh v' è infallibilmente), e di quattro mogli, e di gran numero di schiavi: ai quali tutti il Sacerdote spedisce una dose di veleno dentro il guscio d' un uovo di pappagallo, ed insiem una corda, affinchè ci suppliscano con questá, se a caso venisse a mancare l' effetto di quello.

Non ostante siffatti miserandi ossequii, onde vengono i defunti Re onorati, il lor regnare vivendo, che però ereditario lor viene e dispotico, parve a Clapperton un regnare anzi patriarcale. E lo argomenta, non che dalla famigliarità, che il Re, fuori de' solenni corteggiamenti, suole usare col popolo, e dall' accomunarsi ch' ei fa e ne' sacrifizii e negli

(1) « Andate a servire lo vostro Signore nell'altro mondo » dicono i Tartari ad ogni persona, in cui, portando essi al sepolcro il cadavere di un defunto Gran Cane, s' incontrino per via: ma i Cinesi ai tempi pure del Polo, che ci riferisce quell'uso de' Tartari (N.° 55) lo aveano già scambiato nell' altro più mite di fare uomini di carta « intagliati, e cavagli e cammegli, e monete grosse come bisanti, e fanno ardere lo corpo con tutte queste cose, « e dicono, » ecc. (N.° 44) come riferirono gli *Annales des Voyages* (ottobre 1827, pag. 114), quasi che fosse filantropico ritrovato dei Cinesi d' oggidì.

spettacoli: ma ancora dalla probità e soavità de' costumi e delle maniere di tutte le popolazioni del regno. Gli uomini in faccia neri sì, ma di fattezze, che paiono (massime il naso, che molto volge verso l'aquilino) allontanarsi d'assai dal tipo de' negri, hanno una siffatta lindura nel portamento e negli atti, che non può non attirare con diletto lo sguardo altrui. Eccettuata la dignità e giurisdizione de' Cabocir, ei si riguardano tutti uguali fra loro; e s'usano tutti la vicendevole civiltà di salutarsi per via sberrettandosi. Libere pur vanno le donne per le strade; e timidette, allo scontrarsi in uomini piegano rispettose un ginocchio a terra. Senza dote elle vanno a marito, anzi, eccettuate le figlie del Re, che se lo scelgono esse fra i sudditi a loro beneplacito, le compera il marito dal padre sborsandogli una somma al proprio stato congruente. Quindi tutti i più gravosi lavorii e della casa e de' campi sono a carico delle donne; e quindi più ruvide elleno e in faccia e nelle maniere, che non gli uomini. Eppure paiono tuttavia gli uomini così benigni verso le mogli, come amorosi e teneri verso de' figliuolini. Del resto, fertile il suolo, ch'ei coltivano, industriosi essi nelle arti lor proprie, egli abbondano di ogni cosa pel vitto. Sette mercati vide Clapperton tenersi in Katunga ogni dì; quivi, come in tutti i mercati delle altre città, stavano esposti in vendita, e pagavansi a *cauri*, ogni genere di biade, legumi, ortaggi, gran copia di butirro vegetale, grani di coloquintida, pelli, cuoia, capre, agnelli, montoni, *accason* (confetto di farina di miglio, che stemperato poi nell'acqua, appresta gustosa e refrigerante bevanda); e *foufou*, altro pei ricchi in pani bianchi. altro pei poveri in ciambellette nere, che

è il lor pane quotidiano fatto di farina di banane, e ch' ei si mangiano o in zuppa, o insieme con altro companatico, o con olio di palma, o senz' altro. Gran commercio si fa pure di schiavi e nell' interno e coll' estero; e molto natron o *trona* viene pur là dal Bournou, ch'ei pagano con altrettante fascette di loro tela, e quindi, postone da banda quanto loro ne occorre per l' uso medicinale, ch' ei ne fanno mischiandolo con tabacco in polvere, spediscono il resto alle popolazioni de' lidi atlantici, onde ne traggono in cambio (aggiuntevi, se occorre, in prezzo alquante di loro fascette) oltre copia di lavorìi europei, un certo legno rosso, della cui polvere fanno una manteca da ugnersi tutto il corpo; e certe pietre lucenti di color turchino, che gli artefici di Katunga tagliano a mo' di giojelli ad ornare poi le persone de' Re. E regna in sui mercati, anche tra il férvere della moltitudine, tranquillità e buon ordine: alla cui conservazione, oltre la natia e soave civiltà della gente, vegliano le guardie del Re, le quali altresì ad una cert' ora della notte escono a squadrette, girano per le strade delle città menando un tal romorìo, che molto rassembra a quel rombo, di cui si trastullano i fanciulli menando impetuoso in giro attorno alla testa, attaccata ad uno spago un' asticella dentata. Segnale è questo, dovere ognuno ritirarsi in casa, e non uscir più per le strade sotto pena di morte.

Passavano intanto i dì e le settimane; e il messaggero mandato a Nyffe non si vedeva tornare. Impaziente Clapperton di logorare così ozioso in un medesimo luogo il tempo da viaggiare, chiedeva ad ogni tratto al Re di poter partire: e risoluto il Re a non volere esporlo a cader nelle mani de' Felata (non

mai gli diede Clapperton donde sospettare delle relazioni sue con Bello) pensava ad indirizzarlo pur di là dal Negro e verso il Bournou; ma per via che gli paresse più sicura; e lo pregava intanto di voler pure aspettare. « Ognun direbbe: venne dal Re di « Yourriba l'uom bianco; di egregi presenti gli arrecò; lo pregò di dargli un buon passaggio per al « paese, a cui egli aveva bisogno di andare. E il Re « di Yourriba lo mise su cattivo cammino; ed ei vi « rimase spogliato, ucciso. Deh! rimanti ancora un « poco. Ho spediti messaggeri, che presto ritorneranno. Ti darò allora cavalli, e sicure guide. Scorto da' messaggeri miei, tu in quattro dì giugnerai « a Yarra nel Bamba, che è mio tributario: là varcherai il Moussa, che va a gettarsi a tre giornate « nel Kouarra; e quindi per cammino sempre sicuro « entrerai negli stati di Youri, e i miei messaggeri « ti presenteranno al Re. »

E tenne davvero in gran parte le sue promesse il Re. A' 6 di marzo, cavalli e guide e ogni altra cosa era in pronto. Al domani, con quella medesima militare scorta, con cui gli si era fatto fare l'ingresso in Katunga, Clapperton si partì. Agli otto uscito dai confini di Yourriba sostette in Algie, città del regno di Borgou. Di là Clapperton scrisse una lettera a M. Houtson. il quale rimasto in Katunga non andò più in là; e la raccomandò al Cabocir della scorta, che doveva tosto ritornarsene in Katunga. Così ad uno ad uno perdette Clapperton i quattro compagni, ch'egli nel partire avea. Laonde da Algie in là si andò a poco a poco, ma sempre più stringendo la mutua affezione tra lui ed il valente suo servitore Lander. Del viaggiare e del penare d'ambidue diremo ne' seguenti articoli.

Die Etrusker, *ecc.* — *Gli Etruschi, di* Carlo Otfried Müller. *Opera coronata dall' Accademia delle scienze di Berlino*, 2 vol. in-8.º — *Breslavia*, 1828.

La filologia diventa ogni giorno più necessaria e più utile alla storia; essa restaura soprattutto l'antichità, svela i tempi primitivi, e sola può darci l'intelligenza di ciò che il corso de'secoli porta così lungi da noi. Senza di essa e delle sue ostinate indagini, si spera indarno di conoscere veramente ciò che fecero e pensarono i popoli e gli uomini dell'antichità, il senso delle loro pratiche, il giro delle loro idee, lo spirito della loro religione e del loro diritto. E gli studi filologici hanno questo vantaggio, che secondano facilmente le diverse disposizioni di coloro che vi si consacrano. Le menti che amano sovra ogni altra cosa l'esame de' particolari, che provano piacere soltanto nella curiosa investigazione di ciò che le particolarità, i frammenti e le parole di una lingua hanno di più sottile e di più sciolto, sono veramente benemerite della scienza storica, consegnando in semplici monografie le ricerche e conghietture loro con quel candore che è il distintivo della vera erudizione. Ma se alla sagacità che indovina, ritrova, e restaura le parole, il filologo riunisce in sè quella vastità di mente che comprende le cose, allora metterà egli medesimo in opera i materiali e le ricchezze che avrà ammassate, e si farà storico. Per tal modo i Niebuhr, i Creuzer, e gli Otfried Müller offrono a' dì nostri la felice unione della filologia e della storia.

Il signor Niebuhr ha veramente restaurata la storia dell'Italia primitiva: egli ha trovato quelle popolazioni i cui destini vennero a congiungersi colla

fortuna di Roma. Le origini e le migrazioni di questi popoli, l'indole, la mente, le prosperità, e l'oscurarsi loro, le lor lotte con Roma, le sconfitte, e la rovina loro, tutto ciò rivive in dotte conghietture dove la storica sagacità è spinta tanto oltre che somiglia una immaginazione potente, e si solleva tal volta a creazioni da poeta. Gli Enotrii e i Pelasghi, gli Opici, i Sabelli, gli Etruschi, gli Umbri vi passano innanzi gli occhi, e si attirano la vostra attenzione tanto per se medesimi, quanto come precursori de' Romani; perocchè qui la verità storica per buona ventura concorre coll' arte. Se il signor Niebuhr ha passati momenti laboriosi per farci conoscere le leggende, i miti, e le tradizioni di questi popoli, sottoponendole alla più ingegnosa critica, ne sia lo storico ricompensato dalla curiosità piena di commozione ch' egli inspira al lettore; si amano queste razze tratte fuori dalla oscurità de' tempi; e poi si attendono i Romani, popolo storico se mai ve n' ebbe, destinato a involgere nel suo seno le une dopo le altre tutte le popolazioni italiche, intanto che invada il mondo. Si vede che il signor Niebuhr prima di alzare l' edifizio ha voluto costrurre quasi i propilei della storia romana. (1)

Di tutti i popoli dell' antica Italia, gli Etruschi sono senza dubbio il più importante e il più curioso. Nazione forte, dotati di una indole, e di una lingua

(1) Sarebbe ingiusto il non riconoscere che il signor Micali, nella sua *Storia dell' Italia avanti la dominazione de' Romani*, ha schiarito alcuni punti importanti della Storia dell' Italia primitiva, e de' popoli che non caddero sotto le armi romane se non dopo una lunga resistenza. Ma egli è da dolersi che per troppo patriottismo egli abbia fatto danno alla sua critica. Il signor Niebuhr tanto severo per quest' opera medesima, accenna però il pregio dell' atlante. 1.a e 2.a ediz. p. 138.

originale, padri in gran parte della civiltà romana, gli Etruschi sembrano destinati nella storia a formare il legame fra l'Oriente e l'Occidente; pel loro sacerdozio tu li diresti soggetti affatto alla teocrazia; perciocchè quivi come in Oriente la conoscenza del cielo è necessaria negli affari, (1) e gli uomini sono guidati mediante l'interpretazione de' segni, de' fenomeni e degli astri. Ma pel patriziato comincia l'attività del cittadino, e l'indipendenza de' diritti politici si annunzia. La Toscana antica fu dunque il teatro di uno de' periodi più istruttivi della storia.

Il signor Niebuhr disegna a gran tratti gli Etruschi nel suo libro. Ei li mostra conosciuti dai Greci come padroni del mar tirreno, al tempo della guerra dei Persiani; abitanti nell'Etruria propriamente detta, e nelle contrade vicine al Po, al tempo della loro grandezza; rappresentanti una parte importante nella storia romana da' re fino alla presa di Roma fatta da' Galli; nel più alto splendore alla fine del terzo secolo; scemati della Campania nel quarto, e di tutto il paese dagli Appennini, Veja, e Capenna; e tendenti a decadimento nel quinto in fiacche resistenze contro di Roma. « Finalmente, ai tempi di Silla, l'antica « nazione etrusca perisce colle sue scienze e colla sua « letteratura; i nobili che nella lotta si erano con- « dotti periscono sotto la spada. Nelle città più rag- « guardevoli si stabiliscono colonie militari, e la lin- « gua latina regna sola. La maggior parte della na- « zione perdè ogni proprietà fondiaria, e languì nella « povertà sotto padroni stranieri, i quali nella loro

(1) Creuzer, *Religioni dell' antichità*, traduz. del sig. Guiguiaut, tom. II, prima parte, p. 479, 480 e *passim*.

« tirannia si adoperavano a cancellare la traccia delle « ricordanze nazionali, e a tutto rendere Romano. »(1) Ma le ruine delle città etrusche, l'originalità delle loro arti, e de' loro monumenti, la malìa che va congiunta al mistero della lor lingua conservatasi un enigma per noi, hanno rivolto verso gli Etruschi la propensione e la curiosità de' moderni; e, giusta l'ingegnosa osservazione del signor Niebuhr, ei sono senza paragone più celebri oggidì, e in miglior fama, che a' tempi di Tito Livio. Egli non li lascia senza parlare della religione e dell' arti loro.

Un altro filologo, professore nell' università di Gottinga, celebre per maravigliosi lavori sull' antichità greca, fra gli altri sui Dorii, (2) ha impreso riguardo agli Etruschi il medesimo lavoro che per la razza dorica. Egli è il medesimo pensiero storico, e poco presso le medesime divisioni. Il signor Otfried Müller ha voluto, per così dire, scrivere la biografia degli Etruschi nella storia, come aveva tracciata quella de' Dorii. In una introduzione ei raccoglie ciò che si può sapere della storia esterna degli Etruschi; poi divide la sua vasta monografia in quattro libri: nel primo tratta dell' agricoltura, dell' industria, del commercio; nel secondo, della vita sociale e domestica; nel terzo, della loro religione e divinazione; nel quarto finalmente, dell'arte e della scienza presso gli Etruschi. Così venendo dopo Dempster (3) e Lanzi, (4) il signor Otfried Müller tratta specialmente un

(1) Niebuhr, 2.a ediz. t. I, pag. 11 e 12.

(2) *Die Dorier.* 2 vol. Breslav. 1824.

(3) *Etruria regalis*, 1723. Firenze.

(4) *Saggio di lingua etrusca, e di altre antiche d' Italia, per servire alla storia de' popoli, delle lingue e delle arti.* Roma, 1789.

soggetto che non è che un episodio pel sig. Creuzer nella sua *Simbolica*, e pel signor Niebuhr nella sua *Storia di Roma*.

Quale fu precisamente la condizione politica degli Etruschi? Ecco, bisogna confessarlo, ciò che ne ha preoccupati soprattutto ne' nostri studii di giurisprudenza storica, e ciò che abbiamo principalmente cercato nell' opera del signor Müller. E in fatti quello che ci applicheremo a raccogliere dal libro e dalla erudizione del celebre professore di Gottinga, saranno le relazioni della religione col diritto, la natura e l' originalità di quella aristocrazia sacerdotale, e finalmente la condizione politica della nazione.

Le fonti della storia degli Etruschi sono nazionali, romane, o greche. In quanto ai libri medesimi di questa antica nazione, sia quelli che contenevano i misteri, e le dottrine della divinazione, *etrusca disciplina*, sia gli annali storici propriamente detti, di cui parla Varrone, i quali debbono essere stati composti nel sesto secolo dell' era romana. (1) e non erano forse rimasi scevri da ogni mescolanza di tradizioni greche, son tutti perduti per noi. L' imperatore Claudio, nella sua storia dei Tirreni in venti libri, da lui scritta in greco, gli avea presi per base del suo racconto, com' è provato dal primo frammento del suo discorso intorno al diritto di cittadinanza de' Galli. (2) I Greci cominciarono a conoscere l' Etru-

(1) Il signor Niebuhr fa risalire al quarto secolo questa composizione delle storie.

(2) Grutero, *inscript.*, pagina 502. Il signor Niebuhr nella sua storia romana argomenta pure da questo passo citandolo in parte. T. I, p. 393, 2.a ediz. *Servius Tullius, si nostros sequimur, captiva natus Ocresia; si Tuscos, Caeli quondam Vivennae sodalis fidelissimus, omnisque ejus casus comes: post-*

ria quando la loro poesia epica risplendeva ancora, e ciò in che principalmente si occuparono si fu di avviluppare gli Etruschi nel cerchio delle loro tradizioni e de' loro miti; quello che ne rimane di tutte le fonti greche si trova specialmente in Diodoro, Strabone, Dionigi d' Alicarnasso, Ateneo, e Polluce il lessicografo. Quanto ai Romani, in tutto ciò che concerne la storia primitiva de' popoli, ei secondano quasi sempre le tradizioni greche: e nella stessa guisa che le avevano adottate per se medesimi, le adottarono pe' loro vicini, e specialmente per gli Etruschi. Niuno de' loro antichi storici si sottrasse a questa piega delle menti in Roma, neppur Catone così dotto nelle origini italiche. Tuttavia non si saprebbe negare che scrittori quai furono Catone, Cincio e Varrone dovettero consultare i monumenti della Etruria sia direttamente, sia per intermediarii; però che Varrone medesimo non intendeva l' etrusco.

Ella è curiosità naturalissima quella che nello accostarci alla storia di un popolo, ci mette voglia d' informarci delle sue origini, del suo stipite, del luogo ch' egli occupa nella gran famiglia delle razze e delle nazioni umane. Ma qui è malagevole a soddisfare questo desiderio. Le favole e l' erudizione hanno tanto sovente contrastato per la culla degli Etruschi colle più contrarie tradizioni, ed ipotesi, che quasi è impossibile l' assegnare con qualche certezza il punto donde è venuto questo popolo originale. A volta a volta i Cananei, i Fenici, i Celti, i Pelasgi e i Greci

quam varia fortuna exactus cum omnibus reliquiis Caeliani exercitus Etruria excessit, montem Caelum occupavit, et a duce suo Caelio ita appellitatus (scr. appellitavit), mutatoque nomine, nam tusce Mastarna ei nomen erat, ita appellatus est ut dixi et regnum summa cum reipublicae utilitate obtinuit.

sono stati presentati dai dotti italiani (1) e francesi come i padri degli Etruschi. (2) Noi non esporremo su questo punto le escursioni del signor Müller, il quale per altra parte intende a provare soprattutto l'originalità della lingua e dei costumi degli Etruschi: infatti comincia per istudi di linguistica sull' idioma dei popoli italici, e principalmente su quello de' Σικελοὶ, i quali, giusta una tradizione accreditatissima, vennero dall' Italia nell' isola a cui diedero lor nome, sul latino, sull' osco, sulla lingua umbrica, e termina per conchiudere, con Dionigi di Alicarnasso, che gli Etruschi non somigliano a verun altro popolo d' Italia per lingua, per costumi, nè per istituzioni.

Il vero nome di questo popolo è Ρασεναὶ. I Latini e gli Umbri li chiamavano *Tusci*; i Greci non li conoscevano che sotto il nome di Tirreni. Il sig. Müller esamina come essi distesero il loro dominio sull' Etruria; le relazioni, e le guerre loro co' popoli vicini; come distrussero agli Umbri trecento città; le loro lotte coi Liguri; i loro vantaggi su Roma ch' ei tennero un momento in loro potere, (3) e finalmente le loro successive vittorie e il trionfo definitivo de' Romani, i quali colla fondazione delle colonie militari, posero in rovina le città e gli abitanti sì fattamente che Properzio ebbe ragione di scrivere in lode di Augusto:

Eversosque focos antiquae gentis etruscae. (4)

Non si sa nulla ben chiaro e certo intorno la loro

(1) V. Giambullari *il Gello*. T.

(2) V. pure Creuzer tradotto dal signor Guiguiaut, t. II, prima parte, pag. 296.

(3) V. Niebuhr, t. I, 2.a edizione. *La guerra di Porsenna*, p. 565.

(4) Lib. II, eleg. 1.

dominazione nell'alta Italia. Essi vi splendettero di viva luce, ma per breve tempo. (1) Mandarono pur colonie nella Campania e nelle isole. Fuori d'Italia noi ignoriamo se, fra' popoli coi quali furono in relazione, essi ebbero che fare coi Fenici; del resto, nella loro civiltà non si trova orma di questo popolo orientale. Ma i Cartaginesi furono un tempo loro nemici; e i due popoli combatterono pel possesso della Sardegna, poi si congiunsero contro un nemico comune, i Focesi, e pare che di poi siano vissuti in buona concordia; di modo che per una specie di convenzione tacita, la Sardegna rimase a' Cartaginesi, e la Corsica agli Etruschi. La ricca e potente Corinto fu altresì ben nota ai Toscani, e dovette avere con Tarquinii relazioni di commercio; la tradizione su Demarato n'è la prova.

La natura e la fertilità del territorio di Toscana, i suoi prodotti, il partito che se ne traeva per gli usi della vita, il negozio e il commercio degli Etruschi, la loro moneta, la loro ricchezza pecuniaria occupano il primo libro della monografia del sig. Otfried Müller. Noi passiamo subito al secondo libro, che tratta della vita politica e domestica.

Egli è cosa difficile conoscere schiettamente l'interno dello stato e della famiglia nell'antica Etruria. I libri religiosi e rituali della nazione (*rituales Etruscorum libri*) sono smarriti; essi contenevano, secondo Festo, (2) i riti e gli usi secondo i quali si fonda-

(1) V. *Storia de' Galli*, di Amedeo Thierry, t. I, p. 51, ecc.

(2) Ediz. di *Dacier*, pag. 450. *Rituales nominantur Etruscorum libri in quibus praescriptum est, quo ritu condantur urbes, arae, aedes sacrentur, qua sanctitate muri, quo jure portae, quo modo tribus, curiae, centuriae distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur, caeteraque ejusmodi ad bellum, ad pacem pertinentia.*

vano le città, si consacravano gli altari e i templi, ciò che formava la santità delle mura, la solennità delle porte; come si distribuivano le tribù, le curie, le centurie; come si formavano e si costituivano gli eserciti, e le altre cose di questa fatta, che concernevano la pace e la guerra. Noi non abbiamo che poche notizie somministrateci dai Greci e dai Romani, le quali si aggirano sovente intorno alle sole relazioni più esteriori. I Romani nelle narrazioni che ci fanno delle lor guerre parlano sovente della lega generale delle dodici città etrusche. Il signor Müller, dopo una discussione che va paragonata con quella del signor Niebuhr, (1) invece delle dodici città di cui tutti fanno menzione, crede poterne annoverare diciassette, e sono: Cortona, Perugia, Arezzo, Volsinii, Tarquinii, Chiusi, Volterra, Rusella, Vetulonia, Pisa, Fiesole, Veja, Ceri, Falera, Aurinia o Celetra, Volci e Salpino. Checchè ne sia, in questa lega, la quale non è senza analogia con quelle delle città greche, specialmente dell' Asia minore, i varii stati conservavano la loro indipendenza; Tarquinii ha potuto dominare alcun tempo nel secondo secolo di Roma; ma Volsinii e Chiusi scossero vivamente la supremazia di questa città rivale, cui da ultimo rovesciarono. Il legame politico che univa queste città era debolissimo; l' affare di maggior momento erano le solennità religiose. Il popolo toscano conveniva ogni anno in primavera, vicino al tempio di Voltumna; le città nominavano un gran sacerdote per tutta la federazione; i sacrificii si terminavano con

(1) Tom. I, p. 119-124. — Dempster e Cluvier, citati dal sig. Müller, non annoverano essi pure che dodici città come il sig. Niebuhr, ma i nomi sono diversi.

giuochi: nella stessa guisa che in Grecia e in Oriente, vi erano mercati quanto duravano queste feste nazionali. Le adunanze erano annuali; ma ne' casi urgenti alcune città prendevano l'iniziativa per convocare sul campo un consesso generale. Le adunanze solenni si componevano incontestabilmente di tutto il popolo; ma l'aristocrazia sola vi deliberava intorno agli affari; e in fatti queste assemblee sono sovente chiamate da Tito Livio *principum concilia*. Qui il signor Müller si trova, senza dirlo, in perfetto dissentimento col signor Niebuhr, però che questi non può consentire in riconoscere presso gli Etruschi delle adunanze nazionali; egli è d'avviso che fossero i *principes* soli che non pure deliberavano intorno agli affari, ma che si congregavano; e che le conferenze di una aristocrazia sacerdotale e guerriera non hanno veruna analogia colle assemblee de' Latini, e de' Samniti. (1) Noi inchiniamo a quest'ultima opinione, la quale ci pare più conforme alla mente delle instituzioni etrusche. Pare che le forme della federazione siano sopravvissute alcun tempo alla prosperità nazionale; e sotto la dominazione romana se n'incontrano ancora alcune tracce sempre sotto gli auspizj della religione.

Peccato veramente, per la conoscenza intima della storia di Roma, che noi sappiamo sì poco intorno alle relazioni politiche e civili de' popoli dell'Italia, e specialmente degli Etruschi. L'Etruria dovette avere, come Roma, delle colonie e de' municipii, che dipendevano dalle città sovrane della federazione. Tutta la città che si governava da sè aveva alla testa

(1) Tom. I, pag 124.

una aristocrazia, che i Romani indicavano d'ordinario col nome di *principes*. Essi soli avevano il governo degli affari, e formavano una nobiltà di schiatta, di cui ciascun membro si chiamava *lucumo*. I Romani fecero a torto di *lucumo* un nome proprio; e Dionigi d'Alicarnasso cadde nel medesimo errore. *Lucumo* era la designazione generale de'nobili etruschi. Per tal modo il dotto Varrone ci dice che Romolo domandò soccorso ai *Lucumoni*, cioè agli Etruschi.

Le famiglie nobili potevano sol esse pretendere alle grandi dignità, specialmente alla dignità reale, che probabilmente non era ereditaria, e il cui esercizio doveva trovarsi assai ristretto dalla gelosa vigilanza dell'aristocrazia, di cui in realtà i re etruschi non erano che i capi. Tuttavia questa dignità reale, ristretta dai *sublimes viri* e dal senato, era in onore in Etruria; gli scrittori romani sovente ne parlano. Dionigi d'Alicarnasso è di parere che le insegne de'magistrati romani furono tolte da quelle de're etruschi; si sa che il *lars Porsenna* vien detto dagli storici re di Chiusi, e alcuna volta altresì re di tutta l'Etruria; si può presumere ch'egli comandava l'esercito generale della federazione.

L'aristocrazia etrusca, diversa in questo da'Greci, e più ancora dai re spartani, amava la pompa e la magnificenza nelle insegne e nella foggia. Roma l'ha imitata. I littori, gli *apparitores*, la seggia curule d'avorio, la toga pretesta, la pompa del trionfo, il diadema d'oro, *etrusca corona*, ed altre insegne furono all'Etruria tolte in prestito da'Romani, i quali recavano nella imitazione una perseveranza originale. Ma nel concetto de'popoli italici questa magnificenza esteriore aveva alcun che di simbolico, e avvicinava

gli uomini agli Dei; così ei vestivano il generale vittorioso alla foggia di *Jupiter optimus maximus*; nel medesimo intento il trionfatore si tingeva il viso e il corpo di minio, perocchè in questa guisa ei rassomigliava l'immagine di Giove che si adorava in Campidoglio. (1) Egli è chiaro che l'aristocrazia etrusca era intimamente connessa col sacerdozio; i magistrati dovettero avere l'*imperium* che noi troviamo presso i Romani, e che non s'incontra nella maggior parte delle magistrature greche. Il senato era composto di Lucumoni. Che vi avesse un popolo libero (quantunque sommesso a questa aristocrazia, ma senza servitù personale), non vi ha niun dubbio; ma noi ignoriamo la natura e il numero de' suoi diritti. Si può far conghiettura che gli abitanti dell'Etruria si dividevano in più classi, come appunto si vide in Grecia e nelle colonie greche d'Italia; così a Roma, come l'ha chiaramente dimostrato il signor Niebuhr, il popolo si divideva in patrizii, clienti e plebei; a Roma pure il cliente e il patrono infedeli a' loro impegni reciproci erano devoti agli Dei infernali; questa opinione religiosa e politica dovette essere derivata dall'Etruria. Narra Dionigi che l'anno 274 di Roma, l'aristocrazia etrusca, per sostenere la guerra di Veja, radunò come dire i suoi servi (πενέστας), e ne formò un esercito ragguardevole. Si possono considerare i nobili come gran possessori fondiarii che armavano i loro contadini; di certo vi furono contro questa aristocrazia sommosse popolari, perciocchè le fazioni delle città greche ebbero pur luogo in Italia.

(1) Plinio citato dal signor Otfried Müller: *Enumerat auctores Verrius quibus credere sit necesse Jovis ipsius simulacri faciem diebus festis minio illini solitum, triumphantumque corpora. Sic Camillum triumphasse, etc.*

Qui il signor Müller vorrebbe fare dall' antica costituzione romana alcune induzioni per le instituzioni dell' Etruria. Egli non dubita che non vi fosse presso il popolo etrusco una divisione parallela alle tre tribù primitive o dei Romani, *Ramnenses*, *Titienses*, *Luceres*, e il medesimo ordinamento di curie; e crede poter affermare che Roma fin dal suo nascere l'aveva presa dall' Etruria. Egli è pure d' avviso che le innovazioni tentate successivamente nella costituzione romana, particolarmente da Servio Tullio, avessero avuto luogo presso gli Etruschi.

Noi ignoriamo intieramente quali fossero le relazioni civili, il diritto privato, e l' amministrazione della giustizia presso questo popolo. (1) E qui pure è di parere il signor Müller, che il diritto romano può somministrare esatte analogie. Solo ella è cosa certa che la moglie godeva nella famiglia di vera stima; il nome della madre si trova sovente quanto quello del padre nelle iscrizioni sepolcrali; oltre di che le donne nobili erano ammesse alla conoscenza della divinazione, la qual cosa dimostrano le profezie di Tanaquilla. Il primogenito aveva probabilmente de' privilegi; egli ne era il principe e la rappresentava in senato: si può credere che gli si desse il nome di *lar* o *lars*, e che la parola *aruns* indicava per opposto i figli più giovani delle famiglie patrizie.

(1) Il signor Micali (capo 21. *Del governo e delle leggi civili degli antichi Italiani*) riconosce che per la perdita dei libri di Aristotile e di Teofrasto, è impossibile sapere qualcosa di positivo intorno al governo civile de'Toscani. Egli cita, come il sig. Müller, questo passo di Eraclide di Ponto: ὅταν δέ τις ὀφείλων χρέος μὴ ἀποδιδῷ, παρακολουθοῦσιν οἱ παῖδες ἔχοντες κενὸν θυλάκιον εἰς δυσωπίαν. Quando un debitore non pagava il suo debito, egli era seguito da una ciurma di fanciulli che scuotevano una borsa vuota onde svergognarlo.

La religione domina nella civiltà etrusca: essa vi era una scienza e un'arte, ed era intimamente legata colla pratica degli affari pubblici e privati. Fra le mani di una aristocrazia sacerdotale presso cui si perpetuavano tradizioni teologiche a un tempo e scientifiche, (1) la divinazione prese presso gli Etruschi un potere e un innalzamento che non s'incontrano nella storia di verun popolo. Roma prese da loro tutta la disciplina della sua religione, e v'ebbe fra essa e l'Etruria un vero commercio di pratiche, e di ricette religiose. Noi non terremo dietro al sig. Otfried Müller nella sua esposizione della divinazione e della religione degli Etruschi, a paragonare la quale con quella del signor Creuzer riesce cosa curiosa.

Faremo osservare soltanto un fatto importante pel diritto romano, ed è che la disciplina augurale di Roma differiva in molti punti da quella dell'Etruria. Romolo che primo prese gli auspicii era stato allevato a Gabio secondo la tradizione; e nella mente dei Romani gli auspicii che occupano una parte così importante nel diritto pubblico e privato, avevano una origine latina e non già etrusca. Tuttavolta il signor Otfried Müller osserva che Gabio dove la tradizione vuole che Romolo abbia vissuto in giovinezza, non era punto aliena dalla etrusca civiltà; e senza negare gl'intermediarii e le differenze, egli considera sempre l'Etruria siccome la scuola delle dotte superstizioni di Roma.

Ricapitoliamo brevemente i tratti principali della civiltà politica degli Etruschi.

Una confederazione di dodici o diciassette città in-

(1) V. Creuzer, tom. II, parte prima, p. 404.

dependenti che avevano sotto il loro dominio alcune città minori;

Una costituzione aristocratica;

Un senato;

Una aristocrazia sacerdotale, i cui membri l'opinione de' popoli crede essere in commercio cogli Dei, a' quali molto gli fa somiglianti;

Un mucchio di superstizioni e di discipline religiose, che si confondono col diritto pubblico e quasi sempre lo costituiscono;

Un popolo soggetto, libero di sua persona, ma vivente ne' legami di una specie di gerarchia feudale.

Non sappiamo nulla di positivo del diritto civile, nè dell' amministrazione della giustizia.

Qualunque sia l'origine degli Etruschi, l'originalità dell' incivilimento loro è incontestabile; ma siccome non avevano lo spirito esclusivo degli Egiziani, molte cose ritrassero da varii popoli, e particolarmente da' Greci, come dalla storia dell' arte è bastantemente provato.

Essi medesimi operarono molto sulle cose romane colle loro istituzioni. La religione e il patriziato di Roma non si possono spiegare senza l'Etruria.

Ma una osservazione qui dobbiamo fare. Il signor Niebuhr, nel suo capitolo sugli Etruschi, confutando una opinione di Dionigi d'Alicarnasso, domanda se lo storico romano, cui teneva dietro nel suo racconto lo scrittor greco, non si è recato sulle instituzioni dell' Etruria colle opinioni che gli venivano suggerite dalla curia, e dal comune di Roma. Si potrebbe pur domandare al signor Otfried Müller se talvolta non è incappato in questo medesimo di conchiudere da' Romani agli Etruschi. Egli medesimo confessa

che così è proceduto in più luoghi. Ma non è ella una specie di petizione di principii il cercare nelle instituzioni romane il riverbero, per così dire, e la prova di quelle dell'Etruria, quando si tratta appunto di sapere fino a qual punto questi due popoli si rassomiglino, e di mostrare dove è l'imitazione, dove l'originalità? Del rimanente questo era lo scoglio inevitabile del soggetto; perocchè la perdita delle storie originali, e l'ignoranza in cui siamo della lingua etrusca, condannano lo storico ed il filologo a non conoscere l'Etruria se non per mezzo della letteratura greca e romana. Non è dunque da maravigliare se la monografia del signor Otfried Müller sugli Etruschi è molto meno feconda in risultamenti che siano le sue maravigliose indagini sui Dorii, il cui studio è così utile per la vera conoscenza di tutto ciò che in Grecia non è ateniese, e particolarmente della costituzione de' Lacedemoni.

(*Rev. Française.* — N.° 14.)

T.

DRAMMA ANGLO-FRANCESE.

MARINO FALIERO. *Del signor* CASIMIRO DELAVIGNE. 8.º *Parigi*, 1829.

Se si potesse fare un ragguaglio delle arti, costumi, ed opinioni per cui l'Inghilterra e la Francia sono state debitrici l'una all'altra, è nostro parere, che la bilancia inclinerebbe notevolmente a favor nostro. Sentiamo benissimo i benefizi, che ce ne vennero dall'introduzione delle mode donnesche, e dai più copiosi e liberali principii dell'arte della cucina; noi poi umilmente asseveriamo, che sono stati in parte ricompensati dai nostri *tilbur*, e corse di cavalli. Quanto all'affinamento della vita civile, sosteniamo, che tanto abbiamo contribuito, quanto ne abbiam ricevuto; e se si volesse insistere che siamo notorj plagiarj in cose di poco momento, noi potremmo allegare, che una frivola imitazione prevalse non meno in Francia, e che non abbiamo parola nel nostro dizionario, che corrisponda a quella di *anglomanie*. Aggiustate che saranno queste gravi materie, domanderemo: come va la bisogna tra noi, rispetto alla scienza, alla letteratura, e alle politiche cognizioni? Ad ogni parte di questa estesa quistione, crediamo siasi già risposto a sufficienza nella Rivista di Edimborgo, eccettuandone ciò, che riguarda una sola parte della letteratura — il dramma; a cui, siccome non si è ancora avvertito, porrem ora attenzione. « *Natio comoeda est* » si può ben dire con verità dei Francesi. Non v'è parte della loro letteratura, onde menino tanto vanto, come del loro dramma, — nissuna per ragione di cui siansi cotanto arrogati gli

attributi di superiorità nel gusto, — nissuna che abbiano sì rigidamente guardato contro le innovazioni, e protetta dall'influenza dei modelli stranieri; e nondimeno si può ora a pena contrastare, che anche in questa parte la vittoria sta dalla nostra. Una traduzione pressochè letterale di una di quelle *farces monstrueuses*, *qu'on appelle tragédies* (per servirci del linguaggio di Voltaire) è stata accolta con applausi a Parigi; e Shakspeare, *le sauvage ivre*, *le gros fumier*, fu installato con Racine, e Corneille in uno dei loro teatri classico per eccellenza. Dopo un tale risultamento, non sarà disaggradevole rintracciare l'influenza progressiva, che la letteratura drammatica d'Inghilterra ha avuto su quella di Francia.

È ora già più di cento anni, dacchè Voltaire primieramente s'assunse il merito d'avere *scoperto* l'Inghilterra, e cominciò ad ammaestrare i suoi compatriotti, che si potrebbero dire di noi cose ben più notevoli, che non sia quella che noi tagliamo le code ai nostri cavalli; che abbiamo molte religioni, ed una sola salsa. Queste caratteristiche, e poche altre, — come sarebbe, che siamo gran bevitori, e buoni marinai, che i soldati di Malborough non eran gente da disprezzarsi, e che, ahimè! ci eravamo adoperati, sotto gli auspizii di Carlo II, a presentare una rozza copia delle enormi scelleratezze di Versailles, — erano cose probabilmente note a molti; ma pochi sapevano, che avessimo una letteratura. L'ignoranza profonda dei Francesi su questo soggetto si estese anche a coloro, che professavano di fare della letteratura l'oggetto delle loro ricerche. Bossu, Bohours, e Rollin scrissero come se la lingua inglese non esistesse; e Moreri nel

suo voluminoso dizionario biografico omette intieramente Dryden, in poche linee dispaccia Shakspeare, sul conto di Milton nota, che la sua poesia passa per buona in Inghilterra, ma evidentemente considera la produzione del *paradiso perduto*, come una delle sue minori pretensioni alla celebrità, ed appena scopre in lui poco più, che il segretario di Cromwell, ed il nemico di Salmasio. Voltaire fu il primo che rivolse l'attenzione della Francia alla letteratura d'Inghilterra. Egli fu il primo fortunato viaggiatore, che s'arrischiò a passare quella chinese muraglia d'ignoranza e di presunzione, che allora circoscriveva l'intelletto de' suoi compatriotti, e sebbene non abbia compreso il vero uso, e bellezza di tutto ciò che vide nel nuovo paese, che gli stava innanzi, ha nondimeno meritato di loro gli onori dovuti ad uno scopritore. Egli è ben vero che non dimostrò mai pienamente la fertilità del suolo, nè scoperto le molte vene della miniera sepolta; ma fece bensì una considerevol rivista della superficie della terra, ed incoraggiò altri a seguitarlo. Ove se ne facciano alcune eccezioni, avea le qualità requisite all' uffizio di esploratore. Avea una percezione sottile dei difetti, ed un sagace comune sentire dell' utilità di molte cose, che se gli presentavano all'occhio, — il suo però non era l'occhio d'un poeta. Ammirava la libertà delle nostre istituzioni, ed era pienamente informato del merito di Newton, di Locke, e di Berkeley. Poteva lodare l'esattezza di Addison, la morbidezza di Waller, ed il vigore di Dryden; pronunziare di Pope, esser egli un perito satirico, e scoprire in Butler una miniera d'ingegno; ma della più nobil parte di nostra letteratura egli aveva appena

una idea. Milton lo lasciava in dubbio, Shakspeare poi non lo intendeva.

Voltaire è stato comunemente classificato fra gli ammiratori di Shakspeare. A noi piacque considerarlo come uno che gli tributò omaggio suo malgrado, — che coll'odio in cuore, l'adorava in secreto, e contese, quale scaltrito ladro notturno, ad involare primieramente il tesoro, e poi abbruciare la bella magione che lo conteneva. Così fu considerato Voltaire, e a nostro giudizio, falsamente. Noi crediamo che il suo ridicolo per Shakspeare era più sincero che la sua ammirazione. Siamo propensi ad assolverlo da ogni invidiosa voglia di oscurare la gloria del nostro poeta; ma non possiamo ammettere, che avesse la capacità di comprendere, donde mai quella gloria procedesse. Egli è ben agevole a spiegare, onde avesse quella sua tanta ammirazione per Shakspeare. Ammirava l'Inghilterra, ed era disposto a vedere con favore qualunque oggetto, che gl'Inglesi preferissero. Di più era cosa confaccente al liberalismo delle sue opinioni applaudire al nostro ardito drammatista, che mostrava come i re non eran altro che uomini, e che senza scrupolo alcuno paleserebbe i vizi di un prete. Pare che da principio l'abbia considerato piuttosto erroneamente, come un *esprit fort* del suo proprio carattere, e come uno i cui sentimenti potevano essere tolti a profitto nella crociata che stava allora meditando contro la Chiesa e lo stato di Francia. Se nelle opere di Shakspeare vi fosse stato qualche cosa d'anti-cristiano, il suo applauso sarebbe stato probabilmente ancora più strepitoso; ma non vi trovò gl'ingredienti che vi cercava; e di qui forse ne venne il susseguente penti-

mento, di avere, siccome dice, promosso il cattivo gusto, santificando il mostro al fianco di Corneille. Ch'egli non intendesse Shakspeare, si scorge da questo — che non sapeva come lodarlo, o come imitarlo. Desiderava presentare ai suoi compatriotti un saggio del nostro drammatista, che potesse giustificare le lodi che gli avea tributato; e che è ciò che scelse? Quale scena poderosa e caratteristica? Presentò loro Lear, che si desta dal sonno? — Macduff informato dell'assassinio di sua famiglia? — Giovanni, che lascia sentire a mezzo i suoi comandi a Hubert? — o qualunque altra di quelle molte maravigliose scene che la memoria de' nostri lettori può prontamente somministrare? No; egli presentò loro una debole parafrasi del soliloquio di Amleto sulla morte, che sebbene sotto qualche aspetto meritamente ammirato, è forse meno poetico, meno eloquente, e meno pieno di quello spirito particolare a Shakspeare, che qualunque altro passo favorito in tutta l'estensione delle sue opere. Anzi ci arrischiamo a confessare di essere ereticamente insensibili ai meriti di questo famoso monologo. La sua mancanza di vena poetica non pare che sia compensata da alcuni meriti particolari nel genere argomentativo; ed a meno che il tutto fosse immaginato a raggirare Polonio, di cui non c'era sospetto, che non istesse lì ascoltando i dubbi che si stanno agitando riguardo allo stato futuro, crediamo si concederà, che siano stati posti incoerentemente anzi che no in bocca di uno, che avea ultimamente conversato con tale, uscito dalla tomba; ma il soliloquio avea il doppio vantaggio di essere ad un tempo e scettico, e popolare; e conseguentemente Voltaire lo scelse come un saggio, per

cui i suoi compatriotti potessero esser capaci di giudicare di Shakspeare — presentando loro non una traduzione letterale, ma una imitazione in verso, la quale è una cosa veramente curiosa in quanto che si richiede un certo grado di sofferente attenzione, onde scoprirvi la più leggera rassomiglianza. Ma si può dire che Voltaire era malizioso nelle sue lodi, e non voleva che i suoi compatriotti fossero resi capaci di giudicare favorevolmente del poeta inglese. Non vogliamo ora fermarci ad argomentare contro questo suggerimento, ma ci contenteremo di dire, che se egli non era sincero nelle sue lodi, non potea essere tale ne' suoi sforzi ad imitarlo. Egli dovea avere un desiderio sincero di valersi di tali vantaggi, che lo studio di Shakspeare gli poteva arrecare, spezialmente quando in luogo di assumere il falso merito dell' originalità, non disdegnò di professarsi un imitatore. Laonde ci sarà d' assistenza al nostro giudizio se egli intendesse veramente Shakspeare, l' indagare in qual modo se ne sia, in tale capacità, disimpegnato. Egli è inutile fermarsi su quella sua debole scimmiata dello spettro nell' Amleto, nella sua tragedia di Semiramide; nè la somiglianza che la Zaira ha coll' Otello è abbastanza distinta da essere di molt' uso, come illustrazione del soggetto. Una prova migliore è da vedersi nella *mort de César*; che è una delle sue prime opere, scritte quando era ancor fresco dello studio del nostro poeta, — decisamente una copia fondata sopra alcuno degli stessi eventi, che formano il soggetto del Giulio Cesare di Shakspeare, e conchiudente con una scena, dove, come in quell' opera, Antonio aringa il popolo romano, raccolto intorno al corpo di Cesare. Che Voltaire avreb-

be imperfettamente inteso le parti più poetiche, ed immaginative delle opere del nostro drammatico; che la *Tempesta* sarebbe stata poco favorita agli occhi suoi, e che sarebbe stato poco commosso dalla grandezza di Macbet, possiamo ben dirlo alla prima; ma pareva ben più capace di apprezzare i meriti di una dotta ed eloquente aringa. Si sarebbe supposto, che avrebbe penetrato negli affinamenti di una perizia oratoria, che sono sì copiosamente sparsi nel discorso dell' Antonio di Shakspeare; l'abilità con cui quell'oratore eccita le passioni, che finge di addolcire; l'arte con cui le sue pretese apologie dei cospiratori sono convertite nelle più amare censure; e la bella gradazione, con cui sembrando piuttosto seguace che guida, va adattando il crescente fervore delle sue espressioni alle sorgenti passioni della plebaglia. Si sarebbe aspettato, che tali meriti sarebbero stati apprezzati da Voltaire, e che la sua imitazione ne avrebbe dato una prova, che non gli avea considerati invano. Non di meno si guardi l'una e l'altra pittura — l'Antonio inglese, ed il francese. In amendue le opere l'oratore è posto nella svantaggiosa circostanza di doversi rivolgere ad uditori nemici della causa, ch' egli voleva difendere. Pertanto l'Antonio di Shakspeare se gli sta artificiosamente conciliando, con mostrare che rigettava ogni intenzione di regolare i loro giudizi:

> A seppellir, non a lodar io vegno
> Cesare.

L'Antonio di Voltaire al contrario, si presenta fin dal principio particolarmente mancante di tatto oratorio, irritando il popolo, proclamando se stesso il difensore di Cesare, ed esponendosi alle loro deri-

sioni, con attribuir loro dei sentimenti discordi, in una maniera veramente ridicola, da quelli che effettivamente nutrivano:

Qui de vous en effet n'eût expiré pour lui?

così va sclamando a quello stesso popolo, che faceva vedere il suo contento per la morte di Cesare, — al che un Romano gli dice, «César fut un traître;» e un altro aggiunge —

Puisqu'il était tyran il n'eut point de vertus,
Et nous approuvons tous Cassius et Brutus.

Principio veramente malauguroso! ma in qual modo procede a conciliarsi questi amici di Cassio e di Bruto? —

Contre ses *meurtriers* je n'ai rien à vous dire;
C'est à servir l'état, que leur grand cœur aspire;
De votre Dictateur ils ont percé le flanc;
Comblés de ses bienfaits, ils sont teints de son sang.

Nel primo verso, egli usa fuor di necessità una dura espressione, e nel quarto li taccia della più vile ingratitudine. Ma la debolezza di questo passo sarà più manifesta se lo paragoniamo con quello che si dice dall'Antonio di Shakspeare. —

Miei buoni e dolci amici — Ah mai non fia,
Ch'a subitano tempestoso flutto
Di sedizion vi mova. A tanta impresa
Quei che dier fin, gente d'onor son essi.
Quale a ciò li spignesse onta privata
I' nol so già. D'onor son essi, e savi,
E di lor opre a voi daran ben conto. (1)

(1) « Good friends — sweet friends — let me not stir you up
« To such a sudden flood of mutiny.
« They that have done this deed, are honourable.
« What private griefs they have, alas! I know not,
« That made them do it. They are wise and honourable,
« And will, no doubt, with reasons answer you.

Senza fermarci sull' artifizioso vanto di moderazione, consideriamo ora, come per una scaltra insinuazione, la condotta dei congiurati sia priva del solo attributo, che le dava diritto all'approvazione del pubblico; ed un'azione, che poteva solo essere scusabile, quando il suo oggetto era patriotico, si fa nascere dal risentimento d' ingiurie private. L'Antonio di Voltaire seguita un corso affatto differente. Nel punto di sfogare la sua rabbia impotente contro i congiurati, egli fa vedere a bella posta, come un loro patrio amore li portò a mettere in non cale i vincoli domestici, e con una stravagante imprudenza, fonda la sua accusa su quegli stessi punti della loro condotta, che doveano renderli maggiormente cari a quel popolo, a cui s'indirizzava. Quanto al buon gusto, e convenienza storica di fare Bruto figlio di Cesare non vi faremo comento di sorta; pare bensì che Voltaire non abbia mai avuto di vista, che fra i Romani ammaestrati ad ammirare lo snaturato sacrifizio di Bruto maggiore, la parentela ch' egli s'immaginò, in luogo di eccitare sentimenti di orrore, e di avversione, non avrebbe probabilmente dovuto tendere ad altro, che ad esaltare nella loro estimazione il patriottismo di Marco Bruto. Se Voltaire è da biasimarsi per quanto v'inserì, è ugualmente per quanto omise. Invano cerchiamo un compenso all' introduzione, che si fa del manto in Shakspeare — l' allusione al tempo, che Cesare prima lo portò — una sera d' estate nel suo padiglione — il giorno famoso per una delle sue più celebrate vittorie — la vivida pittura del suo assassinio — il suo volto imbavagliato nella toga — il cadere a piedi della statua del suo grande rivale. Tutti questi tocchi maravigliosi, si sono tralasciati; e dopo

uno sfoggio di svaporata declamazione, che pare produrre un effetto sull'udienza, maravigliosamente superiore a quella reale efficacia, che dovrebbe rinchiudere in sè, egli conduce l'esperto e politico Antonio a conchiudere col tratto seguente, proprio di un incendiario declamatore: —

Il demande vengence;
Il l'attend de vos mains et de votre vaillance.
Entendez vous sa voix? Réveillez vous, Romains;
Marchez, suivez moi tous contre ses assassins;
Ce sont là les honneurs qu'à César on doit rendre,
Des brandons du bûcher qui va le mettre en cendre
Embrasons les palais de ces fiers conjurés!
Enfonçons dans leur sein nos bras désespérés.
Venez, dignes amis; venez, vengeurs des crimes,
Au Dieu de la patrie immoler ses victimes.

Tale è l'aringa, che l'Algarotti chiama « Le modèle » de l'éloquence la plus *séduisante* » dopo i complimenti fatti all'autore di essa, per aver egli in egual modo giudiziosamente usato del nostro barbaro poeta, come già fece Virgilio delle opere di Ennio! Questi elogi pajono veramente ridicoli, quando ci volgiamo dall'aringa francese all'inglese, — congiungendo l'ultima i migliori requisiti della popolare eloquenza, mentre che la prima altro non è, che una gonfia declamazione di uno scolaruzzo.

Tale fu il successo del tentativo di Voltaire in una stretta imitazione di Shakspeare; e tale fu la sua inferiorità nella proprietà, dilicatezza, correzione di lineamenti, e negli affinamenti rettorici, a quell'uomo, a cui non ebbe onta di dare il titolo di *selvaggio ubbriaco*. Crediamo essere abbastanza manifesto, che non a Voltaire, come si disse già, debba andar debitore di qualunque poderoso impulso, ciò che ora si chiama parte *romantica* del dramma tragico

francese. Tutto ciò ch' ei fece fu di rivolgere l' attenzione de'suoi compatriotti alla letteratura inglese, ed eccitare la curiosità, coll' informarli, che sotto qualche rispetto, era degna di essere imitata anche da lui. Apertasi in questo modo la via fu tosto calcata da altri piedi. Una traduzione di Shakspeare fatta dal Torneur pose i Francesi in istato di formare un qualche giudizio dei meriti del poeta inglese, quantunque cogli svantaggi di un procedimento per cui una poesia succinta ed animata venne trasportata in una prosa debole e ridondante; ed un candidato ad acquistarsi un onore, che si può ottenere col mezzo di una giudiziosa applicazione di bellezze pellegrine, apparve nella persona di Ducis. Ducis pare sia stato uno scrittore più di ambizione fornito, che di talento, desideroso di novità meno per qualunque reale originalità di mente, che perchè vi vedesse i mezzi di acquistare una rinomanza, che non avea capacità bastante di meritare, calcando le tracce della corrente letteratura. Considerando, ch'egli fu uno innovatore fortunato, siamo da maraviglia sorpresi, che le sue opere mostrino sì pochi indizi di talento. Vi si veggono frequenti esempi di deboli, e freddi luoghi comuni, che i *classici* più esagerati non potrebbero fare di più; — e quando vediamo rinnovarsi tutti i principali difetti di quella scuola, non possiamo sapere, quai vizi sarebbe riuscito a tener lontani. Le sue lievi violazioni delle unità, vanno appena al segno di emanciparsi dalla loro schiavitù. I suoi drammi non offrono un interesse maggiore di molte produzioni de' suoi più rigidi predecessori, ed appena si volse a maggior latitudine di azione. Il solo miglioramento di cui pare sia stato sollecito, fu l'introduzio-

ne di certi incidenti, più profondamente tragici, che non siano stati quelli fino allora tollerati sul teatro francese; ed anche quest' agevol parte è eseguita con una timidità, che mostra, come non era sì poca la paura, che avea dell' arditezza sua. Nel vero senso della parola, egli non era poeta; — e sebbene la facoltà di ragionare non abbia grado distinto nelle sue opere, almeno vi si mostra più cospicua che la sua immaginazione. Vi si vede a quando a quando molt'anima ed energia nello stile, e talora uno scoppio di un certo che di simile all' eloquenza; ed esprimeva forti passioni con forza, sebbene non dipingeva con molta perizia i loro più dilicati movimenti. Pare che le passioni abbiano più occupato la sua attenzione, che non i caratteri, nello svolgimento de' quali non avea che una mediocre riuscita. Le sue imitazioni di Shakspeare consistono in sei drammi — Amleto, Romeo e Giulietta, Il re Lear, Macbeth, Jean Sans-terre, ed Otello, che apparvero nell' ordine con cui sono menzionati, il primo nel 1769, l'ultimo nel 1792. Nel proporsi Shakspeare siccome oggetto d' imitazione, pare che Ducis non abbia avuto una vista estesa del suo modello. Si può supporre ch' egli non avesse altra conoscenza, che di estratti parziali, e che non abbia mai considerato la condotta di un dramma intiero. Non c' è apparenza, che abbia tentato di trasfondere nella sua copia le più essenziali caratteristiche dell' originale. Appena non fece altro, che scegliere poche scene maravigliose, che accerchiò di tal cornice che più si confaceva alle peculiarità del gusto francese. Le circostanze che davano loro spirito e valore nell' originale, furono frequentemente tenute in non cale; e l' intreccio fu spietatamente al-

terato per ragione di conformarsi alla tirannia delle unità.

Il suo sistema sarà forse meglio rischiarito in un tratto della trasformazione, a cui ha sottomesso Macbeth. La scena s'apre coll'incontro di Duncan, e di Glamis, « premier prince du sang » in una foresta, dove, dopo un lungo discorso sulla ribellione di Cador, che allora Macbeth era impegnato a comprimere, e i presentimenti di Duncan di qualche prossima sciagura in conseguenza dell'augurosa riapparizione d'Ifitone e delle streghe, sono essi raggiunti da un vecchio (Sevar) contadino, a cui Duncan avea confidato il suo figlio Malcolm (tenuto al bujo della sua origine, e dalla nazione avuto per morto), per la doppia ragione di salvarlo da Cador, e renderlo capace di quell'alto luogo, che era destinato ad occupare. Duncan entra ne' risultamenti di questa educazione; ed allora ne seguono, a modo di un elogio del principe, parecchie reiterazioni di quelle decantate lodi della primitiva semplicità, e delle virtù di una vita incolta, che allora erano state rese di moda in Francia da Rousseau, e divolgate qui, però con minore talento e riuscita, da Day. Al finire di questa omelìa, « on entend un gémissement douloureux » — ed eglino separansi con grande spavento: e questo è il soggetto del primo atto. Nel secondo, dove la scena si trasmuta al castello di Macbet, vi troviamo Fredegonda (lady Macbeth), che racconta ad alcuni contadini gli evenimenti del suo marito, che avea disfatto Cador. Macbeth entra; ed è lasciato solo con Fredegonda, a cui racconta il suo incontro colle streghe: —

Pres d'un chêne enflammé devant moi se présentent

Trois femmes. Quel aspect ! non, l'œil humain jamais
Ne vit d'air plus affreux, de plus difformes traits
Leur front sauvage et dur, flétri par la vieillesse,
Exprimait par degrés leur féroce alégresse.
* * * * * * * * * * * * * * * * * * * *
Par des mots inconnus, ces êtres monstrueux
S'appelaient tour-à-tour, s'applaudissaient entre eux,
S'approchaient, me montraient avec un ris farouche;
Leur doigt mystérieux se posait sur leur bouche.
Je leur parle, et dans l'ombre ils s'échappent soudain,
L'un avec un poignard, l'autre un sceptre à la main;
L'autre d'un long serpent serrait le corps livide :
Tous trois vers ce palais ont pris un vol rapide;
Et tous trois dans les airs, en fuyant loin de moi,
M'ont laissé pour adieux ces mots : « Tu seras roi. »

Frattanto si annunzia la stabilita visita di Duncano, che tosto entra seguitato da Glamis. Nell'atto seguente è notte — Macbeth e Fredegonda occupano la scena; l' ultima va eccitando il suo marito all'assassinio di Duncan. Nel corso della scena, si vede che Macbeth ha ricevuto una lettera, la quale con un grado assurdo di esagerato vigore, ricusa di aprire; in fine dopo qualche conversazione sulle predizioni d' Ifitone, che Fredegonda aveva consultato, questa donna, e noi ben lo confessiamo, dice con molta ragione:

N'oubliez pas, Macbeth, qu'un billet vous attend,
Et qu'il cache peut-être un secret important,
Ce billet m'inquiète.

MACBETH.

Allons, je veux le lire,
Et de tout aussitôt je reviendrai t'instruire.

Non si può contrastare, che questo sia troppo lontano dalle maniere del viver comune. Qui non c'è tragica esagerazione — nissuna cosa, che a qualunque tempo non possa avvenire tra marito e moglie; e forse l'autore lo credè Shaksperianissimo. Macbeth

se n' esce a leggere la lettera. Non sappiamo perchè non l'abbia voluta leggere sul teatro, salvochè in quel caso Fredegonda non avrebbe potuto pronunziare il suo soliloquio. Macbeth ragionevolmente le dà il tempo di recitare ventisette versi, e poscia ritorna, avendo letta la lettera, che l'informa come Menteth, ed Herfort erano morti, e che conseguentemente non v'era che Glamis tra lui, e'l trono, ove se n'eccettui Malcolm, che non si sa se viva. Duncan e Glamis stanno amendue dormendo sotto il suo tetto; la tentazione si fa più forte, e Fredegonda lo va instigando di nuovo. Durante il dialogo, che è veramente lungo più del bisogno, ed oltremodo mancante di energia e di spirito, entra un seguace di Macbeth, e lo informa, che i partigiani di Cador sono in procinto di fare una rottura nel castello, e conghiettura, che il loro fine altro non sia, che quello di assassinare Duncano e Glamis che sanno star lì. Fredegonda con una vera donnesca fertilità di mezzi, sta per lasciarli entrar dentro, affinchè eglino commettano quello stesso assassinio, ch'ella desiderava fosse mandato ad effetto :

Ils vont pour nous, Macbeth, immoler nos victimes.

La possibilità, che anch'essi possano desiderare di ammazzar Macbeth, cui per essere egli il generale, che avea disfatto Cador, aveano eguale ragione di odiare, pare non le sia mai venuta in testa. Macbeth forse giudicava differentemente, poichè pare non gli vada molto a sangue questa intrusione notturna; ed esclamando, « Je cours le défendre! » impetuoso corre a proteggere Duncano; e siamo lasciati coll'impressione, che in luogo di divenire, siccome s'era già

a mezzo risoluto, l'assassino del suo re, sia per essere il suo conservatore. Ma no; il quarto atto s'apre con « Macbeth *seul*, *croyant voir le corps de* « *Duncan.* » Allora pare che Duncano è stato assassinato e da Macbeth, e da Fredegonda. I seguenti versi che descrivono il suo rimorso, sono dei più energici, che in tale occasione si possano mai pronunziare:

Arrête donc ce sang qui coule jusqu'à moi;
Ote-moi donc ce cœur que son forfait dévore,
Ce vieillard palpitant, ce lit qui fume encore,
Mon effroi, ma pitié, mon trouble, ma terreur,
Ces exécrables mains qui me glacent d'horreur!

S'offre la corona a Macbeth, ed egli l'accetta; ed allora ne segue una imitazione della scena del banchetto, per quanto riguarda l'immaginata apparizione dello spettro, — Duncano essendo conseguentemente sostituito a Banco.

Frédégonde (*bas à Macbeth*).

Est-ce à vous de frémir devant un tel prestige?
Un guerrier — se peut-il?

Macbeth.

Il est là — là, te dis-je.

Frédégonde.

Reprenez sur vos sens un pouvoir absolu;
Votre effroi vous abuse.

Macbeth.

Eh, quoi! tu n'as pas lu,
Écrit en traits de sang, « Point de grace au perfide,
« Jamais pour l'assassin, jamais pour l'homicide! »

Frédégonde.

Songez qu'on vous observe.

I seguaci sono licenziati, e la colpevol coppia si sta congratulando della sua elevazione, quand' ecco Sevar entra con Malcolm, e mette in mano di Macbeth

un biglietto, che prova, che quel giovane è figliuolo di Duncano. Macbeth gli fa una favorevole risposta, e promette di rispettare i suoi diritti. Sevar, ed il suo pegno si ritirano, e Macbeth e Fredegonda stanno discutendo ad una certa lunghezza questo nuovo stato di cose. Fredegonda raccomanda di sopprimere il biglietto, al che Macbeth dubbiosamente consente; e l' atto quarto termina con un soliloquio di Fredegonda, in cui dichiara la sua intenzione di rendere l'assicuranza doppiamente sicura, coll' assassinio del giovane Malcolm. Nell' ultimo atto troviamo Macbeth risoluto a riconoscere i diritti di Malcolm, tenere con lui un lungo discorso, in cui si sforza di convincerlo, che essendo stato allevato alla foggia de' contadini sarà perciò più idoneo per esser re. Finisce con sollecitarlo ad accettare la corona, gli dice esser l' ora troppo avanzata, e gli raccomanda di non risvegliare Fredegonda —

Gardez-vous en marchant d'éveiller Frédégonde,

e dopo lo lascia in uno stato di somma perplessità. Allora Sevar si riunisce a lui dicendogli che Macbeth ritornerà, e che è uopo aspettarlo là; a dispetto di un tale comando, sentendosi un muover di piedi, Malcolm entra dentro, e ritorna immantinente colla nuova, che Fredegonda passeggiava dormendo, con una candela in una mano, ed un coltello nell' altra. Pare ch' ella sia soggetta a passeggiar dormendo; ed ora si vede la ragione dell' amabile sollecitudine di Macbeth, perchè non fosse disturbata. Or dunque avendo ammirata l' arte squisita con cui siamo tirati a questa famosa scena, stiamo ad ammirare la scena stessa. Shakspeare è impresso nella memoria di tutti

noi, e questo è un tale curioso esempio d'imitazione, di cui non vogliamo fare apologia alcuna, copiandolo con tutte le direzioni esplanatorie, che *more germanorum* l'autore ha qua e là profusamente sparse.

FRÉDÉGONDE. (*Elle entre endormie, un poignard dans la main droite, et un flambeau dans la main gauche. Elle s'approche d'un fauteuil levant les yeux au ciel avec l'expression d'une crainte douloureuse!!*)

Dieux vengeurs!

(*Elle s'assied, pose le flambeau sur une table, remet le poignard dans son fourreau*).

SÉVAR (*bas*).

Un forfait la poursuit.

Écoutons.

FRÉDÉGONDE (*avec joie, et un air de mystère*).

Ce grand coup fut caché dans la nuit.
La couronne est à nous. Macbeth, pourquoi la rendre?

(*Avec le geste d'une femme, qui porte plusieurs coups de poignard dans les ténèbres*).

Sur le fils à son tour.

SÉVAR.

Ciel! que viens-je d'entendre!

(FRÉDÉGONDE, *en s'applaudissant, et avec la joie de l'ambition satisfaite*).

Oui, tout est consommé; mes enfans regneront.

(*Avec la complaisance et le plaisir de la tendresse maternelle*).

Que j'essaye, o mon fils, ce bandeau sur ton front.

(*Tâchant de rappeler un souvenir vague à sa mémoire*).

Qui m'a donc dit ces mots? « Va, le ciel te fit mère. »

(*Avec serrement de cœur*).

S'ils éprouvaient les coups d'une main meurtrière!

(*Très-tendrement*).

O ciel!

(*Portant sa main, à son nez avec repugnance*).

Toujours ce sang !

(Très-tendrement).

Je verrais leur trépas !

(Avec larmes).

Moi, leur mère.

(Avec terreur, se grattant la main).

Ce sang ne s'effacera pas.

(Avec la plus grande douleur).

O Dieux !

(En se grattant la main vivement).

Disparais donc, misérable vestige.

(Avec la plus tendre compassion).

Mon fils, mon cher enfant.

(Se grattant la main plus vivement encore ! !)

Disparais donc, te dis-je.

(Se grattant la main avec un dépit furieux !!)

Jamais ! Jamais ! Jamais !

(Comme si elle sentait un poignard dans son sein).

Mon cœur est dechiré.

(Avec de longs soupirs les plus douloureux, et tirés du plus profond de son cœur).

Oh ! oh ! oh !

(Son front s'éclaircit par degrés, et passe insensiblement de la plus profonde douleur à la joie et à la plus vive espérance).

Quel espoir dans mon sein est entré ?

(Tout bas, comme appelant Macbeth pendant la nuit, et lui montrant le lit de Malcolme, qu'elle croit voir).

Macbeth ! Malcolme est là.

(Avec ardeur).

Viens.

(Croyant le voir hésiter et levant les épaules de pitié !!)

Comme il s'intimide !

(Décidée à agir seule).

Allons.

(Avec joie).

Il dort.

(Avec la confiance de la certitude, et dans le plus profond sommeil!!)

Je veille.

(Elle regarde le flambeau d'un œil fixe, elle le prend, et se lève).

Et ce flambeau me guide.

(Elle marche vers le côté du théâtre, par le quel elle doit sortir. S'arrêtant tout-à-coup avec l'air du désir et de l'impatience, croyant entendre sonner l'heure).

Sa mort sonne.

(Avec la plus grande attention, immobile, le bras droit étendu, et marquant chaque heure avec ses doigts).

Une — deux.

(Croyant marcher droit au lit de Malcolme).

C'est l'instant de frapper.

(Elle tire un poignard, et se retire, toujours dormant, sous l'une des voûtes).

Non vogliamo spendere neppure una parola a comentare lo stile di questa produzione; non faremo che osservare, come il semplice seguito di causa ed effetto, quegli accessorj morali, che danno tanta forza all' originale, sono affatto sbanditi dalla copia. Il notturno aggirarsi di Lady Macbeth sono i visibili effetti di una coscienza irrequieta, il rodimento del verme che mai non dorme, e sotto i cui tormenti uno spirito di più che maschia fermezza è abbattuto a segno, che si vede giunto all' ultima sua dissoluzione. Egli è l' effetto *morale* di questa spaventosa scena, ciò che costituisce la sua più vera grandezza. Ducis ha totalmente negletto una delle più maravigliose caratteristiche, e nella sua debil copia ha meramente presentato uno spettacolo melodrammatico di una donna, che mentre dorme se ne va passeggiando con una

candela, ed un coltello tra le mani. Il rimorso non può aver parte a disturbare il riposo di Fredegonda, che pare alzarsi da letto, non col pentimento del passato assassinio, ma colla brama di commetterne un altro nuovo. Ma non siamo ancora arrivati ad una circostanza, che agli occhi di un critico della scuola francese avrebbe dato alla scena di Ducis una decisa superiorità a quella di Shakspeare. La scena di Shakspeare è affatto *sans conséquence* — è un mero episodio — non ha connessione essenziale coll' intreccio, nissuno apparente effetto sulla catastrofe. Vana cosa ella era, che il nostro poeta ci avesse donato il più bello spettacolo di una coscienza colpevole, che il mondo abbia ancora veduto, se il suo incidente *conduceva a niente.* Osservisi ora il superiore tratteggiamento del drammatista francese. Fredegonda passeggia, ancora dormente, con un coltello in mano, e come è cosa al di sotto della dignità di una eroina di agire, anche in sonno, senza motivo, essa lo porta coll' intenzione di assassinare il giovane Malcolm; ma una provvidenza vendicatrice ne guida la mano, ed *uccide il suo proprio figlio.* Questo è un colpo di giustizia retributiva. Chi dirà ora che la scena di Ducis non intenda di darci una moralità? Ciò non fu evidente nel principio, ma ora vediamo, che si tenne a bella posta in sospeso, finchè scoppiasse poi su di noi con più forza nella catastrofe. Solo rimane a notare, che Macbeth fa una pubblica trasferta della corona a Malcolm, avendo in fatto solamente regnato (se questo si può dire regnare) per poche ore, e l' autore in questo modo fa vedere il rispetto che ha per la storia, cancellando dalla lista un re, che riempì il trono di Scozia per molti anni.

Tali furono le trasformazioni, che si giudicarono spedienti, onde adattare una delle tragedie di Shakspeare al gusto di uditori, che professano uno squisito affinamento, sensibilmente vivaci alle convenienze sceniche, e giudici acuti di quanto è probabile. «Je me suis appliqué d'abord à faire disparaître » l'impression toujours révoltante de l'horreur, qui » certainement eût fait tomber mon ouvrage » dice Ducis nella sua prefazione, ed il risultamento di quest'applicazione è l'introduzione di quell'orribile, e superfluo incidente, l'assassinio di un fanciullo per le mani di sua madre.

(Sarà continuato).

(*Edimburgh. Review* — N° 101, aprile 1830.)

M.

AGRICOLTURA.

OSSERVAZIONI SUI VANTAGGI DI MOLTIPLICARE LE FABBRICHE DI ZUCCHERO DI BARBABIETOLE. (1)

Varii agronomi in Francia hanno da lungo tempo sostenuto la possibilità di lottare con vantaggio contro la produzione del zucchero nelle colonie, anche a prezzi bassissimi. Alcuni hanno predicato coll'esempio continuando questa fabbricazione in circostanze che sembravano sfavorevoli, ed aggiugnendovi l'industria dell'impinguare il bestiame colle residue materie.

Ora un proprietario de' Paesi-Bassi, di quella contrada cioè che cammina alla testa del continente per l'eccellenza della sua cultura, sostiene la medesima tesi, e ci comunica i suoi processi.

Questa coltura è strettamente legata con tali questioni di economia politica e commerciale che sono, e diverranno di troppo grande importanza perchè non cerchiamo tutti i mezzi di chiarirci intorno a questa controversia, e intorno all'esito probabile della lotta che si stabilisce fra l'Europa e le sue colonie, lotta da cui dipendono i destini futuri di queste ultime.

Il governo de'Paesi-Bassi ha presentato non è molto agli Stati-Generali una idea di legge, fra le disposizioni della quale una ve ne ha, che impone ai zuccheri una grave tassa. L'autore prende questa occasione per pubblicare alcune osservazioni sui van-

(1) Noi diamo questo articolo come semplice notizia intorno ai progressi fattisi in questo ramo in Francia e nei Paesi-Bassi.

T.

taggi che offrono la fabbricazione del zucchero di barbabietola, e la coltura di questa preziosa radice.

Un chimico alemanno per nome Margraff fu il primo che scoprì contenere la barbabietola del zucchero atto a cristallizzarsi, e ne fece in 1747 un rapporto all'Accademia di Berlino. Non che altri attribuisse allora a questa scoperta l'importanza ch' ella doveva avere, lo stesso Margraff non la considerò che come una cosa di semplice curiosità. Solo quarant' anni dopo il chimico prussiano Achard, il quale si sforzava di volgere la chimica verso le arti industriali, pubblicò un processo per estrarre il zucchero dalla barbabietola; al quale processo, malgrado degli immensi progressi che sonosi fatti nella scienza, potrebbero ancora arrecarsi alcune modificazioni da poterlo condurre a miglior esito.

La fabbricazione del zucchero di barbabietole non cominciò a farsi veramente importante se non sotto il governo di Napoleone. A quel tempo essa fu il soggetto delle baje e de'sarcasmi di coloro che rigettano tutto ciò che tende a sturbare le abitudini, e le idee già radicate. Ma ivi a non molto venne in tale accrescimento, che più non si potè rivocare in dubbio la possibilità di raccogliere sul suolo dell'Europa la quantità di zucchero necessaria al consumo de' suoi abitanti.

Il buon successo di questa industria nel settentrione della Francia non lascia verun dubbio sulla sua riuscita nel Belgio, di cui il suolo e il clima sono tanto favorevoli alla coltura della barbabietola. Il rapido accrescimento del numero delle fabbriche di zucchero indigene in varie parti della Francia è una prova de' vantaggi che può procacciare questa nuova

industria, la quale fra non molto verrà senza dubbio a rallargarsi grandemente. Già uno de'principali fabbricatori, il signor Crespelle Delisse di Arras, è d'opinione che fra dieci anni la Francia raccoglierà sul suo suolo il zucchero necessario al suo consumo, che viene stimato di sessanta milioni di kilogrammi.

Prima della ristorazione il governo d'allora faceva i maggiori sforzi per far produrre in Francia il zucchero necessario al consumo del paese. Gl'incoraggiamenti erano stati prodigati per ottenere questo scopo; e si sarebbe ottenuto se non sopraggiungevano gli avvenimenti del 1814 che ridussero al niente questa industria pure sul suo nascere, tanto più che in quel tempo i processi di fabbricazione erano molto men semplici e assai più spendiosi che ora non sono.

Egli risulta in fatti da una inchiesta recentemente fatta, che il kilogramma di zucchero greggio indigeno vien oggi a costare 85 cent.: laddove in 1811 costava al fabbricante 5 fr.: e questa fabbricazione può essere ancora semplificata.

Dal 1814 al 1818 più non fu questione del zucchero di barbabietola. Ma alcuni fabbricanti, fra'quali si può citare il detto signor Crespelle Delisse, continuarono ad occuparsene non ostante lo scadimento di prezzo del zucchero delle colonie; e riuscirono a perfezionare i processi di fabbrica al punto di poter dare il zucchero indigeno allo stesso prezzo di quello proveniente dall'estero.

La barbabietola conosciuta sotto nome di *Bianca di Silesia*, *Beta alba*, la quale è di forma rotonda, ed ha una polpa bianca e soda, è la specie più abbondante di zucchero, ed esclusivamente coltivata per questa fabbricazione. La barbabietola campestre,

Beta sylvestris, che in generale si coltiva pe'bestiami sotto nome di radice di penuria, è quella che contiene minore quantità di parti zuccherose.

La *Beta alba*, che si dovrebbe designare col nome di *Barbabietola da zucchero*, richiede, per prosperare, di essere coltivata in un suolo dolce e profondo, ben preparato e concimato. Il clima che meglio le conviene, debb'essere piuttosto freddo che caldo; ma l'eccesso dell'umidità o del secco le nuoce. Il Belgio è una delle contrade dell'Europa che meglio convenga a questa coltivazione.

La barbabietola la cui radice a piuolo va ad attingere il nutrimento ben addentro nel suolo, è annoverata in agricoltura fra le piante rimendatrici. Le arature profonde e ripetute, le sarchiature moltiplicate che la sua coltura domanda, preparano mirabilmente il suolo a ricevere altre sementi. In fatti il più sovente alla barbabietola si fa succedere una ricolta di cereali che riesce benissimo; e la sua introduzione nella coltivazione alterna (*assolement*) deve molto contribuire alla soppressione de' maggesi. Vi sono località dove si coltiva con buon successo la barbabietola tre anni di fila sul medesimo terreno; dopo di che vi si semina qualche cereale che riesce perfettamente. In altre contrade si alterna regolarmente la barbabietola con una graminea, dando a questa una semi-concimazione. L'autore conosce de' terreni i quali da otto anni producono alternativamente una ricolta di barbabietole, ed una di cereali, eppure sono in buonissima condizione. Ma tuttavia, in generale, non si rimette a barbabietola il medesimo terreno fuorchè in capo di quattro anni.

Ecco il giro ch'ei riguarda come il più conve-

niente per questa coltura; 1.° barbabietole; 2.° frumento; 3.° avena ed orzo; 4.° trifoglio. Se s'intercalasse la patata in questo alternare, converrebbe fare una mezza concimazione. Ciascuna volta che ritorna la vece della barbabietola, il suolo debb'essere abbondevolmente concimato.

L'autore afferma che il concime di stalla due terzi consumato è quello che meglio conviene alla barbabietola. Non si deve, dic'egli, adoperare il concime di montone che in mancanza d'altro, e con molto riserbo; lo stesso dicasi del concime fiammingo.

Dopo di avere smosso il terreno con una aratura profonda, fatta prima dell'inverno, si fa una seconda aratura in primavera, a cui si fanno succedere varie erpicature per bene smovere e nettare il terreno. Si sparge poscia il concime, che si sotterra con una terza aratura. Si semina poi verso il fine di maggio, e si ricopre la sementa col mezzo del cilindro. Bisogna seminare in linee, e proporzione doppia della quantità di piante che vuolsi conservare. Le linee debbono essere spazieggiate di circa diciotto pollici, onde potervi passare la marra a cavallo.

Quando la pianta è alta, e la radice ha acquistata la grossezza di una picciola rapa, conviene approfittarsi di un tempo piovoso per istrappare le piante da' luoghi dove sono troppo spesse, e ripiantarle in quelli dove sono troppo rade. Ciascuna pianta debb'essere spazieggiata in modo che possa asseguire la sua intiera cresciuta, cioè da sei pollici a un piede, secondo la qualità del suolo, da cui dipende il volume che la radice deve acquistare. Si vuole con somma cura attendere alle sarchiature, soprattutto ne' primi tre mesi.

La barbabietola da zucchero non deve essere spogliata di una parte delle sue foglie durante la sua vegetazione; perocchè fu riconosciuto che questo nuoce allo svilupparsi della materia zuccherosa.

Il momento in cui la barbabietola è giunta a perfezione è indicato dal colore della foglia, che allora si abbassa, e prende un colore di ruggine. Questo ha ordinariamente luogo in ottobre; e convien badare quanto è possibile, che l' operazione dello sradicamento abbia luogo per bel tempo, la qual cosa influisce molto sulla conservazione della ricolta.

La quantità di barbabietole che si può raccogliere da un dato spazio di terreno, varia da venticinque a sessanta mila kilogrammi. Questo dipende dalle stagioni, dalla qualità del suolo, e dalla coltura. La quantità di zucchero e di melassa che se ne ricava, è soggetta essa pure a gran varietà. Alcuna volta somma a cinque per cento del peso delle radici, in zucchero greggio, e a due e tre per cento in melassa; altre volte si ricava la metà appena di questa quantità. Questo, come dicevamo, dipende dalla stagione più o men favorevole, e dalla natura del suolo; di poi dalla grossezza delle radici, le quali ordinariamente danno zucchero in ragione inversa del loro volume. Per questa ragione conviene guardarsi dall' usare concimi troppo attivi per non dare alla barbabietola una eccessiva crescenza. Della quantità del zucchero che la barbabietola contiene, accade quel medesimo che della qualità de' vini e delle frutte; essa dipende da cagioni che l' industria può soltanto modificare. Così addiviene sovente che due campi vicini coltivati a barbabietole della medesima specie, e sottoposti a una stessa maniera di coltivazione.

danno un prodotto molto diverso in zucchero, senzachè assegnare se ne possa la cagione.

Strappate che sieno le barbabietole con precauzione, affinchè lo stromento non rechi lor danno, si separano sul campo le foglie dalle radici; le quali si lasciano poi alcuni giorni sul terreno perchè s' asciughino, prima che sien portate nel destinato locale, che debb' essere nè troppo asciutto, nè troppo umido, nè tale che vi possa gelare. L' autore consiglia per ciò uno scavamento fatto in un sito ben esposto ed asciutto, in cui si disporrebbono le barbabietole per piani; dopo di che le si coprirebbero di un piede almeno di terra, onde metterle in salvo dall' aria e dal gelo.

Le barbabietole, per le quali si prendono queste cure, sono, ben inteso, quelle che non debbono esser poste in preparazione che nel corso dell'inverno; perciocchè basta ch' elle sieno guardate dal gelo, per poter essere conservate alcun tempo. Egli importa ciò nullameno che si proceda alla estrazione del zucchero il più presto possibile, perchè quanto più questa operazione si fa prossima alla ricolta, tanto più abbondanti e di miglior qualità sono i prodotti. Conviene, quanto è possibile, che la concentrazione dello sciroppo sia terminata ne'tre primi mesi che seguono la ricolta. Se questa fabbricazione si protrae fino al punto che le prime influenze della primavera si fanno sentire, ne risulta una fermentazione che importa moltissimo di evitare, e che non si è fino ad ora potuto impedire.

Le radici ben nettate che sieno per mezzo di ripetute lavature, le si grattugiano e riducono in pasta sottilissima. In varii modi si fa questa operazione;

ma qualunque sia quello preferto, ei debb' essere soprattutto spedito, perchè l'influenza dell'aria danneggia prontamente la barbabietola ridotta in pasta.

Questa pasta è messa in sacchi di grossa tela e rada, i quali si sottopongono ad un forte strettojo. La barbabietola fortemente soppressata può dare i quattro quinti del suo peso in sugo; l'operazione debb' essere fatta in una sol volta, e la pasta sottoposta ad una sola stretta; per il che importa che questa stretta sia forte quanto più si può.

La feccia, o residuo che avanza ne' sacchi, è un eccellente nutrimento pel bestiame. Questa sostanza può conservarsi lungamente in luogo privo d'aria, ed alcuni fittajuoli la danno mescolata con torte di piante oleagginose.

Tostochè il sugo della barbabietola è espresso, si procede alla defecazione, cioè alla separazione delle sostanze eterogenee, che si trovano combinate col zucchero contenuto nel sugo. Questa operazione semplicissima è molto simile al procedimento che s'usa pel zucchero di canna.

A ciò fare si riempie di sugo una caldaja appositamente fatta; vi si pone dell'acido solforico a 65 gr. distemperato in tre parti di acqua, e in proporzione di cinquanta grammi per ettolitro di sugo; e si dimena vivamente il liquido con una spatula in legno. Vi si aggiunge poscia una eguale quantità di calce disciolta in acqua, mescolandola nel modo medesimo colla massa. Quando la mescolanza è perfetta, si accende fuoco sotto la caldaja, e quando il sugo è circa a' 65 gradi, si stempera del carbone animale, e del sangue di bue, in proporzione di un litro almeno per ettolitro. Giunto il tutto a ebullizione, si toglie

il fuoco, e si travasa il sciloppo, che si pone nelle caldaje, o catinelle di concentrazione. Le schiume e i residui sono posti allo strettojo, e il sciloppo che ne scorre è pur posto nelle catinelle. Ciò che rimane sotto lo strettojo forma un eccellente concime.

Fatta la defecazione, si procede successivamente alla concentrazione, alla chiarificazione, alla filtrazione, e alla cottura dello sciloppo; le quali operazioni tutte hanno per iscopo di purificarlo, e di recarlo a gradi a gradi al punto di densità convenevole per una buona cristallizzazione. Questa densità, che all'uscire dello strettojo è di cinque o sei gradi dell'aerometro di Beaumè, è recata nelle caldaje di concentrazione a 25 gradi, e poi a 40 nelle caldaje di cottura.

Le caldaje adoperate per la concentrazione dello sciloppo, debbono essere calcolate nelle forme e dimensioni loro in maniera da presentare quanto più si può lo sciloppo al contatto del fuoco, senza tuttavia esporlo a bruciare. Le si usano per ordinario di gran diametro, e profonde non più che un piede. Quando il sciloppo è ridotto per isvaporamento a strato sottile, si riunisce il contenuto di più caldaje in una sola, che si vuota ancora qualche volta in un'altra. Nel tempo di quest'operazione il liquido debb'essere agitato con una larga spatula in legno, e si tolgono le schiume di mano in mano che le si formano. Se l'ebullizione si fa troppo forte, convien temperarla gettando a quando a quando nella caldaja o un po' di buttiro, o un po' di cevo, o d'altro grasso qualunque; e se ciò non basta, si rallenta il fuoco.

Quando il sugo s'è addensato da 20 a 25 gradi,

vuol essere chiarificato: egli è scemato allora di più che i quattro quinti del suo volume, secondo che contiene più o meno di zucchero. Allora, e mentre ch'egli è in ebullizione, vi si mette del nero animale in proporzione di cinque kilogr., e lo vi si incorpora esattamente. Dopo aver lasciato bollire la mescolanza per alcuni minuti, vi si aggiugne un ettolitro di sugo, un litro di sangue di bue, ovvero due litri di latte sfiorato; l'uno e l'altro debbon essere allungati con due o tre parti d'acqua. Si scuote finchè sia ricominciata l'ebullizione, e poco stante il sugo diventa chiaro e limpido. Lo sciloppo è allora travasato caldissimo sopra un filtro guernito di una stoffa di lana.

Quando lo sciloppo è passato, lo si rimette nella caldaja onde ridurlo, mediante un forte calore, al punto convenevole per la cristallizzazione. La miglior maniera di ciò fare si è di adoperare l'apparato di cottura a vapore, all'aria libera, il quale processo è il più semplice per una usina rurale.

Si conosce il punto di concentrazione che deve avere lo sciloppo, servendosi di un termometro; ma l'uso e l'abitudine indicano ben presto il punto in cui lo sciloppo de'porsi nel rinfrescatojo, il quale è un gran vaso in rame destinato a quest'uso. Vi si lascia fino al momento che si infonde nelle forme, la qual cosa ordinariamente si fa quando egli è disceso alla temperatura di circa 60 gradi.

Trentasei ore dopo che lo sciloppo è stato posto nelle forme, si stura il buco che trovasi nella parte inferiore, onde lasciar correre la melassa. La si fa cuocere di nuovo, e di poi si rimette in forma; e si fa così una nuova cristallizzazione che somministra zucchero di qualità inferiore.

La temperatura del luogo dove si collocano le forme dopo che vi s'è posto lo sciloppo, deve essere mantenuta da 12 a 15 gradi per tutto il tempo che vi si lasciano, cioè dieci o dodici giorni; dopo di che le si pongono nella stufa, che debb' essere scaldata almeno a 40 gradi.

Il signor Crespell Delisse il cui nome va congiunto con quanto concerne i perfezionamenti arrecati alla fabbricazione del zucchero di barbabietola, non usa questo processo d' estrazione per cottura, ma quello della cristallizzazione lenta. Dopo di aver chiarificato lo sciloppo, si mette ne' tini; dopo alcuni giorni di riposo si travasa per mezzo di chiavi (*robinets*) poste a varie altezze, e si pone poscia a cristallizzarsi in vasi di latta la cui profondità non eccede i quattro pollici. Si colloca in una stufa la cui temperatura debb' essere mantenuta a 30 gradi. E qui è che la cristallizzazione si fa lentamente: ci vogliono talvolta due mesi, duranti i quali si ha cura di rompere i cristalli di mano in mano che vengono formandosi alla superficie.

Fino ad ora la fabbricazione del zucchero di barbabietola non s'è fatta che in grande, ed ha richiesto un vasto impiego di terreno, e forti capitali. Ma ciò non è indispensabile alla buona riuscita di quest' industria. Questa fabbricazione al giorno d' oggi è resa abbastanza semplice perchè possa un abile coltivatore dedicarvisi con buon esito. Le spese di stabilimento e quelle successive non sono superiori alle possibilità di un gran numero di abitanti di contado, quando vogliano limitarsi a quanto è strettamente necessario, e restrignersi a' procedimenti semplici, facili, e che non richiedono troppo costosi apparati.

Le picciole zuccheriere di barbabietola avrebbero sulle grandi i seguenti vantaggi: 1.° La coltura di questa radice, richiedendo molta mano d'opera, sarebbe migliore in una mezzana coltivazione, e il prodotto sarebbe proporzionatamente assai più ragguardevole, che in una grande; 2.° la ricolta della barbabietola si farebbe meglio, e in un tempo che coinciderebbe con quello in cui il suolo ha bisogno di essere preparato per la coltura che deve succedere a quella della barbabietola; 3.° questa radice colta in tempo convenevole è di miglior qualità, e di più facile conservazione, la quale nelle grandi coltivazioni è sempre di qualche impiccio; 4.° i residui sono sì abbondanti, che non sempre in una coltivazione congiunta ad una gran fabbrica si ha un numero di bestiame che basti a consumarli, e quindi si debbono mandare a male.

In una fabbrica di mezzana grandezza riuscirebbe più facile il mettere a profitto tutti questi prodotti. E in vero, quand'anche una fabbrica di zucchero di barbabietole non procacciasse che poco utile sul prodotto del zucchero, il vantaggio non sarebbe tuttavia meno ragguardevole, facendo ragione dal gran numero di bestiami che si possono impinguare, e dalla quantità di concime che se ne può ottenere per fertilizzare il suolo.

Lo stato di fertilità in cui trovasi il terreno dopo una ricolta di barbabietole è tale, che questa coltura sarebbe ancor vantaggiosa quando anche il prodotto ne fosse quasi nullo. Ma, in varie contrade del nord della Francia, i fabbricanti di zucchero pagano fino a tre o quattrocento franchi la ricolta di un ettaro di barbabietole, e s'incaricano in oltre di una parte delle spese di mano d'opera.

Pertanto il prezzo delle terre che sono ne'dintorni delle fabbriche di zucchero di barbabietole si è alzato, e quando si vendono queste terre, o si danno in affitto, gli avvisi fanno parola essere le medesime atte alla coltura di questa radice.

La feccia della barbabietola, vogliam dire ciò che resta ne' sacchi dopo che ne fu estratto il sugo, può conservarsi una gran parte dell' anno senza provare alterazione di sorta. Per ciò non si richiede altro che privarla d'aria, ponendola in botti, in cisterne, od anche ammontandola in una grotta, avendo cura di ben ricoprirla. Questa feccia ingrassa prontamente le bestie lanute.

L'autore pensa riepilogando, ed a parer nostro con ragione, che i risultamenti della fabbricazione del zucchero di barbabietole potrebbero essere immensi, e che questa industria è chiamata ad occupare il primo luogo fra quelle che più ajutano i progressi dell'agricoltura. Niuna ve ne ha che meglio sia congiunta coi lavori d'una casa rurale. Oltre a ciò questa fabbricazione che non dura che tre o quattro mesi, ha luogo in una stagione in cui per ordinario il coltivatore non trova di che occupare tutta la sua gente, e in cui la mano d'opera è a buon prezzo. Questa circostanza già sarebbe un gran vantaggio per gli abitatori delle campagne.

(*Bibl. Univ. de Genève — Scienc. et arts — Aprile, 1830*).

T.

VARIETÀ

TRENTA LEGHE IN POSTA DA SOLO A SOLA.

(La grande strada di Parigi tra il villaggio di Conflans e quello di Carrières. Un calesso da viaggio con due cavalli è fermo vicino ad una cappella campestre che trovasi di fianco al cammino. — Il Postiglione è a cavallo e zuffola un' aria. — Un giovane vestito all'ultima moda e avviluppato in un mantello passeggia sulla strada, e guarda ora all' orologio, ora verso Parigi).

EDMONDO

Non veggo nulla! Essa non viene! (*Con impazienza*) Essa non verrà! Postiglione, che ora è?

IL POSTIGLIONE

Le cinque battute ora a Conflans.

EDMONDO

Solamente! aspettiamo. Non posso star fermo. (*Passeggia in lungo e in largo sulla strada*). Ho bel camminare in fretta, la sfera non va più presto per ciò, e in qual modo uccidere il tempo? (*Fermandosi vicino al calesso*). Postiglione, che castello è questo il cui parco si stende fin qui?

IL POSTIGLIONE

Il castello di Bercy, che appartiene al signor Nicolai.

EDMONDO

E quel fabbricone presso il fiume?

IL POSTIGLIONE

La villeggiatura dell'Arcivescovo, e di fianco il seminario. Vi so dire ne fanno là entro delle belle.

EDMONDO

Chi i seminaristi? Li conosci?

IL POSTIGLIONE

Sono tanti diavoletti in carne. Che buontemponi! E ne conosco poi uno in particolare, il nipote di Gianluigi il granaiuolo; che fior di pepe! Eh! quella sì che è vita quella! ma un postiglione .... venga il canchero al mestiere.

EDMONDO, *senza ascoltarlo e guardando l'orologio.*

Non ci capisco niente; convien dire che il mio orologio si sia fermato .... Postiglione, che ora è?

IL POSTIGLIONE

È pesta! Ecco ben tre volte che me ne domandate .... Batte il quarto alla chiesa.... e vedete che lunga fila .... sono i seminaristi che vanno a mattutino o che altro so io. (*Parlando a uno de' cavalli*). Oè! Oè! Grigiotto .... giurabacco, vuoi tu star fermo? .... sempre quando li vede egli adombra. Via, signorotto, giù il cappello.

EDMONDO

Oh! a chi? al nipote di Pierluigi il granaiuolo?

IL POSTIGLIONE

Che fa? Io me lo cavo sempre .... Eh! che vi pare? Havvene che basta? E che bei pezzi d'uomini!

EDMONDO, *guardando verso Parigi.*

Mi pare di vedere una vettura di piazza ... Sì certo. Dio! come vien lenta!

IL POSTIGLIONE

Questo è il suo mestiere. come il nostro è di correre la posta: ciascuno il suo. Ma ditemi un po', signore, debb'io star qui a far sentinella fino a stassera?

EDMONDO

Ti ho detto che ti pagherei una posta di più.

IL POSTIGLIONE

Quando la è così.

EDMONDO

La vettura si avvicina.... non m' inganno .... l' ho veduta; è dessa (*Correndo incontro alla vettura, ch' egli va ad aprire*). Metilde, Metilde, siete pur voi? (*Ajutandola a smontare*). Non temete nulla, via non tremate così.

METILDE

Sorreggetemi, non ho la forza di camminare.

EDMONDO

Che pallore! che avete?

METILDE

Mi sento morire (*Vedendo la cappella*). Mio Dio! Mio Dio! proteggetemi. Edmondo, ci sono venuta perchè ve lo aveva promesso, e per non mancare di parola ... ora lasciatemi tornare a Parigi.

EDMONDO

Rinunziare a voi! ah! mai.

METILDE

Ho fatto male; il cielo me ne punirà; non deggio seguirvi.

EDMONDO

E come fare? Come potreste rientrare nella pensione? Il dado è tratto; fidatevi in me, nel mio amore. Il mio calesso ecco vi attende, e in poche ore saremo in salvo dalla caccia che mai ci volessero dare.

METILDE

Credete dunque che ci possono tener dietro, che qualche pericolo ci minaccia?

EDMONDO

In quanto a me, di sicuro.

METILDE

Ah! quand'è così, venite; perder me piuttosto, che espor voi a pericolo!

EDMONDO

Quanto sono felice! (*La sorregge fino al calesso, l'ajuta a montare, e vi si slancia dopo lei*). Postiglione, coraggio!

IL POSTIGLIONE

Via pure. A te grigiotto!
(*Fa scoppiare la frusta; il calesso parte al gran galoppo. Metilde, colla testa nascosta dentro il fazzoletto se ne sta qualche tempo senza dire parola*).

EDMONDO

Metilde, siete mia; nulla è che ci possa più dividere! Perchè piangere così? via non siete ragionevole.

METILDE

Mio padre non mi perdonerà mai.

EDMONDO

E perchè? Egli è tanto buono; vi ama; e quando saremo giunti in Italia, quando ci saremo maritati, ei dimenticherà ogni cosa. Io non ho una immensa fortuna, gli è vero, ma ho un nome, son chiaro di nascita, e vi amo tanto!

METILDE

Ah! se ciò non fosse, Edmondo, credete voi che mi sarei mai condotta a questo passo?

EDMONDO

Egli era forza, o mi eravate rapita. Vostra zia vi traeva lungi dalla capitale, nella sua villa, presso Lione, e là senza dubbio un altro matrimonio....

METILDE

Mai non avrei consentito. Voi non mi conoscete; non ho che sedici anni, ma ho un animo fermo; e i giuramenti che ho fatti li manterrò fino alla tomba.

EDMONDO

Ed io pure: vivere e morire con voi.

METILDE, *con esaltamento.*

Sempre, n' è vero?

EMONDO

Sempre.

IL POSTIGLIONE, *fermandosi e facendo scoppiare la frusta.*

Oè, oè! due cavalli e i fornimenti. (*scendendo da cavallo*). Spero troverete, o signore, che non vi ho fatto languire per istrada.

METILDE

Dove siamo?

IL POSTIGLIONE

A Charenton .... la prima posta (*Levandosi il cappello*). Voi sapete, o signore, che vi è posta reale.

EDMONDO

Sì, sì. Ecco per te, e di' che si spiccino.

IL POSTIGLIONE

Capperi! uno scudo di mancia .... è largo il signore.

EDMONDO, *sotto voce.*

E prudenza.

IL POSTIGLIONE

Non dubitate, signore. (*All' altro postiglione che si calza gli stivali*). Su, Teofilo, e desto veh! (*sotto voce*). Gli è un Principe straniero, che rapisce la figlia d' un banchiere.

SECONDO POSTIGLIONE

Canzoni,

PRIMO POSTIGLIONE

Uno scudo di mancia.

SECONDO POSTIGLIONE

Convien dire ch' ei sia cotto davvero! (*Montando a cavallo*). Andiamo. (*Il calesso di nuovo in corso*).

EDMONDO

Temo sempre, finchè siamo ne' dintorni di Parigi. Per fortuna ch' egli è di buon mattino .... sei ore appena .... Postiglione, che villaggio è questo dove entriamo?

IL POSTIGLIONE

Il villaggio di Maisons.

EDMONDO

Sommo piacere di fare la sua conoscenza! (*A Metilde*) Ci siete mai venuta voi?

METILDE

Una volta o due.

EDMONDO

Non finisce più! pur lodato! Eccoci fuori. Oh! guardate, guardate a sinistra lungo la strada che bel castello! Postiglione, di chi è questo castello? D' un qualche provveditore forse?

IL POSTIGLIONE

Al contrario, eccellentissimo, egli appartiene ad onesta e brava gente, a un vecchio magistrato.

METILDE

So chi è.

EDMONDO

Voi conoscete...?

METILDE

No, ma ne ho inteso parlare .... egli è la probità, la virtù in persona ... Badate che non mi veggano.

EDMONDO

Non abbiate timore; non veggo alcuno su quel grande e bel terrazzo. Magnifico viale! e il parco come ben tenuto!... Eccoci in pianura; coraggio, postiglione. (*Il postiglione spinge al galoppo*). Ora, che siete un po' rassicurata, ditemi, cara Metilde, come avete potuto uscire di pensione, e di casa il vostro padre. Perchè io non osava sperarlo, e ancora non lo comprendo.

METILDE

Oh! molte cose ho da dirvi, perchè, sapete, non abbiamo avuto mai più di cinque minuti da poterci parlare, e se il mio cicalio da fanciulla non vi reca noja ....

EDMONDO

Vi pare?

METILDE

Oh! dunque: la mia prima disgrazia si è di aver perduto mia madre da bambina. Mio padre, il quale era negoziante a Lione, e vi dimorava con sua sorella e tutta la sua famiglia, venne, contro l'avviso di mia zia, a stare a Parigi espressamente per darmi una splendida educazione, ed altresì per occuparsi d'affari di negozio. Questo ultimo disegno almeno gli è ottimamente riuscito, perchè egli si è fatto ricchissimo, per quello che si dice.

EDMONDO

Eh! lo credo! Uno de' primi capitalisti di Francia.

METILDE

In quanto a me, avendomi posta in una bella pensione, ei veniva di rado a vedermi, e non mi faceva quasi mai uscire; e vi so ben dire che mi annoiavo moltissimo. Per buona sorte

io aveva stretto amicizia con Corina d' Esparville, una giovane contessina, la quale mi amava molto; ella era di età maggiore della mia e mi dava de' consigli .... Eravamo sempre insieme. Ci era caduta nelle mani una chiave della biblioteca di madama ....

EDMONDO

Che madama?

METILDE

La padrona della pensione .... Mai non si chiama con altro nome .... questo si sa.

EDMONDO

Vi chieggo scusa.

METILDE

In quella biblioteca vi erano de' libri così dilettevoli! Poichè Madama li aveva, ben potevamo noi leggerli! e in fatti era il nostro unico piacere. Ce li portavamo in camera. Ve n'ha di quelli che ho riletto ben molte volte.

EDMONDO

E quali?

METILDE

La *Nuova Eloisa*, e *Amelia Mansfield*. Oh! quanto ho amato Ernesto di Woldemar!

EDMONDO

Che dite?

METILDE

Si fu la prima mia inclinazione; a lui pensavo giorno e notte, di lui sognavo. Dicevo a me stessa: che felicità essere amata da lui! Mi pareva, che avrei per lui sacrificato e averi e famiglia, e avvenire e tutto insomma. Perfino io aveva fatto il suo ritratto. Me lo rappresentava prode, nobile, generoso .... un sorriso tenero, e malinconico, occhi celesti, capelli neri, e quando al ballo della distribuzione de' premii siete venuto invitarmi a ballare .... vi ricordate del mio turbamento, della mia agitazione?

EDMONDO

Veramente, sì.

METILDE

Ebbene, si è che ho trovato che voi gli somigliavate.

EDMONDO

Possibile!

METILDE

Ah! sì; e d'allora in poi ho pensato a voi, e non ho più pensato a lui, ben mio malgrado; perchè mi faceva pena l'essergli infedele. E invero il mio cuore sarebbe forse ritornato a lui, se non fosse stata Corina, a cui dovete essere molto riconoscente. Essa mi parlava sempre di voi; mi diceva: « Egli è impossibile che con una tale fisonomia non sia amabile, prode, spiritoso, e poi egli è barone, ne sono certa. » È ciò vero?

EDMONDO

Verissimo.

METILDE

Che vi dirò finalmente? A tutti gli esercizj della pensione voi eravate là. Quando, per caso, io usciva con mio padre, in tutte le case dove andavamo, voi mi stavate davanti agli occhi. E la lettera che mi avete rimessa porgendomi la mano, io non voleva già riceverla, non voleva leggerla; Corina fu quella che la lesse la prima, ed io dopo, e quante volte! Nel silenzio e nella solitudine non pensando che di voi, la vostra immagine mi si è a poco a poco scolpita in cuore. Ed ecco, signore, come senza vedervi, e quasi senza conoscervi io vi ho amato con tutta l'anima.

EDMONDO

Cara Metilde!...

METILDE

Allora... saranno forse quindici giorni, la signora di Bussières mia zia è giunta da Lione per passare alcuni giorni a Parigi; e mio padre venne a vedermi. « Metilde, mi disse, tu hai

« sedici anni e non puoi più stare in pensione. Per altra parte
« io intendo di fare un viaggio per miei affari in Alemagna,
« dove tu non puoi accompagnarmi; partirai colla zia ... essa
« consente volentieri di condurti seco nella magnifica villa
« ch' essa possiede ne' dintorni di Lione .... Tu vi sarai in
« famiglia co' suoi figli, e desidero che fra' tuoi cugini, che
« dicono essere molto amabili, se ne trovi uno che possa
« piacerti, al quale io possa un giorno dare il nome di mio
« genero. »

EDMONDO

Non ve lo diceva io?

METILDE

Che poteva io fare altro che avvisarvi del pericolo che mi soprastava? allora voi mi proponeste una fuga in Italia. Io non voleva sentirne parlare; ma Corina che è di miglior consiglio pretendeva che non eravi altro mezzo, ch' ell' era cosa naturale, che tutte le fanciulle tiranneggiate usavano così, e ch' essa aveva in Inghilterra due cugine che non s' erano maritate altrimenti. Per altra parte, il timore di non più vedervi, di abbandonar Parigi per seppellirmi in fondo a una provincia ... Finalmente essa mi persuase. Ma come eseguire questo gran disegno? Ed ecco a qual mezzo ci siamo appigliate.

EDMONDO

Sentiamo.

METILDE

Mio padre doveva partir jeri 5, per l' Alemagna, e mia zia oggi per Lione; io ve l' avea scritto.

EDMONDO

L' unica lettera ch' io m' abbia delle vostre. Essa è qui sul mio cuore.

METILDE

E voi mi avete risposto che mi aspettereste questa mattina fuori della barriera di Parigi sulla strada di Conflans con una vettura di posta. Allora per consiglio di Corina ho

chiesto licenza di uscire dalla pensione per dare l' addio a mio padre, e poi passare la notte all' albergo onde essere pronta a partire di buon mattino colla signora di Bussières.

EDMONDO

Oh! come?

METILDE

Aspettate. Tostochè mio padre fu partito ieri da Parigi, ho scritto alla zia che avevamo cangiato pensiero; che assolutamente io non poteva dividermi da mio padre; ch' egli mi conduceva seco; e ch' essa avesse a partir sola questa mattina.

EDMONDO

Ma bene! così la zia vi crede col padre, e il padre colla zia, in guisa che ci vorrà tempo assai prima che venga a scoprirsi lo stratagemma. Eh! per giovani pensionarie non c' è male in fede mia!

METILDE

N' è vero? Corina ha tanto ingegno! ma io, più d' una volta fui sul punto di non farne nulla. Jeri specialmente, quando mio padre mi ha stretta fra le sue braccia, io mi sciolsi in lagrime, e per poco non gli confessai tutto, ma ciò che mi ha rattenuta ....

EDMONDO

Il vostro amore.

METILDE

Sì; e poi il timore che Corina si burlasse di me. Perchè del resto .... Ella è così brutta cosa l'ingannare così. Mia zia che mi ha sempre amata, che mi voleva allevare, farmi le veci di madre; e mio padre, che si allontana, che forse non vedrò più! .... Dio mio! come va in fretta questo postiglione!

EDMONDO

Rassicuratevi .... Eccoci al ricambio! .... Dove siamo qui?

IL POSTIGLIONE

A Villeneuve - Saint - Georges. (*chiamando un altro postiglione*). Su Jolicœur, a cavallo! (*avvicinandosi a Edmondo e cavandosi il cappello*). Se Monsignore vuole aggiustare il conto.

EDMONDO, *dandogli danaro.*

Prendi e fa che si spiccino.

IL POSTIGLIONE

La non tema. (*piano al compagno*). Non perder tempo; sono due innamorati .... (*mostrandogli due scudi*). E le ruote sono buone.

L'ALTRO POSTIGLIONE

Tienlo detto .... (*facendo scoppiare la frusta*). Avanti ... (*cantando ad alta voce*).

Voga la navicella
Che porta la mia bella ...

(*il calesso parte al gran trotto sul sèlciato di Villeneuve - Saint - Georges*).

EDMONDO

Misericordia! che trabalzi! .... Non così forte postiglione ... Tu fracasserai il legno.

IL POSTIGLIONE

Nulla, nulla .... Il selciato è così fino all' antica casa di Boïeldieu. Quindi innanzi la strada non è che una volata in giù.

METILDE

Ah! Boïeldieu ha dimorato qui?

IL POSTIGLIONE

Sì, madama. Di là dal ponte, quella inferriata a destra ...

una bella casa. Io vi stetti da servitore; e là ho preso genio per l' opera buffa. (*cantando come sopra*).

Voga la navicella ....

EDMONDO

Tutto bene; ma sta zitto; non vedi che ci attiri gli sguardi di tutti.

IL POSTIGLIONE, *sempre cantando.*

Che porta la mia bella,
E la governa amor.

EDMONDO

Impossibile di farlo tacere. Per buona ventura che eccoci fuori.

METILDE

Quanto mi fa bene quest' aria pura, questo bel sole! Guardate sotto di noi che lieta valle! che bella verdura!

EDMONDO

Ho veduto al Diorama qualche cosa di simile. Una vallata di Daguerre, o di Bouton, non so, qual delle due.

METILDE

Che dolce cosa il passare la vita qui! ... Postiglione, che luogo è quello?

IL POSTIGLIONE

Montgeron, dove giungeremo fra poco.

METILDE

No; in fondo là, a sinistra?

IL POSTIGLIONE

Ah! È Crosne, ed il fiume d' Yères.

METILDE

Edmondo, non vi parlano al cuore queste ombre ridenti, questa bella natura?

EDMONDO

Oh! scusate; non le guardava. A me già della natura importa poco, di voi sola m' importa.

IL POSTIGLIONE, *cantando*

E sempre la natura
Abbella la beltà.

EDMONDO

Ma vuoi tacere? ... E dàgli! impossibile il farmi sentire... Ed eccolo al galoppo nella strada di Montgeron.

METILDE

Grazie al cielo eccocene fuori. Che alberi son quelli ch' io veggo lungi, colà?

IL POSTIGLIONE

A sinistra, la tenuta del generale Dupont-Chaumon, e rimpetto a voi, la foresta di Sénart.

EDMONDO

Oh! vè! è quella la foresta di Sénart!

METILDE

Non la conoscete?

EDMONDO

Io? non ho mai viaggiato; e in fatto di foreste non sono mai stato più in là dai boschi di Meudon. Avreste mai paura, Metilde?

METILDE, *teneramente*

No ..: sarò con voi.

EDMONDO

E se vi sono ladri?

METILDE, *con calore.*

Quasi che io lo desidererei perchè voi poteste difendermi.

EDMONDO

Ve ne ringrazio. Ma si vien facendo tardi; non avete fame?

METILDE

Io no, e voi?

EDMONDO

Piuttosto.

METILDE, *con rimprovero.*

Che! vicini l' uno all' altro, e voi ci pensate?

EDMONDO

Eh! sì. Ordinariamente non fo colezione che alle undici al caffè Tortoni; è la mia sola faccenda del mattino; ma oggi ero già svegliato alle cinque ciò che non mi accade mai.

METILDE

Io tutti i giorni così.

EDMONDO

E l' esercizio, e l' aria aperta danno appetito. Vediamo un po' sul libro di posta, dove potremo fermarci per colezione.

METILDE

Dove più v' aggrada; a me poco importa.

EDMONDO

Oh! la è cosa da pensarci su, perchè in viaggio, io non conosco niente di più importante della colezione, dal pranzo in fuori, e qui non veggo altro luogo passabile fuorchè Melun.

METILDE

Sia.

EDMONDO

Vi giungeremo sulle dieci; vi rimarremo fino alle undici; e questa sera, se io calcolo bene le distanze, potremo, senza stancarci, cenare a Sens.

METILDE

A Sens, dite?

EDMONDO

Sì, circa trenta leghe da Parigi.

METILDE

Ah! che mai dite?

EDMONDO

Che c' è?

METILDE

Mi ricordo che mia zia va a Lione per Auxerre. Ve lo aveva pure scritto!

EDMONDO

Gli è vero.

METILDE

E ch' ella si ferma sempre la prima notte a Sens.

EDMONDO

Ne siete ben sicura?

METILDE

All' albergo dello scudo di Francia. Non posso dubitarne, perchè ha scritto ier l' altro per l' alloggio. Essa dunque si trova ora su questa medesima strada.

EDMONDO

Eppure è la strada d' Italia. Me ne sono informato.

METILDE, *con impazienza*

Ma è pur quella di Lione.

EDMONDO

Credete?

METILDE

Di sicuro.

EDMONDO

Allora, segno che altra non ve n' ha, e non è colpa nostra. Non è vero, postiglione, che non vi ha che questa strada per andare in Italia?

IL POSTIGLIONE

Oh, perdonerà, monsignore, ve n' ha una pel Borbonese, un' altra per Digione, e forse dell' altre ancora.

METILDE

Sicchè vedete...

EDMONDO

Lo sapeva io forse?

METILDE

Un uomo de' saperlo.

EDMONDO

Voi che uscite di pensione, in buon ora; ma noi altri giovani alla moda, purchè conosciamo i viali del bosco di Boulogne, ne abbiamo quanto basta per condurre un tilbury. Madrid, Bagatella, il *rondò* di Mortemart, e il viale Fortunato; e di qui non si esce; ma cacciate ogni timore.

METILDE

Oh! sì.... quando il legno di mia zia può incontrare il nostro... quando posso essere riconosciuta, veduta con voi... Ne morrei di vergogna.

EDMONDO

Impossibile che c' incontri. Già, noi siamo partiti i primi da Parigi. Ci abbiamo del vantaggio; e ho letto non è molto le leggi sulla posta. Un legno non può mai avanzare quello che lo precede: il regolamento lo proibisce.

METILDE

Ma se le venisse fatto di arrivarci e ci camminasse vicino?

EDMONDO

Allora le permetterò io di andare innanzi; e chiudendo il calesso, ravvolgendovi nel velo, e nella pelliccia, chi volete che vi riconosca? E chi oserebbe, essendoci io, di venire a guardare dentro il mio legno?

METILDE

Mi conviene dunque rassicurarmi.

EDMONDO

Ma sì !

METILDE

Non chieggo meglio; perchè quel solo pensiero mi faceva una paura!...

IL POSTIGLIONE, *facendo scoppiare la frusta, e cantando a tutta gola.*

Su fiato ai corni,
Fiato alle trombe ....

Eccoci giunti. (*chiamando*). Oè! postiglione della morte... due cavalli da calesso.

L'ALTRO POSTIGLIONE, *attaccando.*

Felice te che sei così allegro, e canti sempre. (*montando a cavallo*). Per me non ne ho molta voglia ... I miei poveri cavalli sono così dilombati, che mi fa male. (*dando loro una forte frustata*). Hu! Bianchetto. (*il calesso parte al trotto*). Non so capire, il padrone, come gli regga il cuore di cacciare in corso queste povere bestie così rovinate come sono ... Hu! ... (*seconda sferzata*). Ma già questi padroni di posta sono tanto avidi, che per una corsa di più .... Hu! Bianchetto, hu! .... (*terza sferzata seguita da più altre*). Su dunque! perchè ben vedi, che tre franchi di mancia sono una cosa, e convien guadagnarli.

METILDE

Postiglione, che villaggio è quello dove abbiamo ricambiato?

IL POSTIGLIONE

Lieursaint.

METILDE

Che! noi eravamo a Lieursaint, nella foresta di Sénart. Egli è il luogo dove Enrico IV è venuto a pranzare dal mugnajo Michaud.

EDMONDO

Oh! proprio?

METILDE

Non avete veduto la *caccia di Enrico IV?*

EDMONDO

Sì, sì... una commedia *aux Français*; ma non la danno mai che le serate *gratis*, ed io quelle sere non ci vado. Non è madamigella Mars che fa la parte della bella Gabriella?

METILDE

Gabriella? Non c' entra.

EDMONDO

Tanto peggio. A me, nella storia di Enrico IV sopra ogni altra cosa piace la bella Gabriella. Se fossi vissuto a' suoi tempi, l' avrei adorata.

METILDE

Oibò! vi pare?

EDMONDO

Come voi amavate Ernesto di Woldemar.

METILDE

Bella differenza!

EDMONDO

In vostro vantaggio, lo so; perchè di certo Gabriella non aveva il vostro merito... Essa, ci giuocherei, non aveva questi occhi tanto scintillanti, ed espressivi, questa bella mano, e soprattutto questo taglio di vita veramente divino.

METILDE

Signore .... e osate?

EDMONDO

Perchè respingere il più tenero e rispettoso amante!... Non siete voi mia... tutta mia?

METILDE, *spaventata*

No... in grazia, allontanatevi... Non mi state così vicino...

Voi mi avete promesso di condurmi in Italia; e là noi dobbiamo essere uniti. Me ne avete dato giuramento; lo avete forse già dimenticato?

EDMONDO

No, certo... Questo è il mio desiderio, la mia più cara speranza; ma finchè non ci siamo mi niegherete voi la grazia che vi domando?... Metilde, mia cara... un solo bacio.

METILDE

Non mai. Quando mi parlate così, voi mi fate paura.

EDMONDO

Ebbene! Non ritiratemi almeno questa mano che mi stringo al cuore.

METILDE, *ritirandola con forza*

No, questo non è ciò che mi avete promesso, ciò che io sperava da voi; e se non cangiate subito stile... sento che vi odio, che vi detesto.

EDMONDO

Perdono! perdono! Come stare in cervello presso una donna che si adora! l'amore non deve forse scusare i falli ch' ei fa commettere? Metilde, siete ancora meco sdegnata?

METILDE

Non so... ma statevi più lontano da me, dall'altra parte del legno.

EDMONDO

Voi non mi perdonate!

METILDE

Ciò dipenderà da voi. Vedrò...

EDMONDO

Che! Il mio amore, la mia tenerezza...

METILDE

Non voglio più sentire queste parole, e pretendo prima d' ogni cosa che più non me ne parliate.

EDMONDO

E di che ho da parlarvi allora?

METILDE, *con impazienza*

Di ciò che vorrete ..: di tutt' altra cosa ... Vi è dunque impossibile di essere amabile senza di ciò?

EDMONDO

No, senza dubbio.

METILDE

Dunque! siate.

EDMONDO, *imbarazzato*

Siate, siate ... bel dire! Ci vuol pure un soggetto.

METILDE

Sono tutti a vostra disposizione. (*un buon po' di silenzio*). Ebbene! signore.

EDMONDO

Ebbene! madamigella, non so più quello che mi domandavate. Io non ho l' abitudine di fare l' arguto correndo le poste. E, grazie al cielo tenete .... ecco i campanili di Melun; (*fra sè.*) per buona fortuna.

IL POSTIGLIONE

Il signore va alla posta, o all' albergo?

EDMONDO

All' albergo, e al migliore, (*a Metilde*) non è vero?

METILDE

Pensate! Fermarci qui che mia zia non è forse lontana

una lega, e che il menomo ritardo può farci perdere il vantaggio che avevamo su di lei!

EDMONDO, *con cattivo umore*

Ma pure converrà far colezione... perchè finalmente non dormire, non mangiare, è la maniera di ammalarsi.

METILDE, *in modo secco*

Poco m' importa!

EDMONDO, *rimettendosi*

Ciò che dico è per voi.

METILDE

A me tanto fa; non ho bisogno di nulla.

EDMONDO

Sta bene, ma io...

METILDE

Voi farete colezione per istrada. Dite al postiglione di fermare.

EDMONDO

Come vi piace. (*fra sè*). Bel piacere! dodici leghe senza uscire di vettura... Ho già tutte l'ossa in un fascio. (*forte*). Postiglione, ho mutato pensiero; alla posta.

METILDE

Ecco appunto delle femmine che vengono ad offerirci nei loro canestri delle schiacciate e delle frutte.

Uomini e Donne *del volgo circondano la vettura mentre si dà il cambio.*

Mio bel signore — mia bella damina — comperino da me qualcosa — delle focaccie calde calde — vengono dal forno. Belle pere — bell' uva lugliatica... vera di Fontainebleau.

EDMONDO

Sì,... di Fontainebleau sulla strada di Melun! proprio il luogo!

LA VENDITRICE

Ella è matura, sa. L'assaggi.

EDMONDO, *mangiandone con pane*

Peh! vero agresto... Con un po' di serpentaria, se ne potrebbe fare dell' eccellente aceto d'Orleans. Io che fo sempre colezione con arnioni allo spiedo, od ostriche alla finanziera.

METILDE, *con ironia*

Gran disgrazia!

EDMONDO, *di cattivo umore*

No; ma vi ci sono avvezzo, ed è sempre una pena il cangiare d'abitudine. (*con impazienza al postiglione che gli s'avvicina col cappello in mano*). Mi viene anche costui, ora: che vuoi?

IL POSTIGLIONE

Una posta e tre quarti, signor mio.

EDMONDO, *gettandogli del danaro*

Di più, essere disturbato! posta e tre quarti... otto franchi settantacinque centesimi. Prendi, ecco dieci franchi; un franco venticinque d'anticipato.

IL POSTIGLIONE

Otto franchi settantacinque! Non farebbe che due franchi di mancia. Io credeva che il signore desse tre franchi... Il mio collega me l'ha detto.

EDMONDO, *bruscamente*

Sì, quando sono contento.

IL POSTIGLIONE

Mi pare che il signore debba essere.

EDMONDO

E come! con questa bella colezione. (*volgendosi al secondo postiglione*). A cavallo.

PRIMO POSTIGLIONE, *fra se.*

Non è tanto innamorato quanto all' altra posta.

EDMONDO, *gridando al secondo postiglione che sta per partire*

Un franco venticinque di pagati.

PRIMO POSTIGLIONE

Spero me li lascierà per bere!

EDMONDO

Nè anche per sogno, (*gridando all' altro postiglione*) e cammina.

PRIMO POSTIGLIONE

Ah! mio signore...

METILDE, *con impazienza*

Via lasciateglieli, e la faccia finita.

EDMONDO, *instizzito*

Eh! non è già per la somma; ma se ci lasciamo dettar legge da siffatti... (*al postiglione*). Non ci seccare altro. (*all' altro postiglione*). Cammina, e allegro veh!

PRIMO POSTIGLIONE, *al compagno mentre il legno parte*

A tuo bell' agio .... non convien affrettarsi tanto per un commesso viaggiatore che rapisce una ballerina.

EDMONDO, *sporgendo il capo*

Che cosa ha detto?

METILDE, *rossa dalla collera*

Lo sentite, signore; espormi a un oltraggio!

EDMONDO

Ferma, postiglione... voglio insegnar io a quel ribaldo...

METILDE

Eh! signore, egli è inutile il fermarci per questo, e ritardare ancora.

EDMONDO

Gran disgrazia, che con simile genla egli è un perdere del nostro, che del resto gli darei il castigo che merita .... ma avviso al lettore. Io fui con loro troppo generoso, e quindi innanzi li pagherò secondo l' obbligo; un franco cinquanta centesimi.

METILDE

Per farci di nuovo proverbiare.

EDMONDO, *riscaldandosi*

Vorrei vedere! si provino, se sanno, ed insegnerò io loro... me ne lagnerò col sig. di Villeneuve direttor generale, con cui ho pranzato presso il sig. di Montbel. Diamine! Un franco cinquanta centesimi, sta bene, mi pare; e poi è il regolamento della posta, è la legge; e alla legge si de' stare, e farò che ci stieno.

METILDE, *con ironia*

Sicuro, avete ragione. Ci si guadagna sempre.

EDMONDO, *scaldandosi*

Appunto, come dite! (*dopo un momento di silenzio*). Brutta città Melun.

METILDE, *freddamente*

Bruttissima.

EDMONDO

Non se ne può uscire come si vuole. Vedete che salita! Non finirà più.

METILDE

Sì; e si va tanto piano .... (*sbadiglia*).

EDMONDO

Che fa venir sonno. Veggo che voi avete voglia di dormire.

METILDE, *sbadigliando più forte*

Può darsi.

EDMONDO

Non istate in suggezione. (*fra sè*). Tanto mi fa; così non dovrò tenerle conversazione. (*guardandola mentre si addormenta*). Essa è bella così ... Figura vezzosa, aria nobile, una testa così romanzesca ... veramente deliziosa. Presontuosetta però, e un po' caparbia .... ma non ce n'ha colpa; sono così male allevate in quelle pensioni ... Fortunatamente ch' essa non ha ancora sedici anni, e che quando sarà mia moglie rifarò io da capo la sua educazione, perchè se ha dei difetti, ha pure del buono sostanziale: dugento mila lire di rendita per lo meno. E in vero da un anno in qua io non ho risparmiato nè cure nè pene. (*sbadigliando*). Le ricche rede sono tanto rare al giorno d' oggi! I pari di Francia ce le beccano tutte: e siccome non c' è in vita che una occasione di far fortuna, se non si prende pel ciuffo .... (*chiudendo gli occhi*). Non già ch' io sia scialaquatore, nè largo nello spendere; pel danaro, io, ho un affetto disinteressato; l' amo per lui proprio, e mi fa pena lo staccarmene. Tuttavia quando avrò dugento mila lire di reddito, converrà bene mostrarsi. (*cominciando addormentarsi*). Oh! i maravigliati che saranno al caffè Tortoni! Darò loro a pranzo una volta la settimana, comprerò il palazzetto della strada Chanteraine; il danaro sarà speso bene; e il *landò* che Therigny vuol vendere, non ha servito .... ed io lo co...omprerò .... come fo...osse d' inco....ontro.

(*Si addormenta; il calesso continua a camminare varie leghe, e i due amanti dormono l' uno accanto all' altra. Edmondo si sveglia soltanto ai ricambii del Châtelet, di Panfon e di Fossard per pagare i postiglioni a tutto rigore della legge, la qual cosa li fa mormorare*).

METILDE, *svegliandosi a un forte bestemmiare del postiglione*

Che è? ... che c' è?

EDMONDO

Nulla, mia cara .... continuate a dormire, vi sveglierò io quando vi sarà qualche cosa degna di essere osservata, qualche bella veduta di paese. (*fra sè*). Sarebbe ormai tempo di arrivare; son tutto fracassato. È tanto noioso il rotolar tutto un giorno chiuso, si può dire, in una cassa! Postiglione, a quante leghe siamo da Parigi?

IL POSTIGLIONE

Da ventidue a ventitrè.

EDMONDO

Solamente!

IL POSTIGLIONE

Saremo a Montereau fra una mezz' oretta, e dalla sommità della montagna vedrete prima del coricar del sole la discesa che è magnifica.

EDMONDO

Bene, bene .... ma cammina, che ciò non ti de' fermare.
(*il calesso continua a far cammino*).

METILDE, *sognando*.

Mia zia, padre mio, mi perdonerete?

EDMONDO

Eccola fra' suoi in sogno.

METILDE

Padre mio! padre mio! (*svegliandosi*) Dove sono?

EDMONDO

Al mio fianco, cara!

METILDE

Ah! siete voi, signore?

EDMONDO

Sì ... siam presso a Montereau.

METILDE

Montereau! ... Là, mi ricordo, mi ha detto mia zia essere stato ferito uno de' suoi figli. (*guardando il paese dintorno*) Ah! signore, signore, osservate ... (*con entusiasmo*) che bella veduta! che quadro stupendo! Quella città che ci sta sotto ... que' prati bellissimi dove serpeggiano così spessi ruscelli ... come tutto é animato!

EDMONDO

Che fiume è quello?

METILDE

Quel fiume? ... Ve n' ha due.

EDMONDO

Due alla volta? ... questo è lusso. E che fiumi sono?

METILDE

Si trovano in tutte le nostre geografie: L' Yonna e la Senna, che si congiungono a Montereau: non lo sapete?

EDMONDO

No, in fede mia.

METILDE

Non tanto presto, postiglione; fermatevi ... che io contempli ancora questo spettacolo.

IL POSTIGLIONE

Non è egli vero ch' è bello? Era su questa altura l' esercito francese quando *gli altri* son venuti ad affrontarci.

METILDE, *prendendo viva parte.*

Davvero?

IL POSTIGLIONE

Voi vedete quell' albero là che è stato colpito dalle bombe ... Non ne rimane ora più che il tronco.

METILDE

Forse là fu ferito mio cugino.

IL POSTIGLIONE

Ecco appunto dov'era *l' altro* col suo pastrano grigio, e col suo cannocchiale.

EDMONDO

Chi . . . Bonaparte?

METILDE, *con calore*

Sì Napoleone ... quando lottava solo contro tutta Europa.

IL POSTIGLIONE

Gli Austriaci erano qui davanti al ponte ... E quando le batterie francesi hanno cominciato a tuonare, (*scaldandosi*) vedere come si sono dati a gambe ... come hanno ripassato il ponte que' *Kaiserlich* ... E quando il principe di Wurtemberg e la sua cavalleria si disperdeva per la pianura...

METILDE, *animandosi*

Come bello dovea essere! ... Mi pare di vederli ... E voi, voi li avete proprio veduti?

IL POSTIGLIONE

Altro che veduti! ... Ci fui ... ondechè per conseguenza ho avuto l' onore di ricevere una schioppettata in una gamba ... ondechè non posso più andar a piedi ... Ed ecco perchè sono a cavallo .... Non vi sporgete tanto, mia bella damina .... la discesa è rapida, e posso appena ritenere i cavalli .... Oè .... Oè! Pur vecchio com' egli è ... il mio cavallo di volata ha troppo fuoco .... Gli è un vecchio ussaro della guardia .... Piano, piano, Marengo, non c' è buon senso per un vecchio qual sei ... Là ... là ... non vi è più pericolo .... Eccoci sul ponte... Un famoso ponte vedete; che fu fatto prima d'oggi.

EDMONDO

Si vede ... egli è molto antico.

METILDE

Eh! lo credo io ... il ponte di Montereau. (*a Edmondo*). Qui il duca di Borgogna, Gioanni - Senza - Paura fu assassinato... N' è vero?

EDMONDO

Può darsi ... (*fra sè*). Che noia viaggiare con una donna saccente! ...

METILDE, *fra sè*

Che noia, viaggiare con tale che non sente nulla, e non sa nulla.

(*Essa conserva il silenzio, e resta immersa ne' suoi pensieri. Edmondo pure sembra meditare, ma non pensa a nulla, e canticchia un' aria della Gazza. Il calesso continua a camminare, e si arriva al ricambio di Villeneuve-la-Guiart. Medesimo silenzio fino a quello di Pont-sur-Yonne*).

EDMONDO, *saltando giù dal legno*

Oh! pur beato. Ho creduto che questa posta la non finirebbe più. (*a un postiglione che è tranquillamente seduto sur un banco davanti la porta*) Ebbene! Non ci vedi arrivare? Abbiamo fretta, presto de' cavalli.

IL POSTIGLIONE, *tranquillamente*

Non ve n' ha.

EDMONDO

Come, non vi sono cavalli?

IL POSTIGLIONE

È passata tre ore fa una famiglia inglese; tre vetture in posta, di cui una per le cameriere, e l' altra pei cani da caccia.

EDMONDO

Che significa questo?

UN GIOVANE *in pastrano, seduto presso il postiglione fumando un sigaro*

Ch' ei vi ha detto il vero, o signore .... Non vi sono più cavalli, ma stanno per arrivare da un momento all' altro, e voi li avrete.

EDMONDO

Credete voi, ch' io me la beva? Eh! ai gonzi. Voi li conservate per altri, e prova n' è che io ne veggo di qui nella scuderia.

IL POSTIGLIONE

Oh quelli sono pel corriere dello spaccio, e non se ne può fare altr' uso.

EDMONDO, *imperiosamente*

Non m' importa un fico, voi li attaccherete subito.

IL GIOVANE

Non è possibile.

IL POSTIGLIONE

Attaccherei voi piuttosto.

EDMONDO, *riscaldandosi*

Oh! che? questi insolenti, questi mariuoli?

METILDE, *nella vettura*

In grazia signor Edmondo calmatevi.

IL GIOVANE, *al postiglione*

Stefano, avete avuto torto... dovete parlare come si conviene con tutti

EDMONDO, *minacciandoli*

Questa genia briccona; non sanno con chi hanno da fare... insegnerò io la creanza a tutti loro.

IL GIOVANE, *freddamente*

Non tanto forte, signore ... meno strepito ... se malgrado delle mie scuse voi non siete pago? ...

EDMONDO, *con alterigia*

No certo .... e se vi fosse qui alcuno a cui senza compromettersi fosse possibile di rivolgersi ...

IL GIOVANE, *sempre con maniere dolci e civili*

Per ciò non istia, signore .... Io non sono che il figlio del mastro di posta, ma sono stato uffiziale...

EDMONDO, *stupefatto*

Che?

IL GIOVANE, *aprendo il pastrano e mostrandogli il nastro della legione d' onore.*

E questo vi de'provare che ne ho veduto di terribili quanto possiate esser voi.

EDMONDO, *raumiliato*

Non dico in contrario, signore .... e senza la persona che io accompagno, e che non posso abbandonare ... senza l' obbligo in cui mi trovo di continuare il mio viaggio....

IL GIOVANE, *rimettendosi tranquillamente a sedere, e fumando il suo sigaro*

Come vi piace.

EDMONDO, *avvicinandosi al legno dove è Metilde*

Ah! se non ci foste voi ... Ma, ben vedete che quando può la zia raggiungerci da un momento all' altro, prudenza vuole che si lasci correre per non ritardare di più.

METILDE, *freddamente e con ironia*

Avete ragione .... Vi ringrazio di quanto fate per me .... tanto più che sarebbe stato inutile; perchè ecco de' cavalli che ritornano.

EDMONDO

Dite bene.

IL GIOVANE

Ben vedete, o signore, che noi vi dicevamo il vero.

EDMONDO

Basta ... riconosco la lealtà della vostra condotta .... perchè fra noi gente d' onore ... Via, postiglione, è attaccato?

IL POSTIGLIONE

Signor sì.

EDMONDO, *dopo essere montato in legno e salutando il giovane*

Addio, mio caro .... ripasserò di qui con piacere.

IL GIOVANE

Come v' aggrada.

TUTTI I POSTIGLIONI

Buon viaggio (*il legno parte a gran galoppo fra gli scrosci di risa de' postiglioni*).

EDMONDO, *alquanto confuso, e dopo un momento di silenzio*

Abbiamo perduto un tempo prezioso; vi sono ancora di qui a Sens tre buone leghe, ed ecco si fa sera.

METILDE

Non fa ... si può viaggiare di notte.

EDMONDO

Non lo permetterò ... per voi prima di tutto ... per la vostra salute ... voi dovete essere stanca, ed io pure .... e per tutto l'oro del mondo non farei quattro leghe di più.

METILDE

Che! volete fermarvi a Sens?

EDMONDO

Sì certo.

METILDE, *spaventata*

E mia zia?

EDMONDO, *gravemente*

Vostra zia è una persona ragionevole, che pensa che dopo trenta leghe per posta c' è bisogno d' un buon letto e d' una buona cena ... E noi dobbiamo essere del suo avviso.

METILDE

E se c' incontra?

EDMONDO

La sfido .... Non sappiamo forse dov' essa alloggia? .... Allo scudo di Francia, diceste.

METILDE

È vero.

EDMONDO

Or bene! Sono altri alberghi nella città .... Postiglione, il migliore albergo dopo quello dello scudo?

IL POSTIGLIONE

Quello dell' Europa; ci si sta egualmente bene.

EDMONDO

Meglio ancora, scommetto .... Postiglione all' albergo dell' Europa ... là smonteremo.

METILDE, *insistendo di nuovo, e colle lagrime agli occhi*

Ma, signore ... quando vi prego in grazia ...

EDMONDO

È inutile ... Io sono il vostro cavaliere, il vostro protettore; e debbo aver cura di voi ... anche vostro malgrado ... Figurarsi! Stanco che non ne posso più, per conseguenza dovete essere voi pure ... E non avete preso nulla oggi voi ... La mano vi scotta, avete la febbre.

METILDE. *fuori di sè*

Credo di sì ... ma l' ho voluto io ... il mio destino è deciso ... e se mi dovesse costare anche la vita, amo meglio fuggire che espormi agli sguardi ed ai rimproveri di mia zia.

EDMONDO

Ecco delle vostre solite esagerazioni! Non c' è caso di poter ragionare con voi ... Prima di tutto, mia cara, voi non mor-

rete; e poi mettiamo il peggio ... Quando anche v' incontraste colla zia, e, se volete più, col padre, che importerebbe ora ciò? Nulla può fare che voi non siate partita da Parigi questa mattina, con me, da solo a sola ... in una sedia da posta... E per l' onore della famiglia, per la vostra riputazione ... non vi ha che un matrimonio ... un buon matrimonio.

METILDE, *fra sè con dolore*

Ei dice il vero pur troppo! ...

EDMONDO

Ecco lì ... piangete ... questo non è rispondere ... Metilde, Metilde ... E singhiozza ora. (*fra sè*) Che noia aver che fare con queste bimbe! (*forte*). Il capo in là volgete? ... Non volete dunque più vedermi, nè parlarmi.

METILDE, *con voce soffocata*

No, no, lasciatemi.

EDMONDO *fra sè*

Come vorrà. Chè già non v' è più da deliberare .... Eccoci alle porte della città, che mi par bella, per quanto l' oscurità lascia distinguere. Appena le nove e non c' è più un lume! ... Già tutti addormentati ... Oh! il bel divertimento passar la notte in provincia! ... Metilde, Metilde ... Essa non mi risponde ... che la fosse svenuta di stanchezza, d' inanizione? Colpa sua! aver voluto fare trenta leghe senza prender nulla!

IL POSTIGLIONE, *fermandosi davanti un portone, e facendo scoppiare la frusta.*

Oè! oè! la porta.

(*Le porte dell' albergo si schiudono; il legno entra nel cortile; la padrona dell' albergo e le serve circondano il legno. Edmondo prende fra le sue braccia Metilde, che è quasi svenuta, coprendole il viso col velo.*

LA PADRONA

La damina pare malata.

EDMONDO

Sì mia moglie ha sofferto del cammino ... Una camera.

LA PADRONA

Due letti?

EDMONDO

Certamente ... e un buon fuoco.

LA PADRONA, *gridando*

Catterina, il numero 2.

CATTERINA

Ho inteso (*facendo lume*). Di qua, signore, di qua. (*una camera con due letti, un cammino, un canapè, una tavola, — Porta a destra ed a sinistra*).

EDMONDO, *adagiando Metilde sul canapè*

Non sarà nulla ... Ecco che essa rinviene ... Presto del fuoco.

CATTERINA

Veda che si sta accendendolo.

EDMONDO

E da cenar qui ... presso al fuoco.

CATTERINA

Sarà obbedita.

EDMONDO

Che ci darete di buono?

CATTERINA

Se il signore vuol vedere quello che c' è, e scegliere egli medesimo.

EDMONDO

Sarà più prudente ... vado a ordinare mentre che voi preparerete i letti ... è quello che più preme. (*prendendo la mano di Metilde*) Via, via, Metilde, coraggio non temete più

nulla. Siamo ora in salvo da ogni pericolo ... (*a Catterina*) Di qua, n' è vero; per la porta sinistra? (*egli esce.*)

CATTERINA

Sissignore.

(*Metilde che appena l' ha udito, resta oppressa e colla testa piegata sul seno.*)

CATTERINA

Questa povera signorina soffre molto pare ... Se madama vuole avvicinarsi al fuoco... Vuole, madama?

METILDE

Sì, mia cara ... sì; ve ne ringrazio.

CATTERINA, *fra sè*

Vado a cercare le lenzuola. Credo che il sonno è quello che più d'ogni altra cosa le abbisogna.

METILDE, *rimasta sola, alza gli occhi, ed esce a poco a poco dal suo abbattimento*

Dove sono? .... sola finalmente .... Ah! respiro .... Che avvenne? .... Era un sogno, un sogno spaventevole! .... (*guardandosi intorno*). No ... è vero, pur troppo! ... sono sua ... sua per sempre! Non è possibile .... I miei sensi m' ingannano ... Questi non è colui ch' io amava ... colui che il mio cuore aveva sognato ... Che differenza! gran Dio! e qual disinganno svegliandomi ... e chi debbo io accusarne? Me sola, me sola... Ah! quanto sono colpevole, quanto sono infelice... Insensata ch' io era! non ho dato retta che al mio cervello, a' miei ghiribizzi romanzeschi, ho disprezzato i consigli della ragione, e... ho meritato di essere punita ... Ma esser sua!... appartenergli! ... ah! il mio castigo sarebbe più grande della mia colpa ... Eppure, come sfuggirgli, ora? Il mio onore, la mia fama non sono forse in suo potere? Che fare, mio Dio! Che fare? ... Chi verrà in mio soccorso? (*gettando un grido e giungendo le mani*). Ah! non ho che mia zia ... non ho che lei al mondo ... E ... per salvarmi, sì, me l'ha

il cielo condotta così vicino ... Sì ... (*vedendo sulla tavola della carta, un calamaio, ed una penna*). Ecco l'occorrente per iscrivere ... ella saprà tutto.

(*Scrive in fretta , e non vede Catterina che entra con due paia di lenzuoli*).

CATTERINA

Madama, comanda ella niente?

METILDE

No... Che venite a fare?

CATTERINA

A mettere le lenzuola al vostro letto... e a quello di vostro marito.

METILDE

O cielo!

CATTERINA

Voi siete tutta tremante.

METILDE, *turbata*

Io! no... Ditemi, siete voi di questa città? Conoscete l'albergo dello scudo di Francia?

CATTERINA

In capo a questa strada... Traversate la gran piazza... e di rimpetto appunto...

METILDE

Sta bene... (*fra sè, guardando Catterina*) Se vi mandassi lei?... No... No... Non resterò qui un momento di più... Questa lettera la porterò io stessa... e se ricusa di vedermi... (*con fiducia*) Non è possibile! È la sorella di mio padre... la mia seconda madre... il suo cuore e le sue braccia mi saranno aperti.

CATTERINA, *guardandola con inquietudine*

Che avete, signora?... Come siete agitata!

METILDE

Ho bisogno di prendere un po' d' aria.

CATTERINA

Se madama vuol passeggiare aspettando la cena... ci abbiamo un giardinetto. La condurrò io.

METILDE

È inutile; lo troverò da me. Restate... attendete alla cena; questo è l' essenziale... (*sentendo romore dalla parte della porta a sinistra*) Restate... ritorno subito (*esce*).

CATTERINA, *rimasta sola*

Ecco una damina, bella invero, ma che ha un' aria ben singolare.

EDMONDO, *entrando con due garzoni d' osteria che portano de' piatti, e delle tovaglie.*

Su presto... là il servizio, e spicciamo. (*a Catterina*) E mia moglie, dov' è?

CATTERINA

È uscita un momento... Aveva bisogno di prendere un po' d' aria.

EDMONDO

Bene, bene, questo le gioverà... Là, presso al fuoco la sua posata e la mia... Che vino è questo?

IL GARZONE

Vino del paese.

EDMONDO

Non ne voglio. Vi ho chiesto del Borgogna.

IL GARZONE

Ma se è! ... Noi siamo in Borgogna.

EDMONDO

Come. Sens è in Borgogna?

IL GARZONE

Sì certo.

EDMONDO

Oh! ve'! Che cosa è viaggiare! Siamo in Borgogna!! (*assaggiando il vino*) Sì, per bacco. (*vedendo un altro garzone che entra*) Oh! ecco già la zuppa e i piccioni al savore. Va bene. Servono con una attività qui... non come al caffè di Parigi, che l'altrieri m' hanno fatto aspettare un quarto d' ora fra un piatto e l' altro... Si perde il filo del pranzo, e le idee riescono slegate. Mettete la zuppa in tavola, e il piccione presso al fuoco. (*a Catterina*) Pare che mia moglie tarda molto; ma dov' è?

CATTERINA

Passeggia in giardino.

EDMONDO

Vi si sarà smarrita.

CATTERINA, *ridendo*

Non può essere; ma se il signore vuole, vado a cercarla, e dirle che la cena è all' ordine.

EDMONDO

Vi sarò obbligato. Non amo aspettare io, massimamente quando è dato in tavola. I letti sono fatti?

CATTERINA

Sissignore.

EDMONDO

Va benissimo.

CATTERINA

Ci vogliono guanciali?

EDMONDO

Per me sicuro. Ma per madama, non lo so... Domandatene lei.

CATTERINA

Il signore non sa l' uso di madama?

EDMONDO

Non ancora.

CATTERINA

Novelli sposi... e... bella cosa!

EDMONDO

Bella cosa... Lo credo io... Una buona cena... un buon fuoco... e una bella moglie! ... Ahi! ho gonfi i piedi... (*cavandosi gli stivali* e *mettendosi in pianelle*). Possiamo metterci a nostro agio... quando siamo a casa nostra... Ma vedete un po' s' ella verrà... Io muojo di fame... e la zuppa che si raffredda! (*aspetta qualche istante, passeggia per la camera*) Avesse mai dimenticata la cena? (*gravemente*) Vi ha molto disordine in quella testa... Non dico nulla, (*freddamente*) perchè l'amo... ma quando sia mia moglie, non le salti già in capo di farsi aspettare... a tavola. (*con impazienza e sedendo*) Oh! per bacco, dica ciò che vuole, io intanto mi servirò. (*prendendo un cucchiajo di zuppa*) Bischeri! com' è calda! ... Ne metterò nel suo piatto perchè si raffreddi... Questo passerà per un' attenzione... Leviamo la zuppa, e serviamo i piccioni... Là... (*spiegando la sua tovaglia, e mangiando la zuppa*) Eccoci...

(*la porta alla quale ei volge le spalle s' apre in questo momento*).

(*senza volgere il capo*) Eccola finalmente... Ben sapeva che ciò la farebbe venire... Su via... su via... La zuppa vi aspetta.

Compare UNA SIGNORA *d' una cinquantina d' anni, vestita da viaggio. Ella si avvicina a Edmondo, e gli dice:*

Il signor Edmondo di Verneuse?

EDMONDO, *stupefatto, alzandosi*

Son io, signora... (*balbettando*) Cioè, son io, e non son

io... perchè io qui sono incognito, e mi maraviglio che voi mi conosciate.

LA STRANIERA

Vi dirò in poche parole... Vi chieggo soltanto cinque minuti di colloquio, e vi lascio in libertà... Ma vi prego prima di tutto di non disturbarvi, di non interrompere la vostra cena.

EDMONDO, *rimettendosi a tavola*

Poichè lo volete... non me n'avrò a male. (*egli trincia il piccione e prende un' ala*) Scusatemi, signora... eccomi ad ascoltarvi.

LA STRANIERA

Io sono madama di Bussières.

EDMONDO, *lasciando cadere la forchetta*

Ah! che sento! (*fra sè*) La zia di Metilde... Che vuol dir questo?

MADAMA DI BUSSIÈRES

Partita questa mattina da Parigi, arrivo in questo punto allo scudo di Francia, dove avevo comandato già prima il mio alloggio per questa notte. Appena giunta nell' appartamento destinatomi, ricevo questa lettera, ch' io non vi darò, ma di cui voi conoscete il carattere.

EDMONDO

Quello di Metilde.

MADAMA DI BUSSIÈRES

Prima di tutto debbo leggervela: *Il 6 ottobre dall' albergo dell' Europa, alle nove della sera.*

EDMONDO

Non ha mezz' ora di data.

MADAMA DI BUSSIÈRES

Appunto (*continuando a leggere*). « Mia zia, mia seconda madre, salvatemi; una colpevole è quella che vi scrive, una

colpevole che non ha speranza che in voi. Traviata dai consigli di una compagna d' infanzia, dalle mie letture romanzesche, dalla mia giovinezza, dalla mia inesperienza, ho amato .... no, è un profanare questa parola!... ho creduto di amare un tale che il mio cuor solo aveva creato ... Perchè ciò che in lui mi aveva sedotto, grazia, ingegno, amabilità, nobiltà d' animo, coraggio, non esisteva che nella mia immaginazione! Io non lo conosceva, e m'è bastato il conoscerlo perchè l' illusione fosse distrutta ... »

EDMONDO

Che è a dire?

MADAMA DI BUSSIÈRES, *continuando*.

» Un sol giorno, un giorno intiero passato al suo fianco me lo ha mostrato quale egli è. Questa mattina io l' adorava, ed ora lo detesto, lo abborrisco. Piuttosto morire che esser sua! »

EDMONDO

Basta, signora, basta.

MADAMA DI BUSSIÈRES

Ho fatto come voi, non ho terminato di leggere; sono corsa a mia nipote, la quale pallida, tremante, aspettava la sua sentenza; essa voleva cadere alle mie ginocchia, l' ho stretta fra le mie braccia, e rassicuratala. Essa mi ha narrato tutto, e conosco ora tutti i particolari della vostra amicizia e del vostro viaggio.

EDMONDO, *confuso*

Che! signora.

MADAMA DI BUSSIÈRES, *severamente*

Non vi dirò ciò che io penso della vostra condotta. Si può perdonare alla giovinezza di Metilde, ed alla sua inesperienza; ma a voi, signore.... cercare di rapire una ricca erede... una giovinetta di sedici anni! Voi non avete considerato che vi era in questo un concorso di circostanze, le quali, anche senza nostra cooperazione, poteva la giustizia far valere contro di voi.

EDMONDO, *impallidito*

Che! voi credete? ...

MADAMA DI BUSSIÈRES

Lungi da noi un simile pensiero; sarebbe un farvi perdere l'onore per sempre, e a noi la vostra riputazione preme quanto quella di nostra famiglia. Degnatevi ascoltarmi attentamente. (*adagio e con gravità*) Mio fratello ha lasciato jeri Parigi, persuaso che sua figlia fosse con me.

EDMONDO

Sì, madama.

MADAMA DI BUSSIÈRES, *come sopra*

Mia nipote è partita questa mattina di casa suo padre, sola in una vettura di piazza, dicendo ch' essa veniva a raggiunger me per partire insieme.

EDMONDO

Sì, madama.

MADAMA DI BUSSIÈRES, *calcando su ciascuna parola*

Or bene! Mettetevi in capo, e persuadetevi bene che realmente mia nipote con me è partita questa mattina, ed ha fatto il viaggio da Parigi a Sens.

EDMONDO

Che volete dire?

MADAMA DI BUSSIÈRES

Che non altri al mondo che voi e Metilde è ora informato degli eveuimenti di questa giornata, e che se mai ne corresse il più lieve romore, se ne traspirasse una parola, altri non potrebb' essere che voi, che la vostra imprudenza ...

EDMONDO

Madama! ...

MADAMA DI BUSSIÈRES

Ho due figli, tutti e due militari, che ancor più di me

tengono in conto l' onore della loro famiglia, e la riputazione di loro cugina.

EDMONDO, *commosso*

Madama, voi mi conoscete male, e potete esser certa che il mio onore, e la mia probità basteranno soli a farmi tacere.

MADAMA DI BUSSIÈRES

Ne sono persuasa, e ne dubitava sì poco che mia intenzione era di domandarvi la sola lettera che mia nipote vi abbia scritta, e che ancora questa mattina, mi diss' ella, era là ... nel vostro portafoglio.

EDMONDO, *aprendola e dandoglicla*

Oh! pensate! troppo fortunato di darvi questa prova della mia sincerità.

MADAMA DI BUSSIÈRES

Così sta bene ... Io parto dunque con mia nipote, (*marcato*) che non ha mai abbandonato il mio fianco; terminerò la strada con lei, arriverò con lei alla mia villa, dove la nostra famiglia ci attende; e quivi la nostra amicizia, e i nostri consigli la guariranno ben presto di alcuni suoi difetti che sono frutti della sua inesperienza e della sua giovinezza; ma ciò che è suo proprio è la nobiltà, e l' altezza de' suoi pensieri, e soprattutto la bontà del suo cuore. Con queste qualità, e grazie alla lezione d' oggi, è facile il correggersi; e fra non molto, spero, mia nipote diventerà una donna fornita di tutte le buone parti; voi ci avrete non poco contribuito, o signore, e ciò sarà ogni momento per voi una soave soddisfazione.

EDMONDO, *inchinandosi*

Madama! certamente ....

IL GARZONE, *entrando con un arrosto*

Signore, eccovi i perniciotti.

MADAMA DI BUSSIÈRES, *ridendo*

Vi lascio con loro; e me ne ritorno al mio albergo ... No, no, non v' incomodate di grazia! Mi duole d' avervi interrotta la cena. (*esce*).

EDMONDO, *rimasto solo, gettando con collera il tovagliuolo sulla tavola*

S' è mai veduto un caso simile? e aveva paura essa ch' io ne parlassi... Oh! sì davvero! Si canzonerebbero troppo di me a Parigi. Aver condotto fin qui, chiusa in legno, una vezzosissima fanciulla ... la cena pronta ... già rimboccate le lenzuola .... e tutto ciò per niente .... per niente .... salvo le mie spese di viaggio! Ah se mi colgono mai un' altra volta a correre in questa guisa per le poste ... È una buona lezione; e mi ricorderò del proverbio:

« A correr per le poste
« Si de' contar coll' oste.

E. Scribe
(*Rev. de Paris* — Tom. XVI. N.° 1.)
T.

LA PRESA D' UN RIDOTTO.

Un militare amico mio, ora morto della febbre in Grecia, mi narrava un giorno il primo fatto d' armi, a che s' era trovato. E mi fece tale impressione, che tenutolo a mente, lo scrissi, come n' ebbi agio, nel modo seguente.

« Raggiunsi il reggimento la sera dei 4 settembre. Trovai il colonnello al *bivacco*. Dapprima ei m' accoglieva un po' bruscamente; ma avendo letta poi la lettera commendatizia del general B., ei mutò modi, e dirigendomi alcune parole mi fece finezze.

« Da esso fui presentato al mio capitano, che tornava in quel punto da una ricognizione. Questo capitano, che io non ebbi guari il tempo di conoscere, era uno alto, bruno, di viso duro e spiacevole, stato già soldato comune, e che avea guadagnati gli spallacci e la croce sul campo di battaglia. La sua voce rauca e fioca faceva uno strano contrasto con tutta la sua persona quasi da gigante. Mi fu detto che gli veniva da una palla, che l'avea passato da banda a banda alla battaglia di Jena. All' udire che uscivo dalla scuola di Fontainebleau ei fece la smorfia, e aggiunse « il mio tenente è morto jeri ...» Intesi che volea dire; « sta a te a tenerne il luogo, e non » sei buono ». E vennemi sulla punta della lingua una risposta pungente; pur mi rattenni.

« S' alzava dietro il ridotto di Cheverino lontano da noi due gittate di cannone, la luna larga e rossa; cosa solita al suo nascere, ma quella sera ella mi parve più grossa del solito. Per brevi istanti spiccò sul disco lucido la nera sagoma del ridotto, e pareva come il cono mozzo d'un vulcano prima d'un'eruzione. Un vecchio soldato, presso a cui mi trovavo, fece le sue osservazioni sul color della luna. « La è rossa » diss'egli; « segno che farà caldo per averlo, « questo famoso ridotto! » Stato io sempre superstizioso,

siffatto augurio mi sconcertò; mi coricai, ma non potei raccapezzar il sonno. M' alzai e passeggiai su e giù, guardando la lunghissima riga di fuochi, che guerniva le alture, là oltre al villaggio di Cheverino.

«Quando credetti che l'aria fresca e viva della notte m'avesse abbastanza rinfrescato il sangue, tornai presso al fuoco, m' avviluppai stretto nel mantello, e chiusi gli occhi pure sperando non riaprirli prima del dì. Ma non ci fu verso; il sonno non volle venire. A poco a poco i miei pensieri diventavano sempre più bui. Pensavo, che fra que' cento mila uomini che coprivano la pianura, non avevo pur un amico; ferito, sarei cacciato in uno spedale, trattato senza riguardi da qualche chirurgo ignorante. E tornavami a mente quanto avevo udito mai delle operazioni chirurgiche. Il mio cuore batteva forte; e così, macchinalmente, mi feci come una sorta di corazza del portafoglio e del fazzoletto che avevo sul petto. Spossato, stanco, sonnacchiavo ad ogni istante; e ad ogni istante qualche idea sinistra rinnovandosi più forte, mi faceva balzare dal sonno.

« Tuttavia la stanchezza aveva vinto; e quando battè la diana, ero intieramente addormentato. Ci misero in battaglia, si fece l' appello, poi riponemmo l' armi ai fasci; e v' era ogni apparenza, che s' avrebbe una giornata tranquilla.

« Verso le tre giunse un ajutante di campo con ordini. Allora ci furono fatte riprender l' armi, i bersaglieri si sparsero nel piano, noi li seguimmo adagio adagio; e in venti minuti vedemmo tutti i posti avanzati de'Russi ripiegarsi, e rientrar nel ridotto.

« Alcune batterie vennero a stabilirsi a nostra destra, poi alcune altre a manca, ambedue alquanto all' innanzi di noi. Cominciammo il fuoco vivamente; il nemico rispose con altrettanto vigore, e in breve sotto gli spessi nuvoli di fumo era sparito il ridotto di Cheverino.

«Il nostro reggimento era quasi al coperto dal fuoco de'Russi dietro a un seno del terreno. Le loro palle, del resto rade

per noi (perchè ei miravano più volentieri all' artiglierie), passavano sopra i nostri capi, o tutt'al più ci buttavano addosso un po' di rena, o qualche ciottolo.

» Quando ci fu dato l' ordine di marciare innanzi, il mio capitano guardò a me con una attenzione, che mi fece passar la mano due o tre volte su miei baffi novizi; atteggiandomi in modo disinvolto quanto potei meglio. Del resto non avevo paura, e non temevo d' altro, se non d' esser creduto d' aver paura. Veramente quelle palle innocentissime contribuivano a mantenermi nella mia eroica tranquillità. Pensavo con qualche vanagloria che ero pure a un gran pericolo, poichè in somma stavo sotto al fuoco d' una batteria. Ero incantato di sentirmi così ben disposto; e pensavo al piacere che avrei poi di narrar la presa del ridotto di Cheverino, nel salotto della signora di S.t Luxan, *rue de Provence* a Parigi.

» Il colonnello passò innanzi alla nostra compagnia, e m' indirizzò la parola. « Ebbene? Or ne vedrete delle belle » pel vostro primo entrare in scena. » Io feci un sorriso tutto marziale fregandomi la manica dell' abito, sulla quale una palla caduta trenta passi lontana da me avea buttata un po' di terra.

» I Russi s' accorsero probabilmente della poca riuscita delle loro palle; e invece ci mandarono delle granate, che ci arrivavano meglio nello sfondato dov' eravamo. Una grossa scheggia mi portò via il *Shakos*, e uccise un uomo presso di me.

« Vi fo il mio complimento » disse il capitano, come venivo raccogliendo il *Shakos;* « voi avete il vostro « conto per oggi. » Conoscevo quella superstizione militare, per la quale il *bis in idem* del foro è pur creduto un assioma sul campo di battaglia. Rimisi fieramente il mio *Shakos.* « Egli è un farsi salutare senza cerimonia » diss' io quanto più allegramente mi fu possibile; e siffatta celia, considerate le circostanze, parve ottima. « Me ne con« gratulo con voi » riprese il capitano, « non avrete altro;

« e questa sera, comanderete una compagnia. Perchè, io me « lo sento, il forno si scalda ora per me. Ogni volta che « fui ferito, l' ufficiale vicino a me sempre ricevette qualche « palla morta; e,» aggiunse egli con una voce più fioca, e più vergognosa, « il loro nome sempre cominciava per un P. »

« Feci lo spregiudicato; molti altri avrebbero fatto lo stesso; ed a molti altri quelle parole profetiche avrebbero pur fatta impressione. *Conscritto* come ero, intendevo bene di non poter affidare i miei sensi a nessuno, e di dover sempre comparire freddamente intrepido.

« Mezz' ora dopo, il fuoco de' Russi scemò sensibilmente; allora uscimmo del nostro coperto per marciare sul ridotto.

« Il nostro reggimento era formato di tre battaglioni. Al secondo fu commesso di girare il ridotto alla gola; i due altri doveano dar l' assalto. Io ero del terzo battaglione.

« Uscendo di dietro a quella sorta di spalleggiamento, che ci aveva protetti, fummo ricevuti da parecchie scariche di moschetteria, che fecero poco danno nelle nostre righe. Fui stupito del fischio delle palle; e girando il capo sovente, m' accattai alcune celie da' miei compagni più assuefatti a quel rumore. « In tutto » dicevo io « una battaglia non è poi « una cosa così terribile. »

« Avanzavamo al passo di corsa, preceduti dai bersaglieri. A un tratto i Russi cacciarono tre *hourra*; tre *hourra* distinti, e restarono zitti senza tirare. « Cotesto silenzio non mi va a genio » disse il capitano « non presagisce nulla di buono » A me, pareva che i nostri facessero un po' troppo chiasso; e internamente non potei non compararlo col tacere maestoso del nimico.

« Arrivammo rapidi al piè del ridotto; le palizzate erano state fracassate, e la terra messa sossopra dalle nostre palle. Su queste fresche rovine i nostri soldati si precipitarono alle grida di *viva l' Imperatore* cacciate più forte che non avrei creduto dopo lo strillare che avevano fatto già.

« Alzai gli occhi; e non dimenticherò mai più quanto mi si affacciò. La maggior parte del fumo s'era alzato, e rima-

neva sospeso come un baldacchino venti piedi in aria sopra il ridotto. Entro a una nebbia cenerina, dietro al parapetto mezzo diroccato, scorgevansi i granatieri Russi, l' arma alta, immobili come statue. Parmi veder tuttavia ogni uomo, l' occhio sinistro fisso su noi, il destro celato dietro lo schioppo alzato in pronto. In una cannoniera qualche palmo lontana da noi, un uomo, tenendo il buttafuoco, stava appresso a un cannone.

« Abbrividivo, e credetti fosse mia ultima ora. « Ecco il ballo che incomincia » esclamò il capitano. « Buona sera. » E furono l' ultime parole, ch' io gli udii pronunciare.

« Un rullo di tamburro rimbombò nel ridotto. Vidi abbassarsi tutti i fucili. Chiusi gli occhi, ed udii un orrendo fragore seguìto di strilli e gemiti. Aprii gli occhi stupito di pur trovarmi al mondo. Il ridotto era di nuovo avviluppato nel fumo. Ero accerchiato di feriti e di morti. Il capitano era slungato a' miei piedi; il capo gli era stato stritolato da una palla, ed io n' avevo addosso il sangue e il cervello. Di tutta la compagnia rimanevamo in piedi sei uomini ed io.

« A siffatto macello sottentrò un istante di stupore. Il colonnello ponendo il cappello alla punta della spada, saltò il primo sul parapetto gridando « viva l'Imperatore! » e fu subito seguìto da tutti i sopravviventi. Io non ho quasi più memoria chiara di quanto seguì. Entrammo nel ridotto, non so come; combattemmo corpo a corpo tra un fumo così denso, che non ci potevamo più scorgere. Credo bene che menai colpi, perchè la mia sciabola si trovò poi tutta insanguinata. Finalmente udii gridar vittoria, e dileguandosi il fumo vidi sangue e morti ricoprir tutto il suolo del ridotto. I cannoni principalmente sparivano sotto i monti di cadaveri. Dugento uomini in circa, in uniforme francese erano ritti, a stuoli, senza ordine, qua e là, gli uni ricaricando lor fucili, gli altri asciugando le bajonette; undici prigioni russi tra essi.

« Il colonnello era rovesciato tutto intriso di sangue su una cassa rotta, presso alla gola del ridotto. Alcuni soldati accor-

sero a lui; io m' appressai. «Dov' è il più antico capitano?» chiedeva egli a un sargente. — Il sargente alzò le spalle, con un atto espressivo. — «E il più antico tenente?» — «Ecco «questo signore qui, che è arrivato jeri» disse il sargente con una voce tranquilla. — Il colonnello sorrise amaramente. — «Via signore» mi diss'egli «voi comandate in capo; fate presto «fortificare la gola del ridotto con questi carri; perchè il ne-«mico è in forza; ma il general C*** sta per farci soccorrere.» — «Colonnello» gli diss'io «voi siete gravemente ferito?» — «F... caro mio; ma il ridotto è preso.»

C. B. Dal francese, del sig. Mérimée.
(*Revue française* — N. 11, Sept. 1829.)

APPENDICE.

STATISTICA.

SPOSIZIONE COMPARATIVA DELLA COLONIZZAZIONE,
E DELLO SVILUPPAMENTO SOCIALE DE' VARII STATI DELLA UNIONE
DELL' AMERICA SETTENTRIONALE.

Noi gli abbiamo divisi in tre classi, onde riuscisse più chiara la presente sposizione. (1)

I. COLONIE INGLESI CHE HANNO CONQUISTATO LA LORO INDEPENDENZA.

1.° STATO DI VIRGINIA. Il primo stabilimento permanente fu fondato sul Chesapeak in 1607 dal famoso John Smith, e soccorso in 1610 da lord Delaware. Verso il 1619 la colonia s'accrebbe per due importazioni d'abitanti, bianchi e neri, che furono trattati appunto come fossero mercanzie. Fra 1,200 emigrati dall' Inghilterra si trovavano 150 donne che furono vendute a' coloni per 150 libbre di tabacco ciascuna. Da principio le colonie ebbero a sostenere guerre crudeli contro gl' Indiani; i loro progressi furono successivi e senza avvenimenti notabili fino alla guerra della independenza. — La Virginia d'oggidì non è che debol parte dell' antica Virginia di Raleigh la quale usurpava sulla Florida da una parte, e sulla Nuova-Inghilterra dall' altra, quando si divise tutta la costa in due grandi assegnamenti fatti a due compagnie le quali cedettero le loro prerogative.

2.° STATO DI MASSACHUSSETTS. Questo stato ha diritto ad essere tenuto de' primi dell' Unione per la sua anzianità, pel suo patriottismo, per la sua civiltà, e pel suo commercio. In 1602, Gesnold scoprì le sue coste, di cui fece una seducente descrizione. In 1606 si formarono compagnie, ed in 1607 ebbe luogo il primo tentativo di colonizzazione, la quale fece cattiva prova,

(1) Essa è del signor Giulio di Blosseville.

e a cui tenne dietro lo scoraggiamento. Miglior successo ebbe l'entusiasmo religioso; una colonia di 120 puritani che si dirigevano verso il fiume d'Hudson fu spinta da' venti a New-Plymouth, di cui gettaron essi i fondamenti. I maggiori progressi di questo stato cominciano dal 1628. In 1686, la prosperità di uno stato democratico, qual era il Massachussetts (e tali eran pure quelli di New-Jersey, di New-York, di New-Hampshire, e di Connecticut), sembrò di pericoloso esempio all'ultimo degli Stuardi; il quale diede incarico a Edmondo Andros di ritirare i diplomi, nominandolo vicerè della Nuova-Inghilterra. Questo provvedimento ebbe fatali conseguenze, ma vi pose fine la rivoluzione del 1688. D'allora in poi il Massachussetts è camminato rapidamente verso la sua prosperità attuale. Fu il centro della insurrezione contro l'atto del bollo, e del balzello sul tè. Si fu nel porto di Boston sua capitale, dove in 1773 un carico di tè fu gettato in mare.

3.° STATO DI NEW-YORK. Il fiume di Hudson fu scoperto in 1608 o 1609 da Hudson, il quale si trovava l'anno precedente agli stipendj degli Olandesi. Questi, in 1610 vi fondarono la loro colonia di New-Netherlands, soggiogata momentaneamente dall'inglese Aryall in 1614. In 1674 diventò definitivamente proprietà inglese. Questo stato prese molta parte nelle guerre contro il Canadà in 1709 e 1754, e fu pure il teatro principale delle ostilità nella guerra della independenza.

4.° STATO DI NEW-HAMPSHIRE. John Smith ne esplorò il primo le coste in 1614, e soltanto dopo il suo viaggio Carlo I impose a tutto il paese da cui dipendono, il nome di Nuova-Inghilterra. I primi tentativi di fondarvi colonie ebbero luogo in 1623 sotto la condotta di John Mason che ne stabilì una vicino al fiume di Pescatagna. Gli stati di Massachussetts e di New-Plymouth gli diedero de' rinforzi; non ebbe il suo nome nè le sue concessioni che in 1629. A motivo delle pretensioni di Mason, e de' suoi eredi, fu in preda alle discordie fino al 1647. In 1640 fu riunito al Massachussetts dal quale non si separò che in 1679. Dopo la rivoluzione d'Inghilterra fu di bel nuovo riunito per tre anni allo stato medesimo. Il New-Hampshire non ha veramente prosperato che di poi l'independenza. Molto ebbe a soffrire per le continue ostilità degli Indiani.

5.° STATO DI DELAWARA. Sembra che la baja della Delawara, la cui scoperta viene attribuita ad Hudson, era stata visitata da

altri vascelli del Norte dell'Europa, quando Gustavo Adolfo vi mandò in 1627 una colonia di Svedesi e di Finlandesi. Gli Olandesi li vessarono senza posa invocando la scoperta fattane da Hudson e li soggiogarono in 1655. Gl'Inglesi non concedettero maggior riposo a'nuovi padroni e presero possesso definitivo in 1664 dello stato di Delawara, di cui gli annali non offrono che avvenimenti ordinarii fino alla sua emancipazione.

6.° STATO DELLA MARILANDIA. Le prime colonie della Marilandia vi furono trasportate da Clayborne, e Baltimore in 1631 e 1632. I compagni di Baltimore erano cattolici tolleranti in fatto d'opinioni, e giusti verso gl'Indiani, ma quelli di Calyborne, i quali erano d'indole affatto contraria, suscitarono molte turbolenze.

7.° STATO DI CONNECTICUT E NEW-HAVEN. Questo stato fu popolato in 1634 da emigrati del Massachussetts e dell'Inghilterra che furono lungo tempo travagliati dal clima, dalla penuria, e dagli assalti degli Indiani. Sotto il nome di Connecticut e New-Haven esso fu riunito in 1673 con Massachussetts e New-Plymouth, come colonie unite della Nuova-Inghilterra, la qual cosa diede il primo esempio di una confederazione. Essa ebbe molto a soffrire in 1686 per le imprese di Andros che voleva annullare i diplomi di concessione. Dopo la rivoluzione ricominciò a farsi prospera.

8.° STATO DEL MAINE. I primi tentativi di colonizzazione in questo stato furono quelli de' Francesi che si stabilirono in 1604 sulle rive del Kennebeck, e quello di John Gilbert in 1607 che non ebbe miglior successo. I Francesi e gli Olandesi abitarono pure alcun tempo all'oriente del fiume Santa-Croce, e a New-Castle. Solo in 1635 furono fondate le prime abitazioni stabili degli Inglesi. Fino in 1740 gl'Indiani loro diedero molto che fare, e crebbero assai lentamente. Il Maine fu unito lungo tempo col Massachussetts; anzi non ne fu separato definitivamente che nel 1820. Perciò non potè prender parte siccome stato distinto alla dichiarazione d'independenza e alla sottoscrizione dello statuto.

9.° STATO DELL'ISOLA DI RODI. Questo stato fu fondato in 1636 dal saggio Ruggiero Williams con alcuni puritani di Massachussetts cacciati dalla intolleranza de' loro fratelli. La più stretta giustizia in tutti i trattati cogli Indiani, e la libertà delle opinioni presiedettero alla fondazione della colonia, e la fecero

prosperare. Fu l' ultimo de' tredici stati che accettarono lo statuto.

10.° STATO DELLA CAROLINA SETTENTRIONALE. Sulle coste di questo stato ebbe luogo il 4 luglio 1584 la formalità del primo possesso preso della Virginia da Amadas e Arturo Barlow, alla quale misura tennero poi dietro gl' infelici tentativi di Lane, e di Raleigh. Egli fu popolato verso la metà del secolo decimosettimo da alquanti emigrati della Virginia. Si compone, come la Carolina Meridionale, di porzioni della Florida e della Virginia, le quali provincie usurpando reciprocamente l' una sull' altra, non ebbero ne' primi tempi limiti ben determinati.

11.° STATO DELLA CAROLINA MERIDIONALE. Quasi per due secoli dopo la sua scoperta non vi si stabilì veruno Europeo: in 1670 W. Sagle gettò i primi fondamenti di questo stato presso Porto-Reale; i suoi principii furono insigni per guerre contro gli Indiani e gli Spagnuoli della Florida, e per molte discordie. J. Locke gli diede leggi aristocratiche e feudali che vennero assai tosto modificate. La revoca dell' Editto di Nantes vi condusse molti Francesi che si stabilirono principalmente sulle rive del Santée. Il riso che è una delle principali sorgenti di ricchezze di questo stato, vi fu introdotto verso il finire del secolo decimosettimo da una nave che veniva da Madagascar.

12.° STATO DI NEW-JERSEY. Questo stato che si compose da prima di mal determinate concessioni ha una origine molto incerta. Gli Svedesi, i Danesi e gli Olandesi furono i primi coloni, e gl' Inglesi succedettero loro. Dopo aver sofferto della mancanza di un governo regolare, ed essere stato il soggetto di mille pretensioni, cominciò a farsi importante solamente in 1680 per una emigrazione di Quaccheri. La storia di New-Jersey fu particolarmente notabile al tempo della independenza; perocchè contiene i campi di battaglia di Princeton, di Trenton e di Monmouth.

13.° STATO DI PENSILVANIA. Penn, che n' era proprietario, fondò lo stato di Pensilvania in 1681, e gli diede l' anno di poi la prima delle sue tre carte. Oltre a' Quaccheri di cui egli professava la credenza, vi chiamò dall' Inghilterra uomini industriosi e riputati. Presiedette la giustizia in tutte le relazioni cogli Indiani, ed assicurò la prosperità della colonia. La dichiarazione d' independenza fu adottata e proclamata a Filadelfia capitale dello stato.

14.° STATO DELLA GIORGIA. Questo stato, compreso nella carta della Carolina, era rivendicato dalla Spagna, ma inoccupato, quando Oglethorpe vi fondò Savannah in 1734, dandogli per abitatori uomini bistrattati dalla fortuna. Il governo tenne da prima un sistema feudale ed ebbe a sostenere alcune lotte contro gli Spagnuoli. Non cominciò la colonia a prosperare che in 1763.

15.° STATO DI VERMONT. Lontano dal mare ed insieme dal San Lorenzo, questo stato colonizzato in 1724 rimase lungo tempo un territorio in contesa dove l' Inghilterra e la Francia stettero alle prese. Il Vermont si trovò in una specie di neutralità durante la guerra dell' independenza. Ebbe molta pena a farsi separare dal Massachussetts, e non entrò parte della Unione siccome stato distinto, se non in 1791.

16.° DISTRETTO DI COLOMBIA. Questo distretto, nel quale sorge la città di Washington capitale di tutta la Unione, non ha che dieci miglia quadrate. Questo territorio fu preso in 1790 sugli stati di Virginia e di Marilandia. La prima pietra di Washington fu collocata il 16 settembre 1793.

II. TERRITORIO SCOPERTO DAI FRANCESI, CEDUTO ALL' INGHILTERRA ALLA PACE DEL 1763, ED AGLI STATI-UNITI, DOPO LA GUERRA DELLA INDEPENDENZA IN 1783.

I possedimenti francesi stendentisi da mezzodì a settentrione dalla Luigiana al Canadà impedivano l' accrescimento di quelli degli Inglesi che non avrebbero voluto aver limiti a ponente; l' esito della guerra del Canadà gli liberò da questo incomodo vicino, ma le spese di questa guerra medesima furono cagione di enormi gravezze che ribellarono gli Americani, i quali trovandosi armati ed agguerriti, conquistarono la loro libertà. Gl' Inglesi non conservarono che il Canadà; il resto dei loro possedimenti fu ceduto all'Unione, e da questo tempo ha principio l' importanza e civiltà loro. Questo ampio territorio fu pressochè intieramente costituito in istati separati nello spazio di quarant' anni.

1.° STATO DELL' OHIO. La regione in cui si trovano questo e i seguenti stati fu scoperta dal celebre e sventurato De-la-Salle in 1680. Essa fu esclusivamente visitata da' Francesi per cin-

quant' anni; ma non vi attesero che al commercio delle pelliccie. Ad onta de' loro diritti, gl' Inglesi fecero fin dal 1750 nello stato dell' Ohio alcune concessioni di terreno che si stendeva fino all' Oceano, e doveva essere occupato da emigrati della Virginia e dell' Inghilterra. Nel medesimo tempo egli veniva rivendicato da altri stati giusta i loro diplomi. La pace del 1763 diè ordine a tutte queste pretensioni, in sul principiar delle quali Washington aprì la sua carriera politica con una missione presso i Francesi, e con un assalto in cui fu fatto prigioniero dopo una onorevole capitolazione. La prima colonia interiore venne fondata in 1787 non ostante le guerre degli Indiani. Questo stato crebbe in maniera incredibile, e fu costituito in 1804. Due anni prima era stato accolto nella Unione.

2.° STATO DI KENTUCKY. Questo stato che è posto nella vallata occidentale de' monti Alleghanys, fu da prima visitato da alcuni mercatanti e cacciatori in un tempo che non si saprebbe determinare. In 1752 Luigi Evans pubblicò una carta de' paesi posti fra' fiumi Ohio e Kentucky. Due anni più tardi, Macbride visitò questo paese, e John Finley lo traversò. Finalmente fu esplorato in 1769 dall' intrepido e perseverante Daniello Boone, il quale in 1773 fu il fondatore di Kentucky ad onta degli Indiáni, cui gl' Inglesi aizzarono più tardi contro le piantagioni americane su tutta l' estensione delle frontiere. Il Kentucky fu costituito in 1796; era stato ricevuto nella Unione in 1791.

3.° STATO DI TENNESSÉE. Questo stato compreso nelle concessioni fin dal 1664 fu visitato dal 1740 al 1750 dal colonnello Wood e altri viaggiatori che superarono i monti Alleghanys. In 1754 vi si trovavano varie famiglie che ne furono cacciate dagl' Indiani. Fu colonizzato definitivamente in 1765 da emigrati della Carolina settentrionale, e costituito in 1796.

4.° STATO D' INDIANA. Esso fu visitato in 1690 da' Francesi i quali in 1702 vi fondarono Vincennes; ma di subito separati da tutti gli altri popoli si mescolarono cogl' Indiani assumendone in parte i costumi. Di poi la sua cessione in 1763 fino al 1815, egli ebbe guerre da sostenere contro gl' Indiani. Fu costituito in 1816.

5.° STATO D' ILLINOIS. Questo paese fu scoperto da De-la-Salle e Tonti in 1673. I Francesi vi fondarono delle colonie a Crevecœur e a Kaskakia. Esso ha prosperato rapidamente e s' è

costituito da sè in 1818. Il suo territorio era stato determinato in 1809.

6.° TERRITORIO DI MICHIGAN. I Francesi vi furono i primi cacciatori, e i Gesuiti vi fecero conversioni fin dal 1648. In 1667 furono poste guernigioni allo stretto di Michillimackinac. Gl' Inglesi non si valsero del possesso di questo territorio ch'ei si tennero alla pace del 1783, fuorchè per molestare gli Americani. La cessione agli Stati-Uniti non ebbe luogo che in 1796. Gl' Indiani aizzati dagl' Inglesi gli furono terribili nemici dopo la pace del 1783 e durante la guerra del 1812. Il Michigan è stato costituito come territorio in 1805.

7.° TERRITORIO NORD-OUEST.

8.° STATO DEL MISSISSIPI. Questa parte dell' antica Luigiana confinante colla Florida occidentale fu scoperta da Ferdinando di Soto in 1585 e da De-la-Salle un secolo di poi. In 1716 i Francesi vi fondarono la loro prima colonia presso i Natchez; ma in 1763 cedettero agl' Inglesi tutti i loro diritti sovra il paese all' oriente del Mississipi. Dopo molte contese cogli Spagnuoli delle Floride, gli Stati-Uniti acquistarono in 1798 il Mississipi, il quale venne crescendo straordinariamente, e fu costituito in 1817.

9.° STATO D' ALABAMA. Quanto fu detto riguardo al Mississipi è applicabile all' Alabama, il quale non fu disgiunto dal primo fuorchè in 1817. La sua costituzione comincia dal 1820.

III. GRAN TERRITORIO DELLA LUIGIANA VENDUTO AGLI STATI-UNITI DALLA FRANCIA IN 1803 QUANDO ELLA SI RITIRÒ DAL CONTINENTE AMERICANO.

1.° STATO DELLA LUIGIANA. La prima colonia fu fondata in 1699 da d' Iberville nella bassa Luigiana. In 1717 s' alzò la Nuova-Orleans e si vide formarsi la famosa compagnia del Mississipi disciolta in 1731, la quale tanto fu vantaggiosa al paese, quanto agli associati funesta. La gran Luigiana sacrificata dalla metropoli, fu ceduta alla Spagna in 1766, e soggiogata tre anni dopo dal crudele Oreilly. In 1801 rientrò di nome sotto il potere della Francia che la cedette di nuovo in 1803 agli Stati-Uniti per la meschina somma di 60 milioni di franchi. Questo ampio territorio che comprendeva quelli d' Oregon, di Missouri e di

Arkansas, non ha lasciato il suo nome che al picciolo stato di Nuova-Orleans, i cui abitanti vollero conservare un'appellazione che era lor cara. Lo stato di Luigiana era costituito in 1810; non occupa che 48,220 miglia quadrate e si estende soltanto fino al 33.° parallelo nord. I suoi limiti sono il golfo del Messico, lo stato di Mississipi, quello di Arkansas e il paese di Texas.

2.° STATO D'ARKANSAS. I Francesi scoprirono questo paese e la prima colonia vi fu fondata da Tonti in 1685. Questo stato venne smembrato dal gran territorio d' Arkansas, e costituito in 1819.

3.° STATO DI MISSOURI. Le prime colonie stabili sono del 1763, sebbene molto prima fossero state fatte concessioni, e vi si fossero aperte delle miniere. Questo stato che faceva parte del gran territorio del Missouri è stato costituito in 1821.

4.° TERRITORIO D'ARKANSAS.

5.° TERRITORIO DI MISSOURI. Questo territorio è stato stabilito in 1812.

6.° TERRITORIO D'OREGON.

La popolazione di questi territorii cresce rapidamente, in modo che fra poco somministreranno alla Unione più stati distinti.

IV. TERRITORIO SPAGNUOLO CEDUTO AGLI STATI-UNITI.

TERRITORIO DELLA FLORIDA. L'antica Florida, come l' antica Virginia formava ampie divisioni geografiche le quali furono notabilmente ristrette. La Florida attuale è composta soltanto dalla Penisola e da una picciola parte delle coste a occidente. Gli Spagnuoli vi fecero sforzi che furono mal ricompensati. Le prime fondazioni stabili degli Spagnuoli a S. Agostino furono fatte in 1566, e quelle de' Francesi a Pensacola in 1696. In 1763 la Florida fu ceduta agli Inglesi in cambio di Cuba di cui si erano impossessati. In 1781 gli Spagnuoli riconquistarono la Florida e in 1821 la cedettero agli Stati-Uniti.

(*Rev. Brit.* — Febbrajo 1830).

STATISTICA.

SUPERFICIE, POPOLAZIONE, E TERRE COLTIVATE DE' DIVERSI STATI E TERRITORII DEGLI STATI-UNITI.

Il 25 febbrajo 1828, la camera de' rappresentanti degli Stati-Uniti nominò una commissione per determinare se fosse conveniente il distribuire annualmente fra' varii stati proporzionatamente alla rappresentazione loro in essa camera, le somme provenienti dalla vendita delle terre pubbliche appartenenti alla confederazione, dopo il pagamento delle varie spese che furono specificate. Un anno dopo, cioè il 25 febbrajo 1829, il signor Stevenson, deputato della Pensilvania, lesse in nome della commissione un rapporto importantissimo, nel quale stabilisce:

1.° Che i varii stati e territorii della unione americana avevano una superficie di . . . . . . *acri* (1) 597,195,166
e che le terre pubbliche ancora incolte appartenenti alla confederazione, e di cui essa poteva disporre, presentavano una superficie di *acri* 1,062,672,698

Totale della superficie . . . » 1,659,867,864

2.° Che la popolazione degli Stati-Uniti che non era in 1800 che di . . . . animе 5,319,762
era cresciuta in 1820 a . . . . » 9,637,999
che si poteva stimare che si alzerebbe in 1830 a » 13,000,000
e in 1860 a. . . . . » 32,000,000

(1) L'*acre* è un jugero e mezzo, circa sessanta pertiche quadrate di terreno.

La quantità di *acri* di terra di cui si compone la superficie degli Stati-Uniti si può dividere in tre parti distinte:

1.° Le terre di cui i primi coloni si sono impossessati, o che hanno comperate dagli indigeni fino al 1783.

2.° Le terre di cui gli Anglo-Americani sonosi impossessati, o che hanno acquistate sia dalla Francia, sia dalla Spagna, sia dagli indigeni dopo il 1783, o sulle quali i titoli degli indigeni si sono spenti.

3.° Finalmente le terre occupate in questo momento dagli Anglo-Americani, e sulle quali gl'indigeni hanno ancora de' diritti, sia per non averle cedute, sia per non aver cessato di abitarle.

Il relatore della commissione, dopo essersi addentrato in particolari curiosi, dei quali noi faremo conoscere una parte, conchiuse che il prodotto netto della vendita delle terre pubbliche degli Stati-Uniti e non già esse le terre medesime, come varii avevano suggerito, fosse annualmente diviso fra' varii stati.

Al finire della guerra della indipendenza, gli stati confederati, poco prima colonie dell'Inghilterra, videro la loro independenza riconosciuta dalla madre patria, ma l'unione che esisteva tra questi stati era precaria; si trovavano sotto il peso di un debito enorme, ed il loro credito era annientato. Lo scopo importante al quale si dovea cercare di pervenire, si era dunque di unirli con legami comuni, di rialzare il loro credito, e di porli in grado di adempiere gli obblighi contratti. I limiti de' varii stati non erano esattamente determinati, e varii di loro manifestavano pretensioni contraddittorie alle terre non ancora coltivate, poste all'occidente della grande catena delle montagne. La confederazione domandò a questi varii stati la cessione della sovranità e del suolo di queste terre contrastate, onde ristabilire l'armonia fra tutti gli stati, riunirli più intimamente co' legami di una proprietà posseduta da tutti in comune, e pagare, mediante la vendita graduale delle terre, i debiti contratti per le spese cagionate dalla guerra della rivoluzione. Questa saggia proposta fu adottata; gli stati abbandonarono individualmente i loro diritti su quasi tutta la proprietà delle terre poste all'occidente de' monti Apalachi, ed all'oriente del Mississipi, che abbracciano la vallata più ricca e meglio irrigata del Nuovo-Mondo.

La sovranità e il diritto sul suolo della Luigiana e della Florida il quale per la sua estensione potrebbe formare un vasto impero, vennero di poi aggiunti al demanio nazionale, mediante l'acquisto che gli Stati-Uniti ne fecero dalla Francia, e dalla Spagna.

Egli risulta da' fatti esposti nel rapporto del signor Stevenson, che le terre pubbliche possedute dagli Stati-Uniti, e ancora incolte in febbrajo 1829, le quali hanno una superficie quasi doppia delle terre poste a coltura, possono essere divise in tre classi distinte:

1.° Quelle che furono cedute da varii degli antichi stati al governo della confederazione, ed al governo attuale degli Stati-Uniti.

2.° Quelle che il governo acquistò dalla Francia pel trattato di Parigi del 30 aprile 1803.

3.° Finalmente quelle che acquistò dalla Spagna pel trattato di Washington del 22 febbrajo 1819.

I. La parte delle terre pubbliche appartenenti alla prima classe, ceduta agli Stati-Uniti prima che venisse adottata l'attuale costituzione, forma ciò che si chiamava allora il territorio del Nordoveste (*north western territory*), ed ora gli stati dell'*Ohio*, *d'Indiana* e *Illinese*, i territorii *Michigan* e del *Nordoveste* o *Hurone* (*nord-west or Huron territory*). Essa era per intiero reclamata dallo stato di Virginia, e in parte dagli stati di New-York, di Massachussetts, e Connecticut, in virtù de'diversi lor diplomi, o concessioni della Gran-Bretagna. L'estensione delle terre concedute ed i limiti determinati in questi diplomi erano tanto vaghi, che porgevano materia a molte reclamazioni contraddittorie difficilissime a conciliare; tuttavia i commessarii erano d'avviso che i titoli dello stato di Virginia alla totalità del territorio in lite erano meglio fondati che quelli sovra i quali gli altri stati fondavano lor pretensioni. Checchè ne sia, lo stato di New-York il 1.° marzo 1781; quello della Virginia in 1784; quello di Massachussetts il 19 aprile 1785; e quello del Connecticut, cedettero agli Stati-Uniti ogni loro diritto, titolo e pretensione al suolo, e alla giurisdizione delle terre non coltivate(1); queste concessioni erano di circa 165 milioni di *acri*. Egli è necessario aggiugnere che il 9 agosto 1787 lo stato della Carolina meridionale fece la cessione di un territorio posto a mezzodì della Carolina settentrionale, ed a settentrione di una linea tirata direttamente all'occidente dalla sorgente del fiume *Tugoloo*; ma siccome fu posteriormente stabilito che la sorgente del *Tugoloo* si trovava sulle frontiere della Carolina settentrionale, così questa ultima concessione fu nulla di fatto.

Dopo l'adozione della costituzione attuale, lo stato della Carolina settentrionale, per atto del 25 febbrajo 1790 cedette all'Unione americana tutta quella porzione delle sue terre occidentali, che forma ora lo stato di Tennessée. Questa cessione trasferì alla Unione la giurisdizione sovra circa 26,500,000 acri

(1) Però lo stato di Connecticut non comprese nella sua cessione le terre conosciute sotto il nome di *riserva occidentale*, o di Connecticut, di cui la giurisdizione fu più tardi ceduta agli Stati-Uniti con atto del 30 maggio 1800.

di terreno; ma il diritto sul suolo si trovò soggetto a tante concessioni particolari e restrizioni, che la tesoreria degli Stati-Uniti non ritrasse finora nissun utile dalle vendite.

Il 14 aprile 1802 lo stato di Giorgia cedette agli Stati-Uniti la giurisdizione e il suolo di tutta quella parte degli stati attuali del Mississipi e d'Alabama, che è posta al settentrione del 31.° di latitudine settentrionale, mediante certe condizioni, che non furono ancora adempiute.

II. Col trattato di Parigi del 30 aprile 1803 la Francia cedette agli Stati-Uniti, mediante 11,250,000 dollari, il paese che si chiamava allora la colonia o provincia di Luigiana i cui limiti erano, al momento della cessione, vaghi e indeterminati. Ma col trattato conchiuso a Londra il 20 ottobre 1818, fra gli Stati-Uniti e la Gran-Bretagna, i limiti settentrionali furono stabiliti al 49.° di lat. N., dall'antico limite degli Stati-Uniti fino all'oceano pacifico; e col trattato conchiuso a Washington il 22 febbrajo 1819 fra gli Stati-Uniti e la Spagna, il limite occidentale cominciò alla foce della Mobile, e di là corse lungo le rive occidentali di questo fiume fino al 32.° di lat. N.: da questo punto fu tirata una linea direttamente al nord fino al fiume Rosso, donde ella seguiva poi il corso di questo fiume fino al 100.° di longit. O. da Londra, 33.° O. da Washington; là un'altra linea tirata pure direttamente al nord fino all'Arkansas, seguiva la riva meridionale di questo fiume fino alla sua sorgente al 42.° di latit. N. e si prolungava per questo parallelo fino al mare del sud. Fu oltre a ciò convenuto col trattato che se la sorgente dell'Arkansas fosse trovata o al N. o al S. del 42.° di latit. N., si tirerebbe allora fino a questo parallelo una linea N. o S., secondochè il caso richiederebbe. Le terre acquistate per questa compera sono di circa 850 milioni di *acri* formanti gli stati della Luigiana e di Missouri; ed il territorio d'Arkansas è di circa 750 milioni al N. e all'O. di questi stati.

III. Le terre vendute dalla Spagna pel trattato di Washington del 22 febbrajo 1819, sono ben conosciute sotto il nome di Floride occidentale ed orientale. Gli Stati-Uniti pagarono per questo acquisto 5 milioni di dollari, e scaricarono la Spagna da tutti i richiami che i loro concittadini aver potessero da far valere contro questa potenza. L'estensione di terreno ottenuta per questo trattato eccede 40 milioni di *acri* formanti ora il

territorio di Florida, e una parte d'Alabama, di Missisipi e di Luigiana.

I tre specchi che noi diamo qui uniti presentano in numeri i particolari ed i risultamenti di questo rapporto.

(*Rev. Brit.* — N. 53.)
T.

POPOLAZIONE DELLA DANIMARCA

Isola di Zelan, di 360,000 abitanti — Funen 130,000 — Lalande 60,000 — Distretto d'Aalborg 130,000 — Wyborg 45,080 — Aarhuns 95,000 — Ribé 155,000 — Ducato di Schlenvig 320,000 — Holstein 380,000 — Lunemburg 37,000 — Isole del Nord: Faros 6,000 — Islandia 50,000 — Totale 1,758,000.

Nelle Indie occidentali la Danimarca conta circa 45,000 sudditi, e 50,000 nelle Indie orientali. — Un milione circa di questa popolazione parla il danese, un mezzo milione il tedesco. Il frisone si parla in alcune isole.

LIBRI PUBBLICATI

IN FRANCIA E IN ALEMAGNA

Nel periodo di tredici anni, dal 1814 al 1826, uscirono in Francia 33,775 volumi, e in Alemagna 50,303; la qual cosa dà per l'Alemagna un eccedente di 16,528. — Per opposto, la progressione è stata più rapida in Francia, poichè il numero dei libri che sono comparsi alla luce in 1816 è più del quadruplo di quello del 1814, mentrechè in Alemagna il numero de' libri del primo anno trovasi non essere nè anche raddoppiato. L'anno più produttivo in Alemagna è 1826, il meno 1814. Si suppone che l'Alemagna ha presentemente 70,000 autori. Dando a questo paese quaranta milioni di abitanti, verrebbe a stare un autore su 511 abitanti.

Il catalogo poi delle opere nuove stampate in Alemagna, e

QUANTITÀ D'ACRI DI TERRA

COMPRESI

NE' LIMITI DI CIASCUNO STATO E TERRITORIO

CONSIDERATO SEPARATAMENTE,

E DELLA PORZIONE CHE APPARTIENE IN PROPRIO ALLA CONFEDERAZIONE DEGLI STATI-UNITI

STATO o TERRITORIO	NUMERO D'ACRI DI TERRA in ciascuno Stato o territorio	NUMERO D'ACRI DI TERRA appartenenti agli Stati-Uniti al 30 giugno 1828, e sovra i quali i titoli degli Indiani sono estinti.	NUMERO D'ACRI DI TERRA appartenenti agli Stati-Uniti in ciascuno Stato e territorio e sovra i quali i titoli degli Indiani non erano estinti al 30 giugno 1828
Maina	20,480,000	"	"
Massachussetts	4,992,000	"	"
New-Hampshire	5,939,200	"	"
Vermont	6,536,000	"	"
Isola di Rodi	870,400	"	"
Connecticut	2,991,360	"	"
New-York	29,440,000	"	"
New-Jersey	4,416,000	"	"
Pensilvania	28,280,000	"	"
Delawara	1,323,[illegible]20	"	"
Marilandia	6,912,000	"	"
Distretto di Colombia	64,000	"	"
Virginia	40,960,000	"	"
Carolina settentrionale	28,032,000	"	"
Carolina meridionale	19,251,200	"	"
Giorgia	37,120,000	"	"
	237,607,680	"	"
Kentucky	24,960,000	"	"
Tennessée	26,432,000	3,000,000	"
Mississipi	31,074,234	11,514,517	16.885,760
Indiana	22,459,669	12,308,455	5,335,632
Ohio	24,810,246	4,984,348	409,501
Luigiana	31,463,040	25,364.197	"
Illinese	35,941,902	23,575,300	6,424,640
Penisola Michigan	24,939,870	16,393.420	7,378,400
Id. Arckansas	28,899,520	26,770,941	"
Missouri	39,119,019	35,263.541	"
Penisola Florida	35,286,760	29,728.300	4,032,640
Alabama	34,001,226	19,769,679	9,519,066
	597,195,166	205,672,698	49,985,639
Territorio Hurone (1)	56,804,834	"	56,804,834
Gran territorio occid. (2)	750,000,000	"	750,000,000
	1,404,000,000	"	856,790,473
Al quale si deve aggiugnere il numero d'acri sui quali i titoli degli Indiani sono estinti			205,672,698
Numero totale degli acri appartenenti agli Stati-Uniti			1,062,463,171

(1) Il territorio Hurone è posto all' ovest del lago Michigan e all' est del Mississipi.

(2) Il gran territorio occidentale si stende dal Mississipi all' occano occidentale.

(3) L' accrescimento della popolazione è stata calcolata in ragione di 35 per cento per ciascun periodo di 40 anni. I commessarii pensano che la loro maniera di calcolo non è superiore alla verità, e che se alcune parti della contrada dell' est pajono essere quasi pervenute al più alto punto possibile della loro popolazione, il soprappiù di questa popolazione si sparge ne' territorii dell' ovest, dove tutto ne aiuta l' estensione.

(4) I vasti maresi e le colline di sabbia della Florida non atte a produrre, si oppongono che vi sia una grandissima popolazione.

POPOLAZIONE DEGLI STATI-UNITI (3)

STATI o TERRITORII	in 1800	in 1820	STIMATA in 1830	STIMATO in 1860
Maina	151,719	298,335	420,000	800,000
Massachussetts	422,845	523,287	580,000	700,000
New-Hampshire	183,858	244,161	300,000	440,000
Vermont	154,465	235,764	280,000	490,000
Isola di Rodi	69,122	83,059	90,000	110,000
Connecticut	151,002	275,248	290,000	330,000
New-York	586,150	1,372,812	2,000,000	3,060,000
New-Jersey	211,149	277,575	330,000	414,000
Pensilvania	602,548	1,049,458	1,390,000	2,300.000
Delawara	64,273	72,749	80,000	90,000
Marilandia	349,692	407,350	450,000	600,000
Distretto di Colombia	14,093	33,039	50,000	100,000
Virginia	886,149	1,065,366	1,180,000	1,900,000
Carolina settentrionale	478,103	638,829	720,000	1,120,000
Carolina meridionale	345,591	502,741	600,000	1,000,000
Giorgia	162,686	340,989	410,000	900,000
Kentuchy	220,959	564,317	650,000	1,100,000
Tennessée	105,602	422,643	600,000	1,100,000
Mississipì	8,850	75,448	130,000	1,000,000
Indiana	5,640	147,178	400,000	1,300,000
Ohio	45,365	581,434	1,000,000	1,900,000
Luigiana	......	153,407	300,000	980,000
Illinese	......	55,211	130,000	1,180,000
Penisola Michigan	......	8,896	35,000	1,000,000
Id. Arkansas	......	14,246	35,000	730,000
Missouri	......	66,586	130,000	1,220,000
Penisola Florida (4)	......	......	40,000	300,000
Alabama	......	127,901	380,000	1,490,000
	5,319,762	9,637,999	13,000,000	27,654,000
Territorio Hurone	......	......	....	346,000
Gran territorio occident.	......	......	....	4,000,000
				32,000,000

SUPERFICIE IN MIGLIA QUADRATE

E POPOLAZIONE DE' DIVERSI STATI DELLA CONFEDERAZIONE PER MIGLIA QUADRATE

STATI o TERRITORII	NUMERO di MIGLIA QUADRATE in ciascuno Stato o territorio	STIMA della POPOLAZIONE per miglio quadrato in 1830	STIMA della POPOLAZIONE per miglio quadrato in 1860
Maina	32,000	13	25
Massachussetts	7,800	74	90
New-Hampshire	9,280	32	48
Vermont	10,212	27 1/2	48
Isola di Rodi	1,360	66	80
Connecticut	4,674	62	70
New-York	46,000	43	66 1/2
New-Jersey	6,900	48	60
Pensilvania	43,950	32	52
Delawara	2,068	39	45
Marilandia	10,800	41	46
Distretto di Colombia	100	500	1,000
Virginia	64,000	18 1/2	30
Carolina settentrionale	3,800	16	26
Carolina meridionale	30,080	20	33
Giorgia	58,000	7	15 1/2
Kentucky	39,000	15 1/2	28
Tennessée	41,300	14 1/2	27
Mississipi	46,358	3	21 1/2
Indiana	35,100	11 1/2	37
Ohio	38,800	25 1/2	49
Luigiana	49,000	6	20
Illinese	56.000	2 1/3	21
Penisola Michigan	39,000	4	26
Id. Arkansas	45,300	1	16
Missouri	61,000	2	20
Florida	54,500	1	5 1/2
Alabama	53,100	7	28
	929,482		

poste in vendita alla fiera di Lipsia, del primo semestre del 1830, somministra le seguenti nozioni:

Teologia	542
Belle-lettere (186 romanzi, e 49 opere teatrali)	426
Storia e biografia	299
Educazione	226
Medicina	215
Filologia	206
Diritto	175
Letteratura mista	141
Scienze naturali	132
Geografia e statistica	124
Commercio, numismatica e tecnologia	111
Industria rurale, domestica e forestale	111
Filosofia	91
Matematiche e strategia	82
Belle-arti	78
Chimica e farmacia	43
Mitologia e antiquaria	18
Totale	3,020

Fra questi scritti vi sono 254 giornali e opere periodiche. Si vogliono pure aggiugnere 78 carte di geografia e 27 opere di musica. Da queste 3,020 opere convien dedurre quelle di cui sonosi date nuove edizioni; che sommano a 356, fra le quali quella intitolata *l'amico de' fanciulli*, di Wilmsen di Berlino ebbe la centesima settima edizione. Nel detto numero di 3,020 opere nuove o ristampate vi sono 196 traduzioni, fra le quali 46 romanzi e 15 opere teatrali; ora deducendo queste 196 traduzioni, e le 356 ristampe, trovasi che furono pubblicate in Alemagna, in sei mesi, 2,468 opere originali, compresi i giornali e le continuazioni. Tutti questi libri sono posti in vendita da 430 librai. Il più fecondo degli scrittori Alemanni, se non uno de' migliori, si è un signor Di Alvensleben, il quale solo ha pubblicato in sei mesi dieci volumi.

CHIMICA. — PROCESSO CONTRO L'OSSIDAZIONE.

Il signor Murray annunzia che si preservano efficacemente contro l'umidità e l'ossidazione gli stromenti d'acciajo più delicati, involgendoli in una tela o stoffa di lana immersa prima in acqua saturata di calce o di *solfato di soda*, poi fatta asciugare con diligenza. L'autore suppone che la calce caustica non solo assorbisce una picciola quantità d'acido carbonico che l'aria contiene, ma pure l'umidità, e fors'anche, dic'egli, un poco di ossigeno. Il solfato di soda essendo efflorescente non solo non può attirar l'acqua, ma può altresì abbandonare quella ch'esso contiene. Il signor Murray vorrebbe che si provasse questo mezzo per conservare gli atti scritti su pergamena e su carta. La calce viva conserva bene gli oggetti d'acciajo, e questo sanno tutti i fabbricanti d'acciajo pulito; ma ciò che alcuni di essi senza dubbio ignorano si è che un ago calamitato sospeso per un filo di seta ed immerso nell'acqua di calce, vi si conserva indefinitamente.

STORIA D'ITALIA

DEL C. CESARE BALBO

SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

Torino, per Giuseppe Pomba, 1830, vol. I e II.

Annunziando questi due primi libri dell'Istoria d'Italia del signor Conte Cesare Balbo, noi non intendiamo di darne un sunto, chè non cel consentirebbe l'indole di questo giornale, nè ci piacerebbe di occupare il luogo di quelli, che fuori della nostra contrada daranno giudizio di questa gravissima opera con tanto maggior pregio di lode, quanto più stranieri eglino saranno alla patria dell'Autore. Faremo soltanto avvertiti i nostri lettori, che la storia di che parliamo ci pare dover essere la prima fra quante finor si conoscono, la quale attinta alle fonti più sincere, ed ordinata dietro le regole di una severa critica racchiuda insieme il corso di tutte le storie particolari d'Italia.

Bene egli è vero, che l'immortal Muratori insieme con quella sua immensa collezione di documenti ne lasciò una serie d'annali, dai quali si può largamente ritrarre la successione de' fatti secondo l'ordine semplice cronologico. Ma essi ci porgono le membra sparse non il corpo animato della storia. Attenendoci adunque a questa distinzione così bene dagli antichi osservata e soprattutto da Aulo Gellio (*Noct. Attic.* lib. V, c. 18), noi non crediamo che altra istoria generale d'Italia siasi mai pubblicata che nel suo giro racchiudesse tanta ampiezza, nelle sue divisioni tanta opportunità, tanta diligenza nelle sue prove. Essa dee comprendere uno spazio di mille trecento tredici anni, cioè dal 476 al 1789 dell'era cristiana. Sarà divisa in tredici libri, ognun de' quali debbe discorrere un'epoca intiera, cioè:

Nel primo libro è narrato, quanto avvenne duranti le signorie di Odoacre, de'Goti, de'Greci, dal 476 al 567.

Nel secondo, quanto avvenne durante il regnare de' Longobardi, dal 568 al 774.

Nel terzo sarà narrato quanto avvenne durante il regnare de' Carolingi, dal 774 all'888.

Nel quarto, durante il regnare contrastato tra Italiani e stranieri, dall'888 al 1024.

Nel quinto, durante il regnare della casa di Franconia, dal 1024 al 1125.

Nel sesto, durante il regnare di Lotario II e della casa di Hohenstaufen fino alla pace di Costanza, dal 1125 al 1183.

Nel settimo, dalla pace di Costanza alla morte di Manfredi re di Napoli ed ultimo regnante degli Hohenstaufen, ossia dal 1183 al 1266.

Nell'ottavo, dalla morte di re Manfredi a quella di re Roberto ultimo maschio della prima casa di Angiò, ossia dal 1266 al 1343.

Nel nono, dalla morte di re Roberto a quella di re Ladislao, ultimo maschio della seconda casa d'Angiò, ossia dal 1343 al 1414.

Nel decimo, dalla morte di re Ladislao a quella di Lorenzo de' Medici, ossia dal 1414 al 1492.

Nell'undecimo, duranti le contese di preponderanza tra Francia e casa d'Austria, dal 1492 al 1559.

Nel duodecimo, durante la preponderanza di casa d'Austria spagnuola, dal 1559 al 1700.

Nel decimoterzo, durante l'equilibrio tra Francia ed Austria, dal 1700 al 1789, principio di storia contemporanea.

Di questi tredici libri, due sono ora pubblicati; in essi la storia della prima dominazione de' barbari ci si appresenta rischiarata con tutti que' lumi, che l'inestimabile diligenza di alcuni Italiani e di parecchi Tedeschi mercè delle più accurate ricerche ha saputo ai giorni nostri ritrarre dalle scarne o caliginose memorie del principio del medio evo.

Nè volle il nostro Storico col valersi di questi elementi seguire in tutto il pensiero di coloro, che gli hanno procurati, ma in molte parti, e singolarmente dove tocca delle cose Longobardiche, propone le proprie opinioni diverse in parte da quelle, che ora sono le più divolgate. Non tralasciò egli poi d' introdurre nelle narrazioni certi particolari delle persone o degli avvenimenti descritti, che raffigurano come in un prospetto raccolta la qualità vera dei tempi; ma da nulla più si guardò che dal farsi servo al giudizio degli altri storici.

Quanto al dettato di questi libri esso ci è paruto acconcio alla solennità della storia, efficace ne' modi, e svariato di colori secondo la diversità dei casi narrati. L' Autore studioso di brevità nelle parole e di molto e profondo senno nei pensieri non si curò talvolta di rendere agevole la lettura dell' opera sua a coloro, che non leggono se non per passatempo o per ozio; ma non che dargli di ciò rimprovero noi crediamo ch'egli possa applicare a sè quelle parole di Tucidide, aver egli, cioè, composto la sua storia all' intento d' innalzare un monumento che duri perpetuo, anzichè di porgere un diletto, che in breve si consumi e si sperda (*Thucyd. histor.* lib. I, cap. 22).

Storia di Russia *di* Karamzin, *tom.* 12.° — *S. Pietroborgo*, 1829, nella Stamperia di N. Gretch. — Testo 330 pp., note 243 pp.

Questo volume, opera postuma dell' illustre Karamzin è stato pubblicato per cura del sig. Dm. Blondov sovra un manoscritto che l' autore stava per dare alla stampa. Egli lo aveva sottomesso all' imperatore Alessandro, e fu trovato dopo la morte di questo

monarca a Taganrog. « Ell' era, dice l' editore, l'ultima lettura dell' imperatore Alessandro. » Il manoscritto fu restituito allo Storico russo nel momento che i danni di una mortale malattia conducevano lui pure alla tomba; ma i dolori non alterarono in nulla l' alta mente di Karamzin il quale fino all' ultimo suo momento non cessò di attendere a questo importante lavoro. Questo volume non ha potuto uscire alla luce se non se dopo la morte dell' autore, ma tutto per entro al medesimo attesta lui solo avervi posto la mano, ed essere quale ei lo ha lasciato.

Questo volume della *Storia di Russia* abbraccia un periodo che stendesi dall' anno 1606 fino all' anno 1611, vi si leggono i particolari del regno dello sventurato Czar Basilio Chouïski, e dell' anarchia che gli tenne dietro. Questo periodo è uno de' più deplorabili della Storia di Russia. Vi si vede un principe dotato di ottime parti, scelto dalla nazione, valente in guerra, saggio e fermo ne' consigli proporre al suo innalzamento al trono de' miglioramenti salutari, la dimenticanza del passato, l' abolizione del fasto, e, ciò che vale assai più, far regnare le leggi, e prescrivere limiti all' arbitrio.

Sventuratamente per la Russia, la facilità con cui il primo falso *Dmitri* era pervenuto al potere, inanimò altri venturieri a spiegare lo stendardo della ribellione. Un secondo falso Dmitri feroce quanto il primo, ma non dotato di niuna delle sue buone parti, turbò il regno di Basilio. Spalleggiato da Sigismondo re di Polonia, e da masnade di briganti polacchi e tartari, riuscì questo impostore a soggiogare una gran parte della Russia; la vedova del primo falso Dmitri, Marina, figlia del Voivodo di Sándomir lo riconobbe per suo sposo e con esso lui divise il talamo; ma un principe tartaro che lo aiutava nell' impresa, disgustato da lui lo assassinò prima che gli venisse fatto di sottomettere Mosca. Ma il Czar Chouïski aveva altri nemici da temere più pericolosi di questo venturiere; erano essi i boiari medesimi che gli stavano a' fianchi. Traendo profitto dalle turbolenze, dalla incertezza, e dal malcontento popolare, sbalzarono essi dal trono l' infelice Basilio, e volendogli togliere ogni possibilità di mai risalirvi, lo tonsurarono per forza e lo cacciarono in un chiostro. Ma questo principe si mostrò più grande ancora nella sventura, che fosse stato sul trono: non fece voti e disprezzò la violenza e le minaccie. Non paghi a tutti questi oltraggi, i faziosi lo diedero in mano al re di Polonia dopo aver proclamato

Czar di Russia suo figlio Vladislao. Basilio pur così stretto in ceppi non volle mai fare veruna sottomissione al monarca polacco e ivi a pochi mesi morì in un castello presso Varsavia in cui l'avevano rinchiuso.

Fra gli uomini insigni di questo tempo non si può non ammirare il giovin principe Skopin-Chouïski nipote del Czar, il quale in età di 23 anni pervenne col suo valore e colla sua attività a restituire la calma alla Russia. Per mala sorte anzi che avesse potuto consolidare questa grande impresa, ei fu avvelenato da suo zio Dmitri Chouïski. Lo storico fa un particolare elogio delle sue virtù militari, del suo coraggio, del suo ingegno, e della *sua modestia*. — Il patriarca Ermogene può altresì essere citato come un modello di coraggio stoico, e di fedeltà inviolabile alla causa ch' egli avea abbracciato. Questo venerabile prelato, benchè settuagenario, seppe resistere con inconcussa fermezza alle minaccie, e a' cattivi trattamenti che gli fecero di continuo soffrire i capi de' ribelli. — Il boiardo Chèine, difensore di Smolensko, e finalmente il principe Poïarski; il quale più tardi salvò Mosca, meritano essi pure di essere particolarmente ricordati.

Fra gli stranieri che figurano in questi avvenimenti, si vuol distinguere l'hetman Jolkïevski; egli è forse il solo fra' capi polacchi, il quale facesse prova di valor vero, di saviezza, ed anche di umanità! Il francese *Margeret*, quel medesimo che di poi ha pubblicato une relazione del suo soggiorno in Russia, apparve pure un istante sul teatro di queste discordie alla testa di una legione straniera, per soffocare una insurrezione.

La difesa del monastero della Santa-Trinità, assediato per 18 mesi dall' esercito numeroso del torbido Sapieha, è degna di essere posta nel numero de' più bei fatti di questa storia. Ridotti a 200 uomini, i monaci, i fanciulli, e le donne medesime combattevano, senza posa le numerose *orde* polacche, e le truppe del falso Dmitri, le quali obbligarono ad abbandonare l' assedio. Questa bella difesa è descritta da Karamzin con una abilità straordinaria.

L' assedio di Smolensko non è men degno dell' ammirazione della posterità: l' eroismo de' suoi abitanti e l' energia di Chèine che comandava dentro la piazza e tenne il fermo per 20 mesi a tutta l' armata polacca comandata dal re Sigismondo in persona, trovano pochi esempi nella storia. Le stragi della fa-

me, e dello scorbuto uniti agli spessi assalti degli assedianti non furono da tanto da scuotere la perseveranza ed il coraggio degli abitanti di questa città; ci volle un traditore per distruggere il frutto di tanta virtù. Quest' uomo rifiuto del genere umano il cui nome merita di essere dato all' esecrazione de' secoli più remoti, si chiamava *Andrea Dedichin*; dopo essere disertato al campo de' nemici, indicò loro il luogo più debole della piazza, e ne aperse così l' entrata a' Polacchi. Gli abitanti dopo essersi difesi da disperati sulle mura, si ripararono con loro mogli, e figli, e seguiti dal clero, nella cattedrale della città, ove dopo aver recitate le preci de' morti, posero fuoco a barili di polvere ch' essi avean posti ne' sotterranei della chiesa, e fecero saltare in aria l' edifizio.

Spiace che lo Storico russo non abbia potuto condurre il lavoro fino al tempo dell' avvenimento al trono della casa Romanov; egli si è fermato all' anno 1611, tempo in cui la Russia era in preda a tutti gli orrori delle guerre civili, e veniva disertata da una parte da' Polacchi, dall' altra dal generale Svedese di La-Gardie, mentre sorgevano qua e là cinque o sei falsi Dmitri, mentre la Russia era vicina ad una crisi, momenti sempre solenni, perciocchè le crisi producono i grandi eventi, e gli eventi suscitano i grandi uomini: tali furono Poïarski e Minin, due di quelle grandi fisonomie storiche le quali appaiono quali meteore benefiche nelle tempeste che agitano i popoli. Questi due gran cittadini ebbero il merito di rifare una nazione cui le sventure avevano abbattuta. Egli è da lamentare che Karamzin sia stato tolto alla Russia prima ch' ei ne avesse terminata la storia, la quale un' altra penna sarà difficilmente atta a descrivere, almeno con ingegno pari al suo tanto più ragguardevole, in quanto che ei sapeva animare e spargere di allettamento le parti anche più aride della storia.

(*Le Temps.*)

INDUSTRIA. — MECCANICA APPLICATA.

Vi è in America un *valica-fiume* pel quale la fatica del portolano si riduce a poca cosa, e che potrebbe venir posto in opera in tutti que' luoghi dove il passaggio è frequente; un fanciullo solo potrebbe essere incaricato del governo di esso.

All' una delle sponde si trova una ruota che l' acqua fa movere.

L'asse della ruota è in comunicazione per mezzo di ruote a dentelli con un secondo asse, sul quale trovansi due tamburi o cilindri, che raccolgono alternativamente una corda doppia che passa in una carrucola fermata all'altra sponda del fiume.

Per mezzo d' un ingegno che chiamano *imbracatura* si può a talento stabilire la comunicazione tra la ruota idraulica ed i tamburi, e farla cessare, ed anche far girare questi ultimi per ogni verso.

La chiatta o battello è attaccato alla corda, e quando i passeggieri vi sono entrati, un fanciullo posto al governo altro non ha da fare che appoggiare una leva a destra o a sinistra per *imbracare* e dare il movimento ai tamburi. Un movimento contrario fa tornare addietro il battello.

NEL FASCICOLO DI GIUGNO

pag.	lin.	invece di	leggi
376	31	*frodarli della sua*	*frodarti della tua*
383	15	*disciplina*	*indisciplina*
385	31	*fatti*.	*falli*
389	29	*Del Belgio di ponente e di mezzogiorno*	*Del Belgio, di ponente e di mezzogiorno*
393	7	*presentata*.	*presentita*
399	6	*pel gelo e non per l'armi dategli*	*, dal gelo e non dall'armi datagli*
id.	23	*il punto al*	*il punto sul*
400	10	*Larade*	*Laonde*
402	9	*tornarono*	*tornavano*
410	19	*Ci fa menzione*.	*Ei fa menzione*
421	19	*fornisse*.	*fornisce*
id.	28	*Nell'* 1814	*Nel* 1814
449		Nella spiegazione della Fig. 3 *a. b. c. d. e. f.*	*a. b. c. e'. d. e.*

ANTOLOGIA
STRANIERA

N.° 8. — Agosto 1830

FILOSOFIA

DEL MATERIALISMO E DELLO SPIRITUALISMO.

Articolo II.

Confutazione dell' una e dell' altra opinione.

La miglior confutazione del materialismo sta nello spiritualismo; e la miglior confutazione dello spiritualismo sta nel materialismo. A ben comprendere l'assurdità dell'una di queste opinioni basta sapersi collocare nel punto di veduta della sua contraria.

I materialisti renitenti a sentire l'interno vogliono in ogni modo vederlo e toccarlo; nè potendo di questa guisa conoscerlo, perchè è intangibile e invisibile, sono costretti ad immaginarlo; e poichè nessuna cosa può essere immaginata se non per mezzo di ciò che si sa, così è forza ch' essi lo creino ad immagine di ciò c' hanno veduto e toccato nell'esterno. In questa guisa l' interno diviene per essi un

complesso di fenomeni risultante dalla natura e dall'accozzamento delle parti corporee. Ed è questo procedere semplicissimo, e sì fatta conchiusione è inevitabile. L'*anima* degli spiritualisti altro quindi non è se non la collezione dei fenomeni interni, ovvero la collezione delle parti materiali dalle quali quei fenomeni procedono. Ma quanta fedeltà sia in questa dipintura del mondo interno, creata dalla fantasia de' materialisti, è agevole il giudicare. Non curiamoci nè d' occhi, nè di mani, che non possono penetrare in quell'interno mondo; e ci basti il sentirlo; poniamoci, in poche parole, nel punto di veduta degli spiritualisti. Allora, nell'intima coscienza di quel mondo estraneo alle nostre mani e ai nostri occhi, sentiremo dissiparsi quella fantastica descrizione de' materialisti: allora due persuasioni, che abbiamo continuamente ma oscuramente nell' ordinario nostro stato, quelle della nostra causalità, e della nostra semplicità acquisteranno chiarezza, evidenza e forza irresistibile. Il pensiero, l'attività, la sensazione non saranno più ai nostri occhi fenomeni astratti e isolati che l'immaginativa può a piacimento spiegare e disporre; ma bensì sentiremo vivere in noi ciò che pensa, ciò che agisce, ciò che sente, in somma l'*essere* il quale è *noi*, e che per questo chiamiamo *io;* lo sentiremo agire nell'attività, sentire nella sensazione, conoscere nella cognizione; *il medesimo*, o che agisca, o che senta, o che conosca; perocchè ha coscienza lui essere quello che pensa, lui quello che sente, lui quello che agisce; perocchè sa che sente ed agisce; perocchè agisce in virtù di ciò che sente e di ciò che sa; perocchè sente il piacere d'agire e di conoscere. E non solo *il medesimo*

sotto la varietà dei fenomeni che produce o pruova in un dato momento, ma *sempre il medesimo* in tutti i momenti; perocchè si ricorda di quel che hà sentito; prevede ciò che sentirà, e giudica, quando il futuro è fatto presente, s'egli abbia bene o mal preveduto; paragona fra loro, nel momento presente, le sue idee, le sue azioni, le sue sensazioni di tutti i momenti passati. Ora che vorremo noi dire di questo principio semplice ed identico dei nostri pensieri e dei nostri atti, di questo soggetto semplice ed identico delle nostre sensazioni? che vorremo noi farne nel sistema de'materialisti, o veramente come lo troveremo noi nella descrizione ch'essi ci fanno del mondo interno? È forse la collezione delle sensazioni, delle idee, degli atti, dei fenomeni in somma del mondo interno, quest' *io* che si sente soggetto degli uni e causa degli altri? È forse la collezione delle parti corporee, inerti, estese, figurate, solide, egli che si sente semplice, egli che si sente uno, egli che si sente attivo, egli che non si sente nè figurato, nè esteso, nè solido, egli che non verrebbe mai in sospetto che vi fossero molecole materiali, che vi fosse estensione, figura, solidità se non uscisse della contemplazione di se stesso, per guardare fuori di sè? E a chi riferirsene, per rispetto a ciò che è, se non a lui? Non è egli il principio intelligente? non egli che insegna a' materialisti che vi sono dei corpi, e quali sono le qualità loro? e non istanno essi alla sua testimonianza in riguardo a sì fatta cognizione? Con che diritto dunque ricuseranno d'interrogarlo sopra se stesso, e di attenersi a lui quando parla di sè? Con che diritto vogliono farlo ad immagine dei corpi, quand'egli attesta contro sì fatto immaginare,

e sente sè essere tutt' altro? Ma questo accade loro perchè non vogliono ch' egli si senta; e vogliono invece ch'ei si guardi, e si tocchi, come guarda e tocca i corpi; e poichè guardando e toccando, non si abbatte che in corpi, e mai non si abbatte in sè, ne conchiudono ch' egli è un corpo, e in questa guisa lo annullano, ostinati nel non volere ch' ei trovi sè; in questa guisa niegano di conoscerlo, ostinati nel non comportare ch' egli abbia di sè cognizione.

Gli spiritualisti, per un' altra bizzaria non meno singolare, non assentono che il principio intelligente cerchi la materia dove la è, vale a dire fuori di sè; ed esigono ch' ei la trovi dove non è, vale a dire in sè. Gli vietano di guardare e di toccare le cose esterne, e richiedono che le scopra nella coscienza che ha di se stesso. Ora, in quella guisa che l'oggetto che si riflette in uno specchio, non è in quello specchio, ma evvi soltanto la sua immagine, così il mondo esterno altro non è se non una idea nel nostro intelletto; non v' ha in noi nè estensione, nè forma, nè solidità reale, ma soltanto le idee di estensione, di forma, di solidità. Se dunque l' intelletto non guarda la materia stessa, ma si contiene al contemplare l' idea della materia che è in esso, la materia non è più per esso una realtà distinta da noi, per se stessa esistente fuori di noi, e sciolta da ogni dipendenza da noi, quale ciascun uomo di retto senso la concepisce: ma la materia altro non è che un' idea, un fenomeno interno che sparirebbe al perire dell' intelletto, e che conseguentemente non esiste che in esso e per esso. Gli alberi, le case, le montagne non sono dunque che idee in noi, e non già realtà fuori di noi. Solo è da dire, poichè cotali idee non le pro-

duciamo noi, che v'abbia un'altra causa, un altro principio della stessa nostra natura, per esempio, Dio, il quale le crea in noi. Per tal modo quanto noi diciamo mondo esterno non è se non una fantasmagoria della quale il nostro intelletto è teatro, e non v'è altra cosa reale fuori di noi eccettochè il divin mago che la produce. Più non v'ha materia adunque, non v'hanno più corpi, nè mondo esterno! Se non che cotesta sentenza degli spiritualisti non è nè più savia, nè men rivocabile di quella che i materialisti portano contro l'anima. E per uscire d'inganno egli basta il richiamarsene dalla coscienza ai sensi, il che torna a dire dall'intelletto che contempla se stesso e non trova in sè che idee di materia, all'intelletto che guarda fuori di sè, e trova fuori di sè essa stessa la materia. Cessiamo dal ritenerlo nel mondo interno, ridiamogli gli occhi e le mani, e per mezzo di questi organi, i quali non sono già i fori di una camera ottica, che lasciano entrare in essa soltanto l'ombre degli oggetti, ma sono le finestre aperte della sua prigione che gli lasciano vedere la natura esterna essa medesima, per mezzo di questi organi, diciamo, l'intelletto vedrà e toccherà quella realtà materiale, impossibile di trovarsi nella coscienza nella quale non è, e che dagli spiritualisti è sì temerariamente annullata. Infatti, tostochè noi ci poniamo nelle condizioni convenienti a percepire gli oggetti esterni, ed acconsentiamo di guardare e di toccare, tutto lo scetticismo degli spiritualisti vien meno. Non idee di estensione, di solidità, di forma sono percette da noi, ma l'estensione, la solidità, le forme reali. Però che quanto il nostro intelletto vede, non lo vede già in sè, ma fuori di sè; quanto vede

non è dunque un' idea, giacchè non v'ha idea che in esso. Oltredichè noi distinguiamo nettamente l'*oggetto* che *percepiamo* e che è esterno, dall' *idea* di cotale oggetto la quale è interna, e cui noi *sentiamo*. L'*oggetto* esiste indipendentemente da noi; lo troviamo e nol facciamo già noi; l'*idea* non esiste se non per opera nostra, ed in noi, e perirebbe dove noi perissimo. L' *oggetto* persiste e sussiste sempre lo stesso, tanto se noi lo guardiamo, come se non lo guardiamo, tanto se ci badiamo, come se non ci badiamo: l' *idea* sparisce e riapparisce, fassi precisa o si scancella secondochè la dimentichiamo o vi pensiamo, la fermiamo nella mente o ve la lasciam vacillare. Perchè abbiamo percepito l' *oggetto* noi ne abbiamo l' *idea;* non è l' *idea* se non la rimembranza e l' immagine della realtà da noi veduta; essa la rappresenta, e per questo appunto la presuppone: tale è la vera sua origine. Non che scambiare adunque con goffo errore, come gli spiritualisti fanno, alcune idee in noi colle realtà fuori di noi, noi nettamente distinguiamo le idee che sono in noi, dalle realtà che non vi sono. E dall' apparimento di certe quali immagini nella nostra mente, anzichè conchiuderne con temeraria induzione, come pur fanno gli spiritualisti, l' esistenza di certe quali realtà corrispondenti fuori di noi, noi riconosciamo essere quelle immagini conseguenza e non principio della scoperta del mondo esterno. Noi sappiamo che l' idea non è altro che un fantasma, ma non iscambiamo il fantasma colla realtà: sappiamo che se non percepissimo altro fuorchè l' idea, non avremmo ragione alcuna d' inferirne l' esistenza della realtà materiale; ma la realtà stessa è percepita da noi, e l' idea, anzichè

rivelarnela, nasce in noi soltanto in conseguenza di cotale percezione. Noi uomini di comun senso non siamo dunque ingannati, quanto ci credono gli spiritualisti; e se v' ha qualcuno, in questa disputa, il quale di gran lunga s' inganni, certo è colui che, per vedere i corpi, comincia dal chiudere gli occhi, e non più trovando in sè, se non idee di questo mondo ch' ei sdegna di vedere, si maraviglia che gli altri uomini prendano quelle idee per cose; in quella guisa che un cieco stupisce che coloro i quali hanno occhi possano scernere, oltre i suoni, alcuna cosa che è detta *luce*.

Berkeley era gran logico; Hume e Malebranche avevano molta mente; un celebre filosofo dell' antichità a gran logica e a gran mente aggiunse la pratica della sua opinione, talchè i suoi discepoli dovevano rattenerlo affinch' ei non gisse a dare del capo nei tronchi degli alberi e nei muri; e a chi hanno quei chiari intelletti persuaso che non vi sieno corpi? quale religione, quale credenza hanno fondato? qual fama hanno lasciato di sè nel mondo? E tanto tuttavia può la verità sopra le umane menti che quando una volta sia fatta manifesta non perisce più, nè più dall' errore può essere offuscata.

Tanto possiamo eziandio dire della contraria opinione. Noi siamo la generazione di una età nella quale il materialismo è stato predicato, professato, sparso dovunque, introdotto nei versi e nelle leggi. E che rimane di tanti sforzi? il popolo, con tanta sollecitudine addottrinato, ne sa egli, in questo argomento, più di prima? vede egli, nell'opinione che gli fu imboccata, altra cosa, se non che bene avvi alcuna attinenza fra noi e i cani, — il che è vero,

e tuttavia non pruova nulla, — e che dolce sarebbe il morire interamente quando si è mal vissuti e si crede nell' inferno, il che non è altro fuorchè un tristo desiderio, ma non una persuasione? Quanto è alla quistione stessa, sa egli alcuna cosa di esatto e di evidente? E dopo una sì gran violenza fatta agli umani ingegni non veggiamo noi ristabilirsi l' equilibrio? e fra pochi anni non saremo forse tornati al punto onde siamo partiti?

Questo accade perchè nè i sensi, nè la coscienza possono essere annullati in noi dal predicare de' filosofi; e sino a tanto che l' intelletto conserverà il sentimento del mondo interno e la vista del mondo esterno, gli sarà cosa impossibile il confondere quello che sente con quello che vede, o quello che vede con quello che sente. Ben possono i sottili ragionamenti de' filosofi avviluppare e sedurre il volgo, ma non mai convincerlo. E la realtà essendo *duplice* e del continuo percuotendo i suoi sguardi e la sua coscienza, indarno ei s' affanna di vederla *semplice* coi filosofi: però in tutti i tempi fu veduto il retto senso del genere umano stare in equilibrio fra i due opposti sistemi, e senza avere precise nozioni nè della materia nè dell' anima, credere ciò nulla meno in questa ed in quella.

Qui porremo termine a questa discussione, che tanto abbiamo prolungata solo per veder di finirla; s' egli è possibile, con sistemi che dopo tre mila anni d' esistenza sono ancor pieni di vita, e che tuttavia, a perdere ogni autorità, sembrano abbisognare soltanto d' essere ben compresi. Noi crediamo di aver esposto, in modo intelligibile a tutti, l' origine, e la natura, e le conseguenze, e la vanità delle due prin-

cipali e più celebri soluzioni date dalla moderna filosofia alla quistione suprema e fondamentale dei caratteri della verità, posta in mezzo da Cartesio. Giusta gli spiritualisti non v'ha d'indubitatamente vero, se non quanto è attestato dall' intimo senso; giusta i materialisti non v'ha d'indubitatamente vero se non quanto è attestato dai sensi esterni. Sono queste le due soluzioni incompiute, e contradditorie perchè le sono incompiute, che i filosofi hanno proposte. Ma giusta il comune giudicare degli uomini quanto è dall' intimo senso e dai sensi esterni attestato, è del pari certo e vero. È questa la soluzione compiuta, data dal senso universale, e che riconcilia le due soluzioni incompiute, e quindi apparentemente contradditorie, degli spiritualisti e dei materialisti. Ammesso che sia il principio dello spiritualismo, il mondo esterno, il quale non è percettibile all' intimo senso, è di necessità messo in dubbio, e sarà annullato dal primo filosofo che ardisca essere coerente; e ammesso che sia il principio del materialismo, l'anima, la quale non è visibile ai sensi, è parimenti messa in dubbio, e sarà negata dal filosofo che primo ardisca derivare ogni conseguenza della massima fondamentale. Così, di due soluzioni incompiute, cadauna delle quali ammette per vera soltanto mezza la verità, escono due mondi incompiuti, cadauno de' quali comprende mezzo soltanto il mondo reale. Il comun senso degli uomini ammettendo a un tempo per vero quanto sentiamo in noi e quanto percepiamo fuori di noi, trova a un tempo l'anima e i corpi, vale a dire il mondo reale tutto quanto è. Gli spiritualisti in questa grande contesa hanno contro di loro i materialisti e il resto degli

uomini; e a vicenda i materialisti hanno contro di loro gli spiritualisti e il resto degli uomini: ma il retto senso concorde cogli spiritualisti in quanto all' autorità del senso intimo, concorde coi materialisti in quanto a quella dei sensi, concorde col resto degli uomini in quanto all' eguale autorità d' ambo coteste facoltà dell' intelletto, non ha contro di sè se non la cecità sistematica degli spiritualisti in riguardo all' autorità dei sensi, e dei materialisti in riguardo all' autorità della coscienza.

Articolo III.

Storia d' ambedue le opinioni nei tempi moderni.

Per compire il lavoro che ci siamo proposto altro ora non ci resta se non d' accennare rapidamente le scuole filosofiche che nei tempi moderni hanno professato il principio dello spiritualismo e quello del materialismo.

Cartesio, Locke e Leibnizio rappresentano lo spiritualismo moderno: ma di questi tre filosofi, fondatori di tre grandi scuole, Leibnizio solo è quegli che ha ad un medesimo tempo piantato il principio e tratta la conseguenza dello spiritualismo. Cartesio e Locke sono stati spiritualisti senza saper d' esserlo: però che ammettendo il principio dell' esclusiva autorità della coscienza, hanno creduto di non distruggere la materia; ma, ammesso il principio, era forza che ne uscisse, quando che fosse, la conseguenza; e Malebranche l' ha tratta dalla dottrina di Cartesio; Berkeley e Hume da quella di Locke.

Voglionsi vedere due uomini in Cartesio, l' autore

del *Discorso circa il metodo*, e l'autore delle *Meditazioni*. Cartesio, come quegli che era stanco di credere senza essere certo della verità di quanto credeva, dimostrò nella prima delle dette opere che il dubbio dev'essere il punto di partenza della filosofia, e l'investigazione dei caratteri della verità la prima sua investigazione. Per avere di questo modo additato lo scopo e segnata la via a tutti i filosofi venuti dopo, Cartesio è il padre della moderna filosofia. Ma poichè ebbe posto il problema cercò egli stesso di scioglierlo, dando l'esempio, e primo d'ogni altro operando a conseguire l'intento da lui additato. Nel libro delle *Meditazioni* egli ne apparisce sotto questo nuovo aspetto. Il *Discorso circa il metodo* è, come dire, la prefazione della filosofia moderna, e le *Meditazioni* ne sono il primo capitolo.

In quest'ultima opera, la quale è l'Evangelio del Cartesianismo, Cartesio abbraccia la soluzione spiritualistica del problema fondamentale, non riconosce altra evidenza immediata fuorchè quella del senso intimo e mette in dubbio l'autorità dei sensi esterni. Una sì fatta opinione mena direttamente allo scetticismo in riguardo alla realtà del mondo esterno. Cartesio ne lo acconsente; e non soprastà a dire che se non avessimo altre prove della realtà di quanto tocchiamo e vediamo fuorchè la testimonianza dei sensi, mancheremmo di ragioni sufficienti per credervi. Ma qual altra prova trovare della realtà del mondo esterno, allorchè si è annullata la prova naturale? Egli è manifesto che una tale asserzione equivale allo scetticismo stesso. Però indarno Cartesio truova nei dati della coscienza le prove dell'esistenza di Dio, e nella veracità di Dio le ragioni di credere

che i sensi dei quali ne ha fornito non c' ingannino punto. Questo cattivo raziocinio, che da nessuno è fatto, non potrà mai tener luogo della distrutta autorità del testimonio dei sensi; è un sofisma stentatamente trovato per iscansare le conseguenze inevitabili del principio. Ben se n' accorse Malebranche, e, più ardito del suo maestro, fece portare al Cartesianismo i suoi veri frutti. Secondo questo filosofo, gli alberi, le case, le montagne sono fenomeni che noi veggiamo in Dio; il che è come dire che il mondo esterno è una causa la quale produce in noi delle immagini che noi scambiamo per realtà; conseguenza alla quale, sotto una od altra forma, sono riuscite tutte le scuole spiritualistiche.

Aveva Cartesio nettamente riconosciuto l' autorità del senso intimo, e positivamente negata quella dei sensi. Locke, per l' opposto, a chi lo studia superficialmente, sembra dare ugual peso ai sensi ed alla coscienza. Ammette esservi due fonti delle umane cognizioni: il sentimento di quanto accade in noi da lui detto *riflessione;* e la percezione di quanto esiste fuori di noi, da lui detta *sensazione.* E non solo egli accetta con eguale confidenza le idee che ci giungono per queste due vie, ma direbbesi anche ch' ei credesse di più grande importare quelle ci vengono dalla *sensazione*, giacchè ha volto particolarmente il suo libro all' analisi delle idee di questa specie. Potrebbesi dunque di primo tratto sospettare ch' ei fosse anzi materialista che spiritualista; e molti sono caduti in questo inganno, segnatamente in Francia dove Condillac è considerato come discepolo fedele di Locke. Ma non è punto così: mai certamente Locke non inchinò allo spiritualismo, nè mai si

pensò che la sua dottrina dovesse condurvi; ma ciò nondimeno egli è pur vero ch' egli, senza volerlo nè saperlo, ha compiutamente annullato l' autorità dei sensi, tanto quanto Cartesio; e questo gli avvenne perchè snaturò e inesattamente rappresentò il fatto della percezione sensibile. Secondo lui il nostro intelletto non si stende, per mezzo agli organi corporei, sino agli oggetti esterni essi stessi, ma gli organi del vedere e del toccare trasmettono a lui le *idee* o *immagini* degli oggetti ch' egli percepisce in se stesso. L' intendere di questo modo la percezione è un distruggerla. Perocchè, se questo è, egli è evidentissimo che l' intelletto non istende i suoi sguardi oltre il mondo interno, ed è ridotto alla facoltà di sentire quanto accade in esso, il che vuol dire alla coscienza. Ora questo è per l' appunto il principio dello spiritualismo: Locke non se n' avvide, ma i successori suoi Berkeley e Hume l' hanno perfettamente compreso. Ambo cotesti filosofi, ammettendo la massima fondamentale che noi non percepiamo esso il mondo esterno, ma soltanto l' immagine sua in noi, hanno chiaramente dimostrato, che noi possiamo bensì affermare l' esistenza dell' immagine in noi, giacchè la percepiamo, ma non l' esistenza di una realtà esterna che noi non percepiamo. Credere che l' immagine rappresenti la realtà, e che dall' esistenza dell' una, possa conchiudersene quella dell' altra, è un fare una ipotesi per trovare il mondo. Finchè l' intelletto non percepisca la realtà stessa, non può giudicare se l' idea che è in noi la rappresenti o se non sia che un mero fenomeno, a nessuna cosa somigliante. Ora poichè la percezione della realtà, secondo la dottrina di Locke, è impossibile, ne consegue rigo-

rosamente che la questione resta per sempre indecisa, e che le idee quindi degli alberi, delle case e delle montagne altro veramente non provano se non l'esistenza fuori di noi di certe cause le quali ci fanno impressione; conclusione in tutto identica con quella di Malebranche.

Grande è la differenza tra il metodo di Cartesio e di Locke, e il metodo di Leibnizio. Cartesio e Locke edificano per mezzo dell'osservazione la loro dottrina intorno la natura delle cose; il lettore osserva con loro, e con loro conchiude; e, ad ogni passo che fa, gli è agevole l'esaminare se la sua scorta lo travia, e il ravvisare in un primo sbaglio la sorgente de' suoi errori. Leibnizio procede in modo affatto diverso: perocchè egli comincia dal costruire il mondo, e poi dimostra che la sua ipotesi dà ragione dei fatti; la qual maniera è quella dei filosofi antichi, prima di Socrate. Egli è manifesto che la gran mente di Leibnizio, dopo di avere abbracciato tutte le difficoltà che offrono le quistioni metafisiche, ha cercato in qual modo bisognava che l'universo fosse costrutto, affinchè tutte quelle difficoltà fossero sciolte; e che, riguardando la sua ipotesi come vera, solo perchè dava ragione dei fatti, l'ha per questo motivo presa per una fedele immagine della realtà. Non è qui il luogo di discutere gl' inconvenienti di un tale ardito metodo in tutto estraneo al genio della moderna filosofia, e il cui minore difetto si è il dare alla verità stessa le apparenze della fizione: ci conterremo al notare l'opinione di Leibnizio circa la quistione fondamentale dei caratteri della verità; la quale opinione, benchè ravvolta nella veste poetica di una ipotesi, non è perciò manco precisa nè con minor chiarezza stabilita.

Giusta il parere di questo filosofo tutti gli esseri possibili sono della medesima natura, ed egli dà loro il nome comune di *monadi*. Tutti hanno ad essenziale loro carattere la *semplicità* e l'*attività*, tutti, con altre parole, sono *forze* o *cause*. Leibnizio, con questa prima ipotesi, abolisce di tratto la materia, con tanti stenti voluta salvare da Cartesio, e abbraccia lo *spiritualismo*. La *dualità*, che il retto senso ammette nella composizione dell'universo, è rigettata; e il mondo esterno viene a ridursi in un unimento di *cause* ovvero di *nature* simili alla nostra. Nessuno si meravigli di trovare di primo tratto posta in mezzo, sotto forma di verità incontrastabile, una opinione tanto dubbia, e che non è uscita che a gran pena e come ultima conseguenza dalle dottrine di Cartesio e di Locke; questo naturalmente procedè dal metodo sintetico usato da Leibnizio; e benchè lo spiritualismo s'appresenti nel suo sistema come una teoria a parte, esso non si rannodava meno per questo nella sua mente al suo verace principio. La teoria dell'*accorgimento* (*aperception*)[1] spiega quale sia la *natura delle monadi*.

Secondo Leibnizio tutte le monadi hanno la proprietà di *riflettere*, a guisa di specchio, l'universo intero. Sì fatta facoltà a tutte comune è da lui detta *percezione*. Ma indarno una monade porta in sè cotesta immagine del mondo, dov'ella non abbia a un tempo facoltà d'*accorgersi* (*s'apercevoir*)[2] di quella

(1) (2) *Aperception* è voce usata soltanto in metafisica, e vuol dire *percezione con coscienza*. È frequente in Leibnizio (non so s'ei fosse il primo ad usarla), ed è evidentissima, come quella che deriva immediatamente dal verbo attivo e riflesso *apercevoir*, *s'apercevoir*. Gli Alemanni l'hanno introdotta senza mutamento nella lingua loro, e in alcune traduzioni italiane

immagine. L' immagine data dalla *percezione* non è che il soggetto della cognizione; ma affinchè una monade conosca, bisogna che sia dotata d'*accorgimento*, vale a dire che distingua e vegga in sè stessa quella immagine. Ora queste due facoltà intellettuali fanno che le monadi, per altra parte essenzialmente identiche, differiscano le une dalle altre. Tutte hanno la proprietà di *riflettere* l' universo; ma in primo luogo questa *riflessione* è più o manco oscura nelle *monadi* diverse, in secondo luogo le une hanno la facoltà d' *accorgersi* di quella immagine, laddove l' altre non l' hanno, finalmente appo quelle che ne sono provvedute, la facoltà d' *accorgimento* è più o manco perspicace; in Dio, per esempio, essa abbraccia e penetra tutta quanta l'immagine; nell' uomo non ne scopre che alcuni punti. Per tal modo si differenziano le monadi, e s' adempie così il fatto di cognizione appo quelle che sono intelligenti. Ora non ravvisasi in questa seconda ipotesi il principio dello spiritualismo tal quale noi l' abbiamo piantato? non seguita da questa ipotesi che l' intelletto umano nell' opinione di Leibnizio, non iscorge esse le cose, ma soltanto l'immagine delle cose in sè; e non è questo il pensiero stesso di Locke, onde Berkeley ha dedotto il suo scetticismo intorno la materia?

di opere francesi leggesi, non che *apercezione*, *apercepire* e *apercepirsi*. A noi è parso di dover tradurre in un vocabolo italiano il verbo, e quindi anche il nome, nè meglio abbiamo saputo farlo che colle voci *accorgersi* e *accorgimento*. Più sotto l' autore dell' articolo che stiamo traducendo dice in vero: *apercevoir l'image;* ma noi ci siamo esattamente attenuti alle parole stesse di Leibnizio, che sono *s'apercevoir de l'image* (*Nouveaux essais sur l'entendement humain*, passim), il che ha un senso, per così dire, ancor più subiettivo. E dicendo *scorgere* avremmo dovuto pur dire *scorgimento*, voce senza esempio, e di significato, al parer nostro, meno evidente.

P..

Nelle ipotesi di Leibnizio adunque trovasi il principio vero e le conseguenze necessarie dello spiritualismo; e dando alle sue opinioni le naturali lor forme, le vedremo rispondere in tutto a quelle di Cartesio e di Locke. Perch' egli è come se detto avesse col primo: *Non v' ha per noi evidenza immediata fuor quella della coscienza;* e col secondo: *Noi non percepiamo esso il mondo esterno ma soltanto l' immagine del mondo in noi;* ed avesse conchiuso con Berkeley: *Coteste immagini altro non provano fuorchè l' esistenza delle cause che le producono; altro dunque non v' ha nel mondo che cause incognite, e nessun corpo.* Bene noi sappiamo che Leibnizio è uscito da questi rigidi termini dello spiritualismo; che ha descritto la natura, spiegate le origini, determinate le correlazioni delle cause esterne, ovvero, il che vuol dire lo stesso, di tutte le *monadi* che popolano l' universo, e ch' egli è fin giunto a fare dell' *estensione* per via di *sensazioni di resistenze*, e dei *corpi* per via di *forze*. Ma noi sappiamo ancora che tutte quelle sue escursioni fuori del mondo della coscienza, sono tante inconseguenze alla sua *teoria dell' accorgimento.* Quel filosofo pare che avesse dimenticato ch' egli stesso altro non era che una *monade*, e che, posta la verità del suo sistema, nulla poteva sapere di quanto veniva asserendo: se non che nel metodo di Leibnizio viene a spiegarsi una tale contraddizione; però che, dall' ipotetico punto di veduta nel quale egli s' è posto, non descrive già il mondo quale dee apparire, giusta la sua stessa descrizione, all' uomo che ne fa parte, ma quale apparirebbe a uno spettatore estraneo dotato di tanto intelletto da poter tutto abbracciarlo e com-

prenderlo. Solo è cosa spiacevole che il lettore non possa lasciarsi andare a sì fatta illusione, nè soprafatto dall' ammirazione di un sì splendido ingegno, dimenticare l' incompetenza del filosofo.

Tali sono i tre grandi metafisici che nei tempi moderni hanno professato la dottrina dello spiritualismo. A malgrado della differenza delle forme il lettore ha potuto vedere che nei tre sistemi v' è identità di principii, e che l' identità dei principii ha necessariamente recata seco l' identità delle conseguenze. Ora noi passeremo a vedere come il materialismo sia uscito colla medesima uniformità dalle dottrine di Gassendi, di Hobbes e di Condillac. Bene è degna d' essere notata questa possanza della logica la quale insuperabilmente e contro lor grado spinge i fautori di una opinione ad accettarne presto o tardi ogni più strana conseguenza. Ed è una tale possanza un gran motore eziandio delle faccende della vita, ma non si suole abbastanza avvertirla; e perchè gli uomini non ragionano alla guisa de' teologi, non si presuppone ch' ei possano essere coerenti: tuttavia la storia ne sta innanzi aperta per dirne niuna induzione degli ammessi principii, per sottile che fosse, essere sfuggita alla logica delle fazioni, nè il fanatismo loro avere mai paventato di recarne a pratica le più assurde o le più furibonde.

I lavori di Gassendi sulla filosofia di Epicuro, da lui sì lodevolmente ristorata, diedero forse norma alle sue proprie opinioni. Di fatto la sua dottrina metafisica non è in sostanza che quella del filosofo greco; e se Epicuro vuol essere considerato come rappresentante del materialismo antico, puossi riguardare Gassendi come promotore e padre del ma-

terialismo moderno. Mentre Cartesio, sciogliendo ei stesso la quistione da lui posta in mezzo, decideva solo essere certo quanto è attestato dall'intimo senso, Gassendi, ravvivando la massima fondamentale dell'Epicureismo, propugnava l'altra grande soluzione del problema: solo essere certo quanto è attestato dai sensi. E in quella guisa che il principio di Cartesio implicitamente conteneva la negazione della materia, così quello di Gassendi chiudeva virtualmente in sè la negazione dell'anima. Ma nè Cartesio nè Gassendi andarono alle conseguenze delle dottrine loro; e Cartesio lealmente credette di trovare il mondo esterno per via del raziocinio, Gassendi non fu oso di negare l'anima. Ma non è troppo ardita conghiettura il credere che la fede sola ne lo abbia rattenuto, ovvero ch'egli andasse così riserbato soltanto in riguardo al suo carattere ecclesiastico: però che nella sua esposizione di Epicuro aveva troppo chiaramente dimostrato il legame che è tra il principio che tutte le nostre idee vengono dai sensi, e la conseguenza che l'anima non è che un atomo o uno accozzamento di atomi materiali, perch'ei non comprendesse che professando la prima proposizione viensi pure ad approvare la seconda. Comunque sia, Gassendi, senza negare palesemente la natura immateriale, sostenne una proposizione la quale, offerendo il principio dell'Epicureismo sott'altra forma, mena più direttamente ancora alla conseguenza. Dopo ch'ebbe mostrato che noi non possiamo rappresentarci l'anima e Dio fuorchè sotto forme materiali, sostenne che una idea la quale non sia una rappresentazione, è un nulla. Egli è evidente che un sol passo gli rimaneva da fare per conchiudere

da ciò, che noi non abbiamo idea dell'anima nè di Dio, e che, per conseguenza, Dio e l'anima non esistono, ovvero che, se ne abbiamo idea, Dio e l'anima sono sostanze estese e figurate. S'egli non ha fatto un tal passo pare invero non potersi scorgere altro in una tale omissione, fuorchè una reticenza.

Hobbes fu più schietto, o per lo meno più coerente. In un primo viaggio ch'ei fece a Parigi, si amicò con Gassendi, e tornatovi di poi quando la rivoluzione l'ebbe cacciato dalla patria, stette più anni a dimora in Francia. Chi giudicasse dall'intimità che era fra i due filosofi di leggeri direbbe che Hobbes abbracciasse le opinioni metafisiche di Gassendi; e se questo non è, pare invero che ambo attignessero alle medesime fonti le loro dottrine. Certo è che i principii del filosofo inglese intorno la quistione fondamentale sono in tutto consimili a quelli dell'amico suo. Egli ammette, come Gassendi, la massima d'Epicuro, *che ogni nostra idea viene dai sensi*, e la sostiene collo stesso ordine di ragioni. Siccome noi non possiamo rappresentarci cosa alcuna, se non sotto forme materiali, ed è impossibile concepire quello che sarebbe un'idea, la quale non rappresentasse il suo oggetto, ne seguita che tutte le nostre idee vengono dai sensi, e sono idee di cose materiali. Ma Hobbes va oltre, e con quel vigore di logica, ond'egli può tanto, giugne alla conseguenza definitiva del principio. Secondo lui ogni essere è necessariamente materiale; i fenomeni interni non sono che risultanze dell'organizzazione del corpo; l'oggetto scuote l'organo; il moto si comunica per mezzo dei nervi al cervello, e dal cervello al cuore;

questo, stretto dalla pressione, si sforza di liberarsene e rimanda il moto all'esterno: così viene a spiegarsi la *sensazione* e la *reazione volontaria*. Dalla sensazione diversamente trasformata nascono la *memoria*, l'*immaginazione*, e quanto noi chiamiamo *facoltà della mente*. Le sensazioni accumulate nel cervello si combinano di mille guise differenti, e per tal modo formansi le idee di *composizione*, *d'astrazione*, *di confronto*, in somma tutte le idee possibili. La dottrina professata un secolo dopo da Condillac nel *trattato delle sensazioni*, e, dall'esattezza fisiologica in fuori, quella che Cabanis svolse nel libro delle *relazioni tra il fisico e il morale* occorrono o compiutamente esposte o chiaramente presentite nella filosofia di Hobbes. Si aggiunga ch'essa parimente riproduce i principali concetti d'Epicuro intorno l'organizzazione dell'universo; concetti che, non meno d'ogni altro, conseguono dal principio della *sensazione*. E dove si guardi che Hobbes rannoda al principio medesimo con un vigor logico che non ha pari, un sistema compiuto di morale e di politica, sarà forza convenire che nessun altro filosofo, toltone Epicuro, non ha dato più larghi sviluppi al materialismo, e che ben pochi hanno nelle loro speculazioni abbracciato un più gran numero di cose, o costrutto con maggior coerenza un più vasto sistema.

Nella contesa insorta tra il materialismo e lo spiritualismo, a'tempi di Cartesio e di Gassendi, lo spiritualismo sormontò, in questo riguardo che dopo Cartesio, la sua dottrina seguì ad essere difesa e promulgata in Francia da un non interrotto ordine di filosofi, sino a mezzo il secolo decimottavo, laddove quella di Gassendi fu messa in non cale dai metafisici. Ma

quest'ultima conservò fautori fra le persone di mondo, e puossi seguirne la traccia da Bernier, Molière e Chapelle sino a Voltaire. Fra questi uomini amabili e di vita deliziosa meglio si mantennero le tradizioni dell'epicureismo pratico e dell' incredulità religiosa, che non i dogmi metafisici del materialismo: e invero non si pensava gran fatto al principio della sensazione nel circolo di Ninon de l'Enclos, e già da assai tempo la filosofia di Gassendi era morta in Francia, eziandio appo i suoi discepoli, quando la traduzione del libro di Locke uscì a ravvivarla. In quel tempo non v'erano in Francia che i Cartesiani atti ad intendere il *saggio sull' intelletto*, ma preoccupati dalle vecchie loro dottrine sdegnarono di porlo ad esame. Coloro che abbracciarono la nuova dottrina, come quelli che non erano molto esperti delle quistioni metafisiche, s' ingannarono quanto al suo verace spirito, e intantochè Berkeley e Hume rigorosamente ne deducevano lo spiritualismo in Inghilterra, Condillac in Francia trovò in essa il materialismo. Chi sol voglia confrontare le prime pagine del *trattato delle sensazioni* col principio del libro secondo del *saggio sull' intelletto* sarà subito convinto dell' illusione stranissima di Condillac, quando si pensò d'essere discepolo di Locke. In verità occorrono spesso in ambedue le opere le medesime formole; chè nè Locke malgrado quel suo buon senso, nè Condillac, ad onta del suo amor grande della chiarezza, hanno ben capito se stessi; ma il loro punto di vedùta è in tutto diverso. Locke si chiude in se medesimo e lascia venire a sè le immagini del mondo esterno: Condillac si pone al di fuori, allato della sua *statua*, e le compone un'anima colle sensazioni, delle quali la

viene mano a mano provvedendo. Ciò che v' ha di certo per Locke, ciò ch' egli ammette senza discussione e senza che pure ne parli, si è l'*io*; ciò che è incontrastabile per Condillac, e del quale non fa pure quistione, si è il *mondo esterno.* Quegli è tutto inteso a cercare come l'*io* conosca il mondo esterno, questi sol pensa a scoprire in qual modo il mondo esterno agendo sugli organi svolga dentro la *statua* tutto ciò che è detto *fenomeni dell' intelletto e della volontà.* Locke, sciogliendo la sua quistione, dichiara che noi non conosciamo il mondo esterno, fuorchè *mediante le idee del mondo, le quali ci sono trasmesse dai sensi*; Condillac sciogliendo la sua propria, protesta nulla esservi nella *statua*, che non sia una *trasformazione della sensazione.* L'uno è sempre *di dentro* l'altro sempre *di fuori*, tali quali erano alle prime mosse. Locke non vuole *uscire* per vedere i corpi, e vuole assolutamente trovargli nel fatto interno delle *idee.* Condillac non vuole *entrare*, per venire in cognizione dei fenomeni dell' anima, e sta ostinato a volergli dedurre dal fatto esterno della *sensazione.* E poichè quanto l' uno e l'altro vengono cercando, non è dove essi lo cercano, è evidente che mai non lo troveranno, purchè vogliano essere coerenti, e che così sfuggirà al filosofo francese la realtà interna, come all'inglese l' esterna.

Chiaro apparisce che, se Condillac è discepolo di Locke, l'allievo serba assai poca fedeltà ai principii del maestro, o non ne ha gran fatto compreso il pensiero. Nè l'uno nè l'altro del resto ha veduto l'ultimo termine al quale dovevano riuscire le loro dottrine: Locke credeva fermamente nella materia, e Condillac non avea alcuna mala intenzione contro l'anima.

Nel *trattato delle sensazioni* è veduto ondeggiare tra il suo principio, che la distrugge, e il retto suo senso che vorrebbe serbarla; ed ora, dimentico del principio, la pianta come *soggetto distinto* che prova le sensazioni, ora accorgendosi che in sì fatta ipotesi l' idea dell' anima non deriva dalla sensazione, torna al principio e afferma che l' anima altro non può essere che la *collezione delle sensazioni attualmente provate.* Nessun filosofo non si è mai tanto contraddetto; e a chi studiasse a vicenda questa o quella pagina staccata del suo libro direbbe ch'egli avesse due o tre diverse opinioni. Ma l' indole d' una filosofia non vuol essere cercata in questi sforzi che un filosofo fa per accordare il suo sistema col comun senso, ma bensì è da cercarsi nel principio medesimo in forza del quale la filosofia s' è messa in contraddittorio col comun senso, e fu necessario il dare in inconseguenze. Ogni filosofo, giovi ripeterlo, è uomo: come uomo partecipa tutte le credenze dell' umanità, e come filosofo tenta di spiegarle. Quando la spiegazione è imperfetta, il che avviene sovente, sorge contesa tra il filosofo che la crede buona, e vorrebbe negare tutto di che non rende ragione, e l'uomo che sta alla difesa delle sue credenze, e ricusa di farne sagrificio alla spiegazione. Tutti i libri di filosofia manifestano una tale contesa. Se l' autore ha mente imperturbata ed ardita tutta volta alla logica, come ebbero Hobbes e Berkeley, l' uomo soggiace e il filosofo riman vincitore; le credenze che più naturalmente allignano nel cuore umano, cadono, come spighe sotto la falce, dinanzi le inesorate conseguenze della spiegazione avuta per vera. Ma dove l' autore sia un ingegno mal certo e timido, come Locke o

Condillac, il filosofo soverchia meno, e il giusto senso resiste con più vantaggio a un sistema men risolutamente abbracciato; allora la lotta è quasi uguale, e, prevalendo a vicenda, la filosofia domina in una pagina, il comun senso nell'altra; e l'autore sempre indeciso, per mezzo a mille prove per mettersi d'accordo con sè stesso, giugne alla conclusione, la quale non è in ultimo che un sunto delle sue incertezze. Appo simili scrittori importantissimo è il distinguere il filosofo dall'uomo, dove si voglia portare un sano giudizio del primo; fa d'uopo arditamente distrigare i principii sistematici che s'appartengono a lui, e non ispaventarsi delle inconseguenze che non procedono da lui, e solo manifestano i riguardi del comune sentire. Se i critici fossero stati solleciti di una tal distinzione non si sarebbero veduti sì impacciati e sì discordi nell'estimazione di alcune dottrine filosofiche; e se altri pure degnasse pensarvi, facilmente comprenderebbe, che i filosofi non sono da abbruciare; perchè non il filosofo è abbruciato, ma l'uomo; e il filosofo solo travia, l'uomo non mai.

Condillac non era materialista, e ciò nulla meno la sua filosofia è pretto materialismo. Nè tanto è da cercarla nelle opere sue quanto nel libro delle *relazioni tra il fisico e il morale* del suo discepolo Cabanis. Nel qual libro il principio del maestro va sciolto da quell'inestrigabile comento dal quale è accompagnato nel *trattato delle sensazioni*: la dottrina ha ripreso il suo vero andamento, e muove libera verso le naturali sue conseguenze. La *sensazione* non è più un fenomeno ambiguo, mezzo corporeo e mezzo spirituale; ma la è quello ch'essa appar essere agli occhi e alle mani, il che vuol dire una *impressione* fatta

sopra una certa parte del corpo; i nervi che quivi mettono capo sono scossi, e lo scotimento si propaga sino alla loro estremità interna, da onde ritorna al punto di partenza. Questa azione e questa reazione, avverate dall' esperienza fisiologica, e il cui soggetto sono i nervi, costituiscono il compiuto fenomeno della *sensazione*, e tutti i fenomeni volontarii, intellettuali e morali, che non ne sono che conseguenze. In tal guisa tutti i fenomeni interni procedono dalla *sensazione*, giusta il principio piantato da Condillac, e la *sensazione* medesima è ridotta a quello che la deve essere nel punto esterno di veduta di Condillac, vale a dire ai fenomeni visibili e palpabili dell'*impressione* organica, dello *scotimento* e della *reazione nervosa*. La dottrina di Condillac è per tal modo posta ne' suoi veri termini. Ora qual è in questa dottrina il *soggetto senziente*? sono i nervi. Sono dunque i nervi quelli i quali pensano, vogliono, ragionano, giudicano; al nostro corpo s'appartengono dunque alcuni *organi* la cui *funzione* è il sentire, il volere, il pensare, come altri a lui s'appartengono la cui *funzione* è il digerire. Che è dunque l'anima? una *funzione* del corpo; e onde viene al corpo il privilegio di una tanta *funzione*? dalla sua *organizzazione*. Or ecco lo schietto materialismo, con esattezza grande d' argomenti dedotto dal principio di Condillac, il quale non è in ultimo altro che questo: *noi non possiamo conoscere alcuna cosa che per mezzo degli occhi e delle mani*. Dal che ne segue che l'anima, impossibile da conoscersi per tal via da noi, non esiste; e ne segue eziandio che tutti i fenomeni interni si riducono a *scotimenti di nervi*, i quali soli possono essere dagli occhi e dalle mani avverati.

Volete andar oltre nelle rigorose induzioni di questa dottrina? Troverete che il *giusto* e l'*ingiusto* poichè non sono che trasformazioni della sensazione, sono un nulla: che l'unico *bene* e l'unico *male* a noi conosciuti, trovansi nella sensazione, la quale ora è *piacevole* ed ora *spiacevole*; e che quindi ogni *bene* si riduce al *piacere*, ogni *male* al *dolore*; dal che ne segue che unico principio della condotta umana esser dee *evitare il dolore* e *cercare il piacere*. La è questa la morale d'Elvezio, anzi la morale che naturalmente emana dal principio dell'esclusiva autorità dei sensi. Volete andar ancora più oltre? Troverete che proseguendo ciascuno il suo *proprio piacere*, ovvero il suo *interesse personale*, senza che alcuna idea d'*ordine morale* o di *giustizia* lo raffreni e gl'imponga di rispettare altrui, tutti gli uomini sono naturalmente *nemici*, e la guerra è *stato naturale*; dal che ne segue che il più forte ha ragione, la *forza* è l'*unico diritto*, e il potere assoluto, come quello che è *principio di pace*, è in supremo grado *legittimo*. E la è questa la politica di Hobbes, anzi la politica che deriva dal principio dell'autorità dei sensi. Volete proseguire? L'uomo non ha alcun *merito* cogliendo il *piacere*, nè alcun *demerito* lasciandolo sfuggire, nè si può altro vedere che *destrezza* dall'un lato e *goffaggine* dall'altro; dal che ne segue che non v'ha nè *virtù* nè *colpa*, e ne risulta che lo stato attuale basta a se stesso; e non richiede dopo sè nè *rimunerazione* nè *castigo*; e dal che è forza conchiudere che se v'ha un *Dio* o degli *dei*, non si prendono pensiero di noi, e che di là della vita presente nulla è che sia da temere o da sperare, posto anche, il che è assurdo, che il dissol-

vimento dei nervi non recasse seco la distruzione della nostra *personalità*. La è questa la *religione* di Epicuro, anzi, ripetiamolo, la religione del principio dell' autorità esclusiva dei sensi.

Egli è dunque manifesto che le soluzioni esclusive e incompiute della questione fondamentale traggono di necessità dietro sè, non solamente in metafisica, ma in morale e in politica e in religione e in tutto, altre soluzioni, parimenti incompiute ed esclusive, di tutte le grandi quistioni che meglio interessano l'umanità: e che quest' ultime soluzioni hanno, del pari che le prime, trovato rappresentanti nelle scuole filosofiche. La qual considerazione valga a' dimostrare che non poco importano le investigazioni metafisiche delle quali facciamo talvolta parte a' nostri lettori, e valga a scusare la lunghezza di questi articoli.

T. I.
(*Le Globe.* — N.° 124 e seg.)
P.

Second Voyage, ecc. — *Secondo Viaggio nell' interno dell' Africa del* Cap. Clapperton, *negli anni* 1825, 1826, *e* 1827. — Parigi, 1829.

Articolo II. (1)

Entrato Clapperton in Algie (6 Marzo 1826) intese essere sè uscito dagli Stati di Yourriba, e venuto in quelli di Borgou, terra anch' essa nell' interna Nigrizia principalissima. La quale confinando dal nord col Dahomey corre dalla sua capitale provincia Niki verso sud-est allargandosi per modo da rinchiudere ne' suoi termini le provincie di Kiama, di Ouaoua, e di Boussa di qua dal Negro, e di là l' Youri. Ad una ad una visitò Clapperton queste tre province di qua, raccogliendo pure per via alcune informazioni sull' Youri. Noi delibando ciò, che di più curioso ei ne riferisce, andremo pure nel presente articolo seguendo passo passo lui così da principio per le sopraddette terre del Borgou, come poscia per quelle del Nyffe, dell' Oumba, del Gouari, e dello Zezzeg, sino al suo arrivare in Kano, città negli stati del Sultan Bello ragguardevolissima, e, come abbiam accennato, già al nostro viaggiatore ben nota.

§ 1. *Kiama, o Yarro.*

Misera residenza era Algie in que' dì. Saccheggiata poc' anzi e arsa anch' ella da Felata così come molti altri villaggi e città, per cui l' Inglese ed era passato in venendo, e passò poscia andando in là, intenti stavano i cittadini a riedificarsi case. Privo di ogni

(1) Vedi fasc. di luglio, p. 20.

cosa parea pertanto dover rimanersi il viaggiatore massimamente dallo scusarsi, che i cittadini faceano per esser eglino stati dal nemico disertati del tutto; additandogli intanto una vicina rupe, d'in sulla quale i Felata aveano dato il volo ad uno stormo di palombi, ch' ei si teneano alla mano: i quali, traendo ciascuno legate alla coda materie accese, vennero a posarsi sui tetti della città, che tosto andò tutta in fiamme: a spegnere le quali fattisi i cittadini, furono colti da spesseggianti nembi di frecce avvelenate, che su loro piovettero da essa rupe i Felata. Ciò non ostante il Cabocir riuscì a poter regalare Clapperton d'un buon maiale, e fornirgli per l'indomani sufficiente numero d'uomini per lo trasporto del corredo: coi quali perciò l' Inglese contento si partì.

E già da Algie erasi spedito un messagger al Sultano, o Governatore della provincia ad annunziargli l'arrivo del Bianco. Laonde Clapperton varcato ancora una volta il Moussa, (quel fiume cioè di cui gli avea parlato il re di Katunga, e che esso Clapperton avea già varcato presso Tchow, perciocchè serpeggiando piglia fra le sue sinuosità parecchi tratti ora dell' Yourriba, ora del Borgou), quindi fatta strada per due dì su d'un cammino segnato sovente di villaggi rovinati e arsi da' Felata, s'incontrò nella scorta, che mandata gli avea all' incontro il Sultano. Bella a vedersi era la truppa, ma indisciplinati gli uomini così, che Sokna, il villaggio in cui si fe' tosto posa, andò per essi e in un attimo tutto sossopra e a sacco. Con la scorta entrò Clapperton il giorno stesso in Kiama città, che secondo l' uso di colà dà il nome alla provincia: la quale provincia altresì dal nome del suo Sultano suole chiamarsi talvolta Yarro.

Furono pur qui come per lo addietro fatte al Bianco le cortesi accoglienze, e ai regali di lui le veementi maraviglie: e nel medesimo dì, passata l'ora del maggior caldo, venne Yarro in persona a visitare il Bianco. Ei montava il più bel baio cavallo, che l'Inglese si avesse visto mai: splendeva da lungi vestito d'un bianco tobè, con in testa un berretto rosso alla moresca, e rossi stivali alle gambe: galoppava il destriero saltellando e leggiadramente scotendo la cervice col tintinnio delle luccicanti ciocche di pezzetti di rame, che miste ad amuleti gli ciondolavano dalla criniera: gli correvano dall'un lato e dall'altro leste e leggere come zefiri sei donzelle, le quali circondata la fronte da una striscia di tela, che poi svolazzava di dietro dalla nuca, lunga sei pollici, e fregiate le reni d'un cinto di vezzi di vetro senza più, recavano ciascuna da una mano un par di giavellotti, e dall' altra un involtino; e seguivano poscia in buona ordinanza le guardie a cavallo e a piedi. Giunti presso l'alloggio del Bianco, si fece alto: le guardie si allinearono: il Sultano smontò, e le sei donzelle sviluppato e assettatosi già ai fianchi il farsettino, che si portavano in mano, fecero quinci e quindi ala al lor Signore, e seguirono a due a due lui, che coi sembianti di vera amicizia andò a porgere all'Inglese la mano.

Si parlò e allora ed altre volte dell'andare il Bianco in nome del re d'Inghilterra al Bornou, del permettergli Yarro di passare per la provincia, de' 36 uomini che occorrevano per lo trasporto de' bagagli; e tutto gli promise Yarro; pregandolo solo di volere aspettare alquanti dì, che da Katunga ritornasse un messaggero suo, uomo, a cui meglio che ad ogni

altro ei potrebbe il prospero viaggiare dell' amico sicuramente affidare. Per la quale ragione, ed altresì per la mala febbre del buono Lander, Clapperton ad aspettare si rassegnò.

È Kiama città posta ai 9°, 37' 33" lat. N. 5', 22', 56" long. est da Greewich, stesa sulle meridionali falde d'una rocciosa giogaia, e cinta a gran distanza dall'abitato per un diroccato muro o terrapieno, il quale abbraccia insiem con le case larghi campi di biade e di banane. Gettate qua e là le case in gruppi di più *couzie*, chiuso cadun gruppo tutt' attorno da una salda stuora, dentro il cui giro cape una intera famiglia; e costrutte le couzie non più in forma quadrata con piano tetto come nell' Yourriba, ma rotonde ed ergentesi su in conica forma alla foggia dell'Haoussa e del Bornou, sormontata in cima da un uovo di coccodrillo a preservare, ei dicono, le case dal nuocere di quel temuto e forse adorato rettile. Da 30,000 in circa giudicò Clapperton essere il numero degli abitanti: e tuttavia scarsa di popolo gli parve la città, come poco abitato e mal coltivato il suolo della provincia tutta: e in sul generale della gente egli poscia intese, come tra per le frequenti rovinose scorrerie de' Felata di Haoussa, e il male governare de'Sultani, che danno alle città l'esempio ed il vezzo di correre l'una sull' altra a saccheggiare, ad uccidere, ad incendiare, a tanta bruttura cadde la riputazione di quegli uomini, che fra i popoli confinanti a dire Borgouese o *ladrone assassino* egli è tutt' uno.

Eppure non ebbe punto Clapperton d'onde o chiamare sè de' modi loro scontento, o giudicar loro della propria condizione grandemente afflitti. Non

solo il Sultano, ma le principesse tutte, e i principali ottimati del paese nelle frequenti visite, che tutti del pari gli facevano, davangli continue prove di schietta amorevolezza e stima. Ed anche in Kiama correvano i cittadini a vedere l'uomo bianco, e con civile e rispettosa compiacenza a salutarlo il dì, e a radunarsi la sera in allegre brigate d'attorno agli alloggi del Bianco, e passarvi le notti in conversazioni e canti e balli al suono del flauto Bornouese, del violino Arabo, de' tamburelli. Spicca cioè nel loro quotidiano vivere la gaja indole genuina de' Negri. Ei sono tuttora idolatri, e devoti quali si mostrano ai loro Iddii, non han tuttavia nessuna nè preconcetta nè ponderata opinione, che gli faccia schivi da uomo, che segua altra credenza dalla loro. Così nel venire dal Moussa a Kiama, vide Clapperton, come i Borgouesi, che lo accompagnavano, giunti in vista d'un tempietto, che sorgeva da canto alla strada (era una semplice couzie) vi trassero tutti sino alla soglia, e senza pure alzare la stuora, che stesa all' uscio ne voleva essere o imposta o cortina, si prostrarono tutti a terra bocconi; e dopo fervide preci «al «Dio, che dà l'abbondanza d'acqua, di biade, «d'ignami» ognuno nel rialzarsi fece scorrere di sotto la stuora dentro il tempio alquanti cauri, e poscia a lui, che loro chiedeva di poterci entrare a vedere, risposero sacro luogo essere quello, e vietatone ai profani l'accesso. E poscia vide in Kiama come gli idolatri Borgouesi stessi, affratellandosi di cuore non solo coi maomettani mercanti ch'erano di passaggio nella città, ma altresì coi proprii maomettani schiavi (che pur ne vengono colà da terre straniere): nei dì del Djama (che è come la domenica

de' maomettani) chiudevano anch' essi le loro botteghe, e rimesso ogni lavoro, uscivano per le strade coi più bei vestiti in dosso, e passavano tutto il giorno in gale e liete visite tra loro.

E invero non ostante la mala indolenza de' governanti, si veggono i Kiamesi bastantemente forniti di tutti gli agi della vita: il suolo ne' luoghi ove il coltivano, per poca fatica, ch' ei vi pongano, rende abbondantemente quanto occorre al loro anzi parco sostentamento; e dove lo lasciano incolto ei porge e sui piani e sui monti lieti paschi ai bestiami. Ai bestiami però non badano neppure. Ne commettono tutta la cura alle tribù di Felata, che venutevi ab antico, ritenendo tuttora l' avita loro pagana religione poco o nulla comunicando coi loro fratelli oggidì maomettani e conquistatori, se ne vivono per que' colli e boschi, inermi, innocui, pacificamente dividendo i frutti della pastorizia con chicchessia che gli affidi bestiame da governare. E i Kiamesi intanto intrattenendosi pure ai lavorii dell' arti quel tanto, che basti al vestirsi le persone, all' addobbarsi le case a un di presso così come si vede nell' Yourriba; quasi tutte al traffico rivolgono le loro cure. Ei trafficano perciò direttamente (le merci sono presso a poco le medesime che quelle de' Yourribani) coll' Yourriba, coll' Youri, col Nyffe, sia coll' andare, ch' ei fanno ai mercati altrui, sia col dare altrui libera pratica in sui mercati loro. È anzi Kiama stessa città, a cui, per necessità di passaggio, capitano tutte le carovane, che vanno e vengono dall'Ascianti, dal Dondja (regno all' O-N-O del Borgou) all' Haoussa, al Bornou. Quindi l' agiatezza de' cittadini, i quali fra il brulicare continuo di straniere caterve, che

o arrivano e cercano alloggio, o si sostanno a comperare, a vendere, a scambiare, e vegliano attenti a farsi pagare lo scotto della stazione in tanti buoni cauri, o in istraniere derrate, e merci eziandio peregrine. Ed anche a Clapperton siffatto sito giovò: che ne' pochi dì, ch' egli stette in Kiama gli si presentarono due ad un tempo e bellissime opportunità. L'una cioè, d'una frotta di soldati d'Ascianti che venivano dal Nyffe per tornarsene a casa, a cui egli affidò una lettera per a Badagry, chiedendo per lo Sultano di Kiama un compiuto apparato per lo tè, e un par di braccialetti dorati, l'altra di una grossa carovana, la quale dal Dondja se ne tornava all'Haoussa, fra i cui uomini si trovavano pur parecchi che aveano già conosciuto lui in Sackatou, e al cui capo Abdallah ricco negoziante di Kano ei tosto pensò di potere quando che fosse affidare sè, e le cose sue per lo rimanente camminare sino negli stati natii del Sultan Bello.

Ma per allora ne lo dissuase il Sultano. Il quale bramando, che tutto suo fosse poi l'onore dell'avere assistito il Bianco, promise di dargli tosto quanto gli poteva occorrere: « gli fornirebbe uomini per lo bagaglio, e cavalli per lui e pe'suoi servitori, e, perciocchè ei dovea camminare per romite foreste, gli darebbe insieme con armata scorta una buona provvista di viveri. La notte, ad assicurare i bagagli, giacerebbono da una banda i Kiamesi, dall'altra i servitori del Bianco: e alfine vedendo il Bianco ogni cosa in buon sesto, gli sarà ben forza dire, che Yarro è un galantuomo. »

E infatti ai 18 ogni cosa, com' ei disse, fu in pronto; e Clapperton, fatta colezione, si partì; e a

mezzodì giunto ad un villaggio, ove convenia sostare, vi trovò bell' e cotto un pranzo, che gli avea spedito innanzi Yarro. All'indomani strada facendo ei raggiunse la sopraccennata carovana, ch' erasene partita un po'prima di lui. « Buoi, asini, cavalli con loro some sul « dorso, e uomini carichi, e donne cariche, e uomini « armati, in numero di mille persone e più, andavano « gli uni dietro gli altri ad uno, a due, a tre, traendo « lunga e lenta e spezzata e bizzarramente svariata « riga. Vestiarii Haoussani, vestiarii Gondjani, mer« canti laceri e logori su storpii e zoppicanti ronzini, « e schiavi gementi sotto i pesanti fastelli, ch' e' por« tavano, e fanciulle e donne, di cui altre seguivano, « con in sulla testa i carichi, il lor signore, altre « camminando a traffico ciascuna per suo proprio « conto portavano pur seco tutto il loro avere; ma e « quelle e queste sì allegre in volto, e nel parlare sì « soavi, come si mostrano allorchè nelle loro case « elle stanno adagiate a macinare il grano. »

Pertanto Clapperton alloggiando la sera non lungi da essa carovana, volle andare da Abdallah: e fattagli la già ideata proposta, dopo un lungo dimenarsi del Maomettano mercante in sottigliezze e ciance, pervenne finalmente a conchiudere, che da Ouaoua (che era omai ben vicina) in là sino a Kano avrebbero viaggiato insieme. E ci si posero tosto all'indomani. Pertanto varcato l'Oli fiume, che di presso Niki corre E-S-E a sboccare nel Kouarra, videro venirsi incontro dalla città, che già aveano in fronte, quattro cavalieri. Spediti dal Sultano di Ouaoua ei ne venivano per accogliere il Bianco; e tosto fattisi alla testa della scorta Kiamese, scorsero il nostro viaggiatore alle porte della città, e quindi sino in faccia all'atrio del magistrale palazzo.

§ 2.° *Ouaoua.*

Fu detto a Clapperton, che volesse aspettàr lì un tantino, che il Sultano si fosse vestito: e intanto uscivano in buon numero gli ottimati, e si stesero quinci e quindi dalla soglia in due righe a sedere. Venne poscia portato e locato in su essa soglia un sedile; e il Sultano apparì. A gravi e lenti passi ei veniva tutto involto in un bianco tobè, con un lungo bastone alla mano, alto la persona, lungo, sparuto. Ei si assise, e Clapperton sceso di sella s' avanzò, e benchè al porgere ch' ei fece al Sultano la mano, quegli traesse indietro la sua a ravvolgerla tutta entro la manica del tobè con siffatta schifosa e paurosa fretta, qual se il contatto d' un bianco *kafir* (non maomettano) lo avesse ad uccidere; cortesi tuttavia furono e nelle prime accoglienze le parole e amorevoli poscia i fatti.

La città di Ouaoua, che dà pure il nome alla provincia, sta ai 9.°: 53'. lat. N. 5.° 56.° long. est: quadrata, cinta di terrapieno e fosso, scompartita in lunghe, ariose e nette strade, con bene edificate e collocate couzie, distribuite per famiglia e cinte alla maniera dell' Haoussa e del Bornou, ornate in cima d' un uovo di struzzo; e refrigerate dall' ombra, che lor fanno intorno alti opachi alberi. Da 20,000 contar si possono gli abitanti tra liberi e schiavi e gentili e maomettani, che tutti ci vivono rimescolati. Chè patriarcale famiglia vogliono anzi comporre nelle case i padroni e servi tra loro; e quei, che si professano maomettani (scarso per altro ne è il numero), paghi del frequentare alcune esteriori pratiche del Corano, non s' ingeriscono per anco a dar fastidio ai loro ido-

latri fratelli. Divoti pertanto i gentili in massa ad un Ente supremo, a cui adornano tempii di bei lavorii di pittura e scoltura, ed offrono sacrifizii di buoi, montoni e cani; scelgonsi poi caduno un qualche Dio in particolare, il quale voglia farsi, presso il gran Nume, intercessore suo proprio. Allegra perciò al solito l'indole degli Ouaouani, ed anzi dissoluti i costumi. Ell'era infatti usuale cosa a Clapperton l'imbattersi il mattino per le strade in uomini e donne, che, passata la notte a serenare con chitarre e nacchere, barcollando il dì ubbriachi del *roa-bum*, ch'egli erano andati le molte ore tracannando, facevano le smorfie a lui; e, pel gran tè che gli vedean prendere, proverbiandolo, il chiamavano bevitore di *rô-in-zefir* (d'acqua calda).

Eppure a bella posta per rallegrare il bevitor d'acqua calda venne un dì un musico e poeta estemporaneo. Egli entrò accompagnato da due ragazzi, col suo violino sotto l'ascella. Il violino era architettato e costrutto a un di presso così: la mezza scorza di una lunga zucca ne formava il fondo, e una pelle ben tesavi sopra voleva essere ciò, che noi diremmo tavola armonica. Tre corde composte caduna di più crini separati l'uno dall'altro, passando dalla estremità della coppa, a cui elle stavano inchiodate, sur un ponticello costrutto di due incrociati legnetti, correvano su per lo collo ben due piedi lungo, e lucicante qua là di piastre di rame, e in cima, d'un grande bottone concavo pure di rame; da piè del quale stavano legati e penzolanti giù per lunghe fila stracci di tela, e pezzetti di natron, e reste di cauri, e un par di pianellette, le quali pianellette doveano voler significare errante, virtuoso

esser lui che veniva a presentarsi per suonare. Dichiarò all'Inglese, che gradita sarebbegli poi la generosa sua buona grazia; e intuonò. E accoppiando tosto all' agile destreggiare dell' arco una limpida e soave voce, cantò più e più stanze in onore del Bianco. Accompagnavano le mosse i due ragazzi scotendo a giusto e ben vibrato tempo un par di scatole (pure di zucca) con entrovi sassolini e lupini; e gli rispondevano a coro ne' ritornelli. Egli di statura mezzana, leggiadramente involto la sottile e svelta persona in un ampio cilestro tobè, mostrando di fra il bianco turbante e la ben pettinata e convenevolmente prolissa bigiccia barba, alta la fronte, leggermente curvo il naso, ridente bocca, e bianchi, lucidi denti, andava coi neri, brillanti, furbi e vivacissimi occhi ficcando ben dentro all' anima degli ascoltanti i concetti or maliziosi e gai, ora gravi e patetici, ond' esso fra il cantare si sentiva alternamente inspirato. Clapperton per questo che tutte in lode di lui furono le canzoni dell' Arabo, non ce ne volle scrivere pur una.

Così nel loro tenor di vivere non sono gli Ouaouani gran fatto dissimili dai Kiamesi e dai Yourribani. Chè abbondano pur essi d'ogni prodotto dell'africana terra, e quasi d'ogni genere di mansueti armenti e greggi, cui anch' essi affidano alle pacifiche tribù di Felata per anco gentili; e di ogni genere di grossa e minuta cacciagione; e tessono pur essi e tingono, intagliano e dipingono e scolpiscono; e trafficano pur essi e fra loro, e con le carovane, che come per Kiama passano tutte altresì per Ouaoua. Ma più prudente assai parve a Clapperton il loro governarsi nelle pubbliche cose. Quanto al voler difendersi dagli stranieri ei vannosi bene addestrando

al maneggiar l'arco, e certe corte lance lor proprie; ma paghi di tenere dagli affari loro rimossa ogni straniera ingerenza, inclinano abitualmente alla pace; e si vantano (e per tali sono in vero tenuti dai loro vicini) per uomini probi, ospitali, benigni: e ciò sino a tal segno che, sebbene il loro linguaggio sia un pretto dialetto di quello dell'Yourriba e di Kiama, negano tuttavia di voler essere gente nativa del Borgou: ma sì asseverano essere i loro progenitori venuti colà immediatamente dal Bornou e dall' Haoussa.

Ma fra il trattenersi che fece Clapperton in Ouaoua, udì più volte farsi da quegli uomini menzione di Mnngo-Park, e della morte di lui, quasi di siffatto disastro, di cui profondo durasse tuttavia in loro il rammarico. Per lo che natagli d'un tratto in cuore la speranza di poter pure per quelle terre rinvenire qualche o scritto o altra cosa, che stata fosse di quel celebre viaggiatore; e due essendo le vie per passare da Ouaoua all' Haoussa, l'una più settentrionale per lo Boussa, dove appunto quel magnanimo perì; l'altra per lo Nyffe, che era quella che il suo compagno di viaggio Abdallah voleva ad ogni modo pigliare: si determinò di voler consegnare a lui tutto il suo corredo; cosicchè, mentre la carovana andasse avanzandosi verso il Nyffe, esso, fatto il giro per lo Boussa, verrebbe ad incontrarsi con lei là dove si suole passare il Negro. Ei pregò dunque il Sultano, che gli desse e un sufficiente numero d'uomini per custodire, strada facendo con la carovana, il bagaglio, e una guida per sè; ed aveva appena per l'una e per l'altra cosa ottenuta la risposta del sì, che venne a presentarglisi un messaggero che il Sultano di Boussa aveva mandato espressamente per invitare il Bianco a recarsi da lui.

§ 3.° *Il Boussa e i Cambries.*

Ei partì dunque tosto, e nel medesimo giorno traendo per colline e boschi abitati da un popolo detto Cambries, passato un braccio del Negro, si vide ben presso dessa la città di Boussa, onde tutta la provincia piglia il nome. Al suono di pifferi e di tamburi, e di canzoni a coro ne venivano dalle mura verso il fiume, e tornavano dal fiume verso le mura grosse bande di schiavi per pigliare e portarne via gran carichi d'acqua. Erano cioè poc'anzi caduti in rovina i bastioni della città; e tutti occupati a ristorarli erano i Boussani, divisa tra loro l'opera (*quale già gli Ebrei nel riedificare Gerusalemme*) per tal modo, che ogni signore ne avesse un certo e determinato tratto a suo carico.

Giunto alla città ei fu immantinente presentato al Sultano, e benchè amorevolissimi fossero per ogni altro riguardo i modi e le profferte, che quel potentato insieme con la prediletta moglie gli fece; tuttavia venne egli appena in sul proposito di quell'infelice bianco, che presso alle mura di essa città era perito, ch'ei s'avvide non essere argomento su cui troppo insistere; per lo che senza però lasciarsi morire del tutto in cuore la cara speranza, si rivolse ad usare frattanto della facoltà che gli si dava, di visitare almeno in fretta i contorni di quella capitale.

È la città di Boussa posta a' 10.°, 14' lat. N. 6.° 11' long., quasi nel mezzo d'una ridente e fertilissima isola, cui lambe quinci e quindi con due de' suoi tre rami il Negro. Placido e lento è quello, che col nome di Menai scorre ad ouest-sud, quel medesimo cioè, che Clapperton in venendo varcò: rapidi gli altri due

e pieni di urti, e balzi, e vortici, e che scorrendo col nome comune di Kouarra tornano poi ad unirsi e tra loro e col Menai, serrando così l'isola, ch' essi più su, nello spartirsi, accoglievano, larga da un miglio e mezzo, e lunga tre.

Male edificata e scarsa anzi di popolo è la città. Chè 12,000 al più giudicò l'Inglese poter essere il numero degli abitanti, i quali dentro la smisurata superficie di terreno, ch' ei presero a cingere di fosso e muro, vivono disseminati in altrettanti sparpagliati gruppi di kouzie. Ma popolosa e forte dicesi essere la provincia; ed ella è opinione comune, che il Sultano di Boussa, quando che il volesse, potrebbe senza pericolo e senza gran fatica pigliarsi l'assoluta signoria e dell'Ouaoua, e del Kiama. E infatti arbitro assoluto nelle contese tra lo Ouaoua e il Kiama è sempre mai il Sultano di Boussa; il quale suole convalidare i suoi giudizii con forti squadroni di cavalieri, montati per lo più su bei cavalli Bornouesi, e terribili per le frecce e lance e spade, e grossi e sodi scudi di cuojo, e lunghe e ricurve ferrate mazze, ond' ei si presentano armati; e che ad un cenno del Sultano si radunerebbero (dicesi) in campo tanti, quanti, dal Kouarra in là sino all'Oceano, nessun sovrano potrebbe soldare.

Ed anche i Boussani sono tuttora idolatri, salvo pochissimi, che pur frequentano alcune pratiche di Maometto. Il Sultano stesso, benchè ei si chiami col nome di Mohammed, è pure pagano del tutto, adorator di Festicci. Quindi il suo facile accomunarsi in ogni uso della vita col bianco cristiano, sino a dividere la mensa con esso lui. L'invitò infatti un mattino a rimanersi a far colezione: accettò Clapperton,

e tosto vide arrecare in tavola un siffatto arrosto che era d'un bel sorcio acquatico; quindi un piatto di scelto riso bollito, poi un pesce già secco, e fatto allor allora friggere nell'olio di palma, poi alquante ova d'*alligator* (piatto da re) al guscio; ed acqua fresca del Negro. Del pesce e del riso mangiò Clapperton, ma diede alla brigata degli astanti un bel da ridere per lo schifosetto rifiutare, ch'ei fece, del sorcio e delle regali ova.

Andava poscia la sera da esso Clapperton il Sultano, e avvenne una fiata, che fra le molte curiose interrogazioni e risposte fatte e date dall'una e dall'altra parte, e' trassero innanzi cicalando sino all'indomattina. «Il re d'Inghilterra è egli un uomo gran-« de? Quante mogli ha egli? Voi altri bianchi vivete « in terra o sull'acqua? » E Clapperton a suo torno chiedergli « qual fosse il popolo, che venne il primo « ad abitare quei paesi? — « I Cambries » rispondeva il Sultano. « Gli antenati miei vennero dal Bornou; « erano figli del Sultano di colà. Anche il Sultano « di Niki è discendente pur esso dai Sultani del Bor-« nou, per un ramo cadetto degli antenati miei; e « così pure quello di Youri; ei v'ha gran tempo che i « miei antenati vennero qua. Eppure noi e il Sultano « di Youri e quel di Niki abbiamo sinora mandato « ogni anno un tributo al Bornou. Solo la guerra « testè insorta fra l'Youri e i Felata ce ne chiuse da « qualche anno la via; ma ritornata che sarà la pace, « ripiglieranno i Bornouesi il lor venire su per lo « Kouarra sino nel Nyffe; e noi torneremo ad arre-« car loro il consueto tributo. — E fin dove corre il « Kouarra? Va egli a gettarsi nel mare? — Nol so. « Ma il messaggero del re d'Inghilterra non com-

« prerà egli schiavi? — No, certo: in orrore hanno
« gl'Inglesi la schiavitù. Solo per far procaccio di
« schiavi da vendere vi fate voi altri Africani le vo-
« stre desolatrici guerre tra voi. Tutti felici vi vuole
« il re d'Inghilterra: e qualunque bianco, che pur
« si ostini a volere tuttavia comperare schiavi afri-
« cani, ei lo persegue e punisce. »

Ma Clapperton vedendo omai vana speranza essere stata quella, che lo aveva tratto a Boussa, accertatosi tuttavia del buono animo del Sultano verso qualunque servo del re d'Inghilterra ch' abbia poi a capitare colà, chiedea dal Sultano commiato. E amorevole glie lo dava quegli, proponendogli però di voler passare per lo Youri, anzichè per lo Nyffe. « Da
« sette giorni prima che arrivassi tu in Boussa, stan-
« no legati lì alle rive del Kourra parecchi battelli
« ben forniti di remiganti e di viveri, che il Sultano
« di Youri avvisato da quel di Kiama, ha mandati
« insieme con un messaggero là a bella posta per in-
« vitarti ad imbarcarvi te e tutte le cose tue. Così tu
« andresti vogando su per lo May-Yarrow sino a
« essa Youri la capitale del regno; » e v'insisteva davvero caldamente lo messaggero, ripetendogli che offeso dall'uom bianco si chiamerebbe il re, se questi viaggiasse così presso le terre sue, senza pur passare a vederne la corte. Se ne scusò tuttavia Clapperton per la guerra, che al Sultan di Youri faceano i Felata ne' proprii stati di lui; e in cambio ottenne da esso messaggero, ch'ei venisse con lui là ove dovea trovarsi il bagaglio; chè vi avrebbero ben trovata qualche cosuccia, che fosse degna di essere presentata al suo Sultano. Montato dunque su d'un bel cavallino, che la Sultana, in compenso d'un bel

monile dorato, gli regalò, accompagnato dal messaggero di Youri, e da un fratello del Sultano, partì. Ma giunto al passaggio del Negro, nel dì appuntato fra Abdallah e lui, non vi trovò nessuno. Solo intese, che il suo bagaglio era per certe angarie ritenuto in Ouaoua: fu d'uopo ritornare colà: talchè per gli andirivieni, ch'ei fece, tra Ouaoua e il Negro ebbe occasione di vedere e rivedere per via quel popolo, che abbiamo già accennato col nome di Cambries: de' quali conviene pur dire qualche motto.

Nazione diversa dall' altre tutte di quelle contrade pajono essere i Cambries. Gli distingue l'alta statura, la bonarietà, che dal volto e da tutta la persona si manifesta, il vestire, e il linguaggio o dialetto, ch'ei si parlan tra loro. Disseminati pertanto quali ei sono, e qui nel Boussa, e poi più in là oltre il Negro nel Nyffe, nel Gouari, e nell' Haoussa, vivono ristretti fra loro, e dai rispettivi locali Sovrani non so se io dica indipendenti, o anzi continuamente oppressi. Nell' interno dei boschi e lungo il fiume cercano quelli del Boussa le loro sedi; ed ivi seminando di biade e di banane alcuni cantucci di suolo, allevando scarso numero di capre e di pecore, riparano in povere capanne, quali isolate e sole, quali raggruppate in villaggi: in caduno de' quali sorge venerata una più ampia capanna, ove si radunano a porgere le lor preghiere prostrati dinanzi a mucchi di teschi d'ippopotami, di coccodrilli, di alligator. Nudi nudi vanno ambi i sessi prima della pubertà; e accasati, ch'ei sono, chi può si compera un qualche logoro tobè; molti si contentano di cingersi alle reni una pelle di pecora, i più una larga fascia di cuojo: tanta è la miseria in cui in sì ubertoso suolo ei si giac-

ciono per la crudele rapacità de' loro vicini. I quali ogni qual volta loro ne vien talento corrono armati sui Cambries, e depredatine i poveri greggi e granai traggono via le persone, ch' ei possono cogliere, a venderle schiave in sui mercati. E quindi forse quella loro non per anco selvaggia no, ma stupida e universale indolenza, ch'ei mostrano in tutti i loro atti, e l' abbandonare, ch' ei fanno, alle donne la cura dei seminati e del bestiame; e l' attendere unicamente al pescare e cacciare, siccome occupazioni, i cui frutti non possono venir loro del tutto rapiti.

Di assai meno infelici, e certamente più svegliati e attivi n'ebbe poi visti Clapperton nel Nyffe e nel Gouari: ma tuttavia ospitali e benigni ebbe questi del Boussa. Quando ei seppero che innocuo era il passare di lui pei loro abituri, gli offersero tosto e cibo e alloggio: e a lui per vero, benchè della capanna, che gli diedero (ed era pure di quante ne aveva il villaggio la migliore), non abbia potuto profittare per esser ella tutta ripiena di sorci, di scorpioni, e di *millepiedi*, riuscirono pure e opportuni e graditi il montone e le banane, che gli regalarono, e il cortese accompagnarlo, ch' ei fecero, sino al Negro, dov'esso potè alfine far venire il suo bagaglio.

Chè finalmente lo riebbe dal sequestro, sotto cui l'avea posto il Sultano d'Ouaoua sopraffatto dagli intrighi di una illustre potente vedova araba, la quale s'era fitto in capo di volere ad ogni modo sposare o il buon giovanetto Lander, o almeno almeno esso Clapperton. Pertanto là presso al luogo ove si tragitta il Negro, sorge un villaggio, che comunemente si chiama Wondjerquè (passaggio del re): dal quale insensibilmente calando si va giù per un lungo pen-

dio sino all'orlo del fiume, che ivi, raccolti tutti i suoi rami, in un solo alveo se ne va giù fra le debite sponde tranquillo. Lì sulla sponda di qua stava in que' dì un altro villaggio, temporaria colonia del sopraddetto Wondjerquè, la quale nei tempi delle inondazioni alla nativa più elevata sede se ne torna. Pieno zeppo di gente era questo secondo villaggio, tutto rumore e confusione. Dalla riva di qua stava con la carovana nostra un'altra, che veniva dal Dondia per al Nyffe; e dalla riva di là un'altra carovana, che veniva dal Nyffe per al Dondja. Di qua di là era un affaccendarsi d'uomini, che facevano a gara a chi più tosto avesse piroghe e barcaiuoli; e ferveano ad un tempo nel villaggio frammezzo alla gente delle due carovane i molti e molti e natii e stranieri mercatanti, ch' eran venuti ad appostarsi con le merci pur lì, talchè fra il bulicare e schiamazzare della moltitudine, qui si vedeano brillare cavalli pomposamente bardati, e personaggi in tutta la magnificenza del loro vestire; là scontrarsi, imbarazzarsi fra loro, e rimescolarsi mercatanti, che traevano attorno cavalli, e lunghe righe di schiavi cercando chi ne volesse comperare: qui accalcarsi mercanteggiando uomini e donne d'attorno a bianchi forniti di tobè, di torkados, di seta e lavorata e cruda, di giojelli, e anella, e braccialetti, ecc. Qui si ballava al suon de' tamburelli, là si bevea, si cantava, si facea tempone. A suo torno ebbe Clapperton quattro piroghe: vi caricò il bagaglio, e s'imbarcò. Da un quarto di miglio è largo il fiume colà, profondo nel filone da dodici piedi, correndo con la celerità di due miglia all'ora. Sbarcò non lungi dalle sponde del May-Yarrow, che viene dall'est fra mezzo l'Youri e il Nyffe

a gettarsi nel Negro. Camminò lungh' esso ben sei ore, poi fece posa in Dalla, che fu il primo abitato, ch' ei trovasse considerevole in Nyffe.

§. 4.° *Il Nyffe.*

Tappa altresì viene colà chiamato il Nyffe, e noi crediamo certamente, ch' ei sia desso quel regno, che Bello nel suo *libro* chiamò *Nonfi* l' industrioso.(1) Strada facendo sentia l' Inglese rallegrarsi l' animo all' aspetto de' ben colti e allineati campi, e ricchi d' ogni africano prodotto; e de' ridenti paschi popolati di prosperanti greggi di pecore, buoi, e di cavalli piccioli tuttavia ancor qui come quelli dell'Yourriba e del Borgou; e delle colline su per le cui falde vedeansi fèrvere al lavorìo frequenti frotte di fabbri ferrai intenti altri a raccogliervi il ferro, altri a fonderlo, altri ad affazzonarlo alla fucina ed all' incudine; ed altresì dei ben governati tempietti, che ad ogni quantunque picciolo villaggio ei ci trovava con singolare architettura edificati di fuori, e netti di dentro, e ornati di ben dipinte figure d' uomini, di alligator, di testuggini. E forse egli andava, senza pure avvedersene e sempre più lusingandosi di avere ad essere dai Nyffeni così umanamente accolto e trattato, com' era stato da' Yourribani, all' udire inoltre quegli uomini parlare il medesimo linguaggio dell' Yourriba, all' intendere come vi si adoravano le medesime divinità dell' Yourriba; e si sacrificavano le medesime vittime, e coi medesimi riti, e in aperta campagna.

(1) Voyages et découvertes dans les parties centrales de l'Afrique, 1822, 1823, 1824, par Denham, Clapperton, Oudney.

Se non che « al primo mio sostare, dice il viag-
« giatore, io ebbi tosto ad avvedermi, essere me ve-
« nuto fra gente, a' cui occhi io non era già altro,
« che un *Kafir* bianco. Ivi (in Tabra cioè, che fu
« la prima considerevole città di quel regno) per la
« prima volta mi fu forza di pagar tutto, legna, erba,
« grano: dov' è il danaro? mi si rispondeva ad ogni
« cosuccia, ch' io chiedessi. » Per larga via cioè vi
si introduce la religione di Maometto, trattavi dal
secondogenito del defunto re, Mohammed, il quale
per poter togliere al suo fratel maggiore il trono,
chiese le armi de' Felata di Haoussa e si fe' maomet-
tano.

Ma mentre per lo paese imperversavano guerreg-
giando i due partiti de' fratelli, risiedeva in essa
Tabra, che abbiamo testè accennata, la regina ma-
dre. Dimandò tosto Clapperton di presentarsi a lei,
e fu ammesso. In una couzie, che stava in sull' in-
fuori della regale abitazione, s' era steso in terra un
vello per la regina, e dall' un canto una lunga stuo-
ra, dall' altro una assai più corta. Quand'ei ci venne,
vi, si erano già radunati in buon numero i primarii
uffiziali della corte, vecchi tutti e sdentati: questi gli
additarono la picciola stuora destinata a lui; e tosto
entrarono una ventina di donne, che andarono tutte
a sedere sulla lunga stuora a rimpetto. Decente era
il loro vestire; una corta gonna di tela tessuta a scac-
chiere, imbottita così da ben rilevare il colmo del
petto, con due ampi ritagli di cotonina rigata, che
annodati quinci e quindi alle anche scendevano giù
sino al collo del piede: rilevata in bel ciuffo la la-
nosa criniera con sopravi un gentil fregio intessuto
di fiori e seta bianca e rossa; e rialzato su dalla

fronte per un largo nastro a scacchiere, il quale correndo tutto attorno al capo, mandava giù verso le spalle un par di belle frange. In silenzio guardava Clapperton le dame: le dame lui, quando s'intese venire la regina. Ell'era ammantata d'un bianco ampio tobè, con in testa una cuffia di grosso panno verde con due quasi gran manichi che scendeano giù a cuoprirle le orecchie e le tempia, tutta orlata di una rossa benda. Vecchia, cieca da un occhio, appoggiavasi, camminando, ad un bastoncino. Andò a sedere. Clapperton le stese dinanzi i presenti, e S. M., benignamente accoltili, gli disse, avere ella già mandato un messaggero al re suo figlio Mohammed con la nuova dell'arrivo del *Bianco*: potere lui, se gli piacesse, giugnere in due o tre dì all'accampamento; le darebb'ella un cavallo: e riterrebbe intanto e sicura in Tabra la carovana sino al ritorno di lui.

Accettò Clapperton e se ne andò: e passando per due città ch'erano state poc'anzi abbruciate da Mohammed, fatti circa sessanta miglia al sud, arrivò al Sanson: vera città era l'accampamento, quali trovansi altrove descritti gli accampamenti de'Cazembi, degli Etiopi, degli Haoussani.(1) Fatta al principe l'esibita de'regali, e vinto il lungo e sofistico mercanteggiare, che questi fece, per la facoltà di attraversare il Nyffe con un messaggero del paese per alla volta di Kano, Clapperton se ne tornò speditamente in Tabra, donde il domani con la carovana si partì, e giunse nel medesimo giorno in Koulfa.

(1) Vedi Bowdich, De-Barros; e il primo viaggio in Africa di esso Clapperton co' sigg. Denham e Oudney.

È Koulfa, o Koulfie oggidì la più commerciante città del Nyffe; ed era senza dubbio innanzi la guerra civile una delle primarie città di tutta l'interna Nigrizia. Due mercati per settimana vi si tengono, ai quali gli uomini de' contorni trovano aperti i magazzini di mercanti, non solo natii, ma anche stranieri, i quali venuti con grandi carichi da Cobi (regione all'est-sud), da Kano, da Sackatou, dal Bornou, dall' Youri, dal Borgou, dall' Yourriba, e, in tempi di pace anche dall' Yabbou, e dal Benin, ivi piglian botteghe, e vi stanno sino all'ultimo smaltire di loro merci. A profusione vi si veggono perciò esposte in vendita non solo ogni genere di derrate, che per tutto quel tratto di zona torrida o nascono, o si lavorano: ma ancora molte coserelle d'Europa, qual p. es. specchi e vezzi di vetro di Venezia, spade della fabbrica di Malta, ed altre armi ed arnesi, che da Tripoli, per Bengazzi e Gadamez, vanno al Bornou, a Kano, e vie via.

Tutti perciò occupati del traffico i Koulfani, tutto animato dal traffico l' interior governo delle case e delle famiglie. Alzansi di buon mattino, e già s' ode la voce della padrona di casa, che manda caduna persona della famiglia ai consueti offici. Pertanto mentre delle donne altre vestono e lavano i fanciulli, altre mondano i pavimenti delle camere e de' cortili inaffiandoli d' acqua, che bollita con baccelli d' un cert' albero, ch'ei chiamano *mitta*, dà alla superficie del terreno liscia consistenza d' un color bruno carico; e poi strofinano tutti i mobili belli già e pei graziosi rilievi intagliativi, e per la viva tinta d'indaco, onde sono colorati: altre preparano la colezione per tutti. Fatta colezione, tosto gli schiavi parte escono

in campagna a far erba e legno e per uso della casa, e da vendere; parte vanno ai lavori chi a tessere, chi a tagliare e cucir vestiti o scarpe; chi ad intrecciare stuore, e chi panieri, chi ad intagliare figure e gruppi su deschi, su scodelle e conche. Delle donne le attempate si fanno altre a preparare il cotone, altre a nettarlo, altre a filare e torcere, ed altre badano a cuocere vivande, a pestar grano, pepe ecc. E le giovani affrettatesi a strofinarsi il volto con una manteca rossa, che lor rischiara alquanto la carnagione, ad annerarsi le ciglia con *kohol* (piombaggine), e tingersi di giallo i denti e l'interior delle labbra; a colorirsi d'indaco il ciuffo, le sopracciglia, le ciglia e i contorni della bocca: da ultimo passatesi le debite anella alle dita, alle braccia, alle gambe, pigliano ciascuna il suo paniere già dalle mamme apparecchiato, e ripieno di crudi e cotti comestibili e d'altre domestiche cosucce, se ne vanno in sul mercato. Ivi passeggiano gli uomini badando caduno al governo di sua gente; a cercare, proporre, conchiudere qualche contratto; e si tira innanzi così fino a sera. Allora ognun si ritira, e quando ciascuno ebbe resi al padrone i conti dei cauri in sul mercato imborsati, si va a cena. Padroni e schiavi mangiano tutti insieme alla medesima ora, nella medesima camera, e spesso ad un medesimo desco. Quindi, se fa bella luna, escono tutti al fresco: le attempate persone seggono da presso alla soglia traendo alquante ore a cicalare fra loro, intantochè la gioventù mena festa e giolito in sull'aja, ballando, suonando, cantando e rianimandosi tratto tratto con qualche bicchierin di *bouza*: sino a tanto che la padrona di casa, preso il consueto suo pediluvio dentro un cataplasma di

foglie di Henne, viene a dar voce essere l'ora di andare a dormire.

Tale è in complesso il vivere di que' Negri testè tutti pagani e ignoti a noi, salvo che pei lavorii fatti dagli uomini di lor gente tratti schiavi nell'Haoussa, cui decantava Bello nel suo *Libro*, ed ebbe pure Clapperton nel suo primo viaggio ammirati. Malato Clapperton, malato Lander, convenne starsene tra i Nyffeni a troppo più lunga dimora, che l'affrettarsi alla meta non comportava: eppure non sembra, che il viaggiatore grandemente se ne rammaricasse. Per gente ne' suoi negozii finissima ei gli conobbe e sperimentò bensì, e dice, che attenti sempre ad uccellarlo, non si fallirono pur una volta mai. Ciò non ostante lieto del garbato loro procedere verso di lui, pare addossarsi l'incarico non che di difenderli dai vizi, che loro suole lo straniero imputare, e di scusargli de' difetti, ch' esso per prova sentì; ma di tesserne i migliori elogi, che per lui si possono. « I « Koulfani, ei dice, non ostante tutti i loro difetti, « sono d'ottima indole. Chè a ripensare, come da sei « anni in qua fu essa città arsa per ben due volte: « come da sette anni tutto il paese è senza posa dalla « guerra civile messo sossopra; che da vent' anni ei « subiscono le desolatrici invasioni de' rapaci Felata, « talchè non hanno omai altro governo, che l'attuale « dettame del giusto e dell'onesto: ella dee pure « riuscire maravigliosa cosa a vedersi, ch'ei non siano « di gran lunga peggiori. Se non che io stesso ebbi « a mirare di bei tratti di umanità, ch' ei sogliono « usare tra loro. Me veggente, subitaneo incendio « divorò in poco d'ora la prossima città di Bali: e i « Koulfani, fatta raccolta di quanto potè ciascuno

« per parte sua arrecare in comune, mandarono
« il domani, largo soccorso d'ogni cosa ai loro sfor-
« tunati vicini. E qui l'ospite mia, la quale ma-
« ritò parecchie delle sue schiave ad uomini liberi,
« prosegue tuttavia a trattarle, sane o malate che
« elle siano, quali proprie figlie: son pochi giorni,
« che una di esse partorì: la buona nonna, il dì, che
« si diè al bambino il nome, per fare onore al festino
« in siffatte solennità consueto, mandò alla partu-
« riente settanta piatti di vivande l'uno diverso dal-
« l'altro, e grano, e roa-bum, e bouza.

E invero della non per anco sfigurata benignità naturale dei Nyffeni danno indiretto sì, ma parlante argomento i Cambries. Questi vengono anch' essi dai loro villaggi ai mercati; e benchè al contegno e agli atti ei si mostrino anzi timidi e sospettosi, si danno tuttavia a conoscere per gente più svegliata, e nelle sue cose più attiva, epperciò anche più agiata e dirozzata, che quei del Boussa non sono. Con due o tre donne cariche di fagioli bolliti, e pollastri, e farinate, e capre, e montoni, e legna, e acqua entra nella città caduno Cambrie armato di lancia, e seguito da un levriere. E linde poscia in sul mercato e soavi le donne coi compratori, vi fanno pompa anch' esse d'innumerevoli giojelli, coi quali elle sanno intrecciare e un bel nastro a scacchiere da cingersene il capo già tutto segnato di circoli e linee rette descrittevi col rasoio, o con le forbici fra mezzo la criniera e bei monili, donde altresì calino giù verso il petto altri grossi vezzi di vetro, e bei fiocchi da appendere insieme con cauri, ed altri lavorii d'osso alle fitte, e lunghe lanose strisce, ond'elle ornano il vello, che pende lor dalle reni: oltre che le più facoltose ve-

stono già una prolissa gonna di tela, con bella frangia in fondo, di sopra la quale si affibbiano un largo cinto di gioielli, dal quale, come dal vello delle altre, scendono giù sino al ginocchio le lanose strisce co' fiocchi.

Ma da siffatta prosperità va omai tutto il Nyffe precipitosamente decadendo. Inferociti nelle fazioni gli animi vanno il più delle città scambievolmente travagliandosi con ostili scorrerie e rappresaglie: talchè non passa notte che o questa o quella non venga posta a trambusto, a rapina, a strage, a incendio. Tutta a Mohammed ne attribuisce Clapperton la cagione. « Spinto da « snaturata ambizione, ei dice ch'egli abbia già fatto « perire suo fratello e due de' figli di lui. Ma senza « dubbio ei cagionò la rovina del paese. Coll'attirarvi « i Felata ei fu cagione, che la più gran parte del« l' industriosa popolazione del Nyffe fu o ammazzata « o venduta a schiavitù, o dovette sbandirsi dalla « patria. Vero atto di carità sarebbe lo sbalzarlo e « quanto prima dal trono; il che faranno poi senza « dubbio i Felata tosto che ei non sapranno più in « che modo usare di lui. » Ma prevarrà certamente con le sue neghittose e rapaci massime la maomettana credenza, e sarà meraviglia, se essa cacciando i superstiti vinti a insalvatichire fra le rupi, non spegnerà affatto in tutta la contrada ogni inclinazione ai pacifici e ingegnosi lavorii.

Intanto Clapperton nel lungo suo stare in Koulfa a poco poco ripigliò forze, e finalmente ai 19 giugno, onorevolmente accompagnato si partì. In otto giorni uscì dagli stati del Nyffe, passando pure tratto tratto per città e villaggi del re di Youri, i cui dominii vengono gettando di qua del May-Yarrow in-

definite strisce. Si trovò quindi in terre dai Felata ancora più miseramente travagliate, che il Nyffe non è.

§. 5.° *Ouomba, Gouari, Zegzeg.*

Ouomba fu la prima provincia in cui capitò. Ella era un tempo insieme col Gouari, che le sta ad oriente, provincia del Sultan di Cachena. Danfodio poscia padre di Bello l'assoggettò a Sackatou. Ora insorta ad un tratto col Gouari, con lo Zamfra, e col Gouber, e con le meridionali province della Zegzeg, si dichiarò così come l'altre terre a repubblica indipendente: laonde gli uomini reggendosi da sè, sostengono irreposata guerra contro i Felata, talvolta opponendo la forza, più spesso schivandone gli assalti col rifugiarsi tra le selve e le montagne. Non v'ebbe tuttavia nessun sinistro incontro l'Inglese: il Governatore di Ouomba (Ouamba eziandio si chiama la città ove il Governatore risiede 10° 35 lat. N. 7° 22 long.) l'accolse e l'alloggiò, e accommiatandolo gli diede un messaggero, che lo accompagnasse fino dal Governatore del Gouari. In quattro dì attraversò Clapperton l'Ouomba, la cui capitale Kotongora egli intese per via essere a 30 miglia al nord in potere de' Felata: ed entrò nel Gouari. E amorevolmente l'accolse anch'esso il Governatore nella sua capitale dal medesimo nome (10° 54' lat. N. 8° 1' long-est): e benchè espressamente gli dichiarasse Clapperton, che appunto dal capitalissimo nemico di lui voleva egli andare, tuttavia il buon Governatore usategli tosto le migliori maniere di cordialissima ospitalità, gli diede poi anche una scorta di cavalieri e di arcieri, che per le aperte campagne e per le selve il pro-

teggessero sì, ch' ei giugnesse sicuro in sui confini dello Zegzeg. E felicemente per vero arrivò Clapperton in vista di Zariya di quel regno. Ivi securi e quieti dominavano in que'dì gli uffiziali del Sultan Bello ; e Clapperton nel porre piede fra le mura di essa città sentissi allargare il cuore al vedersi finalmente dopo tante dubbiosità e fatiche e disagi e infermità per cammini e popoli sino allora neppur per nome conosciuti agli europei, giunto, se non sano, vivo e salvo almeno in sul territorio dell' uno dei due gran potentati, a cui egli era espressamente mandato, e che gli avea pur fatte tante e sì vive istanze di ritornare, quando che fosse, da lui.

« Ma non m' immaginava io, dic' egli, che il do-« mani io mi troverei in fastidii più gravi de' già « passati. » Banditi dalla città e dal piano i natii e confinati a trar misera vita fra le montagne; tutte da Felata sono occupate le case e i campi. Qual diluvio ci trassero questi testè dal Fouta-Torra, e Fouta-Bonda, e, arsa l'antica Zariya, si fabbricarono la nuova, e l' abitano ora in numero di forse 40,000 persone. Fra tanti sudditi del Sultan Bello in un solo s'imbattè Clapperton, il quale non indegnamente trattasse l'inviato dal re d'Inghilterra al lor Signore. Ei tirò dunque avanti fra i disagi e il malincuore, finchè in sette giorni venne in sul territorio di Kano. Soffermossi alquanto in Baebaegie (11° 34' lat. N. 9° 15 long. est), riconfortato dalla soave cortesia degli abitanti. Nè vinti natii, nè vincitori Felata sono eglino. Dal Bornou e fin dall'Ouadey ci vennero, non ha gran tempo, sospinti da straniera invasione, e si fabbricarono essa città. Ivi raccoltisi da 25,000 persone, e aperte di belle e ben fornite e ben governate botte-

ghe, se la vivono tranquillamente finora parte col traffico, e parte con altri lavori, a cui e' sanno accoppiare benevoli e gentili maniere. Uscito Clapperton da Baebaegie, ebbe a varcare un fiumicello o torrente, che corre verso est a congiungersi coll'Yeou, e ai 20 luglio 1826 entrò in Kano.

P. GIACOMO BOSSI.

I. Mémoires du comte de Modène sur la Révolution de Naples de 1647, 3.me *édition. — Mieille. Paris*, 1828, 2 *tom. in*-8.o

II. Le duc de Guise a Naples, ou Mémoires sur les Révolutions de ce Royaume en 1647 et 1648. — *Paris*, 1828, *in*-8.o (1)

Queste due opere ci forniscono una grande quantità di notizie curiose, relative ad un'epoca singolarmente agitata ed importante, quando un povero pescatorello riuscì a ridurre tutta Napoli sotto il suo comando, e quando, dopo la caduta di questo avventuriere, così subitanea e straordinaria come la sua elevazione, un eroe non potè giungere, dopo i più sorprendenti sforzi personali, a stabilire un nuovo governo in luogo di quello che un attore così abbietto era stato capace di sconvolgere. Questo fatto serve a dimostrare fino a che punto i movimenti rivoluzionarii sono in potere dei più spregevoli ed ignoranti fra la plebe, e quanto sono insufficienti il coraggio e l'ingegno, per alti che siano, ad estinguere un incendio stato acceso da un accidente leggerissimo.

Le opere che ci servono di testo si gettano gran luce l'una sull'altra, e presentano, con poca ulteriore assistenza, una veduta importante di quell'epoca tem-

(1) Dopo aver menzionato nella mia lettera inserta in questo fascicolo, che sir Walter Scott non isdegna di scrivere articoli pel *Foreign Quarterly Review*, al prezzo di 100 lire st. ciascuno, ho creduto che i lettori dell'Antologia Straniera potrebbero sentirsi desiderosi di vederne uno, allettati non meno dalla speranza del piacere, che dalla curiosità di osservare fino a che eccesso si rimunera ogni piccola bagatella di quel felicissimo ingegno: e mosso da questa credenza, ho preferito questo agli altri tutti ch'io conosco, perchè trattando esso un punto dei più curiosi della nostra storia, mi par essere per noi particolarmente attraente.

L.

pestosa, nella quale, siccome i nostri lettori si ricorderanno, i furori della nostra guerra civile non permettevano all'Inghilterra di badare ai casi delle altre nazioni.

Le memorie del conte di Modena sono opera di un uomo d'alto affare che era al servizio del duca di Guise in qualità di gentiluomo di camera; chè nel secolo 17.° prevaleva ancora l'antica usanza feodale, secondo la quale personaggi di chiara nobiltà entravano nelle famiglie dei principi, come ora in quelle dei sovrani, senza che il sacrifizio della loro independenza fosse giudicato derogatorio alla loro condizione. Pare che il Conte sia stato un amico sincero del Duca, ma ne incorse il dispiacere per motivi che noteremo a suo luogo; e quantunque egli ammetta le rare qualità del suo signore, giustificando se stesso ne riprende severamente gli errori e le imprudenze, così che le sue memorie si possono considerare come una critica di quella romanzesca impresa del Duca.

L'altro volume di memorie, pubblicato nel 1828, è una vivacissima ed animatissima narrazione delle avventure di Masaniello e del duca di Guise, scritta in uno stile assai piacevole, con tutti gli incidenti ed accessorii pittoreschi, che appartengono più propriamente alla fizione del romanzo. Le circostanze del paese ed il carattere particolare del popolo vi sono toccati con grande spirito. In una specie di composizione, i cui limiti sono assai meno circoscritti che quelli della storia, è permesso introdurre qualche ricamo estraneo al soggetto. L'ingegnoso autore[1]

[1] Si dice che sia il signor de Pastoret figlio del marchese di Pastoret.

ha messo qualche ornamento alla verità per non esporla tutta nuda al pubblico; ma ha passato sotto silenzio due o tre bagatelle non punto favorevoli al carattere del duca di Guise. Il conte di Modena è un anatomista che scopre apertamente i motivi di quell' audace eroe, mentre che l' autore delle memorie anonime somiglia un pittore che, componendo un quadro storico, lumeggia quanto può i punti più favorevoli, e getta il resto all' ombra.

Nella disamina di queste opere, noi abbiam tratto considerevole vantaggio dalle *memorie storiche*, *letterarie e politiche del regno di Napoli* del conte Gregorio Orloff, senatore dell' imperador di Russia (5 vol. in-8.º Parigi 1825), opera spiritosa ed importante, ma dedicata ad un prospetto generale del regno di Napoli. Abbiamo però tratta la nostra principale assistenza dalle memorie del duca di Guise scritte da esso (ristampate nel 1826 nella Collezione delle memorie relative alla storia di Francia, per Petitot),[1] le quali, sebbene si dicano ritoccate da Saint-Yon secretario del principe, ritengono sì forti segni d' autenticità che noi abbiamo per certo che i materiali sono stati forniti dal Duca medesimo. Nei nostri estratti noi faremo uso di una traduzione inglese, pubblicata in Londra nel 1669, la quale pare bastantemente fedele. Il Francese e l'Inglese del secolo 17.º s' incontrano l' un l' altro a maraviglia, ed oltre ciò, così facendo, noi risparmieremo anche un poco di fatica. Abbiamo consultate alcune altre autorità che abbiamo a nostra disposizione, particolarmente la *storia delle Rivoluzioni di Napoli*

[1] Formano i volumi 55 e 56 della seconda serie.

del signor Andrea Giraffi, tradotta da J. H. Esq.[re] (probabilmente James Howel).

Di queste rivoluzioni, quella che fu operata da Masaniello è la più generalmente conosciuta e rammentata per la straordinaria natura ed importanza degli eventi che si succederono con tanta celerità nel breve spazio di dieci giorni. Però, come una curiosità morale esponente i contrasti dell'ingegno cogli svantaggi della fortuna, la rivoluzione susseguente, diretta dal duca di Guise, è forse lo spettacolo più istruttivo dei due.

Dryden, nel suo saggio sui drammi eroici, ha giustificato nella maniera seguente le azioni stravaganti e romanzesche attribuite al suo fittizio eroe prototipo di Drawcansir: « se è vero ciò che si racconta del defunto duca di Guise, egli intraprese più e non eseguì meno in Napoli, di quel che si pretende sia stato fatto da Almanzor in Granata. » A questo si può aggiungere la testimonianza dell'acuto e severo giudice filosofo Bayle, il quale ci dice che « la vita del Duca ha bisogno di poche invenzioni per parere un romanzo; » ed in un altro luogo egli osserva che gli ostacoli alla sua entrata in Napoli furono tali, che Calprenede o Scuderi, voluminosi romanzieri di quel tempo, non ne hanno mai inventati di più degni dei loro eroi immaginarii.

Un ragguaglio di queste straordinarie rivoluzioni dovrebbe dunque fornire un articolo ben accomodato al *Foreign Quarterly Review*, più specialmente accetto ai nostri lettori inglesi, alcuni dei quali, in questi tempi di peregrinazioni continentali, sono forse meglio informati delle contrade di Napoli che della sua istoria. E non si deriva solamente diletto da una novella vera che

possiede quanto ha di piacevole un racconto fittizio, ed espone tante strane vicissitudini di fortuna, che potrebbe quasi passare per un romanzo; perocchè essa presenta pure un campo di profonde riflessioni a coloro che fossero disposti a comparare avvenimenti sviluppatisi sopra un'altra scena e terminati diversamente, colle singolari occorrenze dello stesso carattere che hanno riempito di stupore i nostri proprii tempi. Un popolazzo insorgente come abbiam veduto ha sempre spiegato in tutti i tempi e paesi la medesima disposizione alla violenza ed allo spargimento di sangue, la medesima cecità ai suoi proprii interessi reali, la medesima facilità ad essere ingannato dai più stupidi e più brutali del suo numero: — finalmente, la plebe d'una città incivilita come Parigi nel secolo 18.° differisce da quella di Napoli del secolo precedente, ignorante e superstiziosa com'era, a un di presso come un filosofo differisce da un villano, quando essi sono tutti e due nel delirio della stessa febbre di cervello.

Per presentare minutamente questo curioso quadro innanzi agli occhi del lettore, bisogna che « principiamo dal principio » reso così memorabile pel nome e per la sorte di Masaniello, studiando d'essere brevi quanto potremo; ma non dimenticando di quanto importare sia la rapida successione degli eventi, porremo in forma di giornale quello che accade in ciascuno dei dieci importanti giorni della carriera di quest' eroe rivoluzionario.

Passata la dominazione di Napoli e Sicilia dalla casa imperiale di Hohenstauffen, alla famiglia reale di Angiò, fu quindi ritenuta dagli Angioini fino alla metà del secolo 15.° Nel 1505, dopo varie mutazioni di padroni, nelle quali non è ora nostro proposito

d'entrare, quegli stati devolsero per conquista e per trattato a Ferdinando d'Aragona, re di Spagna, marito della regina Isabella, e furono poi governati per lo spazio di ducento anni, prima sotto di lòro, e poi sotto i loro discendenti, da delegati che avevano il titolo di vicerè.

Avviene raramente che i vicerè adempiano le loro incumbenze con vantaggio del paese sul quale sono temporarii e delegati sovrani. L'instabilità stessa del loro potere, la necessità di mantenersi in grazia alla corte del loro padrone e il desiderio di migliorare la loro fortuna propria tendono congiuntamente a distorli dal badare ai doveri della loro carica più che non è necessario a tenere tutto tranquillo, e ad assicurarsi che non avrà luogo nessuna esplosione durante il breve spazio della loro autorità. È però dubbioso assai se più attive cure e più strenui sforzi nel governo del loro regno dependente, sarebbero la più sicura via al favore del loro sovrano e de' suoi ministri. Tutte le misure che tendono al miglioramento d'un governo debbono necessariamente operare con lentezza. La parte impopolare di simili innovazioni viene sempre imputata al vicerè che le ha introdotte, mentre che tutto il merito o ricompensa del loro felice esito appartiene poi a coloro che gli succedono in carica. Un luogotenente o vicerè ha poche tentazioni di rischiare simili sperimenti, comunque egli confidi in un esito felice, come un fittuario di munire il suo orto di nocciuoli, che non possono produr frutti se non molto dopo l'estinzione del suo contratto d'affittamento. Meno male, però, quando un vicerè si contenta di rimanersene passivamente nel suo alto uffizio, e d'essere una specie d'ostacolo al miglioramento

dello stato. Ma questa carica essendo generalmente conferita a qualchè nobile di grandi pretensioni, impacciato in debiti od oppresso da una numerosa famiglia o da parenti che meritano la sua assistenza, accade troppo spesso che egli considera la provincia sulla quale presiede meno come un paese ch'ei deve servire diligentemente e rendere felice, che come una miniera dalla quale debbe estrarre per sè e pei suoi dependenti la maggior possibile quantità di ricchezze nel più corto spazio possibile ; (chè come può egli calcolare sulla permanenza dell'opportunità presentatagli?) il danaro è anche ciò che con maggior frequenza ed istanza vien domandato al vicerè dalla corte del suo sovrano ; la rimessa di grandi somme è la miglior maniera ch'egli abbia di mantenersi in grazia, talchè egli è ad un tempo instigato dall'avarizia e dall'ambizione a rapire al popolo infelice commesso alla sua cura, colle più oppressive imposizioni, tutto quello che i governatori precedenti gli avevano lasciato di proprietà. Se aggiungiamo che il vicerè è generalmente del paese metropolitano, favorito del re o del ministro, ed occupato almeno tanto per vantaggio della corona come pel suo proprio , si vedrà facilmente che le lagnanze del popolo oppresso troveranno grandi ostacoli a farsi strada fino alle orecchie del re , e che quando vi giungono, è probabile che siano trattate con disprezzo e dispiacere , come sediziose e calunniose.

Nella lunga lista dei vicerè di Napoli che avevano tenuta quella carica nello spazio del secolo e mezzo che la dominazione spagnuola aveva allora durato , fu assai piccolo il numero di coloro ai quali non si possono con giustizia applicare le osservazioni prece-

denti. La descrizione data da Giannone dello stato al quale quel bel regno era ridotto al tempo di cui parliamo non è meno sorprendente che impressiva. « Nel regno di Napoli » dice quello storico « non aveva tante fiamme il Vesuvio, quanti erano gl'incendii nei quali stava involto. In questo regno avevano gli Spagnuoli riposti i mezzi principali della loro difesa, perchè fertile e ricco forniva danaro ed uomini ad ogni altra provincia assalita. Avrebbe la fecondità e l'opulenza supplito al bisogno, se l'avidità dei ministri, sempre premendo, non avesse del tutto esauste ed espilate le ricchezze istesse della natura; ma in Ispagna essendo più stimato quel vicerè che sapeva ricavare più danaro, non v'era macchina che non si adoperasse per aver il consenso della nobiltà e del popolo, che era necessario per deliberare le imposte e per cavarne la maggior somma che si potesse. Vendevansi le gabelle a chi più offeriva, e con ciò, perpetuando il peso, si aggravavano le estorsioni, perchè essendo i compratori stranieri e per lo più Genovesi, avidi sol di guadagno, non era sorta di vessazione che trascurate le calamità dei miseri popoli, crudelmente non si praticasse. Non restava più che imporre e pur il bisogno cresceva. » *Storia di Napoli*, lib. XXXVII, cap. II.

Le guerre dispendiose di Filippo II. nelle Fiandre avevano cagionato tanti gravi debiti e disborsi che il suo indolente figlio Filippo III. ed il suo nipote Filippo IV, i quali mostrarono tutti e due la medesima nullità di carattere, non videro altro mezzo di rimediarvi, che autorizzare, od a parlar più propriamente, che permettere le più oppressive esazioni dal popolo dei loro estesi dominii. Oltre le imposizioni dirette

ed indirette, fino ad un segno quasi incredibile, i vicerè di Napoli avevano riscosso ciò che chiamavano *donativi* o *doni liberi*, equivalenti alle *benevolenze* del regio erario d'Inghilterra, e così liberi, come queste erano benevole. L'ammontare di questi doni liberi, dal tempo di Ferdinando il cattolico, a quello di Filippo IV. non sono meno di quarantasei mila milioni di ducati, non comprese le imposizioni regolari.

Il felice clima e fertile suolo di quel delizioso paese erano tali che offerivano un campo quasi illimitato alla rapacità del governo Spagnuolo e de'suoi vicerè. Gli abitanti sussistono senza mormorare di quello che il terreno produce quasi spontaneamente; e vestono così semplicemente, grazie alla dolcezza del clima, che i loro panni non costano quasi niente: e quanto alle loro abitazioni, un gran numero di loro non cercano nè desiderano altro che cantine o pochissime capanne. In altri rispetti, la terra era ricca ed il commercio della città considerevole, e non v'era forse luogo al mondo, dalle cui entrate si togliesse così poco pel mantenimento delle basse classi, le quali vivevano quivi contente in uno stato d'indifferenza per molti dei godimenti sensuali, che in regioni più povere sono creduti indispensabili. Gli Spagnuoli conoscevano questo, e non ignoravano che l'indole felice e facile di quella plebe si sollazza così facilmente di pompose processioni, di feste, di musiche popolari e di simili altre inezie, come si appaga di cibi e di vestimenta di pochissimo valore; e che nel suo ordinario stato di mente, è così trattabile sotto un governo cattivo ed indifferente, come contenta del menomo riparo contro gli elementi. Ma la natura de' Napole-

tani somiglia fortemente a quella del loro clima, che sebben sia generalmente bello, sereno e dilettoso, abbondante di frutta e di fiori, va nondimeno soggetto alle subitanee convulsioni dell'uracano, del terremoto e del volcano. L'esteriore conserva però la sua solita serenità fino al momento dell'esplosione, e nessun segno visibile, fisico o morale avverte quelli che vi sono interessati a fuggire dai suoi terrori.

Rodriguez Pons de Leon, duca d'Arcos, successe a don Juan Alfonso Henriquez, Ammiraglio di Castiglia, nell'uffizio di vicerè di Napoli al principio dell'anno 1646. Imperversava a quel tempo una guerra tra la Spagna e la Francia. Quest'ultimo regno era sotto l'amministrazione del cardinale Mazzarini, che seguiva, ma senza eguale capacità, la politica del suo gran predecessore Richelieu, procurando di scemare il poter della casa d'Austria, e che sosteneva perciò gl'insorgenti catalani in una guerra civile contro Filippo IV. Mentre che l'Ammiraglio di Castiglia era vicerè di Napoli, aveva ricevuto ordine di mandar truppe e danaro nella provincia ribelle in soccorso del suo padrone, e convocato il parlamento di Napoli, domandò un dono libero per far fronte alle necessità del governo dominante. Essendo stato assicurato da quell'assemblea, che i mezzi della città erano totalmente esausti, e che il popolo era ridotto ad una miseria estrema, il vicerè ritirò la sua domanda. Questa sua condescendenza alla voce del popolo fu rappresentata alla corte di Spagna come un abbandono del dovere ch'egli avea verso la corona; e gli fu quindi ordinato perentoriamente di persistere nella sua domanda; ma egli, che era d'indole nobile ed umana, preferì rinunciare alla sua carica, piuttosto che farsi uno stromento d'oppressione.

Il successore di questo giusto e magnanimo signore fu un uomo d'assai diversa stampa. Il duca d'Arcos era superbo, ruvido e sempre deciso, sia che avesse ragione o torto; vendicativo per natura, ma capace di nascondere il suo risentimento e di differire la vendetta finchè la potesse fare senza pericolo. Oltre a ciò il duca d'Arcos era anche sottile e simulato — attributi che si credono estranei al carattere altiero ma generoso degli Spagnuoli.

Il nuovo vicerè era giunto appena a Napoli, che si vide, per così dire, costretto di ricorrere a quelle dure ed impopolari misure, che il suo predecessore non aveva voluto adottare a costo di ritirarsi dal suo uffizio. La Francia aveva mandato una flotta nel mediterraneo a disturbare le possessioni spagnuole in Italia, specialmente a procurare di trar vantaggio del malcontento dei Napoletani, per riorganizzare, se fosse possibile, la fazione francese ossia d'Angiò, che prima era così potente in quel regno. Il duca d'Arcos fece un armamento contro questa spedizione, il quale riuscì ad impedire il divisato sbarco ed a respingere la squadra francese.

Per far fronte alle spese di questo armamento, e d'una forza per guardarsi dagli attacchi dei francesi che si erano annidati nella Toscana, il vicerè ebbe ricorso al parlamento, il quale votò un *dono straordinario* d'un milione di ducati, lasciandogli l'arbitrio di stabilire il modo di riscuotere una tal somma. Usavasi allora di torre in prestito l'ammontare di simili doni da qualche capitalista, al quale si cedeva un ramo delle pubbliche entrate per l'interesse e pagamento del danaro ricevuto, e che generalmente ricavava da siffatta transazione un profitto esorbitante.

In questo caso il prestatore del milione fu presto trovato, ma non fu così facile stabilire una gabella per pagarlo, perchè ogni ramo d'entrata allora esistente era già impegnato. Fu proposto da Andrea Nauclerio. *eletto del popolo*, un dazio d'un carlino per libbra sopra tutti i frutti e vegetabili portati al mercato. che erano infatti il principale nutrimento della sobria plebe napoletana. Dopo alcune obbiezioni, questa proposizione fu finalmente vinta; e ne uscì l'editto ai 3 di febbraio 1647. Si aveva avuto ricorso a questo medesimo dazio in parecchie occasioni precedenti, ma era quasi sempre stato rivocato subito, venendosi a conoscere che era d'una natura odiosa ed oppressiva. Appena pubblicato l'editto, il popolo cominciò a mormorare altamente, esasperato d'una misura che tendeva a privarlo della quantità necessaria del suo alimento giornaliero, dagli uomini non mai negato, se non per umanità, almeno per provvidenza. neppure al loro bestiame. Dal mormorare si procedè alle minacce ed alla violenza; ogni volta che il vicerè usciva in pubblico, la sua carrozza veniva tosto circondata dalla moltitudine che ad alta voce domandava l'abolizione del dazio. Si trovavano affissi molti cartelli che ne denunciavano il carattere oppressivo; ed una notte fu bruciata la casa posta innanzi al mercato, dove se ne faceva l'esazione. I sintomi d'una vicina insurrezione divennero così spaventosi, che il vicerè tenne varii consigli per divisare qualche altra gabella meno gravosa; ma tal era il difetto di credito nel governo o d'abilità nei suoi consiglieri di finanze che tutte quelle adunanze riuscirono vane e senza effetto, e che la gabella sopra i frutti si continuò ad esigere. Il malcontento ed i clamori del popolo an-

davano crescendo ogni giorno più, nè mancavano istigatori che aggiungevano esca al fuoco e predicavano essere giunta finalmente l'opportunità di scuotere il giogo degli oppressori spagnuoli. Fra costoro si distinsero particolarmente i due preti Giulio Genuino, e Francesco Savino, l'avvocato Cecco d'Arpaya, e l'armajuolo Gennaro Annese. Il giorno duodecimo di maggio, la galea dell'ammiraglio, che comandava l'armatetta spagnuola allora ancorata nel porto, prese fuoco e scoppiò, con 300,000 ducati a bordo, lasciando gran sospetto che quel disastro procedesse da tradimento. Il popolo divenne finalmente così tumultuante e minaccioso, che il vicerè giudicò necessario, anche a rischio d'aumentare l'esasperazione popolare, di proibire la processione in onore di san Gioanni Battista, che si faceva ogni anno ai 24 di giugno, e che in quelle circostanze avrebbe potuto menare ad un'aperta insurrezione.

V'era fra la plebe un giovane pescatore che osservava e prendeva parte profondamente a quel generale malcontento. La sua indignazione era stata eccitata dal pessimo trattamento fatto dai gabellieri a sua moglie, i quali avendola trovata con una calza piena di farina in contrabbando la trascinarono in prigione. Egli ne ottenne la libertà pagando una multa, ma giurò di vendicarsi de' suoi oppressori, e non andò molto che gli si presentò l'opportunità di sciogliere il suo voto. Il nome di costui era Tommaso Aniello,(1) di Amalfi, comunemente chiamato Masaniello. La

(1) L'autore del *Duca di Guise a Napoli* asserisce, che in una insurrezione scoppiata in Napoli precisamente un secolo prima di questa, (nel 1547) perchè il governo spagnuolo voleva introdurre in quel regno l'inquisizione, un altro Masaniello, pescatore anch'egli, avea capitanato i pescatori ed i

fortuna non mutò mai con tanta rapidità la condizione di verun altro mortale in pari spazio di tempo. Era di mediocre statura e di bell'aspetto, con occhi neri e vivaci, capelli corti e ricciuti, franco ed ardito; distinto fra i suoi compagni per la sveltezza ed attività, e giunto appena all'età di ventiquattro anni. Portava una casacca turchina da pescatore con brache bianche di tela, un berretto rosso di lana, come i marinaj, e andava senza calze e senza scarpe.

Tale si era lo stato delle cose, e la plebe si preparava a celebrare una delle sue grandi feste, quella cioè della Madonna del Carmine, che ha luogo alla metà di luglio. Uno dei divertimenti nei quali il popolo prendeva maggior piacere in quell'occasione, era un finto assalto d'un castello di legno d'altezza considerevole, eretto sulle rovine del castello antico, il quale i pescatori, vestiti da Turchi, difendevano dai lazzaroni, messi nei loro abiti proprii. Per meglio accostumarsi a fare la loro parte, le due schiere solevano adunarsi le tre domeniche che precedevano immediatamente la festa, formandosi in compagnie, portando canne, marciando intorno precedute da uno stendardo, e facendo mostra della loro nuovamente acquistata disciplina. Ora comincia il nostro Giornale.

Luglio 7. — Essendo questa la seconda domenica prima della festa, ebbe luogo molto più presto del

lazzaroni. In un curioso volume pubblicato recentemente, *Mélanges d'une petite biblioteque, par Charles Nodier*, p. 361, noi troviamo che « quando accadde in Napoli la rivoluzione de 1647, correva quivi una generale tradizione la quale attestava che la libertà era stata in procinto di essere acquistata un secolo prima da un altro Tommaso Aniello di Amalfi; e che costui aveva predetto morendo, che i suoi concittadini sarebbero stati liberati cent'anni dopo, per opera d'uno de'suoi discendenti. »

solito una grande adunanza di ragazzi e di giovani, che dovevano prendere parte nella battaglia, e che erano capitanati da Masaniello, stato eletto condottiero degli assalitori; ed essendo parimente giorno di mercato, v' era anche un grande concorso di villani e di giardinieri dei contorni, i quali avevano portato frutti e vegetabili in tanta abbondanza, che ne rimase invenduta una quantità considerevole. I gabellieri volevanc che si pagasse il dazio per tutto ciò che era stato presentato al mercato, fosse venduto o no, ed i contadin. rifiutavano di consentirvi, dicendo che toccava ai bottegai i quali avrebbero dovuto comprare. Insorta perciò una contesa tra essi, Nauclerio, eletto de. popolo, decise che conveniva pagassero il dazio coloro che avevano portati i frutti al mercato. Una delle persone offese da questa decisione fu per avventura un contadino di Pozzuoli, cognato di Masaniello. Esso versò con imprecazioni un cesto di fichi per terra, sclamando « amici, questi sono miei; ed io ve li do a voi: così, almeno, i nostri tiranni non ne avranno nessuno. » Disse Masaniello che gli stava dappresso: « diamone anche a loro; » e cogliendone alcuni li gettò in viso a Nauclerio. Il suo esempio fu presto seguìto dai suoi numerosi compagni. Allora volgendosi a loro con ardita e naturale eloquenza, quale richiedevano le circostanze, gli esortò a seguirlo, promettendo loro nei termini più decisi, che sarebbesi posto fine alle oppressioni delle quali con tanta ragione si lamentavano; e passando quindi ad atti di violenza, ruppero e distrussero il posto della gabella, svaligiarono le case di coloro che avevano fama d'essersi arricchiti per mezzo di dazj. e sparsero il terrore per la città tutta

intera. Il loro numero giunse presto a molte migliaia, quasi tutti forniti d'arme che avevano tolte nelle botteghe degli armajuoli, ed in qualunque altro luogo ne fosse. Costrinsero il principe di Bisignano, nobile napoletano, a mettersi con loro come loro capo; ma egli, abborrendo i loro eccessi, e temendone le conseguenze, fece tanto che trovò la maniera di evadere. Gl'insorgenti però non depredarono niente per loro proprio uso, secondo il costume dei fautori di siffatti popolari tumulti, i quali benchè spesso comincino con certi scrupoli, finiscono poi sempre per cedere alla tentazione del saccheggio. Direttisi quindi verso il palazzo del vicerè, si fecero strada colla forza fino alla sua presenza, ad onta delle guardie, e domandarono perentoriamente l'abolizione, non solo della nuova gabella sui frutti, ma anche di tutte le altre d'ogni genere; alle quali domande il vicerè, sotto l'immediata influenza del terrore, consentì. Dopo di questo, essi distrussero i più preziosi arredi del palazzo: il vicerè stesso, essendo stato scoperto mentre procurava di sfuggire dalle mani degl'insorgenti gettandosi in una carrozza, fu oltraggiato ed insultato duramente; e fu colla massima difficoltà che gittando danaro in mezzo a loro, egli pervenne a ritirarsi nel Castello Nuovo. Allora la plebe si mise per unanime consentimento sotto il comando di Masaniello, che fu nominato « Capitano-Generale del fedelissimo popolo di Napoli » con quei coadiutori e consiglieri (i più di bassa condizione e d'infame carattere) ch'egli giudicò più atti ad assisterlo. Egli fece però poco uso del consiglio; e mentre sedeva presso un braciere, sul quale soleva passar la notte nella Torre dei Car-

melìti, suo quartier-generale, tutto quello che i suoi consiglieri potevano cavarne erano queste parole: « mi sento in capo un peso come piombo bollente, ma la Madonna ed i Santi mi appaiono ogni notte, e mi promettono la loro protezione. Ho assicurato il popolo che gli darò la libertà, e sarà libero. » Per suo ordine le porte delle prigioni furono rotte, ed i prigionieri messi in libertà; i pochi abitanti che vi si opposero furono uccisi; e fu dato fuoco ad una casa nella quale trovavasi per avventura una gran quantità di polvere, il cui scoppio tolse la vita ad ottantasette persone.

Luglio 8. — Gustati i piaceri della licenza, il popolo si preparò con una forza dieci volte maggiore a ripetere il tumulto. Nel tempo stesso il Duca d'Arcos era stato colto alla sprovvista. Egli aveva da tre mila soldati, la maggior parte tedeschi e spagnuoli; ma quantunque avesse posto guernigioni nei tre castelli Nuovo, dell'Uovo, e Sant'Elmo, cittadelle di Napoli, il numero delle truppe era appena sufficiente a proteggere queste piazze ed i posti avanzati necessarii alla loro difesa. Un reggimento tedesco di cinquecento uomini fu disfatto e disarmato in un tentativo di penetrare nella città. La milizia provinciale fu respinta ancor più facilmente, e si congiunse in parte cogl'insorgenti. Così divenne omai evidente, che se i nobili ed i signori della città si unissero al popolazzo contro il governo, la Spagna perderebbe prima la capitale e poi tutto il regno. Vi erano però fra le due classi delle dissensioni mortali d'antica data; ed Arcos, sebben fosse, nel suo cuore, così ostile ai nobili come alla plebe, determinò di servirsi di loro per negoziare una tregua

cogl' insorgenti, affine di venirne ad una pacificazione generale, e d'impedire la funesta unione delle loro forze. Impiegò in questa pericolosa pratica un nobile napoletano, il Duca di Matalone, che a quel tempo egli teneva prigioniero nel Castel Nuovo, e che indusse facilmente, con lusinghe e con promesse, a dimenticare per allora i suoi torti, e ad assumere la parte di mediatore fra il vicerè spagnuolo e Masaniello. Ma la moltitudine imbaldanzita dalla prosperità aumentava le sue pretensioni; e richiedeva, non solamente l'abolizione di tutte le gabelle, ma lo ristabilimento di tutti i privilegi accordati da Ferdinando il Cattolico, e dal suo successore Carlo V ai cittadini di Napoli: e col particolare oggetto di conoscere pienamente queste immunità, esigeva che si producesse un diploma, scritto, com' essa diceva, in caratteri d'oro, ed accordato da Carlo V alla città di Napoli. Quali si fossero i motivi del vicerè, sia che non avesse quel documento, o che non volesse cederlo, egli operò non meno stoltamente che colpevolmente, tentando di far passare un altro scritto invece di quello che il popolo domandava. Il suo malavventurato ambasciadore, il Duca di Matalone, fu quindi afferrato, caricato d'improperii e d'insulti, e strascinato in prigione. Si continuava intanto a bruciare e distruggere le case di coloro che erano considerati come nemici del popolo, finchè si sparse il terrore a segno, che corpi di cento uomini si davano alla fuga al solo approssimarsi d'uno dei lazzaroni di Masaniello, quantunque essi non fossero che cenciosi ragazzi, armati di lunghe pertiche, che avevano un uncino di ferro sulla punta, prima impiegate a governare i loro battelli, ma ora impugnate a

tirar giù i signori da cavallo, com'essi dicevano. Le femmine stesse presero le armi e formaronsi in compagnie, marciando per le strade col fucile in ispalla, colla spada al fianco, e col pugnale in seno. Altre portavano in braccio i loro fanciulli, e lor facevano gittare tizzi ardenti nelle case del Duca di Matalone e d'altri nobili, che cominciavano ora a considerare loro nemici non meno che gli Spagnuoli. « Questi innocenti » gridavano « si vendicheranno sopra questi traditori del pane che loro han tolto. »

Luglio 9. — L'insurrezione faceva gli stessi progressi e cresceva. Dopo aver superati gli sforzi d'una compagnia di soldati posti a difesa della chiesa e campanile di San Lorenzo, che comandava la città, gl'insorgenti se ne impadronirono. Masaniello ed i suoi successori nelle sue tempestose funzioni di capo del popolo si servì della grande campana di quella chiesa per sonare a martello; e il Duca d'Arcos soleva dire, lungo tempo dopo, che non ne aveva mai udito i tocchi senza pensare al trambusto del giudizio universale. Il cardinale Filomarino, arcivescovo di Napoli, era ora impegnato, invece del Duca di Matalone, a negoziare con Masaniello e col popolo. Era un sottile e sagace sacerdote, ben voluto dai cittadini per aver preso alcune volte la loro parte contro il governo spagnuolo, al quale era generalmente creduto avverso, benchè fosse disposto ad usare tutta la sua autorità per ottenere una pacificazione in quel terribile emergente. Dopo un lungo cavillare, convinse il popolo ed il suo capo, che aveva dal Vicerè bastante potere per assentire a tutte le loro domande, e che le carte le quali produceva, erano i diplomi autentici di Ferdinando e Carlo V, cui il Vicerè si sarebbe volontieri conformato.

Luglio 10. — Masaniello aveva convocato un' assemblea generale del popolo a udire i termini proposti dal cardinale; ma sopravvenne un accidente che fece prendere un altro andamento alle cose. Varie truppe di banditi, antico disordine e flagello di Napoli, cercando naturalmente il loro proprio vantaggio nella rapina e nella strage, si vennero a presentare al popolo, da cui furono accolti come amici; ed uno di loro, chiamato Perrone, confidente di Masaniello, ebbe in cura le persone che erano state prigionate. Il duca di Matalone, che l'aveva conosciuto prima, non ebbe gran difficoltà, mediante la promessa di dodici mila ducati, a persuader lui, e un altro capo di banditi chiamato Pepe Palombe, a tentar di metter fine all'insurrezione assassinando Masaniello. Il Duca ottenne al tempo stesso la sua libertà. Una moltitudine immensa di cittadini era affollata sulla piazza dell'assemblea, quando furono osservati cinquecento banditi a cavallo, perfettamente armati. La loro presenza eccitò gran sospetto, e Masaniello li richiese di smontare e di separarsi. Invece d'obbedire, essi spararono sette archibugi contro il capo del popolo, così dappresso che gli bruciarono la camicia, ma egli rimase illeso! La plebe si rivolse immediatamente sopra i banditi; ne uccise una trentina con uno sparo di moschetteria, ed inseguì gli altri in una chiesa nella quale si erano ricoverati. Questo è comunemente un asilo rispettatissimo in tutti i paesi cattolici, ma in quell'occasione non si ebbe nessun riguardo alla santità del luogo. Le porte furono sgangherate in un batter d'occhio, e le volte ripeterono tosto i colpi della moschetteria, finchè i malfattori furono scannati ai piedi stessi dell'altare,

allagando di sangue il pavimento. I banditi che furono esaminati e giustiziati confessarono la trama di assassinare Masaniello, per disperdere gl' insorgenti, assalendoli inaspettatamente, mentre fossero sbigottiti per la perdita del loro capitano. Si sparse voce, che si erano fatte delle mine sotto la piazza del popolo, dove dovea tenersi l'assemblea, quantunque, a dir vero, i cospiratori non avessero avuto nè tempo nè mezzi per simile attentato. Tutti concorrevano però a nominare come istigatori della congiura il duca di Matalone, e suo fratello don Giuseppe Caraffa, dei quali si fecero immediatamente le più diligenti ricerche. Masaniello restò intanto sulla piazza, circondato dalle teste dei banditi uccisi, infilzate sopra picche, esagerando i pericoli che aveva incontrato, e chiamando vendetta contro l'aristocrazia. Il duca di Matalone ebbe la buona fortuna di sfuggire, ma il suo fratello, don Giuseppe Caraffa, cadde nelle mani della plebe, che lo trascinava alla presenza di Masaniello, quando un macellaio, chiamato Michele De-Santis, gli tagliò la testa con un coltellaccio. Il suo miserabile cadavere fu portato innanzi al capo del popolo, che dopo d'averlo calpestato lo fece appiccare ad una forca nella piazza del mercato. Masaniello divenne così arrabbiato contro i banditi, che proibì a tutti, fino alle dame ed ai preti più distinti, di mostrarsi con vesti lunghe nelle contrade di Napoli. Aveva obbligato perfino i cardinali ed i prelati di vestir abiti corti a segno, che si vedesse che non erano banditi con arme nascoste sotto. Si costrinsero i nobili a cedere le loro armi agli uffiziali popolari, e con maravigliosa consistenza fu imposto un dazio sopra tutti i commestibili portati

al mercato, per mantenere quel governo rivoluzionario che aveva avuto origine nell'abolizione di tutte le gabelle.

Questa scena è descritta bene, e senza esagerazione dall'autore del *duca di Guise a Napoli.* « Orribili grida laceravano l'aria; cadaveri mutilati e sanguinosi erano legati alla coda di cavalli e strascinati per le strade, con una turba di pescatori e di marinaj che li seguiva esultando, in compagnia di ragazzi coperti di sangue, di femmine, e di lazzaroni che portavano le bandiere reali, e tiravano delle moschettate nelle finestre. Era sulla piazza del mercato un palco di legno, costrutto in gran fretta, e circondato da una fila circolare di picche, sulle quali stavano infilzate le teste delle vittime del popolo, mentre i loro corpi giacevano più basso, legati con corde alla palizzata. Masaniello monta sul palco, vestito ancora da pescatore, colla spada in mano, ferocissimo in viso, e colla spuma in bocca, « *Portatemi la testa del traditore !* » esclama. e poi insulta gli avanzi di Giuseppe Caraffa; gli parla per ischerno, gli tocca i capelli e le labbra bavose; e la moltitudine innalza le più orribili acclamazioni. Si cercano vittime da ogni parte; e non si risparmia nè sesso, nè età. Dovunque ti volgi vedi strascinare cadaveri; le piazze sono coperte di strage, le contrade risuonano d'urli spaventosi, ed i palazzi sono in fiamme. Ciononostante le chiese sono aperte, gli altari sono coperti d'ornamenti funebri per l'esequie dei morti; ed i sacerdoti, prostrati innanzi all'Altissimo, invocano pace, piangono le vittime, e pregano pei colpevoli. Passando innanzi alle chiese il malfattore, che ha tuttavia le mani lorde di sangue, o l'incendiario, che ancora

brandisce la sua face ardente, si scopre il capo, s'inginocchia un istante e ritorna al delitto.»

Luglio 11. — Intanto l'accomodamento proposto dal Vicerè, colla mediazione del cardinale Filomarino, procedeva innanzi, sebben fosse stato alquanto disturbato dalla cospirazione di Perrone. Il fatto sta, che, riuscisse o no la congiura, gli Spagnuoli erano la parte che ne avrebbe tratto vantaggio indubitatamente. In un caso, essi si sbrigavano di Masaniello, nell'altro la morte di Don Giuseppe Caraffa, insieme con le altre conseguenze, aveva distrutta ogni possibilità d'una riconciliazione fra i nobili ed il popolo, così giustamente temuta dal Vicerè. Coll'assistenza delle due persone, che abbiamo già menzionate, Genuino ed Arpaya, che erano stati impiegati altre volte in negozj politici, Masaniello mise insieme una serie d'articoli, nei quali si abolivano le gabelle, si ristabiliva e confermava ogni antico privilegio, e si assicurava perdono a tutti i sollevati, nominatamente a lui ed a' suoi consiglieri. Questi articoli furono letti pubblicamente nella chiesa della Madonna del Carmine, dopo che il cardinale Filomarino passò in processione al Castello Nuovo, seguito da tutta la popolazione in mezzo alle più strepitose acclamazioni. In questa occasione Masaniello, ad istanza del Cardinale, mutò il suo abito da pescatore, che aveva reso più imponente che le vesti imperiali di porpora di Tiro, per uno splendido vestimento di stoffa d'argento, e montato sopra un magnifico cavallo, procedè a far visita al Vicerè, che lo ricevette col massimo rispetto, ed ebbe opportunità di vedere la sorprendente e terribile autorità, che il pescatore aveva conseguita sulla plebe. Un gran numero d'insor-

genti s'erano affollati appresso la processione, ed avevano riempita la corte del castello. Insospettiti della lunga dimora di Masaniello, essi cominciarono a dar segno d'inquietudine. Il *Capo del popolo*, che era allora nel gabinetto del Vicerè con lui, e col Cardinale, si presentò alla finestra, e li fece ammutir tutti con una parola della sua bocca e con un cenno della sua mano. Ad un altro segno, tutte le campane della città furono suonate a martello; ad un terzo, quell'assordante chiasso cessò. Mosse la mano, ed il popolo proruppe in voci di giubbilo; si pose l'indice sulle labbra, e la mugghiante moltitudine si tacque; comandò finalmente che si disperdessero, e la corte fu vuota in un batter d'occhio come per magia. Il Vicerè ed i suoi cortigiani si guardavano l'un l'altro attoniti. Non fu maraviglia, che il Vicerè sentisse la necessità di riconoscere l'autorità di Capitan generale del popolo in un demagogo che aveva una sì estesa autorità sopra i suoi costituenti. Il Duca d'Arcos andò fino al segno di mettergli al collo una catena d'oro, e di salutarlo col titolo di Duca di San Giorgio. Così terminò il quinto giorno, i cui avvenimenti proseguirono il ristabilimento della tranquillità pubblica.

Luglio 12. — Gli eventi di questo giorno provarono però, che la pace era tuttavia distante. Impaurito forse dai banditi, Masaniello non ricevette più petizioni e suppliche sulla Piazza del mercato, ma da una finestra della sua casipola, che non erane lontana, alla quale egli stava nel suo abito da pescatore, tenendo in mano uno spazzacampagna caricato, che metteva qualche terrore ai supplicanti rispetto alla risposta che avrebbero ricevuto. La sua casa era circondata di numerose guardie, ed in quest'occasione egli si mostrò veramente

« Com'uom che a far decreti s'affaccenda,
E alcuni a morte, alcuni in bando invia,
Altri scioglie e compiange, altri minaccia. »

Non sapendo nè leggere nè scrivere il Capo del Popolo faceva esaminare le petizioni da due secretarii mascherati che teneva espressamente presso di sè, e ratificava con un segno le risposte ch'essi facevano. Le sue sentenze, i suoi supplizii, il suo mettere a fuoco ed a sacco, indicavano tuttavia ch'egli era perfettamente imbevuto di quell'implacabile odio contro l'aristocrazia, particolare retaggio di coloro che appartengono alle classi più basse.

Luglio 13. — Si stabilì una solenne ceremonia nella cattedrale, dove Masaniello si presentò innanzi al vicerè, al Cardinale Arcivescovo, e a tutte le autorità costituite del regno, tenendo una spada sguainata in una mano, e il privilegio di Carlo V nell'altra. Quivi, dopo il servizio religioso, il Duca d'Arcos fece un solenne giuramento di osservare gli articoli stipulati fra lui ed il Capo del Popolo per parte del popolo di Napoli. Nel corso di questa ceremonia Masaniello, per la prima volta, diede segni di pazzia. Nella discussione de' varii articoli della capitolazione faceva delle interruzioni fantastiche e ridicole, ed alla fine della solennità fu con difficoltà — quasi per forza — impedito di strapparsi da dosso il suo abito di gala, per rivestirsi de' suoi cenci da marinajo, in presenza del Vicerè, del Cardinale, e di tutta l'assemblea. Il Vicerè, ritornando dalla ceremonia, vide la moglie di Masaniello ad una finestra, e la salutò col più grande rispetto.

Luglio 14. — Essendo questo un giorno di Dome-

nica, e l'ottavo dell'insurrezione, la condotta di Masaniello divenne ancor più capricciosa e strana, che nel giorno precedente — attrasse generalmente l'attenzione di tutti, e cominciò a diminuire il rispetto portatogli persin dai più ignoranti della plebe. Nel mattino egli riprese l'esercizio delle sue funzioni giudiziarie: dopo comandò che si rendessero i posti principali alle truppe spagnuole, ed al momento che i capi popolari erano seco a consiglio, uscì improvvisamente, mezzo svestito, montò a cavallo, e corse via a galoppo ad invitare il Cardinale a cenar seco a Posilippo. Il Cardinale, non osando rifiutare, si scusò di non poter partire immediatamente con lui per causa de' suoi doveri spirituali, e gli promise di rendersi all'invito verso sera. Allora Masaniello si avviò alla residenza del Vicerè, e fece a lui pure la stessa invitazione: il Duca d'Arcos procurò di scusarsi, ma diede ordine, che la sua barca trasportasse il *Capo del Popolo* appiè di Posilippo. Andando verso la barca commise ogni sorte di stravaganze, ed al suo arrivo a Posilippo, andò in chiesa a sentir messa; dopo di che, si gittò nel mare, nuotando intorno tutto vestito: e un' ora dopo ordinò la cena. È stato supposto, che Masaniello fu avvelenato con qualche liquore che ha il potere di sconvolgere il cervello. Noi non crediamo, che l' arte medica conosca alcuna droga la quale possa disordinare la mente, lasciando il corpo illeso, quantunque non vi sia penuria di liquori che possano produrre una sospensione temporaria delle facoltà intellettuali. E di questi Masaniello fece un uso eccessivo, avendo bevuto dodici bicchieri, o fiaschi del vino chiamato *Lacrymae Christi*, dose che non poteva sicuramente

tendere a calmare la sua frenesia. Fu portato a casa, e per la prima volta forse, dopo la sua esaltazione, dormì profondamente.

Luglio 15. — Il nono giorno dell' insurrezione diede altre prove della frenesia di Masaniello, e tutte le classi cominciarono ad essere ugualmente infastidite delle conseguenze, che erano quando ridicole, quando fatali. Il popolo d' ogni condizione e perfino parecchi dei capi popolari, guidati da Genuino ed Arpaya, si mostrarono desiderosissimi di sbrigarsi del loro proprio *Capo del popolo*, in qualunque modo potessero. A questo fine si formò una congiura per assassinarlo. Durante il giorno tenne la sua assoluta autorità in continuo esercizio. Sguainò la spada, e la rotò furiosamente all' intorno, — divenne insomma così frenetico, che i suoi famigliari ed amici furono costretti a legarlo ed a metterlo in sicuro per la notte. È probabile, che la mente di questo demagogo ebbe sempre una forte tendenza alla pazzia, come si vede così frequentemente in uomini capaci d' ardite azioni, ed in tutti coloro che sono dotati d' alto ingegno, se danno un libero corso alle loro passioni. Nella sua rapida elevazione all'autorità dispotica Masaniello fu come un fanciullo che ascende un precipizio a passo a passo, ma che viene poi colto dalle vertigini, e dal terrore, quando solo, e senza sostegno, guarda intorno a sè dalla sommità. Quanto alle insidie della vanità, fruttifera sorgente di pazzia sotto varii aspetti, nessuno vi fu mai più esposto, che un povero pescatore il quale si vide alzato in una settimana di tumulto ad essere compagno e moderatore di principi. La possessione del potere arbitrario ha tolto molti di cervello, ed essendo

acquistata così inaspettatamente dee senza dubbio avere avuto un effetto terribile. La rapida e maravigliosa elevazione di Masaniello fu il più imprevisto avvenimento di tal genere che abbia giammai avuto luogo. La paura personale, che quasi sempre accompagna, e talvolta basta da sè sola a produrre l' insania, era inseparabile dalla situazione di Masaniello, investito d' un « potere troppo grande per essere conservato o rassegnato. » La sua strana paura dei banditi, e dei nobili, dai quali egli credevali instigati, è una prova della sua febbrile costernazione: ne diede altri forti indizii, non volendo ricevere veruna sorta di cibo, che per mano d'un suo congiunto chiamato Pizzacarolo, e dicendo sovente, che una settimana dopo ch'egli avesse rassegnata la sua autorità sarebbe svenato e trascinato per le strade. Infine il non poter dormire è ad un tempo una causa ed un sintomo di pazzia, e Masaniello, malgrado delle grandi fatiche del giorno, fu per varie notti totalmente insonne. Si era appena messo a letto, che ne balzava fuori sclamando « su, su, non bisogna dormire finchè non siamo padroni di Napoli. » È inutile cercare altre cause della pazzia di Masaniello. Nessun veleno è più efficace a recare e promuovere l'insania, che la vanità, la consapevolezza del potere arbitrario, il non sapere a che partito appigliarsi in circostanze nuove e difficili, l' incalzante timore di congiure e di morte, il costante e forzato esercizio di mente, gli effetti di giornaliere fatiche sempre crescenti, e la privazione di notturno riposo.

Luglio 16. — Il decimo giorno della sua singolare carriera, Masaniello sfuggì dalle mani de' suoi migliori amici, che lo tenevano in custodia come mat-

to, e camminò alla chiesa del Carmine, nella quale uffiziava il cardinale Filomarino, celebrandosi appunto allora la festività della Vergine protettrice. Terminate le divine funzioni, Masaniello arringò il popolo con un crocifisso in mano, lamentandosi d'essere da loro abbandonato, e mischiando espressioni patetiche, con altre che erano interamente irragionevoli e ridicole. Le sue parole, non meno che i suoi gesti erano così indecorosi, che i preti furono costretti di farlo ritirare dal pulpito per forza. Egli si diresse allora al Cardinale, informandolo che desiderava rassegnare al Vicerè tutto il suo potere. Il prelato ebbe gran difficoltà a persuaderlo di entrare nel chiostro adjacente, ed a cessar d'interrompere le preghiere della congregazione. Mentre che lo sventurato era ancora nel chiostro, alcuni pochi assassini, seguiti da altri che li favoreggiavano, penetrarono in quel luogo di rifugio gridando « viva il Re di Spagna, e muoia Masaniello! » « Cercate me, popolo mio? » rispose Masaniello; « eccomi. » Nel volgersi verso di loro, ricevè il fuoco di quattro archibugi, per cui cadde immediatamente, non restandogli tempo di sclamare — « oh ingrati traditori! » La sua popolarità era talmente caduta, che le migliaia d'uomini, allora adunati nella chiesa del Carmine, intesero senza la menoma emozione la notizia della morte di Masaniello. La sua testa fu quindi portata al Vicerè, ed il suo cadavero, dopo essere stato trascinato per le strade da una poveraglia, cui la nobiltà gettava monete, fu alla fine buttato nelle fosse della città.

Ma la fiamma che Masaniello aveva accesa non s'estinse colla sua morte. Fin dal mattino susseguente,

alcuni ragazzi che avevano fatto parte delle guardie o dei littori del loro ucciso Capitan generale, andarono in cerca de' suoi disonorati avanzi, e li portarono alla Cattedrale. Il cadavero tutto pesto e sconcio fu involto in vesti regie, decorato di corona e di scettro, e dopo d'essere portato in processione funebre, seguito da migliaia e migliaia d'uomini armati, fu alla fine sepolto nella chiesa, con molte lagrime. e preghiere, e querele.

Così finì la breve, ma fortunosa vita di Masaniello, che nel corso di dieci giorni, sorse dalla più umile situazione ad un'impareggiabile altezza d'autorità dispotica; e che, dopo aver regnato come un monarca, fu per comune consentimento ucciso e strascinato per la città come un cane arrabbiato, ma finalmente sepolto come un principe, e quasi venerato come un santo. Non è forse inutile osservare più da vicino un carattere che in sì breve spazio di tempo andò soggetto a sì strane vicissitudini.

Vi sono due classi di persone, amendue ragguardevoli per quel che han fatto in vita, le quali debbono però essere giudiziosamente distinte l'una dall'altra. La prima consiste d'uomini d'alto ingegno e di forte carattere, che si possono considerare come arbitri del loro proprio destino e dell'altrui. Essi possedono una mente ed un giudizio capaci, se non di assolutamente dirigere i loro simili, almeno di reprimerli e trarne partito. La seconda classe si forma di mere creature delle circostanze che si lasciano esaltare o deprimere dal corso degli eventi. I primi somigliano un marinaio sperimentato che sa continuare il suo viaggio anche per mezzo di venti che gli sembrano contrarj: i secondi

si possono paragonare ad un inesperto campagnuolo che si abbandona in balìa del vento e dell' onda. Bisogna confessare senza esitazione, che Masaniello apparteneva alla seconda classe, e che la sua straordinaria elevazione fu più opera della fortuna e del caso che de' suoi proprii disegni od azioni.

Siccome quest' opinione è stata disputata, egli è giusto che noi alleghiamo le ragioni che ce l'han fatta adottare. Noi crediamo che quando un uomo d' ingegno intraprende premeditatamente qualche cosa, non possa far con meno che mostrare nel suo progresso qualche segno d' uno scopo e divisamento regolare. Nella commozione operata da Masaniello noi non sappiamo trovare nessun indizio di questo. Non pare, infatti, ch' egli avesse altro disegno o principio qualsiasi, se non che la comune idea che le gabelle erano impopolari e dispiacevoli, e che dovevasi perciò desiderare che venissero soppresse. Questo era ciò ch' egli chiamava libertà, ed è la più popolare e tangibile nozione della libertà presso le basse classi d' ogni paese. «L' independenza» disse un Americano al capitano Basil Hall « consiste nel poter comprare una camicia nove decimi più a buon prezzo che prima. » Quando Masaniello propose di rivendicare la libertà della sua patria, non aveva altro in mente che l' abolizione delle gabelle; e da quello che disse delle apparizioni dei santi e degli angeli, e del piombo bollente che si sentiva nel cervello, si comprende assai meglio come fossero vaghe le sue idee intorno a questo punto. Quest'odio delle gabelle era probabilmente comune a tutti i napoletani della sua condizione, ed egli, essendo un giovane attivo, audace, e fors' anche mezzo matto, disse ad alta voce ciò che tutti pensa-

vano. Ma non aveva alcun disegno di liberare la sua patria dal giogo spagnuolo. Al contrario, egli professò sempre la più profonda devozione a Filippo IV, non lo menzionò mai che con segni di gran rispetto, ed onorò il suo ritratto con una specie di superstizione. E quando uno de' suoi consiglieri suggerì l'alternativa di chiamare i Francesi nel regno a sostenere l' insurrezione, lo minacciò di metterlo in giudizio come ribelle, se avesse osato d' aprir bocca un' altra volta intorno a quel soggetto. Non era meno incapace di formare un disegno per cui i Napoletani uniti cordialmente insieme, potessero opporre un baloardo all' oppressione dei loro padroni spagnuoli. Masaniello era soprattutto interamente privo di quella conoscenza degli uomini così essenziale ad ogni gran capitano, la quale lo rende atto a scegliere consiglieri ed assistenti acconci ai tempi ed alle cose che ha di mira. Giulio Genuino era un agente politico subalterno, invecchiato in vili intrighi, nei quali si era condotto così malamente, che era stato condannato alla galea. Per influenza di Masaniello ei fu creato *Eletto del Popolo*. Cecco d' Arpaya era un essere spregevolissimo, applicato alle leggi, versato in tutte le espilazioni e le sottigliezze della sua professione, ma incapace di praticarla nobilmente. Era stato anch' egli nelle galee d' Oran; nondimeno il *Capo del Popolo* lo raccomandò agl' insorgenti affinchè lo eleggessero suo consigliero. Tali erano i suoi ausiliarii civili. Gli assistenti militari furono scelti ancor peggio. Domenico Perrone era stato uno sbirro, ed aveva cangiata la sua professione con quella di capitano di banditi. Fu fatto luogotenente di Masaniello. Gennaro Annese, del quale ci rimane

molto a dire qui appresso, era un armajuolo comune, un meccanico ignorante e brutale, crudele, avaro, e vigliacco; ciononostante uno dei più importanti quartieri della città fu confidato alla sua cura. Questi quattro uomini furono tutti infedeli a Masaniello; e benchè Perrone non avesse riuscito nel suo tentativo di assassinarlo, gli altri tre furono realmente complici della sua morte. Fra gli altri suoi aderenti, ch'egli distinse colle prime cariche, non troviamo alcuno che per carattere, per probità, o per ingegno meriti qualche riguardo particolare.

Saremmo però ingiusti verso Masaniello, se non aggiungessimo che mentre non aveva nessun distinto prospetto di rendere servigi importanti alla sua patria, egli era anche perfettamente esente d'ambizione personale. Pare ch'egli abbia desiderato sinceramente, che il governo venisse commesso ad una direzione popolare, composta d'uomini come i sopraddetti, subito che egli avesse riuscito a metter Napoli in libertà, — per la quale esso intendea l'abolizione delle gabelle. Le memorie del 1828 ricordano a questo riguardo una circostanza singolare sull'autorità di De Santis. Il venerdì 12 luglio, sesto giorno dell'insurrezione, una donna, o un uomo vestito da donna se gli avvicinò mentre sedeva sulla scranna giudiciaria, e gli susurrò all'orecchio « Masaniello, siamo giunti alla meta; si è preparata una corona per la tua fronte. » — « Per la mia fronte » rispose egli « io non ne voglio altra che quella verde colla quale onoriamo la festività della Madonna di settembre. Tosto che avrò liberata la patria, ripiglierò le mie reti. » — « Non le troverai più. Le rivoluzioni non bisogna intraprenderle, o condurle interamente alla fine. »

— « Ripiglierò le mie reti » disse Masaniello con fermezza. « Non le troverai più » ripetè l' intruso consigliero. « Che cosa troverò dunque ?» — « La morte ! » rispose la maschera, e si ritirò nella folla. Il rigore col quale insistè che si distruggessero i tesori ed i ricchi mobili trovati nelle case che furono rovinate nei primi giorni del tumulto, è ad un tempo evidenza della purità delle sue intenzioni e della sua crassa ignoranza. Più tardi egli cedè, a dir vero, alle suggestioni di Genuino e d' Arpaya, che quegli arredi fossero preservati per bene dello stato, e ad oggetto di presentarli in dono a Filippo IV, invece delle gabelle abolite. Ma comunque siansi condotti altri meno scrupolosi insorgenti, egli non partecipò di nessuna preda, finchè la vanità non produsse pazzia o viceversa. Possiamo conchiudere insomma, ch' egli era un uomo la cui principale qualità caratteristica era l' arditezza colla quale correva in traccia d' un oggetto ardentemente desiderato, ma incapace, per mancanza di sapere e di mente, di valersi dei successi che coronarono così maravigliosamente la sua impresa. Fino a che punto la sua crudeltà fosse effetto della sua indole, o della sua malattia, è una questione che bisogna lasciare a colui al quale solo nulla è nascosto.

(*Sarà terminato nel numero seguente.*)

(*Foreign quarterly Review*. N.° VIII.)

L.

DRAMMA ANGLO-FRANCESE.

Marino Faliero. *Del signor* Casimiro Delavigne.

(Fine dell' Articolo) (1)

Egli è ugualmente infelice nel suo Jean Sans-Terre, dove introduce sul teatro Arturo, dopochè gli furon bruciati gli occhi, e fa che egli e Costanza siano amendue uccisi per mano di Giovanni. Si può appena sapere che cosa Ducis abbia voluto intendere, professando come fa in parecchie prefazioni, di ammorbidire le asprezze della tragedia inglese, quando che lo vediamo essersi dato a spettacoli gratuiti di novelli orrori. Ne' suoi altri drammi Ducis ha seguito lo stesso sistema con cui adoperò nel Macbeth, e col suo ristrignimento di tempo, e d'azione, si è privato di que' graduali svolgimenti di passione e caratteri, che erano spesso essenziali alla loro verità e convenienza. La gelosia di Otello si fa sorgere con una rapidità fuori del naturale, dalle prime apparizioni del sospetto fino al colmo del suo furore; e l' indecisione di Amleto non arreca inciampo alcuno allo spedito arrivo della catastrofe. I drammi, cui pare che Ducis abbia con maggiore riuscita imitati, sono Lear ed il re Giovanni, sebben questi non siano stati cotanto applauditi, come furono il suo Amleto, Otello, o Macbeth. Romeo e Giulietta appena merita di essere chiamata una imitazione, sì poca è la somiglianza che ha coll' originale. Si è già parlato di Jean Sans-Terre, e, sotto un rispetto, con biasimo; ma, per altri rispetti, non

(1) V. Fascicolo di luglio p. 67.

è scritto male, — e ne citeremo un passo, che darà un più favorevole concetto dell' abilità di Ducis, che non le precedenti osservazioni. È la versione della scena tra il re Giovanni, ed Uberto.

LE ROI.

Mon ami, je le sais, je peux compter sur toi.
Névil cherche à me plaire; il ferait tout pour moi,
De mes moindres chagrins il comprendrait la cause;
Mais, Hubert, c' est sur toi que mon cœur se repose,
Sur toi — Je t' aime, Hubert.

HUBERT.

Croyez, Sire. —

LE ROI.

Aujourdhui,
Si mon front t'a paru triste et chargé d'ennui,
Ce n'est pas sans sujet; la foudre est sur ma tête.
* * * * * * * * * * * * * * * * *

HUBERT.

Mais vous regnez.

LE ROI.

Hubert, je vois sur mon chemin
Un serpent, qui —

HUBERT.

Parlez.

LE ROI.

Qui m'épouvante.

HUBERT.

Enfin?

LE ROI.

Qui s'accroit tous les jours — Qui vit dans ce lieu même,
Que tu connais.

HUBERT.

Arthur?

LE ROI.

C'est lui. Le rang suprême,
Le jour, tant qu'il vivra, me seront odieux.
Je crois le voir, l'entendre, à toute heure, en tous lieux.
Il faut de ce tourment qu'enfin je me délivre

HUBERT.

Vous voulez donc sa perte, et qu'il cesse de vivre?

LE ROI.

Oh non, je ne veux pas ordonner son trépas.
Il n'est point nécessaire.

HUBERT

Il ne mourra donc pas?
Mais — quels sont vos désirs?

LE ROI.

Tu sais que l'Angleterre
Croit ses yeux dès long-temps fermés à la lumière;
Qu'il ne peut plus regner. Si combattant pour lui
Le peuple dans la tour me forçait aujourdhui;
S'il voyoit, d'un faux bruit reconnaissant la fable,
Que de regner sur eux il est encore capable;
Par son amour pour lui, par sa haine pour moi,
Arthur, n'en doute pas, seroit bientôt leur roi.
Il faut, mon cher Hubert, sans que rien nous retienne
Il faut que ce faux bruit. —

HUBERT.

Achevez.

LE ROI.

Qu'il devienne
Vrai — vrai. — Tu m'as compris, tu peux tout dans ce lieu;
Tu ne veux point sa mort. Sauve ton maître. — Adieu.
(*Il sort.*)

Crediamo, si ammetterà che questo passo non è senza forza; e se Ducis avesse sempre scritto così, avremmo potuto farne menzione con più di rispetto. Tale qual era, ebbe l'aggradimento de'suoi nazionali; e sebbene possiamo avere in dispregio i pregiudizii

letterari, a' quali con tutta la sua ambizione di originalità, sì timidamente e tenacemente s' appiccò, si può dubitare, se a quel tempo uno scrittore più sciolto da cotali inceppamenti, avrebbe fatto maggiore progresso verso la riforma. Avrebbe solamente scosso e sorpreso coloro, che era sua intenzione di adescare. Ducis fu un riformatore che non molto trascorse di là dai tempi in cui visse. Egli compiè il suo oggetto (sebbene limitatissimo) col più leggero possibile disordinamento delle precedenti opinioni: conciliò i fautori dell'antico dramma francese, onde mostrar loro che le bellezze, che desiderava innestare, non erano affatto incompatibili con quelle ch' eglino erano accostumati ad ammirare.

La carriera dell'imitazione incoraggiata in tal modo da Ducis, non fu da altri seguita con molto buon successo; ed è inutile fermarsi su siffatte opere, come sono i *Tombeaux de Verone* di Mercier, debole seguace della scuola di Diderot. Ma l' impulso così dato, sebbene non condusse ad una imitazione diretta, ebbe l' effetto percettibile d' infondere nelle opere drammatiche di quel periodo una libertà, una energia, un' attenzione a' delineamenti caratteristici, ed alla proprietà storica, che non si era veduto negli scritti del tempo precedente. Arnault, Raynouard e Chenier sono i primi scrittori, in cui siansi veduti questi favorevoli risultamenti. La rivoluzione francese, sebbene in un grado minore di quello che si sarebbe potuto aspettare, ebbe una influenza benefica sulle libertà della letteratura. — Libertà che siccome tutte le altre furono condannate a starsene in isperanza di risorgimento sotto l'imperiale governo. Venne la pace e con essa un aumento di comunicazione coll'Inghil-

terra e colla letteratura inglese, a quel tempo ricca, fuori di esempio, e avente nella sua vanguardia i nomi di Scott e di Byron. A loro soprattutto e a molti dei loro compatriotti, di notevole, sebben minor fama, è la Francia debitrice per quel miglioramento in alcuna delle parti ornamentali della sua letteratura che avremo tosto il piacere di considerare. Nello stesso tempo non dobbiamo dimenticare le obbligazioni dovute a madama di Stael, che gettò il peso del suo stupendo ingegno sulla bilancia di questa parte che si chiama *romantica*, e l'illuminò con una porzione di quella riflessa luce, che la Germania avea derivato dall'Inghilterra. Ma il bene che si fece da madama Stael, non andò scevro da male. Il pubblico le è sgraziatamente debitore di que' nomi, *genre classique* e *genre romantique*, per cui ella distinse gli stili rivali. Con introdurre queste distinzioni, e stabilire un'immaginaria classificazione, ha fatto cattivo uffizio alla parte romantica, la cui causa avea abbracciato, e la cui forza sta principalmente nel rigettare quelle forme convenzionali, l'importanza delle quali era essa troppo sollecita a riconoscere. La sua fantastica distinzione tra la letteratura del mezzodì e la letteratura del settentrione, e la sua ancor più fantastica teoria che l'ultima dovea la sua origine ad Ossian, ottenne poco credito: ma le parole di guerra che si lasciò sfuggire, ben tosto furono raccolte, e i letterati di Francia cominciarono perentoriamente a indicare le opere d'immaginazione, come *classiques* o *romantiques*; e conseguentemente essi furono o ammirati o beffati molto più per riguardo a queste distinzioni, che non alle loro più intrinseche qualità. La questione dei meriti rispettivi

dei due stili fu discussa con veemenza ed asprezza; che a noi; i quali siamo solo *politicamente* faziosi, e con ragione consideriamo che i soggetti d'arte o di letteratura non sono acconci veicoli a spirito di parte, fu cosa singolare e dilettevole. Il nazionale sentimento v'ebbe pur parte a dare un po' del solletico alla contesa; e i difensori del *genre classique* si credettero giustificati, tassando, siccome mancanti d'amor patrio, coloro che sostenevano l'eccellenza dei modelli stranieri. Una disputa letteraria con tale spirito promossa potè appena fallire di presentare lo stesso pervertimento del linguaggio; la stessa sostituzione di parole per idee, che è spesso da compiangere nelle controversie politiche, e sarebbe stata cosa di poco credito ai letterati di Francia, se un tale stile di critica, così angusto e triviale, avesse prevaluto per lungo tempo, e se i patroni del *genre romantique*, i campioni dell'emancipazione letteraria avessero acconsentito ad impegnarsi in così angusto steccato. Ma i primi di quella fazione hanno saviamente riposto il merito della loro causa su principj più estensivi, ed hanno rigettato le distinzioni che si cercava di stabilire, ed i vocaboli per cui si doveano conoscere. Vittorio Hugo nella prefazione alle sue odi, « répudie tous ces termes de convention que les parties se jettent réciproquement comme des ballons « vides, signes sans signification, expressions sans « expression, mots vagues, que chacun définit au « besoin de ses haînes, ou de ses préjugés, et qui « ne servent de raisons qu'à ceux qui n'en ont pas. « Pour lui il ignore profondement ce que c'est que « le *genre classique*, et le *genre romantique*. En « littérature, comme en toute chose, il n'y a que le

« bon et le mauvais, le beau et le déforme, le vrai « et le faux. » « On entend tous les jours » dice lo stesso scrittore in un altro luogo « à propos de pro- « ductions littéraires, parler de la *dignité* de tel « genre, des *convenances* de tel autre, des *limites* de « celui-ci, des *latitudes* de celui-là: la *tragédie* inter- « dit ce que le *roman* permet: la *chanson* tolère, ce « que l'*ode* défend. L'auteur de ce livre a le malheur « de ne rien comprendre à tout cela; il y cherche « des choses, et il n'y voit que des mots; il lui sem- « ble que ce qui est réellement beau et vrai, est « beau et vrai par tout: que ce qui est dramatique « dans un roman: sera dramatique sur la scene; que « ce qui est lyrique dans un couplet, sera lyrique « dans une strophe; et qu'enfin et toujours la seule « distinction véritable dans les oeuvres de l'esprit est « celle du bon et du mauvais. » (1) I sopra citati passi

(1) Queste opinioni così esclusive di ogni regola e distinzione de' diversi generi non sono già le nostre. Esse sono così aliene dalle menti italiane, che nè anche coloro fra noi che inclinano alle nuove teorie acconsentono a questa dottrina del caos in letteratura; tantochè non è quasi d'uopo di combatterle. D'accordo col signor Hugo « che la sola vera distinzione nelle opere dello ingegno è quella del *buono* e del *cattivo* ecc. » Ma questa distinzione vuol essere ristretta a' singoli generi, e non rallargarsi da un genere all'altro. Oh! ciò che è realmente bello e vero, è bello e vero dovunque! Piano un po'. Nelle arti d'imitazione vi sono, diremo così, diversi *belli*, e diversi *veri*. Il bello e il vero comico, non è già il vero e il bello tragico, o lirico o qual altro vogliate, e viceversa. Il vero della pittura non è già quello della scultura. O, per meglio esprimerci, sono tanti diversi aspetti di vero, secondo che sono diversi i suggetti che prendonsi ad imitare, e diversi i mezzi con cui prendonsi ad imitare. Quindi a introdurre il comico nel tragico, voi non mi darete più il *vero* tragico, ma il *vero* tragicomico e via via. I colori bene adoperati a imitazione nella pittura, costituiscono, oltre al disegno, il vero e il bello della pittura. Si vorrà dire che bene adoperati a imitazione nella scultura costituiranno, oltre alle forme, il bello e il vero della scultura? « Ciò che è drammatico in un romanzo, sarà drammatico sulla scena. » Bella scoperta! Ciò che è bianco è bianco, lo sappiamo! Ciò che è comico in commedia, sarà pur comico in tragedia. Ma non è que-

fanno onore al gusto e alla sensatezza dello scrittore; ma non lo fanno già al pubblico a cui erano indirizzati. Quanto a noi, sono principii veri, e ci richiamano a memoria l'osservazione ricordata dal barone di Stael, siccome fatta a lui da uno dei nostri più distinti compatriotti, in riguardo a qualche forzata esposizione di un principio generale di uno scrittore francese. « C'est remarquablement spirituel; mais « dans ce pays-ci nous tenons tout cela pour accordé. » Il signor di Stael cita l'osservazione in rischiarimento della sua proposizione, che siamo molto superiori a' suoi compatriotti in conoscenze politiche. Le osservazioni di Vittorio Hugo tendono in simil maniera a mostrare che siamo egualmente in là in estensione d'idee in soggetti letterari. Appena sappiamo a qual periodo sia stato creduto necessario d'imprimere tali principj nei lettori di questo paese; a meno forse che sia ai tempi Anglo-gallici di Carlo secondo, o in quel tempo di decrepitezza ed inerzia, da cui la nostra letteratura venne travagliata per molti anni del secolo passato. Casimiro Delavigne, che consideriamo per uno dei primi nomi della moderna francese letteratura, pare abbia sentito che tali principj, secondo che sono difesi dal signor Hugo, dovrebbero ora essere ricevuti come una data stabilita, e che anche un argomentante felice può acquistare poco onore nella contesa tra i *classici* ed i *romantici*.

stione dell' *essere*, bensì dell' *essere conveniente*. Una coda di pesce è coda di pesce anche nella bella donna di Orazio, e s'è bene imitata, è per sè *bella* e *vera*; ma sarà *bella* e *vera convenientemente*, quando vogliate dipingermi una bella donna e non un mostro? Ma non più; chè, come dicevamo, qui fra noi queste stranezze non hanno d'uopo d'essere combattute.

T.

« Deux systèmes » dice nella sua prefazione a Marino Faliero « partagent la littérature. Dans le « quel des deux cet ouvrage a-t-il été composé ? « C'est ce que je ne décidrai pas, et ce qui d'ailleurs « me parait être de peu d'importance. La raison la plus « vulgaire veut aujourdhui de la tolérance en tout : « pourquoi nos plaisirs seraient-ils seuls exclus de « cette loi commune ? »

Veniamo ora all' opera di *Marino Faliero.* Abbiamo lungo-tempo tenuto il signor Delavigne nell'anticamera, mentre siamo stati impegnati co'suoi predecessori; l' esame però che ne abbiamo fatto ci avrà solamente posti in istato di esporre i suoi meriti in più favorevol luce. Il suo lavoro, siccome quelli di Ducis, è una imitazione dell'opera inglese — la ben nota tragedia di lord Byron, a cui non ha scrupolo di confessarsi obbligato. Ma quanto non è grande la differenza trà le imitazioni di Ducis e quelle di Delavigne! E quanto mai siam noi resi accorti, non solamente della differenza delle doti di questi due scrittori, ma ancora della grande assistenza che l' ultimo ha derivato dalle più estese viste letterarie, e da una più sana critica, che ora cominciano a prevalere. In luogo di seguire timidamente, e ad una certa distanza, lo scrittore francese pare in certi casi abbia mutato luogo col suo prototipo inglese. Scopriamo nel dramma di Delavigne la libertà, la vivacità, la compressione, il rapido andamento dell' azione ed una pienezza d' incidenti e d' *interesse*, che si annoverano tra le migliori caratteristiche del dramma inglese; mentre che in quello di Byron, a dispetto della maravigliosa forza e bellezza dei numerosi mirabili passi che sono qua e là sparsi, abbia-

mo troppo di quella ingombrante magnificenza, e forbito languore, per cui i capi d'opera della scuola francese son giustamente biasimati. In fatto di poesia noi siamo ben lungi di voler mettere il signor Delavigne a paro con lord Byron. Come poeta lo consideriamo irrevocabilmente inferiore; e in dir questo non crediamo di usare gravissima censura. Anche nelle sue imitazioni (e le potremmo quasi chiamare traduzioni) di alcuni dei passi più luminosi dell'opera inglese, non è riuscito a ritenere la forza e lo splendore dell'originale; e si è anche lasciato scappare di molte belle immagini e poderose espressioni. Nondimeno di questi difetti non è da darsi pienamente carico alla volontà e all' ingegno del poeta francese. Molto è da imputarsi alla lingua in cui scrisse. Chiunque sia veramente pratico della letteratura francese, non può non avere osservato la scarsezza e l' insufficienza di quella lingua, siccome veicolo della poesia. Laddove Byron nella sua maestria di una lingua che riunisce la forza, la flessibilità e l' abbondanza forse sopra tutte le lingue moderne, e che era l' organo spedito delle sue affoltantesi fantasie, potea contrarre una metafora in una sola parola e versare in ciascuna sfavillante sentenza la piena marea delle sue magnifiche immagini; il suo imitatore francese fu condannato all' alternativa o di lasciare una parte di questo poetico tesoro, o di debolmente e tediosamente introdurla col mezzo di una snervata parafrasi — facendosi innanzi nei compressi ed esuberanti sentimenti del suo originale, con una tale e lunga schiera di parole che era molto più preferibile il lasciarle, che l' introdurle. Sappiamo la difficoltà d'imitare in inglese la forza, la brevità

e la concisione della poesia greca; ed una simile, sebben forse più grande difficoltà deve sentirsi da un francese che traduca dall' inglese. Pertanto, se il signor Delavigne può essere convinto di alcune debolezze nella esecuzione delle semplici parti poetiche delle sue opere, queste debolezze si debbono in qualche grado ascrivere all' insufficienza della lingua, che si trovò obbligato di usare. Ha però ampiamente riscattato il suo credito nella esecuzione delle altre parti della sua impresa. Ha prodotto un' opera più essenzialmente drammatica di quella del suo prototipo. Il *Marino Faliero* di Byron è un poema migliore; noi poi giudichiamo che quello di Delavigne è miglior dramma. Non abbiamo l'eloquente anatema che il Doge di Byron scatena nel luogo dell' esecuzione, ma abbiamo una scena di separazione di più forte affetto, e possiamo aggiugnere, più naturale. Non abbiamo la bella scena notturna, descritta in quegli splendidi versi posti in bocca di Lioni da Byron, e che confessiamo sarebbe stata molto più adatta ad un poema su Venezia, che non al dramma dove stanno: ma abbiamo Lioni che ci è più drammaticamente introdotto nella scena seguente, la quale breve e spontanea, com'è, ci presenta una viva e caratteristica pittura del senatore viniziano di quel periodo.

Lioni, Verezza, *sur le devant de la scene; serviteurs occupés des apprêts d'un bal;* Bertram, *au fond dans un coin.*

Lioni (*bas à Verezza*)

On vous a de Steno renvoyé la sentence;
Vous l'exécuterez, mais avec indulgence.
L'état veut le punir comme un noble est puni;
Des égards, du respect.

Verezza.

Le seigneur Lioni

Me parle au nom des Dix?

LIONI.

Leur volonté suprême
Laisse-t-elle un d'entre eux parler d'après lui-même ?
Vous pouvez être doux, en voici l'ordre écrit.

(*Le prenant à part*)

Cet autre ne l'est pas : il regarde un proscrit
Par jugement secret traité comme il doit l'être ;
Le prisonnier des plombs : une gondole, un prêtre,
Au canal Orfano. Sortez.

(*A ses serviteurs*)

Partout des fleurs!
Que les feux suspendus et l'éclat des couleurs,
Que le parfum léger des roses de Byzance,
Les sons qui de la joie annoncent la présence,
Que cent plaisirs divers d'eux mêmes renaissans
Amolissent les coeurs et charment tous les sens.

(*A Bertram*) (*Aux serviteurs.*)

Approchez vous Bertram. — Laissez nous.

Una mediocremente stretta aderenza alla storia ha necessariamente prodotto una gran conformità negli intrecci dei due drammi. I punti in cui quello di Delavigne differisce più materialmente è di fare la moglie del Doge colpevole sì, ma penitente in luogo della casta e dignitosa matrona, che Byron presentò nella sua Angiolina. Che quest' ultima abbia un carattere più bello dell'Elena di Delavigne, non si può negare; crediamo però si concederà che l'eroina del dramma francese fa maggior effetto sulla scena, che non l'Angiolina di Byron, e che meglio s'accorda colle circostanze della storia. La calunnia di Steno diventa assurdamente improbabile, quando si mette a fronte di un' Angiolina, e questa improbabilità tende ad esagerare l' irragionevolezza dell' arrogante risentimento del vecchio Doge; e così le cir-

costanze che anche nella storia sono anzi dubbiose, diventano doppiamente inconsistenti nell' opera. Ma questa inconsistenza è sommamente scemata, rappresentando la moglie, se non manifestamente colpevole, tale però che agli occhi del pubblico le si possa attaccare una più plausibile imputazione. È difficile di citare passi dell' opera del signor Delavigne, onde giustificare le nostre lodi. — Ma ciò è come debb' essere. Il merito di un dramma dovrebbe meno consistere in descrizione, che in azione, meno in tali passi che si possano facilmente staccare, che nel graduale svolgimento del carattere e nell' ordinamento e connessione di tutte le sue parti. Laonde non diciamo niente in dispregio del dramma del signor Delavigne, quando asseveriamo che contiene pochi passi *isolati* di un merito veramente trascendente. Faremo non ostante una citazione. Non sarà una sola parlata o modello di descrizione, ma una scena, che è dissomigliantissima da quanto siasi mai per lo innanzi veduto nella tragedia francese. Faliero sta aspettando l' annunzio della sentenza, che il consiglio ha pronunziato su Steno.

FALIERO.

Homme faible, où m'emporte une aveugle colère ?
A Zare, quand j'appris la perte de mon frère,
Je domptai ma douleur, et je livrai combat.
Prince ferai-je moins que je n'ai fait soldat?

(*A Fernando.*)

L'état doit m'occuper: je vais dicter — prends place.

(FERNANDO *s'assied près d'une table.*)

Moi, Doge aux Florentins ! Ecris.

FERNANDO.

Ma main se glace.

FALIERO.

Allons! calme ce trouble. — Ils recueillaient les voix,
Qu'ils sont lents!

FERNANDO.

Poursuivez.

FALIERO.

Qu'ai je dit aux Génois?

FERNANDO.

Votre Altesse écrivait au sénat de Florence.

FALIERO.

Ah! je voudrais en vain feindre l'indifférence!
Je ne le puis: je céde, et me trouble à mon tour.
Mais on arrive enfin; je respire.

LE SECRÉTAIRE DES QUARANTE.

La cour
Dépose son respect aux pieds de votre Altesse.

FALIERO.

Leur respect est profond: jugeons de leur sagesse.
La sentence! donnez.

LE SECRÉTAIRE.

La voici.

FERNANDO *à son oncle.*

Vous tremblez.

FALIERO.

Moi! — non — je — non — pourquoi! Lis; mes yeux sont troublés.
Lis. —

FERNANDO, *lisant.*

Il est décrété d'une voix unanime
Que Steno convaincu.—

FALIERO.

Passe, je sais son crime.
Le chatiment!

FERNANDO.

Un m[illegible]s dans les prisons d'état.

FALIERO.

Après?

FERNANDO.

C'est tout.

FALIERO, *froidement.*

Un mois!

FERNANDO.

Pour ce lâche attentat!

LE SECRÉTAIRE *au Doge.*

La cour de votre Altesse attend la signature.

FERNANDO *à son oncle, qui s'approche de la table.*

Et vous. —

FALIERO.

C'est mon devoir.

FERNANDO.

Quoi, d'approuver l'injure?

FALIERO.

Un mois! Dieux!

(*La plume tombe de ses mains.*)

(*Au Secrétaire, en lui remettant le papier.*)

Laissez nous.

LE SECRÉTAIRE

L'arrêt n'est pas signé.

FALIERO.

Non? J'ai cru. —

(*Il signe rapidement, et le rendant au Secrétaire.*)

Sortez donc.

Qui si dice poco, — ma ogni parola è il fedele, sebbene involontario interprete del sentimento, che l'accompagna. Vi può essere più pomposo splendore nelle eloquenti aringhe e poetiche descrizioni; ma si è

nei tocchi brevi e caratteristici di una scena come questa che si veggono i requisiti essenziali di una composizione drammatica. Se il signor Delavigne e gli altri drammatici (de' quali i signori Dumas, Vittorio Hugo e Devigny pajono i più degni di lode) scriveranno sempre con questo spirito, essi procacceranno alla letteratura drammatica francese una riputazione più estesa e durevole di quella che si è conseguita dai Racine e Corneille.

(*Edimburgh. Review.* — N.° 101, aprile 1730.)

M.

LETTERATURA ANTICA

ARISTOFANE.

Erano non ha gran tempo i Francesi, nel fatto della letteratura, il popolo più arrogante e più egoista che mai vivesse sopra la terra: niuno avea intelletto, eccetto essi e gli amici loro: e dove si trattasse di un antico, o d' uno straniero, quegli era spacciato il quale non fosse tagliato alla loro misura; nè mai venne loro in mente che potesse esservene un'altra. E' si sono poscia emendati di un tale difetto, anzi hanno forse dato nell' eccesso contrario. Però che a un sì ristretto e caparbio egoismo è succeduto un larghissimo eclettismo, e tolleranza universale; la loro letteratura è divenuta, come dire, il Panteon romano aperto agli Dei di tutte le genti; ed hanno pur essi un altare coll' iscrizione, *Deo ignoto*: quello appiè del quale Smarra si pasce di nuvole, e Han d' Islanda mangia de' fanciullini crudi. Lungo sarebbe a voler decidere se abbiano torto o ragione; ma certo è che s' eglino non sono ora migliori scrittori, sono migliori giudici; hanno svestito i loro meschini pregiudizi, hanno imparato a farsi contemporanei d' ogni età, concittadini d' ogni popolo, e non mancano pure alla Francia gli Alcibiadi letterari che trovano gustosa la broda nera di Sparta, s' ubbriacano coi Traci, e s' accomodano al lusso dei Satrapi del gran Re. Una tanta arrendevolezza della mente è ottima a bene comprendere e giudicare ciò che è straniero da noi, segnatamente qualora si tratti di opere delle quali niuna cosa a noi consueta può darci il concetto, e

che, o per la tempra de' loro autori, o per l'indole della società che le ha prodotte, sono tali da non poter essere paragonate a nessun' altra.

Di tal natura sono Aristofane e l'antica commedia greca, la quale da lui ci è rappresentata per intero. Per bene estimare l'uno e l'altra ci bisogna sbalzarci in mezzo l'antichità, lasciare da parte le nostre radicate consuetudini e le prevenzioni dell'infanzia, trasportarci con tutta l'anima nel secolo di Pericle, farci Ateniesi da capo a piedi, come Purgone s'era fatto medico. Non è quindi da maravigliarsi se Aristofane sia stato finora mal compreso e mal giudicato; e, poichè il momento è opportuno, applichiamo noi pure a studiarlo con libero e schietto animo.

Quando un popolo che è ito innanzi ad ogni altro per tutte le vie dell'umano intelletto, non ha che una sentenza intorno al portentoso merito di uno scrittore, quando la fama di quello scrittore dura stabile e inconcussa, quanto l'ordine sociale del quale l'opere sue furono espressione, egli è pur da dire esservi buone presunzioni in favore della sua effettiva eccellenza, e vuolsi andare assai circospetti prima di ripugnare contro un così unanime giudicio. Che se per caso sei venuto al mondo due mila anni dopo di lui, in una contrada due mila miglia lontana dalla sua, in una società in tutto diversa ne' suoi fondamenti, che sono la religione, il governo, i costumi, le abitudini, se in ultimo ignori la sua lingua, egli è da credere che tu sii molto leggiero e sfacciato, se osi scrivere ad esempio queste parole:

« Aristofane poeta comico, che pure non è nè poeta nè comico, non avrebbe ottenuto fra noi di poter far recitare le sue farse alla fiera di san Lorenzo. »

E queste parole sono tuttavia di Voltaire, perchè anche i grand' uomini sono pur sempre uomini. Ma prima di parlare d' Aristofane veggiamo di farci un preciso concetto dell' antica commedia.

Moliere, maraviglioso ingegno di un secolo il quale fu, checchè altri ne pensi, il secolo degli ingegni maravigliosi, Moliere, nell' argomento della commedia, ne fa rimanere attoniti e riverenti. Fu creduto che l' opera d' Aristofane fosse un incomposto sperimento, un rozzo principio d' un' arte che doveva mano a mano perfezionarsi per mezzo i secoli sino a Moliere. Ma è errore; perocchè la commedia antica, è per sè sola, un tutto, un compiuto sistema, il quale creato da Susarione, ampliato da Epicarmo e da Formi, giunse a perfezione per opera d' Eupoli, Cratino e Aristofane, e morì quasi di morte violenta, quando, declinati i costumi repubblicani, poterono i magistrati abbatterlo di un sol colpo. Non vi è alcuna attinenza fra l' antica e la moderna commedia, nè Moliere ha perfezionato Aristofane, come non ha Bossuet perfezionato Demostene. La commedia antica è simile a quell' arbusto del quale è parlato in un vecchio dramma inglese.

Poi mi additò fra gli altri un arbuscello
Che mettea brune foglie e spine acute;
Sott' altro ciel, diss' ei, porta un vivace
Ed aureo fior, *ma non in questo suolo.* (1)

Plutarco è stato a' moderni una gran fonte d' er-

(1) Amongst the rest he cull'd me out a root,
The leaf was darkish and had prickles on it;
And in another country, as he said,
Bore a bright golden flower, *but not in this soil.*

rori intorno la natura della vecchia commedia. Come quegli che è si vago de' paralleli non potea non mettere a fronte Aristofane e Menandro; ma, per mio avviso, egli prova una cosa sola; ed è, che colpa della romana tirannide la Grecia aveva, in assai cose, perduto il senso dell' antica libertà e l'intendimento persino di alcuni de' grandi lavori che erano la sua gloria. Bene fu naturale ad Orazio, nel secolo d'Augusto, il partecipare l'opinione di Plutarco. Ma volgiamoci, per esempio, a Platone, la più alta e più splendida immaginazione della Grecia: nel suo convito egli mette in bocca ad Aristofane parole degne d'uno de' primi poeti del secolo; e dicesi ch' ei mandasse un esemplare delle opere di quello a Dionigi il tiranno, esortandolo a leggerle attentamente, per bene conoscere lo stato politico d'Atene. Finalmente scrisse per lui il seguente epitafio: Le Grazie desiderose di aver un tempio sopra la terra, elessero il cuore d'Aristofane. Bello è ad un poeta l'essere lodato da Platone.

Risaliamo all'origine della commedia antica, e potremo più facilmente spiegare il suo modo d'esistenza. Ella nacque nell' ebbrezza popolare delle feste di Bacco; e primamente le si affacciò la tragedia ancor fanciulla com'essa, sul carro di Tespi, loro culla comune. Ella si meravigliò del grave e malinconico aspetto della sorella, e fu la prima voglia della fantastica quella di ridersene, crebbe di poi in una repubblica dove uno era, al primo tratto, cittadino, prima d'essere poeta, quasi prima d'esser uomo. Quindi tre precipui caratteri: ebbra e folle ilarità, parodia continua del genere tragico, satira politica. Schlegel ingegnosamente paragona la poesia dei

Greci alla loro scultura. La poesia omerica con quel perpetuo succedersi di battaglie e di eroi e di viaggi e di avventure, gli ricorda què' bassirilievi antichi, i quali rappresentano un sagrificio, un trionfo, una processione, ghirlande senza fine, dove ciascun personaggio non attiene agli altri, che per l'azione generale che li raccoglie ed unisce; la tragedia invece è uno di quei gruppi nei quali lo scultore, come nel Laocoonte o nella Niobe, congiunge alla somma bellezza delle forme l'espressione de' sublimi patimenti, e delle passioni tormentose. Tenendo dietro al concetto dello Schlegel trovasi l'antica commedia in quei vasi etruschi che offrono l'immagine de' Baccanali. Quivi occorrono de' Bacchi colla maschera in mano, come per far velo a raggi divini che sfavillano sui loro volti, satiri che nelle loro danze compongono mille strane figure, ninfe scapigliate che danno nei cembali, e in mezzo a tanto disordine il raro ingegno dell'artista, il quale splende nel vigore e nella leggiadria delle forme. La giulività che quivi domina, non è, come accade quasi sempre fra noi, effetto dell'osservazione, ma è giulività d'indole e di fantasia. È come la gioja del fanciullo che giuoca, fa i tomboli, salta qua e colà quasi macchinalmente; come il riso pazzo al quale ci muove la vista della bestiale ghiottoneria, dell'ubbriachezza, della bessaggine, della paura, d'una caduta; ed avvi oltre a ciò alcuna cosa di leggiadro, di dilicato, di schietto, di poetico, perchè è la grottesca d'un artista esperto e gentile. Tali sono fra i moderni alcune parti dell'Ariosto, di Cervantes, di Rabelais, di Racine nei *Litiganti*, di Shakspeare in Falstaff e nel *Sogno di una notte d'estate*: nè alcuno si meravigli di trovare qui i nomi

di Racine e di Shakspeare: Omero aveva composto (dicesi) il *Margite*, primo modello d'ogni commedia, Pascal ha scritto le *Provinciali* e Montesquieu le *Lettere persiane*; il genio, dice Pope, è una miniera d'oro, dove non è raro il veder serpeggiare una vena d'argento vivo.

La commedia antica faceva parte dei Baccanali, e in quel carnevale dell'antichità, la pazzia doveva di precetto accompagnarsi al culto; quindi venne il detto dell' Imperator Giuliano, il quale fu sì destro nello studio, e nella conoscenza de' costumi greci. Nei *Cesari* modellati, giusta i migliori critici, sull'antica commedia, ei chiede scusa al lettore, se mai non fosse per riuscire pazzo e sfrontato, quanto la festa richiederebbe.

E l'ebbrezza di quella gioia era tale e tanta, che la religione cadeva principal vittima della licenza ch'essa aveva generata. Qualcuno si meraviglia, che quel popolo superstizioso il quale condannò Socrate, soffrisse poi le empietà d'Aristofane, ma sì fatta incoerenza è soltanto apparente.

Al nascere de' moderni teatri; quando i nostri antenati facevano le parti di Dio, della Vergine e dei santi; quando fra le solennità delle processioni un buffone ridicolosamente camuffato salterellava intorno ai preti, quando alla festa dell'asino era l'eroe della giornata fatto entrare in chiesa con cerimonie e pompa grandissima, e chierici e laici, ridendo e ballando intorno ad esso, conchiudevano ogni versetto delle litanie con un lungo e armonizzato raglio, credesi che i nostri buoni avoli intendessero di schernire la religione? Lontani da questo, avrebbero il domani quei medesimi uomini piamente arso a lento fuoco un

qualche vecchio ebreo ad onore e gloria della divinità, la quale oggi erano parsi mettere in canzone. Parea convenuto che due o tre volte l'anno si facessero argomento di facezia e di motteggio quelle stesse cose che si adoravano nel resto del tempo, e quanto più la cosa beffeggiata era degna di venerazione, tanto più di buon cuore si rideva. Ma quelle genti, dirassi erano nesci barbari, ed era Atene per l'opposto il fiore della cortesia e della civiltà. Molto vi sarebbe da dire sui costumi popolari d'Atene, ma posto anche che fosse vero quello che ne si oppone, che farebbe? ne seguiterebbe soltanto che le buffonerie fossero più triviali appo gli uni, e più leggiadre appo gli altri, e invece dell'asino e dell' ebreo avremmo Socrate e le *Rane* d'Aristofane: ma la sostanza rimarrebbe la stessa. Egli c'è più. Quelle discordanze tanto nuove e stravaganti in una religione al tutto dogmatica e intellettuale, erano meno notabili in un culto sensuale, nel quale gli Dei, fatti dall' uomo a sua immagine, non erano spesso men pazzi del loro creatore. Citasi un cameo che rappresenta Giove e Mercurio nell' atto di entrare in casa d'Anfitrione, ilari in volto, e colla maschera in mano: quest' è la commedia in riguardo alla religione. E vorremo noi dire, che Giove si sdegnasse contro Archippo, che fu il primo autore di quell' Anfitrione, tante volte di poi ripetuto d'età in età? Al contrario, quando egli era corrucciato, se è da credere ad Arnobio, si rappresentava l'Anfitrione per metterlo di buon umore. Gli uomini, dicevano i tragici, sono il trastullo degli Dei, *Dii nos quasi pilas habent*, e gli Dei, rispondevano i comici, saranno a vicenda il trastullo degli uomini. Forse i cortigiani d'Astiage l'ono-

ravano manco perch' ei s' ubbriacava con loro, e allora, secondo il detto del giovine Ciro, gli uni si dimenticavano d'essere sudditi, e l'altro si dimenticava d'essere il loro signore? Smaltito il vino, gli Dei tornano all'Olimpo, e noi cadiamo di nuovo a' piedi dei loro simulacri, colla fronte nella polvere. Aristofane e i suoi uditori non erano empi, ma mettevano a profitto quella licenza che la religione stessa permetteva e onestava; e bene il sapevano i pinzoccheri d'Atene e non se n' offendevano, perchè i pinzoccheri sono generalmente di facile accomodatura, finchè non fassi altro che ridere, ed e' non hanno che fare con una grave e rigida filosofia. A Rabelais erano perdonati alcuni sarcasmi che in bocca di Montaigne o di Charron avrebbero pizzicato d'eresia; e forse il curato di Meudon era un buon credente ad onta di Panurgo, e di frate Giovanni degli Entommeures; e Aristofane adorava forse con sincerità quel Bacco medesimo, del quale faceva un così laido vigliacco. Ma aggiugnesi: fossero quei dileggi almeno decenti, e le immagini e le espressioni non facessero nausea agli animi eziandio manco gentili. — Gli è vero; e benchè Aristofane s' esalti in qualche luogo d' avere purgato la scena, molto rimane da riformare in un riformatore di simil fatta. Tuttavia esaminiamo pacatamente questa questione, e non mettiamoci in vane apprensioni. Quella licenza in atti e in parole era ella poi agli occhi degli Ateniesi, quello che sarebbe ai nostri? Nelle feste di Bacco, oriunde dall' Egitto e dall' India, immagini e canti di pari sconvenevoli percuotevano dovunque gli occhi e gli orecchi, ma l' assuefazione ne ammorzava il significato, e ne diminuiva il pericolo. Torniamoci a mente il set-

timo libro della *Politica*, e il capitolo undecimo della *Poetica* d' Aristotele, non dimentichiamoci la fonte orientale della mitologia greca, e a questi dati ravviciniamo alcune particolarità d' antichi costumi rivelateci dalle ruine d' Ercolano, e rimarremo convinti, che il principio di quella licenza non tollerabile da noi, era nella religione e nelle leggi. S' egli era quasi impossibile al poeta lo scostarsi dalle regole che determinavano la natura e la forma dell' inno fallico, il pubblico non avrebbe più pazientemente comportato di vederlo scostarsi dalla natura e dalla forma prefisse alla commedia. Uno scoliaste ne fa sapere che Cratino e la sua compagnia furono, per averlo tentato, sbanditi. E ciò di leggieri si concepisce, perocchè quegli antichi teatri non erano già come i nostri dove convengono due o tre mila persone, il fiore della società, e dove anche coloro che seggono nella platea sono persone come si dee. Ivi tutto il popolo era spettatore, cominciando dall' arconte e dal pontefice, sino al venditore di conigli e al pesciaiuolo: erano venti o trenta mila persone d' ogni ordine e d' ogni età, soldati, forestieri, marinai specialmente, forza e gloria d'Atene, sorgente della sua possanza e della sua ricchezza. Ora in ogni tempo e in ogni contrada la *nautica plebs* è la più ruvida e la più depravata; il sale attico era troppo insipido per sì fatti palati, e bisognava loro, almeno di quando in quando, un condimento più pungente, e sapori più forti. D' altra parte alcuni critici pretendono, che le donne non assistessero alle rappresentazioni drammatiche, e lasciando ora stare il caso notorio delle Eumenidi, assai ragioni me ne fanno dubitare. Ma, stante anche ch'elle

fossero presenti, poteva mai la presenza loro essere un motivo da determinare i comici a mitigare la crudità dei loro dileggi, o a velare la nudezza delle loro scurrilità? La condizione delle donne nei tempi antichi è molto cognita al dì d'oggi, e gli sviluppi richiesti da una sì importante materia mi forzerebbero a più parole, che qui non voglio fare. Poche basteranno. E certamente l'abbiezione civile e politica delle ateniesi, la rimozione loro dalla società (nella quale solo erano ammesse quelle le quali, come Aspasia, s'erano separate dal loro sesso), le relazioni solitarie degli uomini fra loro, così quanto agli affari, come quanto ai diporti, tutte queste cose devono avere potentemente operato sulla letteratura, e segnatamente sulla letteratura drammatica. E tali sociali consuetudini le hanno in vero dato una rudezza la quale fa maraviglia, allorchè si pensa al progresso grande intellettuale, e alla civiltà somma degli antichi; esse le hanno tolto quella dilicatezza, e quel femmineo pudore che abusati, degenerano senza dubbio in ridevole schifiltà, ma che pur crescono tanto allettamento al dramma moderno. Finalmente ai tempi d'Aristofane, la corruzione che è naturale effetto delle conquiste, e di rado si scompagna dalla baldanza democratica, s'era grandemente allargata in tutti gli ordini sociali. Aristofane prese a combatterla di tutto il vigore del suo ingegno, ma, pure guerreggiando contro quella guasta società, gli bisognava, per riuscire a trionfarne, sapere al vivo dipingerla ed allettarla, quindi parlare il suo linguaggio, e però era assai difficile che sì i pensieri come lo stile rimanessero castigati e decenti. Non vuolsi domandare ai secoli di Giovenale e di Gilbert la squisitezza d'Orazio e di Boileau.

La licenza e la trivialità erano dunque, come dire, elementi costitutivi della commedia antica. E mentre la tragedia s'atteneva alla parte intellettuale, morale e severa dell'umana natura, la commedia ne cercava la parte materiale, sensuale e ridicola. Ella si toglieva a scopo, come la maschera del carnevale, di offerire una parodia, una caricatura perpetua della società, anzi dell'intero mondo, non perdonando pure ai supremi capi della possanza o dell'opinione, non ai magistrati, non ai capitani, nè ai filosofi nè ai preti, nè tampoco agli Dei, abitatori dell'Olimpo. Di questo modo viensi a spiegare eziandio la forma esterna dell'antica commedia. In fatti a chi domandasse perchè in Francia si sieno adottate le stesse regole d'unità, lo stesso numero d'atti e quasi di scene, e la stessa specie di versi che furono adottati per la tragedia, egli sarebbe difficile il dare una risposta soddisfacente; perchè che può avervi di comune fra due cose tanto diverse? Rispetto ad Aristofane, niuna cosa è più semplice. Imperocchè, essendo intendimento del poeta comico il parodiare la tragedia, naturalmente egli ne toglieva le forme, ne seguitava le regole, ne copiava l'esposizione, l'intreccio, lo scioglimento, i cori, il verso giambo e le altre specie di versi, e riusciva così a travestirla e a farla passar per ridicola. Spesso anche dava a' suoi versi la pompa e la magnificenza del verso tragico e le risa scoppiavano da quel continuo contrasto tra la sublime maestà dell'espressione e la buffonesca bassezza del pensiero. Di simil guisa il Tassoni e Boileau prendevano ad esemplari Omero e Virgilio.

Ciò non pertanto non era possibile ad Aristofane il contentarsi a quella incomposta e innocua ilarità

che sol mirava a farsi beffe di quanto v' ha di grave nella nostra natura e a suscitare le risa parodiando la tragedia. Avvi nell' alto ingegno alcun che d' austero e d' ordinato, che non sempre gli permette quel lasciarsi andare senza intento, senza freno e senza considerazione. Però Aristofane, nelle sue più smodate fantasie, non è mai dimentico della leggiadria dello stile e della soavità del verso, e in questo riguardo da tutti si confessa la sua somma maestrìa.

Pare che con questo ei voglia in certo qual modo serbare la sua dignità e provare, di mezzo a tanta sfacciataggine, ch' egli non è agitato da un' arroganza ruvida, prosastica e personale, ma inspirato da quel natìo ardimento, intrepido e quasi divino che informa i poeti sommi e i profeti. Oltre di che egli ha sparso qua e là, e segnatamente nelle parabasi *(episodi)* dei suoi drammi, alcuni squarci d' una sì nobile e grave poesia che basterebbero per sè soli ad attestare la grande eccellenza del suo ingegno. Ma quello che più ancora vale a mostrare una tale eccellenza si è l' uso mirabile ch' ei seppe fare della commedia per rispetto alla politica: il poeta si è arricchito dell' energia del cittadino e dello zelo del patriotto.

Quando primamente Aristofane pensò a divenire poeta comico, conobbe che arma terribile gli era posta in mano dalle circostanze; conobbe che, mercè della libertà intera del teatro, egli saliva alla dignità dell' oratore, il cui ministero è l' istruire e il correggere i propri concittadini; e provò ch' ei non era da meno della sua missione.

I critici francesi non rifinano mai di parlarci della preminenza che vuolsi dar alla commedia di carattere sopra qualunque altra: che paragone puossi fare,

sclamano essi, fra l'*interesse* che desta un Cleone, un Iperbolo e tanti altri personaggi sconosciuti, e l'*interesse* che generano quei tipi universali, quelle forme nelle quali sembra prendere effigie l'umanità intera, quali sono l'Avaro, il Misantropo, l'Ipocrito ecc. Ma in primo luogo pongasi mente che il personaggio reale è quasi sempre un tipo tanto secondo, quanto il personaggio immaginario. Cleone rappresenta il ministro prevaricatore e il capitano imbroglione, Iperbolo la spia vilissima e lo svergognato calunniatore, e così dicasi del rimanente. Oltre a ciò vorremo noi credere che una turbolenta democrazia si sarebbe appagata di quelle generali immagini della società privata che ne si vengono citando, allorchè l'esistenza di ciascheduno s'atteneva alle sorti mutabili della repubblica ed ogni particolare interesse si raccoglieva nell'interesse comune? E noi pure siamo vissuti in tempi di turbamento e di rivoluzione. Or bene, suppongasi che negli ultimi anni del secolo decimottavo, la Francia, per esempio, non avesse posseduto che un sol teatro, ma immenso, nel quale attori dalla voce stentorea e dalla maschera di bronzo, si fossero fatti udire da una innumerevole moltitudine; e il poeta costretto a non volgersi al popolo, al popolo cittadino e sovrano! se non quattro o cinque volte all'anno, avesse d'altra parte goduto di una libertà senza confine, nè mai ripresa; vorremo noi credere che la satira di quei vizii e di quelle ridicolezze che solo appariscono nell'interno delle famiglie o nell'angusto circolo del viver sociabile, sarebbe bastata a una sì grande e magnifica scena? Al poeta si sarebbe richiesto un maggiore intento e più audace e più arduo; gli sarebbe stato domandato

d'incalzare, di sferzare co' suoi versi le moltitudini, o quegli uomini eminenti che le rappresentano o le reggono.

Quando i tempi sono difficili e il popolo o dagli avvenimenti o dalle leggi è chiamato al maneggio della cosa pubblica, la politica apparisce nella letteratura popolare e di certo l'invade. La è questa una necessità, contro la quale è vano ricalcitrare; e in Francia neppur la canzone ha mai potuto tenersi separata dalla politica, nè vorrà biasimarnela chi non sia ignaro degli scritti di Béranger. La commedia rappresentava ad Atene tutta la libertà della stampa degli stati moderni, e quanto ella fosse potente era sì noto, che al dire d'uno scoliaste, per essere poeta comico bisognava avere quella stessa età e quasi quella stessa ricchezza che abbisognano in Francia per essere elettore o eleggibile; però ch'egli non dice preciso se si potesse esser tale prima dei trenta o dei quarant'anni. Era pure per legge proibito ai membri dell'areopago il fare commedie, non tanto credo in riguardo all'austerità del loro ministero, quanto per non raccogliere sopra una sola persona due contrari ed incompatibili uffici, quello di giudice e quello di tribuno.

La commedia dunque fra' Greci stava in luogo de' libelli, degli opuscoli, e de' giornali moderni, e pensi ognuno da sè quanto esser dovessero terribili e pericolose quelle instanze ed accuse portate dinanzi un popolo giudice supremo del delitto e infiammato della libertà immoderata de' baccanali, dei quali il dramma faceva parte. Aristofane usò nel suo pieno rigore di quel diritto di accusator pubblico: e alla corruttela dei costumi de' suoi tempi oppone senza

posa l' austerità de' patrii costumi antichi. Nè per questo è da conchiuderne come ha fatto un recente scrittore sott' altri rispetti buon giudice, che Aristofane fosse un *ultra* d' Atene, perchè anzi era un repubblicano il quale aveva bene addentro compreso la natura del governo ateniese e il valore dell'Ostracismo. Egli era come un Tarquinio democrato ed abbatteva coll' arme del dileggio tutte le soverchianze sociali, che sono sempre fuor di luogo in un governo, il quale è, od è creduto essere fondato in perfetta eguaglianza. Non pertanto egli non le assaliva se non quando pensava che potessero riuscire di nocumento allo stato o alle sane dottrine. Di questo modo egli svergogna ora la politica di Pericle, ora la poetica di Euripide ed ora le massime de' sofisti. Ma principalmente egli volgeva l' indomito vigore del suo ingegno a smascherare i mestatori e i sicofanti, a sfolgorare i demagoghi, e a sferzare quel popolo medesimo al quale era desideroso di piacere, ritraendo duramente i suoi vizi e le sue mattezze. E in verità l' adempimento di siffatti doveri non era pure senza pericolo per lo stesso poëta. Imperocchè i capitani e gli oratori e i magistrati sbeffeggiati apparivano in sulla scena coi propri lor nomi o con nomi allegorici che erano agevolmente penetrati; e l' attore che aveva incarico di rappresentarli portava una maschera che, ad onta della caricatura, offriva patentemente le sembianze loro. Ora, in tali circostanze, soltanto il buon esito e l' applauso universale potevano salvare il poeta dalle vendette da lui provocate. Non le fischiate, ma i supplizi talvolta erano il guiderdone dell' autore caduto in discredito; nè solo egli pericolava la sua fama, ma anche la vita. È noto il caso d' Eupoli. Il

quale aveva acerbamente malmenato i primari personaggi dello stato nella sua commedia gli *Annegati*; il popolo non tenne il lazzo, e, finita la commedia, dicesi ch' ei fosse annegato daddovero.

Il coraggio e lo zelo patrio d' Aristofane non sono manco da ammirarsi del suo ingegno; e vuol essere studiato come poeta e come cittadino. Nè solamente sono le sue opere l' unico monumento di un' arte già perita, e che mai forse da circostanze somiglianti non sarà tornata in vita, ma contengono eziandio la storia politica, civile e morale d' uno dei primi popoli del mondo, posta in azione dalla più briosa e più feconda immaginativa che fosse mai.

Forse in un secondo articolo prenderò ad esaminare gli *Uccelli* e le *Nubi*, e mi verrà facilmente fatto di liberare Aristofane dall' accusa tante volte ripetuta, d' avere colla seconda delle dette commedie, cooperato alla morte del miglior filosofo della Grecia.

A. Baron
(*Revue Belge*. Tom. I. N.° 2 Maggio, 1830)
P.

MACCHINE LOCOMOTRICI

« Nel secondo volume della nostra Antologia, a pag. 448 abbiamo accennato che nella Gran-Bretagna si sta lavorando intorno a due macchine locomotrici fondate sul principio della elasticità de'corpi gasosi, le quali potrebbero sostituirsi alla macchina a vapore. Sembrandoci cosa importante il tenere i nostri lettori informati de'maravigliosi progressi che in quella terra classica delle invenzioni e scoperte si vengono di giorno in giorno facendo in queste maniere di applicazione delle scienze all'accrescimento dell'industria, stimiamo pregio dell'opera di fornir loro alcuni cenni intorno alle due macchine suddette, i quali serviranno in qualche maniera di compimento all'articolo contenuto nel detto volume intorno alle macchine locomotrici, e alle strade a rotaje. »

L'una di queste macchine, la quale è stata nominata dal suo inventore *macchina locomotrice pneumatica*, sarebbe posta in moto dalla forza elastica dell' aria compressa. Anche le persone più ignare della scienza hanno potuto riconoscere questa forza, osservando che il vento sfugge con maggiore intensità da una gola di montagne, o da un corridojo nell'interno di un appartamento. La maggiore difficoltà era il far sì che l'azione dell'aria non andasse diminuendo collo svolgersi dell'aria medesima. Questo problema pretende un ingegnere inglese di aver risoluto, compensando la diminuzione successiva dell'aria che ciascun colpo di stantuffo introdurrà ne'cilindri, coll'accrescimento proporzionato del suo volume. I recipienti o magazzeni d'aria dell'apparato saranno

vasi leggeri in ferro o bronzo. L' aria vi si troverà in uno stato di condensazione trenta o quaranta volte maggiore che nell'atmosfera. Sovra una buona strada basterà una forza eguale alla quarantesima parte del peso di una vettura per mantenere il movimento che le sarà stato comunicato. Quando le strade saranno in cattivo stato, questa forza dovrà essere d'una tredicesima. Sarà pur necessario aumentarla quando l'apparato dovrà fare delle salite, ma le discese daranno un compenso per questo impiego straordinario di forza. La vettura presenterà in piccolo l'aspetto d'una barca a vapore, cui siasi tolto il cammino. I recipienti in cui l'aria sarà stata condensata avran d'uopo d'essere riforniti di dieci in dieci miglia soltanto, che sono appunto le fermate ordinarie pe' ricambii di posta. Verranno riempiuti mediante la macchina a vapore, o la forza animale. Una macchina a vapore della forza di dieci cavalli basterà, come si assicura, con uno stajo di carbone di terra, a fornire in un'ora la quantità d'aria compressa che sarebbe necessaria per far fare al corriere dodici miglia sopra una strada che fosse in buono stato.

La seconda macchina avrebbe per motore il gas acido carbonico. Si assicura che sir Humphrey Davy attendeva a risolvere le difficoltà che presenta la costruzione di questo apparato, quando una morte immatura lo venne disgraziatamente a sorprendere. La soluzione di queste difficoltà sarebbe stata senza contrasto una delle più belle applicazioni della chimica, ed avrebbe sparso un nuovo splendore sul nome dell'illustre autore della lampada di sicurezza e di tante utili scoperte. Ma giova sperare che sorgerà fra non molto qualche felice continuatore dei

lavori a' quali egli aveva posto mano, per far servire a' nostri bisogni la potenza dell'acido carbonico. I giornali cotidiani hanno annunziato, non è molto, avere il signor Gurney scoperto un nuovo agente ch' ei vuole sostituire al vapore; essi non ne fanno conoscere la natura, ma forse egli è quello stesso del quale facciamo discorso. Tre operazioni distinte dovranno farsi negli apparati di cui sarà motore l'acido carbonico. Nella prima si otterrà questo gas, separandolo dagli altri corpi coi quali sarà combinato; nella seconda sarà condotto allo stato liquido; e nella terza gli si restituirà la sua forma gasosa, perciocchè solo quando riprende questa forma sviluppa egli la sua potenza. Le due prime operazioni non presentano veruna difficoltà, e si fanno tuttodì ne' nostri laboratorj. Egli basterà per avere del gas acido carbonico il mettere in un vaso della creta o del marmo che ne contengono una gran quantità, ed introdurvi pure dell'acido solforico o dell' acido idroclorico, il quale impossessandosi della calce del marmo o della creta, stricherà l'acido carbonico; sarà facile di poi ridurre questo gas allo stato liquido per l'azione combinata della compressione e del raffreddamento, circondando il vaso che lo conterrà, di ghiaccio misto di sal marino. Cosa meno agevole sarà il mettere a profitto la sua forza, quando ei riprenderà la forma gasosa. Il cessare della compressione, o l'alzarsi della temperatura, sarà sufficiente a restituirgliela. Ma se tutta la massa dell'acido carbonico contenuto nel vaso cessasse tutto a un tratto di essere compressa, ovvero se provasse un accrescimento subitaneo di calore, la forza prodigiosa ch' egli svilupperebbe improvviso farebbe in pezzi l'appa-

rato e potrebbe uccidere o ferire gravemente coloro che gli si trovassero vicino. Si racconta che un tale che aveva fatte molte esperienze intorno a questo gas, andò un giorno a trovare, per rendergliene conto, uno degli uomini che ha in Francia il più contribuito ai progressi delle scienze chimiche, e gli annunziò, entrando, sè avere in tasca una bottiglia di acido carbonico liquido. Il dotto uomo calcolando che un lieve alzamento nella temperatura della boccetta basterebbe a cagionare una terribile esplosione, fremette all'annunzio, e subito subito congedò questo indiscreto visitatore. Ma la scienza perverrà senza dubbio a scongiurare questi pericoli. Tuttodì noi ci serviamo di agenti che non sono guari meno pericolosi di questo. A cagion d'esempio, se il fuoco il quale riscalda i nostri focolari si faccia di un pollice fuori di essi, le nostre abitazioni saranno incendiate. Ma, tornando all'acido carbonico, tutto il problema sta in costruire un apparato il quale permetta di non isviluppare che gradatamente la spaventosa forza che quello acquista nel riprendere la sua forma abituale. Converrà che questo passaggio dall'uno stato all'altro si faccia con estrema lentezza, e, per così dire, a goccia a goccia. Certe chiavi (*robinets*) di cui si fa uso nelle arti potrebbero, a parer nostro, venire adoperate con buon successo in questo apparato.

Se si perviene ad eseguirlo, egli avrà certamente grandissimi vantaggi sulla vettura a vapore; e prima per rispetto al risparmio. Se dall'un canto la creta ch'ei consumerà costa alquanto più dell'acqua; dall'altro l'acido col quale vuol farsi il processo è assai men caro del combustibile necessario per ridurre l'acqua in vapore. In secondo luogo questo apparato

avrà minori dimensioni e sarà molto meno pesante; perciocchè, dato un certo volume, la creta conterrà una forza ben altrimenti ragguardevole che non l'acqua. Non ci sarà più il bisogno di un cammino, d'un gran locale pel carbone ecc... Ed è probabile oltre a ciò che la vettura a gas acido carbonico potrà far senza del soccorso tanto costoso delle rotaje in ferro delle nuove strade. In fatti si è potuto vedere nell'articolo che abbiam dato nel secondo volume intorno alle strade a rotaje, che non è già, come si suppone comunemente, la difficoltà di dirigere le vetture a vapore, ciò che impedisce di servirsene sulle strade senza rotaje, ma sibbene il peso dell'apparato. Il costruttore di queste vetture si trova posto in un circolo vizioso; s'ei vuole scemarne le dimensioni, scema in egual tempo la potenza; quando invece vuole accrescere questa potenza per trionfare di tutti gli ostacoli delle strade ordinarie, ne crea egli stesso di nuovi col crescere il peso della macchina. Egli è inutile il dire che la forza dell'acido carbonico potrà in egual modo, e collo stesso vantaggio essere adoperata nelle fabbriche e nella navigazione.

Così la gran Bretagna, per mezzo di due sostanze di quasi niun valore, par vicina ad ottenere una forza capace di far muovere le macchine di tutte le sue manifatture, di trarre le sue navi su tutti i mari, e di far volare le sue vetture su tutte le sue strade; i quali prodigj sono stupendi quasi quanto quelli della lampada di Aladino. Questa novella potenza basterà forse da sè sola a trarre quella contrada da ogni suo impiccio. Essa avrà il doppio vantaggio di dare qualche valore a queste terre calcari che non ne avevano alcuno; e di diminuire il prezzo del

combustibile, scemandone il consumo nelle fabbriche e nelle usine; la qual cosa riuscirà di molto sollievo alle classi poco agiate d'un paese umido e freddo. Il conquisto di questo agente, che non costerà nè sangue nè lacrime, varrà certo ben più che quello di tali de' suoi possedimenti lontani che costarono sì caro alla Gran Bretagna, e le rendono sì poco. Egli è uno spettacolo che reca molta gioja il vedere il genio delle scienze vegliare sulle nazioni quasi come una seconda Provvidenza; rialzarle quando soccombono; produrre ancor più di quello che governi prodighi sappiano consumare; e, quando questi a forza di errori, di dilapidazioni, e d' imprestiti sembrano aver divorato tutti gli spedienti avvenire, crearne d' inaspettati colle più ingegnose e più dotte combinazioni. Se i benefizj della scienza non sono sempre scevri dall' interesse quanto quelli della carità, i risultamenti ne sono più utili d' assai; essendochè la carità può poco altro più che sollevare individui; ma la scienza intende alla prosperità delle masse. Verrà giorno senza dubbio che si mostrerà maggior gratitudine a coloro che la coltivano, e si terranno in conto di benefattori delle nazioni, come sono veramente.

Taluni senza dubbio, nell' uso di questo agente vedranno una nuova calamità per le nazioni, stantechè accrescerà ancora i nostri spedienti meccanici. A costoro si può rispondere che alla loro opinione è contraria non solamente l' autorità della ragione, ma quella altresì de' fatti. E di vero là dove ebbe luogo l' introduzione della macchina a vapore nelle fabbriche, il numero delle braccia ch' esse impiegano è cresciuto in una proporzione che fa stupire; e questo

per due cagioni: la prima si è perchè gli agenti naturali non possono far tutto, e non saprebbero far senza il soccorso dell' uomo; e la seconda perchè i nuovi procedimenti rendendo assai meno cari i prodotti, ne crescono di molto la domanda. Dopo l'introduzione della macchina a vapore, la popolazione di Birmingham, di Manchester e di più altre città dove sono manifatture in grande si è rinterzata e quadruplicata; mentrechè comparativamente la popolazione coltivatrice che non adoperava mezzi meccanici per accrescere la massa de' suoi prodotti, era quasi stazionaria. Ad altre cagioni che alla introduzione delle macchine convien chiedere la spiegazione degl'impicci in cui si trova la Gran Bretagna. Queste cagioni si troveranno nelle spese enormi di Pitt e suoi consorti in politica; nelle pazze speculazioni tentate nel Nuovo-Mondo, che hanno divorati tanti capitali; e finalmente nel disuguale riparto de'carichi pubblici, il cui peso è sopportato quasi intieramente dalle classi medie o inferiori. E certo non già facendo in pezzi lor macchine usciranno gl'Inglesi dalla crisi presente, ma perfezionandole ancora, rendendole più attive, più potenti, moltiplicando tutti i generi di beni per mezzo della diminuzione delle spese di produzione; imperciocchè nell'abbondanza di tutti i prodotti soltanto, e non in quella de' segni monetarj sta riposta la vera ricchezza, e il ben essere generale.

S.

(*Rev. Brit.* — N.° 57.)

T.

VARIETÀ

È ELLA VEDOVA? È MARITATA?

La contessa di Werbe ancor giovanissima era rimasta vedova. Il signor di Werbe ricco ed onorevole gentiluomo era già vecchio quando la domandò in matrimonio. Amelia che aveva allora sedici anni, ed era bella, rigettò da prima i voti del signor di Werbe, e si rifuggì tutta piangente nelle braccia di suo padre. Il padre si pose a ridere di que' pianti, non potendo comprendere ciò che sua figlia così bene comprendeva, che si potesse cioè rifiutare uno sposo qual era il Conte. Il padre contava con piacere il numero de' castelli che il Conte possedeva; la figlia non vedeva che il numero degli anni di lui.

Qualche tempo innanzi aveva ella incontrato al ballo il signor di Lutzow, il quale possedeva molti meno castelli, ma aveva molti anni meno pur anco. Egli ballava bene, si esprimeva con grazia; era innamoratissimo... ma il conte era stringente, il padre d'Amelia severo... Il signore di Lutzow era povero, il signore di Werbe era ricco... Amelia continuò ad amare il signor di Lutzow, e die' la mano al signor di Werbe.

Il Conte non ebbe figli; si ritirò in una delle sue tenute; e la giovine Contessa visse così nella solitudine.

In capo di due anni la contessa di Werbe fu vedova. Il Conte le aveva lasciato ogni suo avere; ma siccome i vecchi hanno alcuna volta di strane, e bizzarre fantasie, lasciò per clausula del testamento, che s'ella si rimaritasse, la maggior parte de' suoi beni ricadessero a uno de' suoi cugini, che dimorava nella capitale del ducato di...

Il signore di Lutzow fu sollecito di recare consolazioni alla vedovella; egli trovò lei più bella ancora, essa lui egualmente amabile. Il signore di Lutzow aveva sempre mille storielle da raccontare, e la signora di Werbe era assai curiosa. La Contessa trovava ogni minuto in se stessa una più viva simpatia per il signor di Lutzow. Ei le dipingeva tutti i tormenti della separazione, tutte le angoscie ch'egli aveva avuto a soffrire, e la signora di Werbe compativa le passate sue pene. Finalmente ei cadde a' piedi della sua cara Amelia, protestò mille volte l'ardente sua passione, le bagnò di lagrime la bella mano che gli si abbandonava; tanto che la Contessa confessò essa pure che un sì grande amore l'aveva commossa. Ma piangeva pur essa pensando alla terribile clausula del testamento. Erano già trascorse dalla morte del signor di Werbe sei settimane, e per la prima volta dipingevasi in viso alla Contessa una profonda malinconia.

« Mia cara, le disse un mattino il signor di Lutzow, voi non siete tranquilla; voi avete sovra me de' dubbi che vi tormentano, eppure non dipende che da voi il dissiparli. »

— Come ciò?

— Voi credete possibile ch'io cessi d'amarvi; non credete il mio amore forte abbastanza da poter resistere alla prova del tempo; ma, chi vieta, mia cara, che un sacerdote unisca per sempre la nostra sorte? Allora almeno voi sarete tranquilla ed io sarò giunto all'apice della felicità.

— Avete voi dimenticato il testamento? rispose piangendo la Contessa.

— Amelia, il solo punto principale in questo momento si è di dissipare i vostri timori. Ci sposeremo in secreto; i nostri giuramenti non avranno altri testimoni fuorchè noi medesimi, il sacerdote, e Dio che vede il fondo de' nostri cuori.

— Ma pur pure questo sacerdote ci vorrebbe, disse tosto la Contessa.

— Questo è affar mio, rispose Lutzow; ne abbiamo qui nelle vicinanze uno vecchio e dabbene. Egli è virtuoso come i patriarchi, de' quali è quasi pervenuto all'età; egli è secreto

come la tomba che fra non molto lo deve accogliere: porterà con seco il nostro segreto in un mondo migliore; e noi « ce lo terremo rinchiuso in cuore finchè crederemo di aver qualcosa a temere dalla malvagità degli uomini. »

A queste parole, la Contessa si precipitò nelle braccia del suo amante, e lo supplicò di non perdere pure un minuto. Lutzow fece quanto aveva promesso. Le ombre della notte e una lontana campagna salvarono gli amanti da ogni sguardo sospettoso; e Lutzow potè finalmente stringersi liberamente al cuore colei che lo aveva chiamato suo sposo.

Erano scorsi alcuni mesi appena, e già, quando il signor di Lutzow si allontanava dal castello, Amelia non lo guardava più con inquietudine. Ed egli altresì, quando ritornava da lei, non teneva più come altre volte fissi gli occhi alla finestra della camera in cui essa dimorava, di quanto più lontano gli fosse possibile vederla. Quando egli si abbandonava al suo piacere favorito di novellare, accadeva alcuna volta a madama di sbadigliare alla barba del novellatore. Quantunque ei le sedesse al fianco, non è perciò che la noja non si insinuasse talvolta fra loro due; ma tuttavia provavano sempre molto piacere del vivere uniti insieme. I famigli avevano osservato alcuna di quelle famigliarità, che dalla semplice amicizia non sono permesse; e tuttavia l'affezione che si dimostravano madama di Werbe e il signor di Lutzow non pareva abbastanza viva per dare una grande probabilità al motivo che aveva potuto riunirli sotto il medesimo tetto. In capo d'un anno, pareva ch'eglino avessero acquistata una intiera sicurezza. Eglino più non si governavano con quella rigorosa attenzione che aveva da prima regolato la loro condotta, e le loro conversazioni. La gente cominciò a rischiare qualche conghiettura, poi dubitò, poi finalmente dal dubbio venne al convincimento. Avutosi questo convincimento da qualche curioso, ei divenne ben presto generale.

Il conte di Werbe, quel cugino del defunto, che era chiamato a raccoglierne l'eredità in caso che la vedova non mantenesse con scrupolosa esattezza la clausula capitale del

testamento, era caduto allora in disgrazia del principe. E siccome le disgrazie non vengono mai sole, una coorte numerosissima di creditori s'era nel medesimo tempo spinta sugli avanzi del suo patrimonio, e lo aveva sforzato ad abbandonare la capitale con sua moglie. Questo signor di Werbe aveva cominciato dal comperare molto cara la carica di ciambellano; poi aveva dato fondo al suo patrimonio con balli e feste sontuose. Finalmente dalla inclinazione, che ancor giovine avuto avea pel ballo, nacque una grandissima inclinazione per le ballerine, le quali si ebbero il rimanente de' suoi averi, e della sua salute.

La Contessa, sua moglie, aveva cominciato per essere dama d'onore della Principessa moglie del gran Duca. Il mondo allora tributava omaggio alle sue attrattive; allora essa era circondata da un gran corteo d'ammiratori; ma di poi questo corteo era venuto restringendosi di molto. Erano già molti anni che la corte non le pareva più che un soggiorno monotono e nojoso, e il gusto del secolo in singolar maniera depravato.

La possessione in cui i due sposi dimoravano confinava colla tenuta dove abitava la bella vedova. La voce pubblica era pervenuta fino alle orecchie del Conte; egli ne aveva fatto, come ragion voleva, suo profitto, e non tardò più oltre a recarsi al vicino castello, onde tributare il suo rispetto alla cugina, e verificare cogli occhi proprii se i sospetti del vicinato erano fondati. La sua visita non ebbe alcun risultamento che potesse guidarlo a conoscere la verità. La Contessa erasi preparata a riceverlo. Il signor di Lutzow sembrava tenero e attento con lei; e i suoi occhi non l'abbandonavano. La Contessa gli diede tutte le testimonianze d'una franca e cordiale amicizia; ma nulla più. Il conte di Werbe se ne ritornò a casa tristo e pensoso.

« Mia cara Augusta, diss'egli entrando nell'appartamento di sua moglie, i nostri vicini sono i bei parabolani, e non hanno il senso comune. Egli basta vedere madama di Werbe, ed il signor di Lutzow rimpetto l'uno all'altra per non cre-

dere pure un ette di quanto i vicini vanno raccontando. Io mi vi sono fermato due ore, ed il signor di Lutzow non ha nè anco avuto l'ardire di movere tre passi onde avvicinarlesi.«

— Ma questo è un argomento in nostro favore, esclamò la Contessa: s'ei sono maritati, ella è cosa naturale che stieno alle due opposte parti dell'appartamento.

— Non è ciò che voi credete, mia cara; solo il rispetto sembrava che tenesse lontano il signor di Lutzow. Gli occhi de' due amanti pareva che si cercassero vicendevolmente. Si vedeva a quando a quando in viso a madama di Werbe, che la mia presenza le era molesta; e se aveste veduto il calore con cui parlavano l'uno dell'altro! No, cara mia, credetemi, noi ci guardiamo ancora l'un l'altro, parliamo con piacere insieme; ma non c'è nulla nelle nostre relazioni, che somigli a quelle di madama di Werbe, e del signor di Lutzow; in fede mia, che coloro non sono marito e moglie!

— Però, disse la Contessa, i nostri vicini hanno occhi; essi non ci hanno riferito se non ciò che hanno ben veduto. Non avete osservato nulla che possa giustificare le loro conghietture?

— Mia cara, ben potete credere, che ho osservata ogni cosa colla più scrupolosa attenzione. Non sarà colpa mia, se i nostri creditori non saranno pagati.

— Vediamo: un nulla basta qualche volta per tradirci. Riflettete un poco. Non ha ella, mentre voi ci eravate, lasciato cadere almeno una volta il fazzoletto?

— Il fazzoletto! disse il Conte con aria pensosa; no, ma ha lasciato cadere il ventaglio.

— E l'ha raccolto essa medesima? disse con vivacità la Contessa.

— Per vero, sì; l'ha raccolto essa medesima, riprese il Conte guardando sua moglie con viso maravigliato.

— Il signor di Lutzow c'era, e l'ha permesso? disse la Contessa.

A queste parole, il signor di Werbe sbarrò anco una

volta gli occhi in viso alla moglie; ma questa gli battè allegramente della mano sulla spalla, e: credetemi, disse, mio caro Conte, i vicini avevano ragione.

— Ben considerata ogni cosa, disse il Conte, questo mi sembra ora molto probabile. La nostra bella aveva posta molta cura nella *toletta*; ma, di primavera come ci troviamo essere, ella portava le mode dell' autunno passato. Gli è vero che siamo in campagna; ma pure io era maravigliato di trovarla tanto indietro in fatto di buon gusto.

— E il signor di Lutzow? domandò la Cotessa.

— In quanto a lui, egli ha sostenuto lungo tempo la conversazione; ha tenuto dietro a tutte le fasi e a tutti i cambiamenti della moda. Pareva soprattutto che facesse gran caso della foggia greca.

— E nostra cugina, era ella vestita alla greca? riprese vivamente la Contessa.

— Non già; essa era nell' assetto di una buona alemanna; un colletto de' più alti!

— Lode al cielo! Ei sono marito e moglie, esclamò essa abbracciando il marito.

— Ma i loro sguardi, riprese questi, come li spiegherete voi?

— In verità, mio caro Conte, che voi siete un sottile osservatore! Ma quali prove volete voi ancora? Un amante sarebbe caduto a terra così tosto come il ventaglio; il marito è rimaso tranquillamente seduto, senza pur muovere un dito. Un amante starebbe muto d' ammirazione guardando la sua bella donna; il marito ha trovato spirito e tempo per una lunga conversazione. Un amante avrebbe ammirato la moda alemanna, poichè era quella della sua donna; il marito non ha temuto di lodare la bellezza delle donne sotto la foggia greca. Mio caro Conte, non siete voi del mio parere su questi diversi punti? »

Il Conte si pose a ridere: « Ebbene! diss' egli, noi siamo invitati a pranzo dal nostro vicino, dal mio collega il ciambellano. » Madama di Werbe, ed il signore di Lutzow vi saranno pur essi di certo.

In un crocchio numeroso facilmente uno si crede essere meno osservato; si mette più a suo agio: noi potremo dunque meglio osservarli ancora. Forse che voi avete ragione; ma il loro contegno e i loro sguardi pare che dicano tutto l'opposto. Ne' quindici ultimi anni ch'io passai a corte ho avuto l'onore di presentare a sua Altezza reale molti mariti e mogli, e credo di conoscere a fondo il cuore umano. Vi ha sempre alcun che nella fisonomia delle persone maritate, che ritrae, direi quasi, dal rammarico. Se voi avete ragione nelle vostre conghietture, io do la mia lingua al beccajo, e non pretendo più di conoscere gli uomini. »

Il domani ebbe luogo il pranzo annunziato. All'ora stabilita tutti i convitati erano riuniti, salvo madama di Werbe ed il signor di Lutzow. L'anfitrione s'impazientava: tutti gli sguardi erano rivolti alla strada. Finalmente si vide in lontano una nube di polvere; poi si distinse il legno della Contessa, che veniva al gran galoppo. Essa guardava per lo sportello a destra; Lutzow, accidiosamente appoggiato sul gomito, era volto allo sportello a sinistra. La moglie del gran ciambellano pizzicava il braccio al marito, e lo guardava sorridendo. Egli si volse a lei con allegro viso e le disse sotto voce: « Credo che voi avete ragione. » Il legno si fermò; Lutzow saltò a terra; i lacchè presentarono la mano alla Contessa, mentre che egli si scuoteva di dosso la polvere. « Sono certa ch'ei sono maritati, ripetè sotto voce la moglie del gran ciambellano. — Sì, sì, riprese questi, la mia scienza è manca; voi sì conoscete il cuore umano. » La Contessa dimandò più volte scusa d'essersi fatta aspettare. Lutzow sembrava di cattivo umore, ed arruffava il sopracciglio. Si chiamò a tavola. Il padrone di casa presentò la mano alla moglie del gran ciambellano. Il gran ciambellano ed il signor di Lutzow, la Contessa ed una dama straniera stettero indietro. Lutzow offerse il braccio a questa dama, ch'egli non conosceva, e lasciò che la contessa desse la mano al gran ciambellano, il quale sembrava, come pure sua moglie, di buonissimo umore. I convitati erano in generale molto allegri. Lutzow era collocato fra la Contessa e la

dama di cui s'era fatto il cavalier servente. Parlò con lei di mode, di *sentimento*, e lasciò assolutamente al gran ciambellano la cura di divertire la Contessa. Usciti di tavola, Lutzow le si avvicinò; parlò dell'effetto che operano le impressioni fisiche sul nostro morale, effetto, diceva egli, che ingenera fastidio di ogni cosa. La Contessa diedesi a sbadigliare. « Questo, diss'ella, è una impressione fisica. » Lutzow continuò a parlare, come se nulla fosse, e la Contessa di nuovo sbadigliò.

« Osservate come sbadiglia, disse la moglie del gran ciambellano al marito. Vi rimangono dubbi ch'ei non siano maritati?

— Niuno, rispose quegli, ed ecco per certo il più sicuro indizio. » Il padrone di casa propose d'andare a passeggio nel suo parco, e tutta la comitiva gli tenne dietro. Eravi sovra un ruscello una tavola strettissima che conduceva di sotto a una bella cascata. Il gran ciambellano aveva contratto da poi la sua disgrazia, certe vertigini che gli rendevano mal fermo il camminare. Il padrone di casa era troppo pingue perchè osasse arrischiarsi sovra una tavola tanto debole; le dame erano timide. Lutzow solo cercò di rincorarle. Diè loro mano per ajutarle a traversare il ruscello, e la contessa di Werbe fu l'ultima a cui offerisse i suoi servigi.

Il gran ciambellano e sua moglie ridevano a più non posso. Fattosi notte si rientrò. La Contessa restava indietro; sembrava stanca, e Lutzow le camminava a lato sbadatamente. Si domandarono i legni; la comitiva si separò, e ciascuno se ne ritornò a casa sua. « Mia cara, voi siete una donna di garbo, disse il ciambellano; avete fatto una preziosa scoperta. — Ora, disse la moglie, non rimane altro, se non che vi diate un po' di moto per acquistare prove certe. »

« Lasciate fare a me, riprese il Conte; la cosa ora per me è chiarissima, e state certa, che saprò ben io trovare le prove che ancora ci mancano. » Quindi si pose a correre pei d'intorni, onde raccogliere quante più informazioni gli fosse possibile. Ma ei voleva prove, e non trovava dappertutto altro che conghietture. L'uno avea veduto questo, l'altro aveva

udito parlare di quello, e quando si trattava di venirne al buono delle prove, si trovava che l'uno non aveva detto nulla, e che l'altro non aveva nulla inteso dire. Il gran ciambellano se ne ritornò dalla moglie tutto pensieroso. « Mia cara, diss'egli, io ritorno ricco appunto appunto quanto io era in conghietture, e supposizioni, ma sempre povero egualmente di prove positive. »

— E che! disse la dama, forse che si dubita ancora ch'ei non siano maritati?

— Eh! no, ma non si saprebbe provarlo: qui sta la nostra disgrazia. Tuttavia non voglio tralasciar nulla; il signor di Lutzow parte posdomani per la corte; manderò pel mio avvocato, e trarremo vantaggio da questa assenza per giungere certamente a scoprire la verità, perocchè le conghietture non riescono a nulla.

Al primo avviso venne l'avvocato; stettero un'ora chiusi insieme, e il giorno stabilito il gran ciambellano partì pel castello della Contessa.

« Oh! che! così sola, disse il gran ciambellano, fingendo maraviglia, nell'entrare da madama di Werbe.

— Il signor di Lutzow è in città; gli spiacerà molto di non essersi qui trovato quando voi vi date l'incomodo di venirci.»

Il gran ciambellano prese una sedia presso la Contessa; cominciò a lodare l'assetto generale del castello, e soprattutto la bellezza di alcuni quadri che adornavano l'appartamento: « Mio marito era intendente, riprese madama di Werbe; la sua galleria di quadri prova quanto egli avesse buon gusto.

— Ne abbiamo una prova molto migliore, disse galantemente il conte, e baciò la mano alla Contessa; ma, proseguì egli, mio cugino era un uomo bizzarro, e capriccioso, e l'ha provato fino all'ultimo istante con quel suo testamento.»

La Contessa lo guardò maravigliata; il gran ciambellano fe' sembiante di non accorgersene, e continuò: « Giovine come siete, mia bella cugina, l'obbligo ch'egli vi ha imposto di non rimaritarvi, non può essere che l'effetto del capriccio d'un vecchio geloso che vuol tormentarvi anche dopo la sua

morte; perchè, certo, il pover uomo non aveva dimenticato che all'età vostra il cuore deve ancor parlare. »

La Contessa chinò gli occhi e si fe' rossa. « Voi conoscete senza dubbio da lungo tempo il signor di Lutzow? disse il gran ciambellano. — Da quattro anni circa, rispose la Contessa, ognor più imbarazzata. — Ei si faceva distinguere alla corte pe' suoi talenti universali, e per la sua amabilità, continuò il gran ciambellano con un sorriso (e questo sorriso aveva una espressione maligna affatto particolare); ma dall'anno passato egli è affatto perduto per la corte, e pel mondo. Quest'anno l'ha passato al vostro fianco, mia bella cugina; come è possibile che voi non abbiate dimenticato in suo favore l'ingiusto capriccio di un vecchio, che più non vive onde sforzarvi ad ubbidirgli? »

L'impiccio della Contessa cresceva evidentemente. « Perchè non sareste voi schietta con me? diss'egli con accento amichevole, e le prese la mano. Tutti sanno oramai il vostro segreto; perchè persistere in tenerlo celato a me? »

La contessa si alzò spaventata: « Possibile? diss'ella, e le mancò la voce. Oh! signor Conte, che sapete voi dunque? Che vi hanno detto? Qual è questo segreto che tutti sanno? »

— Avete voi potuto credere, disse il Conte, che io volessi ricavare vantaggio da un così assurdo testamento? Ho veduto, ho sentito ogni cosa; ma ero ben fermo di far le viste di nulla vedere, di nulla sentire. Godetevi in pace una felicità che avete a così caro prezzo comperata col sagrifizio di due de' più begli anni vostri. Io nulla pretendo de' vostri averi; bensì ho dei figli che potrebbono rimproverarmi più tardi la mia deferenza per voi. Convien pure ch'io faccia in qualche cosa il mio dovere di padre. Un altro se fosse in mia vece vi farebbe forse una qualche intimazione rigorosa; produrrebbe delle prove in sostegno del suo diritto. In quanto a me, voglio usare dei riguardi alla delicatezza dell'animo vostro, e rispettare il vostro segreto. In nome de' miei figli soltanto, io v'indirizzo una preghiera. »

Le lagrime scorrevano abbondanti dagli occhi della Contessa.

« Ohimè, diss'ella, che volete da me? » Il gran ciambellano cavò di tasca una carta, « Voi sapete, diss'egli, che il mio patrimonio è impicciatissimo. Vostro marito vi ha lasciato immense possessioni, grandi ricchezze. Non dico nulla del suo testamento, e non voglio farne uso; ma non sarebbe giusto che i miei figli sentissero danno per la mia condescendenza verso di voi. Sottoscrivete soltanto, mia cara cugina, questa carta. Voi vi obbligherete con ciò a liberarmi da una parte de' debiti che ho contratti in servigio dello Stato; e il vostro segreto non sarà mai divolgato. »

Già la Contessa aveva la penna, quando tutto a un tratto ricuperando un poco di presenza di spirito: « Permettetemi, diss'ella con voce più tranquilla, che vi domandi su quali prove alla fin fine voi fondate i vostri sospetti. »

— Ah, cara cugina, voi l'apprendereste fra non molto davanti la corte suprema di giustizia, se la pubblica voce giungesse fino a' magistrati. Vi si darebbe il giuramento. Questo giuramento è una mera formalità, alquanto spiacevole è vero; ma compiuta che fosse, tutto sarebbe terminato, e nulla più v'intorbiderebbe nel possesso delle vostre ricchezze.

— Gran Dio! esclamò la Contessa; poscia presa frettolosamente la penna: « I vostri figli non perderanno nulla, » diss'ella, e sottoscrisse. Il gran ciambellano baciò la mano che tanto lo beneficava, e rimontò allegro in legno.

Il signor di Lutzow ritornò il domani al castello. « Siamo traditi » gli disse la Contessa precipitandoglisi dolorosa nelle braccia.

— Traditi! disse il signor di Lutzow atterrito; e come?

— Convien dire che il vecchio prete abbia commesso qualche indiscretezza.

— Sono oramai sei mesi ch'egli non può più essere indiscreto, perocchè da sei mesi egli è morto. »

La Contessa restò muta dalla sorpresa. Essa raccontò al signor di Lutzow tutto ciò che era accaduto, la visita del gran ciambellano, la sua conversazione, finalmente la sottoscrizione ch'essa aveva imprudentemente fatta.

« Oh! s'è preso giuoco di voi, disse Lutzow; ma il signor di Werbe non godrà lungo tempo della vittoria, ch'egli ha riportata per sorpresa. » E subito ei rimontò a cavallo, e corse di galoppo a casa il gran ciambellano.

Il signor di Werbe si recò ad accoglierlo in fondo alla scalinata del castello. « Conte, gli disse Lutzow, ho due parole da dirvi a quattro occhi.

— Prima ci metteremo a tavola, quindi sarò a' vostri ordini; » e subito, entrando nel salone, presentò il signor di Lutzow alla contessa.

Si posero a tavola. Non vi era altro convitato che Lutzow. Il gran ciambellano e sua moglie avevano a' loro fianchi due fanciulli assai male allevati. La madre voleva che loro si desse l'educazione d'*Emilio*, che se ne facesse degli uomini quali voleva Giau Giacomo. I due babbuini gridavano a gara, ed interrompevano ad ogni minuto la conversazione co' calci che si tiravano di sotto la tavola. Il gran ciambellano perdette finalmente la pazienza, si alzò, tirò blandamente le orecchie all'uno, diè un buffetto all'altro, e li rimandò tutti e due nelle loro camere. La Contessa vedeva con rammarico questa insolita severità; essa levava a cielo le belle qualità, le felici disposizioni de' suoi figli, e andava esagerando sulla crudeltà de' padri, che non s'intendono nulla di educazione. Il gran ciambellano sembrava di cattivissimo umore, e conservava il silenzio. La Contessa continuava a sfogare la bile. Finalmente si andò a gradi a gradi calmando la tempesta, e si alzarono da tavola. Lutzow ricordò subito al Conte la promessa. Quando furono soli: « Credete voi, gli disse il signor di Werbe, che io sia ammogliato? » Lutzow lo guardò maravigliato: « Non so che cosa voglia dire questa domanda. »

— Voi non siete stato testimone del mio matrimonio, non mi avete accompagnato all'altare. Posso dunque con ragione domandarvi come avete potuto sapere che io sono ammogliato.

— Credo che voi scherziate, signor Conte. Da lungo

tempo fui informato del vostro matrimonio dalla voce pubblica.

— Voi considerate adunque come sufficiente la testimonianza della voce pubblica? disse il signor di Werbe.

— Voi m'imbrogliate, riprese Lutzow; io sapeva il vostro matrimonio prima di conoscervi personalmente; e quando vi ho veduto, gli occhi miei mi hanno confermato ciò che da lungo tempo io aveva appreso per pubblica notorietà.

— Ma che hanno veduto gli occhi vostri?

— Oh! disse Lutzow, il matrimonio si tradisce con una folla di nonnulla, che vengono alla fin fine a formare un fascio di prove. C'è maggiore famigliarità fra' maritati; non vanno più tanto guardinghi nella scelta delle parole che adoperano, anche in presenza degli stranieri; finalmente sono qualche volta di contrario avviso intorno alla maniera di educazione.

— Questo appunto, disse il gran ciambellano; l' ardenza del primo amore ben presto si spegne; si vive sempre insieme, ma il marito si occupa degli stranieri ch'egli incontra, uomini o donne ch'ei siano, e lascia ad altri il piacere di parlare con sua moglie. Qualche volta anche, in mezzo ad una grande adunanza, lo si vede camminar solo, fantasticando in non so che, e senza curarsi per nulla se la moglie resta indietro.

— Conte, riprese Lutzow, voi siete un valente osservatore, e nulla manca a' quadri che voi fate. Ma noi ci siamo assai dilungati al proposito della nostra conversazione.

— Anzi, disse il ciambellano, io credo che non abbiamo nè anche un istante abbandonato il nostro soggetto.

Ciò detto si avvicinò dello scrittojo, e prendendo una carta: « Volete voi, disse, avere la bontà di rimettere questo alla Contessa: voi potete leggere, signor di Lutzow; egli è l'adempimento di una promessa che ho fatta. Vedrete che io rinuncio a'diritti, che mi dava il testamento di mio cugino.»

— La Contessa ammirerà la vostra generosità; ma essa vi ha sottoscritto jeri una carta che vorrebbe ritirare.

— Nulla di più facile, purchè essa mi restituisca la mia rinunzia. Signor di Lutzow, voi avete affatto abbandonata la corte; si è saputo quale è la casa che avete scelta a ritiro. La gente non si è fatto scrupolo di supposizioni; voi avete fatto molti gelosi. Ve ne avverto, mio caro signor di Lutzow; vi furono di tali che videro con disdegno la felicità vostra e della Contessa. »

Lutzow turbato gettò gli occhi sulla carta rimessagli. « Consegnerò alla Contessa la vostra rinunzia. — E s'ella mai volesse ritirare la sua promessa, io sono pronto a sciogliernela » rispose il gran ciambellano.

Lutzow gli porse amichevolmente la mano per prendere congedo, e rimontò a cavallo. « Andate presto, gli disse ridendo il gran ciambellano; i nostri vicini, quando ei ritornano presso lor mogli, vanno sempre al passo; se voi vi rimettete al galoppo, tutte le conghietture vengono a cadere.

Lutzow sorrise egli pure, e die' di sproni al cavallo. Il gran ciambellano pagò i creditori; Lutzow, e madama di Werbe posero ad effetto il loro disegno di fare un viaggio, e quando ritornarono le maldicenze erano affatto cessate; la Contessa aveva imparato a non più sbadigliare che a quattro occhi.

(*Rev. de Paris* — Tom. 16 N.° 4.)
T.

APPENDICE.

ALTEZZA DEL MONTE ARARAT.

Non avevamo fino ad ora che false notizie intorno a questa celebre montagna. Essa era creduta molto meno alta di quello che è veramente, quantunque la sua posizione isolata debba mostrarla con più vantaggio che i picchi sovrapposti ad alte catene, le quali essi non sopravanzano che rarissimamente di un'altezza maggiore di 3,000 metri. Nelle alpi il Mont-Blanc si presenta maestoso quanto il Chimboraço delle Ande, quantunque il gigante delle montagne d'America vinca di 1,600 metri il colosso dell'Europa. In Asia il famoso picco di Dhawalagari (nei monti Himalaya) che ha più di 8,000 metri sopra il livello dell'Oceano, non si presenta isolato se non quando l'osservatore è giunto all'altezza di più di 4,000 metri, a un di presso al livello del Mont-Blanc, di modo che il suo aspetto non reca maggior maraviglia che si faccia quello di questo monte così famoso in Europa. Non si misurò l'altezza della base che sopporta il monte Ararat; ma nulla è che possa far supporre essere alta quanto il villaggio di Chamounì, convegno de' curiosi che visitano il Mont-Blanc. Quanto all'altezza della montagna Armena, noi la troveremo in una lettera del professore Parrot dell'Accademia di Pietroburgo, indirizzata al signor Sankowski.

23 Settembre 1829.

» Voi sentirete senza dubbio con piacere che siamo stabiliti nel convento di San-Giorgio a' piedi del monte Ararat; questo luogo è conveniente quanto più si possa desiderare perchè noi ne facciamo il centro delle nostre scientifiche escursioni. Abbiam già fatto due tentativi per giugnere alla sommità di questo famoso monte. Il primo non ci condusse che a 13,000 piedi francesi di elevazione sopra il mare (4,219 metri), ma l'estrema ripidezza del pendìo che avevamo risoluto di salire ci costrinse a differire l'impresa. Il 18 settembre ci rimettemmo con più ferma risoluzione sovra un altro lato della montagna, il quale

per quanto se ne poteva far giudizio da lontano, sembrava più agevole. Io era accompagnato dal signor Behaguet, e dal signor Schinman, un giovine religioso del convento d'Etchmiadzin pieno di coraggio e di risoluzione; avevamo pure tre soldati e cinque guide del paese. Ci fermammo al limite delle nevi eterne, onde passarvi la notte: il domani ci venne fatto di superare un passaggio che ci avrebbe arrestati senza fallo, se non avesse nevicato la notte. Verso mezzodì fummo convinti della impossibilità di pervenire alla sommità e ritornare entro la giornata, cotanto ritardava il nostro camminare la folta nebbia, che copriva la montagna; fummo pertanto costretti a ritornare alla stazione della notte. La contrarietà ch'io provava proveniva dalla credenza generalmente sparsa e da me tenuta, che questa montagna non è di una altezza che possa paragonarsi a quella delle più alte sommità dell' antico e del nuovo mondo. Io era lontano assai dal sospettare che il punto dove noi ci fermammo era 15,000 piedi di Francia (4,868 metri) sopra il livello del mare, e per conseguenza più alto del Mont-Blanc. Se il tempo lo permette mi rifarò mediante una migliore distribuzione delle ore della giornata. Secondo i miei calcoli avevamo ancora 2,000 piedi di altezza (649 metri) prima di arrivare alla sommità di questa montagna la quale vincerebbe il più alto picco delle Cordigliere. Nel luogo dove io mi fermai ho fatto porre una croce solidamente conficcata nel ghiaccio, la quale si alza 10 piedi: ella è grossa quanto basta perchè si possa vedere da Erzerum con un telescopio. Vi ho sospeso una iscrizione incisa in una lamina di piombo alta abbastanza perchè possa resistere lungo tempo all'azione delle meteore. I curiosi potranno leggervi quanto segue:

NICOLAO . PAVLI FILIO
TOTIVS RVTHENIAE AVTOCRATORE
IVBENTE
HOC SACRVM ASYLVM SACROSANCTVM
ARMATA MANV VINDICAVIT
FIDEI CHRISTIANAE
IOHANNES FREDERICI FILIVS
PASKEWITSCH AB ERIVAN
ANNO DOMINI MDCCCXXVII

Durata relativa della notte più lunga su varii punti del globo.

Trovasi nella Rivista Britannica la nota seguente del signor Balbi, sulla durata relativa della più lunga notte in varie città o borghi dall' equatore fino all' isola Melville.

NOMI DE' LUOGHI.	LATITUDINE		DURATA DELLA PIÙ LUNGA NOTTE.	
	gradi	minuti	ore	minuti
Quito	0	13	12	0
Cajenna	4	56	12	16
Pondicherì	11	55	12	43
Capo Francese ora Haiti	19	46	13	16
Chihuahua, confed. Messicana	28	40	13	49
Ispahan	32	24	14	14
Alicante	38	21	14	43
Carcassona	43	12	15	15
Digione	47	19	15	46
Parigi	48	50	15	50
Arras	50	17	16	16
Dublino	53	31	16	46
Copenaghen	55	41	17	15
Riga	56	57	17	46
Stocolma	59	20	18	15
Abo	60	27	18	44
Drontheim	63	24	20	0
Umeo	63	50	20	15
Arcangelo	64	33	20	47
Uleo	65	03	21	15
Torneo	65	50	22	14
Enoutekies	68	30	45 giorni	
Wardhuns	70	22	66 »	
Capo Nord	71	2	74 »	
Isola Melville	75	0	102 »	

DANNI DEL BUSTO.

Non già senza titubanza osiamo spingere l'attenzione sopra i mali prodotti dall'uso del busto, perocchè l'ingerirsi negli affari, e massime nella *toletta* del sesso gentile, per ogni altro titolo fuorchè per porgergli encomii e lodi, egli è lo stesso che evidentemente esporsi ad una riprensione, od a que' castighi che le belle non mancano mai di dare a chi è cotanto audace da mischiarsi in ciò ch' esse considerano come esclusivo loro diritto, e privilegio. Tuttavia (dice il Giornale Medico di *Boston*) siccome il nostro assunto propalando gli inconvenienti di una moda nociva, si è di opporsi a non pochi gravi incomodi, così speriamo che le vaghe nostre leggitrici (se mai ne avremo) ci useranno qualche indulgenza, od almeno ci terran conto della brama che in noi ferve, di toglier loro una serie di mali spaventosi, la cui origine fu ben sovente sconosciuta. Le osservazioni di un gran numero di autori, hanno positivamente dimostrato, che certi errori negli abbigliamenti, e nella ginnastica cagionano gravi difformità fisiche, e pene morali, non meno vive; ma l'attenzione di questi autori si fermò quasi esclusivamente sopra gli organi sostenenti il peso del corpo, cioè sopra le ossa ed i muscoli. Comunque grandi siano i mali che eglino presero a considerare, essi però compajono piccoli appetto a' pessimi effetti, che operano le medesime cause sopra i visceri più immediatamente necessarii alla vita, il cui disordine anche senza manifestarsi per difformità molto apparenti, è inevitabilmente seguito da uno stato di languore e di debolezza, da una decadenza rapida, o da una morte dolorosa e prematura. È impossibile ad un'anima dotata di qualche sentimento, e convinta della realtà, e dell'estensione di questi mali, il vedere la gioventù, la grazia e la bellezza immolare i più dolci piaceri della vita al dispotismo di un gusto pervertito, e di una barbara moda, senza provare una profonda emozione per tante vittime, e senza gemere sul destino riserbato agli individui che ne riceveranno il giorno.

Qual argine opporre a questo torrente finora irresistibile della moda? Non si ebbe forse invano ricorso alla ragione ed all'esperienza?... I frizzi del ridicolo, le gravi ammonizioni della morale a che giovarono? Un solo mezzo di produrre nell'animo delle

donne la persuasione desiderata non si tentò pur anco, ed è tuttavia quello in cui si dovrebbe maggiormente avere fiducia: esso sarebbe di porgere, *all' ultima*, *come alla più bella opera della natura*, una cognizione sufficiente del meccanismo particolare del corpo umano, onde mettere nella più viva luce i pericoli terribili ai quali si espongono quelle, che lasciansi strascinare da questa moda crudele. Ci pare quasi impossibile che una donna anche di ordinario intendimento, acquisti la nozione anche superficiale ed inesatta dei fenomeni curiosi costituenti la circolazione, il respiro, ed il nutrimento, senza fremere al sol pensiero dei rischii ai quali si abbandona colei, che combatte la natura nei suoi disegni più benefici, per comprimere violentemente il suo corpo, a seconda del bizzaro, e mobile tipo, che piace alla moda di imporle.

La parte del corpo sopra cui il busto esercita l' azione più immediata non è solo una delle più notevoli per la bellezza, e le proporzioni delle forme sue graziose, ma è ancora la più importante, perchè contiene e protegge gli organi così necessari all'esistenza come sono i *polmoni* ed il *cuore*. Nessuno ignora che dall' azione perfetta di questi grandi organi dipende tutto il nostro vigore, la nostra elasticità, il vivo incarnato, e l' occhio scintillante della bellezza, la viva giovialità dell' adolescenza, e la serena calma dell' età matura. Allorchè le loro funzioni si alterano, la pallidezza, un languore oppressivo, la tendenza alla malinconia, una magrezza spaventevole, ed una lunga sequela di morbi più o meno gravi, che rapiscono allo spirito ogni speranza, o rendono la vita un vero carico, ne sono la necessaria conseguenza. La regione del nostro organismo a cui alludiamo è volgarmente nominata « il petto » : a giudicare dal come operano le nostre belle, sembra che esse lo credano semplicemente un bossolo vuoto, e flessibile da poterlosi stringere con sicurezza quanto loro aggrada. Sventuratamente la cosa è ben diversa.... Il petto è una macchina (fa d'uopo che elleno lo sappiano) di una ingegnosa complessità, i cui movimenti liberi sono così necessarii alla respirazione e circolazione, come questi atti sono necessarii alla salute ed alla vita. Laonde tutto ciò che diminuisce la capacità del petto si trova essere direttamente dannoso, perchè osta all' ingresso dell' aria, e tutto ciò che si oppone ai suoi movimenti, nuoce perchè toglie il libero trasporto del sangue ne' polmoni.

Tutte le parti costitutive, ed efficienti il petto, sono flessibili e mobili, ed a tenore della loro indole speciale e delle loro relazioni, egli è chiaro, che il primo effetto di ogni costrizione, sarà d'impedire i loro movimenti, oppure rimoverle dalla posizione loro naturale. E siccome la parte del petto sopra cui si stringe più il busto è precisamente quella ove le coste offrono il meno di lunghezza, ed all'opposto le cartilagini sono più lunghe e più sottili, ed ove conseguentemente i moti divengono più estesi, così ristringendosi il petto, questi movimenti si renderanno impossibili e le cartilagini obbligate a spiegarsi in dentro del petto (sterno) cagioneranno una difformità permanente. E come se questi mali non bastassero, bisogna aggiungere ancora un altro instrumento di tortura, cioè la stecca sia d'acciajo o di balena, la quale si fa scorrere nella praticata guaina del busto di già troppo stretto, immediatamente davanti, ed in tutta l'estensione dello sterno. Questa stecca è destinata a prevenire la tendenza che ha il corpo ad inchinarsi innanzi; e ad impedire che il busto e l'abito non facciano quello che chiamano un cerchio. Essendo però impossibile che il tronco non pieghi sino ad un certo segno innanzi, ne risulta che tutto il peso della parte superiore è sostenuto dall'estremità inferiore dello sterno, il quale direttamente appoggia sopra la stecca nel centro ove essa è il meno fulcita. Il punto in cui questa stecca esercita una pressione così funesta, corrisponde esattamente alla piccola estremità dello stomaco, e vi si osserva quindi appo quelle che portano il busto strettissimo una fossetta capace abbastanza da contenere un uovo ordinario; esse soffrono di continuo un senso doloroso; e quando la stecca vien tolta, la sensibilità è talmente viva che la menoma pressione le sforza a gettare penose grida.

Noi abbiamo adunque per primi effetti della allacciatura del busto e della pressione della stecca il diminuimento dei moti e la difformità del petto, insieme con uno spasimo costante ed una irritazione dello stomaco, il cui stato di riposo stabilisce una delle cose più essenziali alla salute. Se tuttavia questi incomodi fossero gli unici, si potrebbero considerare come sopportabili, poichè in apparenza essi non sono che interni, ma quando la parte inferiore del torace è compressa, il fegato vien respinto in alto e coopera a togliere il respiro a destra; contemporaneamente a sinistra la milza ed il ventricolo

rialzati nel medesimo modo per la medesima cagione, producono il medesimo effetto. Le funzioni di tutti questi organi si alterano in ragione dello stringimento o rimovimento che provano i loro delicati nervi e vasi: ma agli sconcerti di già così gravi di ognuno dei detti visceri, particolarmente dobbiamo unire lo squilibrio delle grandi funzioni vitali; così la pressione di tutti questi organi sforzati dal busto si riverbera sopra gli orifizii, per cui il sangue entra ed esce dal cuore scompigliando per intiero la circolazione. Quindi le irregolarità del polso, i palpiti, le sincopi ed anche in alcuni casi certe malattie del cuore quasi sempre mortali; intanto il sangue che discende dal capo, impedito nel suo tragitto, vi si accumula e suscita violenti cefalee, gravezze, malinconia, l'estrema pallidezza e il plumbeo colore. Queste conseguenze facili ad osservarsi sono tuttavia soltanto il principio dei disastri che scaturiscono naturalmente dalla medesima fonte. I polmoni inabili a dilatarsi, come già dicemmo, non permettono l'arrivo dell'aria in copia sufficiente sino al sangue, onde questo fluido provi l'elaborazione e la purificazione che lo rendono atto a mantenere il corpo nello stato suo normale. L'acqua, le parti carboniche ed altre impurità che esso contiene quando percorse tutto il corpo non possono separarsene, ed il cuore invece di un sangue vermiglio e porporino qual converrebbe, riceve solo per ispingere nelle parti un fluido di un azzurro nerastro appena superiore a quello che gli era transferto. Simile impedimento, se persiste qualche tempo, si palesa tosto coll' assenza dell'energia in tutti i membri, con diverse malattie locali, e con uno stato infermiccio che rende la vita un vero supplizio. Il freddo delle estremità, il pallore del volto, il sonno agitato, l'eccessiva mobilità nervea consistente in una inquietudine considerevole per i menomi motivi, sono gli effetti più immediati del disturbo di tutte queste funzioni importanti.

Non aggiungeremo niente di più delle malattie cagionate dall' uso dei busti stretti, ma osserveremo quanto è funesto l'effetto da esso esercitato sopra i movimenti del corpo. Vi è egli qualche cosa di più sgraziato, che l'andatura di una donna imprigionata nel busto? In vece di camminare con quella leggerezza ed elasticità che sono proprie della natura lasciata libera, essa progredisce gettando i piedi da un lato, e come alla sfuggita; le sue spalle si rispingono indietro, e pajono

armate di ferro, e tutto il tronco è così rigido come se fosse stato tagliato nel legno. Quando le signorine talmente attillate, entrano in un crocchio, massime dopo aver passeggiato, elleno possono appena parlare per qualche minuto, ed il loro seno prova una agitazione straordinaria. Se la stecca è di una lunghezza *fashionable* (quale richiede la moda), egli è loro impossibile di assidersi comodamente in una poltrona, debbono, per così dire, appollaiarsi sull' estremo spigolo della sedia, onde impedire che la stecca non si spinga verso il mento; eppure esse sopportano questa tortura, indurano cotali martirii pazientemente, e perchè? perchè è la *moda*. Le grazie, la scioltezza, l' eleganza, il buon garbo, tutto esse immolano e sacrificano a questa specie d' idolo delle nostre artificiali società. Appo le persone di robusto temperamento, l' uso del busto è seguito da un dolore acuto, che esse sentono al momento che lo sciolgono, e che è di un' indole diversa da quello che esperimentano le donne delicate di cui parlammo. In questo caso l' affanno è motivato dal ritorno del sangue nei vasi che furono violentemente compressi dal busto, ed ove la circolazione non si fece durante la sua presenza che in un modo imperfetto; questo senso molesto è eccessivamente vivo ed esige che il busto sia rilassato a gradi. Noi proviamo minore commiserazione per gli spasimi di queste martiri, perchè esse non hanno nemmeno un simulacro di scusa, come hanno quelle di una salute debole; esse non abbisognano di sostegno, ma tendono solamente a farsi la *taglia fina*.

Non si mancherà di obbiettare che i mali qui indicati sono soltanto il retaggio di un numero comparativamente piccolo, nel mentre che la massima parte delle donne portano busto senza sentire gli sconcerti e le malattie che abbiamo accennato. Quantunque si conceda, che qualche persona possa reggere impunemente ai giustacuori stretti, le osservazioni che facemmo sopra tale costume non perdono punto della loro veracità; e si può col medesimo raziocinio dire, che molti individui abusano dei liquori spiritosi senza incomodi; ma noi sappiamo che la precipua parte degli uomini, non è che troppo proclive a trascorrere dall' uso all' abuso, e siccome, per ciò che riguarda massimamente i liquori spiritosi, questo passaggio dell' abitudine è sovente tanto lento, che giunge quasi impercettibile, sino a che produca lo scoppio il più tremendo, così è probabile che mas-

sime nelle damigelle la moda del busto e della stecca verrà spinta impercettibilmente sino all' abuso.

Malgrado di molte ricerche non ci venne fatto di scoprire l'origine esatta di questa ridicola e pericolosa moda: abbiamo però delle prove sicure che diversamente modificata essa regna da più secoli in Europa. Questa circostanza di un uso circoscritto ai popoli, i cui codici morali e religiosi hanno la medesima origine, ci fa ammettere che il busto colle altre analoghe invenzioni furono adoperate dapprima per nascondere possibilmente i frutti della leggerezza e dell' imprudenza. Il pensiero di costituirne un' abbigliamento non fu primitivamente che una pura scusa diretta a celare il vero motivo per cui si portava. La disposizione quindi ad imitare così comune alla razza umana, favorì le mire di quelle che avevano dei rimproveri a farsi, e una moltitudine di donne eleganti ed innocenti adottarono con premura una novità che si vantava idonea ad accrescere le personali loro avvenenze, nel mentre che però effettivamente rovinava loro la salute; ecco come un simil capriccio si prolungò sino ai nostri giorni; e siccome le galanti nostre signorine hanno raccolto il frutto della ostinazione, che le loro genitrici posero in farne uso, non mancano ora, per giustificarsi, di addurre la necessità di un sostegno. Ma non è pure senza importanza lo indagare l' effetto prodotto da tale cagione sopra i sentimenti delle donne. Lo scopo che si propongono essendo di comparire più svelte, esse considerano ogni forma sporgente e tondeggiante, come volgare ed ordinaria, sebbene la natura abbia con infinite sollecitudini cercato di raddolcire tanto all' interno come all'infuori tutti i membri, e dar loro quelle graziose curve che ne costituiscono l' incanto. In fatti gli sforzi delle giovani ed eziandio delle spose novelle che sperano di presto divenir madri tendono al medesimo scopo, e tuttavia quando anche il mondo intero fosse d' accordo per adattarsi all' uso del busto stretto, le madri dovrebbero almeno consentire ad abbandonarlo per qualche tempo, non fosse altro per compassione del germe che palpita nel loro seno e del quale esse annichilano forse la salute e la felicità. Se noi facessimo una severa analisi dei bambini nati da genitori *fashionables* (seguaci esaltati della moda) noi ne troveremmo una prova concludente ancorchè non incontrassimo nulla di peggio che fanciulli pallidi, infermicci, rachitici o scrofolosi. Inoltre le malattie cagionate a molte

donne fragili coll'uso del giubbettino troppo stretto, bastarono in varii casi a spegnere le speranze che fanno la consolazione dell'imeneo e cangiarono il talamo in una trista solitudine.

Ma basti di ciò, quantunque abbiamo dato soltanto un catalogo imperfetto dei disordini cagionati da questa barbara moda. Alcune delle nostre belle leggitrici che hanno il costume di striugersi molto, e che non ne esperimentarono ancora il cattivo effetto, crederanno che tutto ciò che ne abbiam detto a null'altro tende che a spaventarle. Consultino i Medici residenti nelle città e poi sentiranno, se noi esagerammo la cosa.

Rev. Brit. (1)

ECONOMIA FORESTALE.

FABBRICAZIONE DEL CARBONE.

Tutti coloro che hanno veduto i *fornelli* de' nostri carbonai nelle foreste hanno potuto osservare che il metodo impiegato, e soprattutto la maniera con cui vien condotto in generale il lavoro, non sono atti ad assicurare i prodotti più vantaggiosi, sia rispetto alla qualità, sia rispetto alla quantità. Tuttavia egli è a credere che questo metodo verrà ancora adoperato lungo tempo, stantechè non è senza vantaggio, ed è facile, pronto, e soprattutto poco dispendioso. I miglioramenti non saranno introdotti se non se quando essi non complicheranno il processo. Quello che siegue essendo di questo genere, crediamo conveniente il farlo conoscere. Esso consiste nel riempiere di carbone polverizzato tutti gli intervalli che s'incontrano fra le porzioni di legno che si vuol ridurre in carbone. Il prodotto che se ne ottiene è per ogni rispetto

(1) Andiamo debitori del presente articolo al benemerito estensore del *Repertorio Medico Chirurgico del Piemonte* Signor Medico De-Rolandis, il quale destinato l'aveva pel suo giornale, ma mosso dalla considerazione che forse maggior vantaggio deriverebbe dalla inserzione del medesimo nella nostra *Antologia*, ce ne fece gentilmente l'offerta.

T.

eguale al carbone fatto in cilindri, ed il suo volume è più grande di un decimo di quello del carbone ottenuto col mezzo ordinario. Il suo peso è maggiore di un quinto. La minuta polvere che si adopera è quella che si raccoglie nell' area dopo la carbonizzazione. Si comprende ch' essa opera prevenendo il contatto dell' aria.

COCCINIGLIA, O FILUGELLI A JAVA.

Eransi fatti nell' isola di Java e Madura dei tentativi per naturalizzarvi la cocciniglia, ma con poco buona riuscita. Di poi, furono impiegate maggiori cure nella coltura del nopal, di modo che il numero degli insetti che producono quel colore crebbe tanto, che nel corso dell' anno 1828 non si contavano meno di 50 barbatelle di nopal coperte di quelli. La cocciniglia raccolta a Bnitenzorg è riputata siccome di qualità eccellente, e da potere star al paragone con quella che proviene dall' America.

CORRISPONDENZA.

Dei mezzi adoperati in Inghilterra per dirozzare il popolo.

SECONDA LETTERA ORIGINALE (1)

Londra, il 16 Giugno 1830.

Io non ebbi la tua lettera che al mio ritorno in città, dopo un' assenza di varie settimane, ed è stato per questo ritardo che non ti ho risposto prima. Ti rendo le migliori grazie pei fascicoli dell' Antologia straniera che tu m' inviasti. Mi pare che non sarebbe agevol cosa immaginare un' altr' opera così bene adattata ai bisogni dell' Italia. Non siamo più a quei tempi, che gli scrittori greci e latini erano l' arca di tutto l' umano sapere. Ammaestrati da una trista esperienza, i popoli del mondo incivilito vanno lasciando gli odii e le gelosie, che li tenevano divisi, ed invece di contendersi la funesta gloria delle armi, gareggiano adesso nello insegnarsi reciprocamente delle cose utili. Da un'estremità all' altra d'Europa si vedono essi vivamente impegnati in questa nobile contesa, e non v' è quasi provincia, per remota che sia, la quale non vi prenda parte. In questo felice stato di cose, sia che vogliamo dedicarci totalmente alla coltivazione delle scienze o delle lettere, o che ne desideriamo soltanto quella cognizione superficiale indispensabile ad ogni persona bennata, è necessario, che dopo avere studiato le opere dei nostri predecessori, noi non manchiamo punto di badare a quelle dei nostri contemporanei d'ogni lingua e paese; ed a ciò conseguire i Giornali ci sono certo di non lieve aiuto. I *barbari* non trascurano punto quello che si va facendo in Italia, quantunque (sia detto con pace del nostro amor di patria) essi non possano oggidì sperare di ricavarne gran vantaggio; ma noi abbiamo molto più bisogno di conoscere che cosa lo spirito umano vada

(1) V. il volume 1.° pag. 140.

facendo fra di loro. Il mezzogiorno d'Europa non è ancora *il mar morto della letteratura*, siccome piace ad alcuni di questi vanagloriosi signori di chiamarlo; ma è fuori di dubbio, che mentre gl'italiani scialacquavano il loro tempo e le facoltà intellettuali in questioni di lingua, ed in altre frivolezze dalle quali non trarremo giammai verun bene reale, i paesi di qua dall'alpi hanno progredito maravigliosamente in ogni genere di miglioramento.

Fre le centinaia di giornali letterarii che si stampano in Inghilterra, non se ne trova forse uno che non s'estenda a ragionare delle produzioni straniere; ciononostante, ve ne sono anche alcuni che escludono costantemente ogni opera nazionale dalle loro pagine, e che trattano solamente di letteratura estera. Tali, per esempio, sono state in questi tre anni due Riviste trimestrali pubblicate da *Treuttel* e *Würtz*, e da *Black* e *Young*. Esse cominciarono la loro carriera nel medesimo tempo, ed in maniera piuttosto ostile, ma dopo una competenza di tre anni fu recentemente convenuto che Black e Young sopprimessero il loro *Foreign Review*, e che Treuttel e Würtz gli ammettessero a parte della proprietà del *Foreign Quarterly Review* di loro pertinenza. Questa congiunzione non era meno desiderabile pel pubblico, che pei due tipografi. Unendo in un sol corpo le loro forze, eglino continueranno colle medesime entrate, ed è anzi probabile che le aumentino, non incorrendo la metà delle spese di prima; ed i compratori avranno allo stesso prezzo di sette franchi un libro, non di maggior mole, ma certamente di merito superiore. Io non voglio dire che queste opere non fossero amendue assai piacevoli: si sa che noveravano fra i loro contributori varii dei più celebri scrittori degli stati britannici, e che quella di Treuttel e Würtz, principalmente, andava del pari con qualsivoglia altro giornale europeo. Ognuno era lieto di scrivere per una Rivista i cui articoli si pagavano per fino centoventi lire sterline, e che vantava per editore un uomo assennatissimo, dotato di rara dottrina e squisitezza di gusto. Il signor *Cochrane* dimora in Edimborgo, dove attende pure alla direzione del Mercurio Caledonio, e la sua lontananza debb'essere molto incomoda e costosa ai proprietarii del Foreign Quarterly, ma eglino sono ad onta di questo lietissimi che continui a condurlo egli stesso, perchè non gli troverebbero facilmente un degno successore. Il primo numero pubblicato dai due tipografi

così congiunti è uscito quest'oggi. Le opere italiane messevi in giudizio sono le lettere del signor Papi sulle Indie orientali, e le antichità romantiche dei cugini Sacchi. Vi osservo con piacere anche un articolo che chiamerò congratulatorio sull'apparizione dell' Antologia straniera, e nella *Miscellanea* vi sono varie brevi notizie d' Italia ch' io non istarò a scriverti, sebben mi paia che alcune sarebbero forse ancor accolte costì come novità.

Mi fa stupire che nessuno abbia per anco stabilito in Londra un' opera periodica come l' Antologia straniera. V' è una gazzetta chiamata l'*Atlante* quasi sullo stesso principio, ma è quasi tutta politica, e si limita solo a riprodurre ogni sabbato i migliori articoli che nel corrente della settimana sono stati inserti nelle altre gazzette inglesi. L'*Atlante* è forse il più comodo e il più istruttivo giornale politico che veda qui la luce ; ma un'opera che invece delle improvvisazioni dei gazzettieri, raccogliesse insieme le meditazioni dei più eminenti critici e filosofi dei due emisferi sarebbe immensamente più utile, e dovrebbe avere una circolazione molto maggiore. Al suo primo apparire l'*Atlante* scosse straordinariamente l' attenzione del pubblico inglese, ed era mostrato a dito come una maraviglia. Immaginati che è un foglio di quattro palmi sopra cinque, tale che non s' era mai veduto innanzi, nè qui, nè altrove ; e che non si sarebbe mai potuto imprimere senza una stampa a vapore, costrutta espressamente anch' essa sopra dimensioni grandissime. Ma è tempo ch' io passi omai a darti le notizie che desideri sulla *Biblioteca di famiglia*.

Io ti scrissi già che il fastoso signor Murray aveva dimesso un tal poco delle sue idee di magnificenza, e che si era piegato anch' egli all' umile gusto universalmente diffuso dalla *società delle cognizioni utili*. Questo è un fatto, ma tu non devi da ciò inferire che la sua *Biblioteca di famiglia* sia specialmente diretta all' educazione delle basse classi del popolo. Questo signore è troppo altiero per condiscendere ad un'impresa così modesta, e deve pure avere veduto, che anche volendolo, non avrebbe mai potuto competere colla *società utile* nella modicità de'prezzi. Egli lasciò adunque che i bisognosi d' istruirsi col minor danaro possibile si godessero i trattatelli dati fuori dalla medesima, e si rivolse ad appagare i desiderii di un gran numero di persone, che non potendo, o non volendo più comperare edizioni splendide e dispendiose, chiedevano però dei libri che unissero una

certa nitidezza ed eleganza all' utilità della materia, ed all'economia del prezzo. Nulladimeno, la Biblioteca di famiglia è anche di grand' uso e trattenimento alle classi inferiori; perocchè, sebbene non sia adattata alla strettezza dei loro mezzi pecuniarii, oltrechè le cognizioni che vi sono condensate discendono oralmente dall' uno all' altro ordine della società, è anche da osservarsi, che chiunque sia bramoso di leggere i volumetti che la compongono, non ha bisogno di rivolgersi a persone molto a lui superiori per torli in prestito, qualora non voglia servirsi degli altri mezzi d' istruzione qui aperti a tutti. Il numero dei gabinetti letterarii, che gl' inglesi chiamano *librerie circolanti*, è del tutto sorprendente: non v' è angolo di provincia così remoto, che non abbia il suo. Oltre a questo usano anche un altro modo, forse ancor più comodo e meno costoso, il quale non so se sia conosciuto in Italia. Un picciol crocchio di persone si collegano insieme, e formano una *società di lettura*. Mettono insieme i fondi necessarii al loro intento; comprano i libri che hanno convenuto d' avere: se li leggono a vicenda nel tempo stabilito dai regolamenti che si sono essi stessi imposti; e quindi li rivendono generalmente con poca perdita, e ne procacciano altri col danaro che ne ricavano.

La *Biblioteca di famiglia* consiste di volumetti di quattrocento pagine in piccolo ottavo, quasi tutti originali, nei quali il signor Murray si è proposto di raccogliere insieme una grande varietà di soggetti utili, trattati in maniera che riescano ad un tempo facili, sollazzevoli ed istruttivi. Sebben di forma tascabile, questi volumi sono elegantissimi; composti da varii dei più distinti scrittori del paese; abbelliti di rami e tavole in legno per mano dei più abili artisti, stampati in caratteri chiarissimi (esattamente conformi a quelli che sono adoperati per la *corrispondenza* nell' Antologia straniera); e nettamente legati in finissima tela ingommata, d' un color cenericcio assai gentile. Questi volumi si pubblicano mensualmente al prezzo di sei franchi ciascuno, e ne sono già usciti quattordici, cioè: — La vita di Napoleone, in 2; la sua corte e campo; la vita di Alessandro il Grande; quella di Colombo; quella di Nelson; la storia degli Ebrei, in 3; la storia naturale degli insetti, 1 (da compirsi in due); le vite de' più eminenti pittori, scultori ed architetti inglesi, in 3; e finalmente le opere di Massinger, corredate di note biografiche ed esplicative, ed accomodate all' uso delle fa-

miglie e della gioventù. Quest' ultimo volume dà principio alla serie *dei drammi*. Gl' Inglesi hanno anch' essi un certo numero di scrittori drammatici di merito, che sono come sbanditi dalla compagnia delle persone bennate, perchè a guisa del nostro gran Macchiavelli e d' altri suoi contemporanei hanno sparso di oscenità stomachevoli i loro scritti, che in ogni altro rispetto sono pregevolissimi. Fra questi, Massinger, Ford, Beaumont e Fletcher sono cospicui. Il signor Murray ha deciso di richiamarli tutti dal lungo esilio, al quale sono stati condannati più per colpa dei tempi nei quali vissero, che per vizio loro proprio, e li riprodurrà nella sua Biblioteca, dopo d' averli giudiziosamente lavati delle loro bruttezze, e vestiti nella foggia richiesta dallo spirito purificato del nostro secolo.

La vita di Napoleone non è che un compendio di quella che fu scritta da sir Walter Scott, ma è stata accolta dal pubblico meglio che quella, tanto per essere di mole considerabilmente minore, quanto perchè il signor Lockhart si è mostrato nel compilarla molto più spregiudicato e sincero che il gran Novellista. La prima edizione era di sette mila copie, e sparì in un batter d'occhio; e la seconda, di dieci mila, è già esausta anche essa; di modo che si sta di giorno in giorno aspettando la terza, che deve pur essere di dieci mila copie, e che si crede già mezza venduta. *La corte e campo* di Napoleone non è altro che una collezione di notizie biografiche di alcuni de'suoi più famosi cortigiani e marescialli, coi loro rispettivi ritratti, ma ad onta che questi ultimi siano bene eseguiti, questo numero non vale gran cosa, e non credo che se ne vedrà una seconda edizione così presto. La vita d' Alessandro è opera di certo signor William, della università di Oxford, uomo d' alta riputazione per la sua dottrina, e per lo stabilimento della nuova accademia d'Edimborgo, di cui fu egli il fondatore. Questo libro è anche lodato da un vasto numero di persone, e se n'è già fatta la seconda edizione, ma pare nondimeno che quello della *società utile* sia da preferirsi pel profondo discernimento filosofico, che il signor Ellis vi ha spiegato. Fra tutte le opere che furono recentemente stampate in Inghilterra, nessuna riscosse forse tanti applausi come questa vita di Colombo. Il signor Washington Irving l' ha tratta egli stesso da quella che pubblicò due anni fa con felicissimo successo, e ne ha fatto indubitatamente uno dei più istruttivi e divertevoli pezzi di biografia, che si possa trovare in veruna lin-

gna. La vita di Nelson è del signor Southey, poeta di corte, ed è reputata la miglior opera che questo grand' uomo abbia mai composto in prosa: ma il signor Murray l'avea già pubblicata un'altra volta in forma più grande, e con maggior lusso. Le vite degli artisti sono scritte dal signor Allan Cunningham, e si dice che se ne siano già vendute più di quindicimila copie. Si aspetta ora con impazienza una *storia* della *Demonologia* e della *Stregoneria*, di sir Walter Scott; le *vite* dei *savii inglesi*, del signor Southey, ed i *viaggi* e *scoperte* dei *compagni* di *Colombo*, del signor Washington Irving, che si stanno annunziando da qualche tempo per la Biblioteca di famiglia. Oltre il loro merito intrinseco, i numeri di questa grand' opera presentano un tale sfoggio di carte geografiche, ritratti e disegni d'ogni maniera, che si farebbero comprare anche da uno che non li sappia leggere. Intendo che calcolando tutto insieme, essi vengono a costare al signor Murray venticinque mila franchi ciascuno; e non credo punto che questa somma sia esagerata, perchè so che l'autore d'uno di questi volumetti ebbe una rimunerazione di seicento luigi d'oro.

L' Enciclopedia pubblicata dal libraio Longman, e meglio conosciuta sotto il titolo di *Ciclopedia di gabinetto*, o di *Ciclopedia di Lardner*, dal nome di colui che ne concepì il disegno e sopraintende all'esecuzione, si compone anch' essa di numeri di 350 o 400 pagine in piccolo ottavo, che escono mensualmente al prezzo di sette franchi e cinque soldi ciascuno, bellamente legati in tela di color vermiglio. Quest' opera non può competere con quella del signor Murray per ciò che riguarda la parte ornamentale, ma non le cede forse nell' utilità e merito della materia; ed essendo un po' più grandetti, ed in caratteri un tantino più minuti, questi volumi vengono a contenere molto più che quelli della Biblioteca di famiglia. Il disegno del dottor Lardner è di condensare in cento di questi numeri tutte le parti più importanti della letteratura, delle scienze e delle arti, e di ordinare tutta l'opera in maniera che ciascun volumetto sia compiuto da sè solo, ma che tutti insieme abbiano però una giusta proporzione ed armonia tra di loro, e vengano a comporre una specie di federazione. Quest' impresa del dottor Lardner ha grandi vantaggi sopra tutte le Enciclopedie che si sono stampate finora. La convenienza del sesto, la leggiadria della forma, l'eleganza delle illustrazioni e il modo popolare e piacevole nel quale i più

astrusi soggetti vi sono spiegati, la guarentiscono dalla polvere e dai topi delle grandi biblioteche, e la raccomandano alla gioventù studiosa ed al bel sesso. Ma quello che ha forse di più singolare si è che l'individuale indipendenza delle sue parti la rende perfettamente acconcia ad un rinnovellamento perpetuo. Perocchè, considerando che le altre Enciclopedie compensano malamente i loro compratori delle enormi somme che costano, perchè nel giornaliero progredire dello spirito umano esse invecchiano troppo presto, — sovente anche prima d'essere giunte al termine della loro pubblicazione — il dottor Lardner si è proposto di rimediare a questo grave inconveniente, facendo comporre nuovi trattati da sostituire ai vecchi a misura che i miglioramenti e le scoperte che si faranno in quel certo ramo di sapere ne varranno la pena. Così mentre i proprietarii d'altre Enciclopedie debbono di tanto in tanto incorrere la spesa considerabile d'intere edizioni, i soscrittori di questa otterranno i medesimi vantaggi scambiando un solo dei loro volumetti.

Il dottore Lardner, che deve conoscere perfettamente questa patria del ciarlatanismo, ha mostrato un tatto finissimo nella redazione del suo programma, inserendovi un lungo elenco dei più autorevoli letterati inglesi come suoi collaboratori, sebbene alcuni di essi mi abbiano assicurato di non potere nè volere scrivere per la sua Ciclopedia, ma d'avergli solamente permesso di far uso del loro nome per essere lasciati in pace. Questa filastrocca dei personaggi più eminenti per dottrina diede un credito estesissimo alle imprese del dottor Lardner, e trasse perfino sir Walter Scott a dire nella prefazione alla storia di Scozia ch' egli scrisse per la Cicopledia, che pochi uomini ricuserebbero di esporsi a molta fatica e rischio di riputazione per avere il privilegio d'essere noverati in una brigata così scelta ed illustre. Un'altra circostanza che non servì poco a dare un grande slancio alla Ciclopedia di gabinetto si fu, che se le diede principio con questa *storia di Scozia* di sir Walter Scott, la quale è ammirata universalmente, e forse più letta che qualsivoglia delle sue novelle. Io non so il numero degli esemplari che se ne sono venduti, ma sono persuaso che oltrepassa i ventimila, e che andrà tuttavia crescendo non per mesi solo, ma per molti anni avvenire. Questo lavoro di sir Walter Scott occupa i due primi numeri, dati fuori negli scorsi mesi di Novembre e Decembre. Uscì quindi una *storia delle scoperte marittime e terrestri*, d'au-

tore non conosciuto, la quale non è di quella eccellenza che il pubblico si aspettava, quantunque contenga una grande quantità di cose utilissime: un volume di *vite dei più eminenti leggisti inglesi*, scritto da Enrico Roscoe figlio dell' erudito biografo di Leon decimo: due volumi di *economia domestica* di monsieur Donovan, professore di chimica in Edimborgo; e uno di *meccanica*, del dottor Lardner e del capitano Kater. Quest' ultimo numero è uno sperimento felicissimo per provare fino a che punto le scienze si possano insegnare senza quei simboli e quelle frasi, che sebbene armi potentissime nelle mani degli adetti, sono sempre terribili ostacoli a coloro che non sono iniziati nei loro misteri. Il maggior neo di questo tomo è forse che l'eccessivo desiderio di farsi intendere da tutti, trasse talvolta i due autori in modi di dire troppo bassi e prolissi.

Fra le opere annunziate per la Ciclopedia di gabinetto, quelle che eccitano maggior curiosità sono due compendiose istorie d' Inghilterra e d' Irlanda, la prima di sir James Mackintosh, e questa del poeta sig. Thomas Moore. Questi due egregi scrittori, ciascuno pel soggetto che ha preso a trattare, sono reputati superiori a qualunque altro uomo vivente, e promettono quindi due produzioni d' un merito eguale, e forse anche maggiore di quello della storia di Scozia di sir Walter Scott. Il sig. Moore ha fatto ultimamente parlare molto di sè colla vita di lord Byron ch' egli compose pel sig. Murray. Tutta l' Inghilterra era impazientissima d' avere la biografia del suo altissimo poeta, scritta da un suo amico intimo, molto caro anch' egli alle muse; e il sig. Murray che non trascura mai di simili occasioni, s' acconciò subito col sig. Moore, e gli promise quattro mila lire sterline per due volumi in-4.° di settecento pagine ciascuno. Il primo di questi volumi fu pubblicato alcune settimane fa al prezzo di cinquantatrè franchi, ed il secondo ed ultimo non dee tardar molto tempo ad uscire. Io non posso parlare di questo che non ho veduto, ma quanto al primo, debbo dire che fu lontanissimo dall' essere quale si aspettava. Vedi mo in che modo è costrutto, e con che facilità un uomo di riputazione guadagna in Inghilterra due mila lire sterline! Vi sono ducento e quarantaquattro pagine di lettere scritte da lord Byron ai suoi amici, e da questi a lui; centonovantasette pagine di estratti di memorie e di giornali; centoquattro pagine d'aneddoti già pubblicati in altre opere; e non altro che cento

cinquantacinque pagine di composizione originale del sig. Moore per collegare tutti questi materiali fra di loro!!!! Il tutto insieme è poco meglio che un pezzo di scandalo, perchè l' autore vi ha fatto spiccare tanti difettuzzi di lord Byron che avrebbe dovuto tacere. Non so se sia caduto in questo biasimo per compiacere lo spirito di scandalo ora prevalente in questo paese, o per empire più facilmente le sue pagine con lettere che non avrebbero mai dovuto vedere la luce; ma ad ogni modo, egli non ha operato da uomo di senno. Temo assai che un giovanotto il quale si proponesse d'imitare lord Byron, e lo studiasse sopra questo libro non potrebbe che peggiorare per cattivo che egli fosse già. A lui succederebbe immancabilmente come ai nostri numerosi imitatori di Dante, che invece di seguirlo nelle sue virtù, diventano in un batter d' occhio tutti pieni di superbia, ed intrattabili. Ma speriamo che la storia d' Irlanda sia più degna del sig. Moore, e lasciamo il prossimo in pace. Sir James Mackintosh ha finito, sono poche settimane, una specie d' introduzione alla settima edizione dell' Enciclopedia Britannica or cominciata in Edimborgo. Non credo che il primo tomo di cui essa fa parte sia ancor pubblicato; ma è già benissimo conosciuta ed apprezzata dagli studiosi di questo paese, perchè l'invidiabile autore ne ha fatto legare alcuni esemplari separatamente per regalare ai suoi amici, e questi non han potuto far con meno che prestarli ad altri, e lasciarli circolare. È la più bella storia che si possa desiderare dei progressi della filosofia in Inghilterra ed in Iscozia nei tempi moderni; e quando vi si osserva con che acutezza e perspicacia egli addita le connessioni e le differenze di diversi sistemi filosofici, o con quale maturità di giudizio dimostra le loro verità ed i loro vizii, non si può non sentire un gran rincrescimento che non si sia dato interamente allo studio della filosofia invece della politica. Egli sarebbe divenuto indubitatamente uno dei più grand' uomini del nostro secolo. I suoi ammiratori temevano che l'età, la morte recente di lady Mackintosh, e varii altri infortunii domestici avessero abbattuto ed oscurato la sua mente di molto; ma questa dissertazione gli ha rassicurati, ed aspettano ora più che mai una storia d' Inghilterra superiore a tutte quelle che già esistono.

Abbiamo qui un numero sorprendente d'altre biblioteche economiche, perchè tutti questi libraj, ciascuno secondo le sue forze, intraprendono adesso delle opere di questa fatta. Uno

dà fuori una collezione de'poeti, l'altro una collezione di drammi: questi vuol pubblicare una biblioteca di romanzi, quegli una raccolta di prediche, e così via dicendo: ma io non mi arresterò a ragionarti di queste imprese, perchè non finirei mai, e perchè mi sono proposto di non parlarti d'altro che di cose originali. La *Biblioteca classica di famiglia* merita però ch'io te ne dica qualche cosa. Il sig. Colburn, tenuto anch'egli per uno dei più ricchi tipografi di questo paese, si è proposto di dare sotto questo titolo i migliori scrittori greci e latini tradotti in inglese, in cento volumetti come quelli della Ciclopedia di gabinetto, ma legati in tela verde. Essi escono anche mensualmente, e si danno per cinque scellini, poichè non richieggono tante spese come quelli, tanto per essere alcune di queste traduzioni già fatte da lungo tempo, come perchè vi sarà naturalmente un numero molto minore di rami. I cinque numeri che hanno veduta la luce sono: le *orazioni di Demostene*, tradotte da Leland; la *cospirazione di Catilina*, e la *guerra giugurtina*, tradotte da Rose; la *ritirata dei diecimila*, *di Senofonte*, traduzione di Spelman; la *Ciropedia di Senofonte*, tradotta da Cooper; e le *storie d'Erodoto*, di Belae. Ognuno di questi volumi è corredato di note esplicative, di biografie, d'introduzioni alle sue varie parti, e di osservazioni sui costumi, antichità ed istoria. L'editore di questa biblioteca è il signor Valpy, uno dei più eruditi uomini che respirino il fumo di Londra, od anche la nebbia di tutte queste isole. Quest'impresa del sig. Colburn è festeggiata in tutte le opere periodiche dell'Inghilterra, come cosa nuova in questo paese, ma io non ne dirò di più, perchè noi altri italiani siamo da lungo tempo accostumati a collezioni di simil genere, e non ne ignoriamo la convenienza e l'importanza.

La *società delle cognizioni utili* va sempre innanzi più prosperamente. Ha terminato di pubblicare la storia della Grecia del dottor Malkin, la quale forma un bel volume composto di nove trattatelli: ha parimente dato fuori tutta la Geometria in diciassette numeri; e tosto che il signor Bellenden Ker avrà finita la sua vita di Michelangelo (fu per isbaglio ch'io ti scrissi Rafaello) il che sarà presto, avremo anche un bel volume di Biografia. La vita di Galileo del signor Drinkevater è anche tutta pubblicata in quattro parti; il suo Kepler è anche uscito in due, e Copernico non tarderà forse molto. La *Biblioteca di*

trattenimento si compone or già di dieci numeri, che formano cinque bellissimi volumetti, legati come quelli della Biblioteca di famiglia, e venduti al tenue prezzo di cinque franchi e mezzo quantunque alcuni di loro siano pieni zeppi di tavole in legno elegantissime. Tre di questi numeri fanno parte della *storia degli animali*; due trattano *delle piante* e *delle frutta*; altri due, *dell' architettura degli insetti*; due altri *della storia degli uomini che hanno lottato coll' avversità nel conseguimento del sapere*; e gli ultimi due, *degli abitanti della nuova Zelanda*. Se i precetti, l'esempio, ed un gran numero d'aneddoti interessantissimi possono stimolare il popolo a procurare d' istruirsi, la *storia* degli uomini che hanno lottato coll' avversità nel conseguimento del sapere deve certamente fare un gran bene. È una serie d'illustrazioni di tutte le grandi cose che si sono ottenute colla perseveranza, in ogni arte, in ogni scienza, ed in ogni nobile impresa, dai tempi più antichi fino ai presenti. Il volume sugli abitanti della nuova Zelanda è anche divertevolissimo e curioso. Consiste principalmente delle memorie di certo John Rutherford che visse con quella buona gente varii anni. Dopo una lunga peregrinazione, egli arrivò alla nuova Zelanda sopra un brick americano armato di sei cannoni, e di quattordici uomini, che venendo assaliti da una grande moltitudine dei nativi furono tutti uccisi e mangiati. Avendo la buona fortuna d'essere lasciato in vita, Rutherford si mise in comunanza con loro, si tinse tutto il corpo come vuol la moda in quella parte del mondo, sposò due di quelle damine, e finì per essere fatto uno dei loro capi. Nel frontispizio del volume v'è il suo ritratto in grand' uniforme.

L.

ANTOLOGIA
STRANIERA

N.° 9. — Settembre 1830

PSICOLOGIA

Saggio intorno la storia della psicologia in Alemagna
(Primo Articolo)

Da Leibnizio fino a Kant.

Il signor Damiron, nella importante sua storia della filosofia in Francia nel secolo decimonono, si esprime ne' termini seguenti intorno all' effetto che deve operare la psicologia sovra i diversi rami della filosofia: « La scienza che ha per oggetto l' anima, le sue facoltà, e le sue relazioni, è il principio necessario, il centro, il legame naturale di tutte le scienze morali; fatta ch'ella sia, le altre si possono fare; esse hanno allora il fondamento e la ragion loro; forse non rimane ad esse altro più che svolgersi, e per poco che ciò facciano con metodo e raziocinio, formano de' sistemi, i quali diffondendo raggi dalla psicologia verso tutte le verità che appartengono al morale, recano in ciascuna di loro la luce e la certezza. »

Queste giudiziose parole esprimono a parer nostro un principio tanto vero quanto importante. Ma noi non esitiamo a recarci più oltre che il signor Damiron, e a proclamare che la psicologia è la base e il legame naturale non solamente delle scienze morali, ma ancora di tutta la filosofia teorica. E in vero essendo sempre i fatti della coscienza i materiali della filosofia, e l' intelligenza, nel senso più ampio della parola, il suo organo, come mai si potrebbe sperare di riuscire a buon esito nelle ricerche filosofiche senza avere scandagliato la natura dell' anima, esaminato questa coscienza così piena di misteri, compreso le relazioni che sono fra l' intelligenza e le altre forze prime dell' anima; senza avere analizzato le facoltà di quella, determinato la loro forza e riconosciuto i limiti oltre i quali la loro azione cessa, e dove cominciano le regioni impenetrabili all' umano sapere? Volete voi, nella logica, determinare le leggi dell' intendimento, e i metodi da usarsi per giungere alla conoscenza del vero? Vi bisogna prima d' ogni cosa considerare l' intendimento nell' insieme delle facoltà intellettuali, esaminare le relazioni ch' ei può avere con ciascheduna di esse; vedere se l' intendimento è infatti, come fu troppo lungo tempo considerato, la sorgente più abbondevole delle nostre cognizioni, o se non si deve ammettere piuttosto, ch' esso non è altro che una facoltà intermedia fra i sensi e la ragione, vere sorgenti di tutte le nostre cognizioni; una facoltà che non può nulla scoprire per se medesima, che non è ad altro destinata fuorchè ad ordinare i materiali, che i sensi da una parte, e la ragione dall' altra gli somministrano. Volete voi, nella metafisica, accostarvi ai problemi più difficili, esaminare la na-

tura dell' essere, quella dell' insieme degli esseri finiti e contingenti o del mondo, quella finalmente dell' essere assoluto o di Dio? A qual rischio mai vi porrete di perdervi in vane ed illusorie teorie, se non siete anzi tutto penetrati dentro i misteri dell'anima, se non avete riconosciuto le relazioni che sono fra essa, ed il mondo materiale; se siete incerti intorno al circolo d' azione che venne assegnato all' intelligenza dall' Autore d' ogni cosa, ed oltre al quale non vede essa che una impenetrabile oscurità! Per tutto là dove la psicologia non vi rischiari della sua face, voi non incontrerete nella filosofia che incertezza, illusioni ed errori. Essa dunque è la base necessaria di tutti i rami di quella. Se la metafisica degli antichi fu sovente così fantastica e bizzarra, il motivo si è che non era fondata sovra nozioni chiare e precise intorno alla natura dell' anima, e delle sue diverse facoltà; e se la filosofia, quantunque coltivata da tanti secoli da' più profondi ingegni è riuscita finora ad ottenere così pochi risultamenti certi, egli proviene da questo che le cognizioni che noi abbiamo della natura spirituale dell' uomo sono ancora troppo manche ed imperfette.

Questa scienza dell' anima umana va debitrice di molto ai Francesi. La loro letteratura è ricca di opere che contengono le osservazioni più giudiziose e delicate sull' uomo, i suoi costumi, le sue inclinazioni, le sue passioni, e i sentimenti più nascosti della sua anima. La vita sociale più sviluppata in Francia che in verun altro paese dell' Europa, ravvicinando gli individui, moltiplicando le relazioni che gli legano gli uni agli altri, e mantenendo in un perpetuo movimento i più nobili sentimenti come le più vili passio-

ni del cuore, offeriva ai Francesi una materia troppo importante perchè lo spirito di osservazione che tanto li distingue non si occupasse in quella. Oltre di ciò, i nostri filosofi de' tempi moderni si sono dati con molto buon successo all' analisi della intelligenza umana, ed alle investigazioni intorno all' origine delle idee. Ma la facoltà di sentire e quella di volere, che formano con quella di pensare le tre manifestazioni fondamentali della vita spirituale, vennero esaminate ed analizzate con molto minore attenzione. I Francesi hanno moltissimo contribuito ai progressi della ideologia; ma in quanto alla *psicologia*, noi non temiamo di essere ingiusti affermando ch' essa non esiste ancora presso di loro. Il signor Damiron lo confessa con noi, ed invita i filosofi del suo paese a valersi della scienza psicologica degli Scozzesi. Noi siamo ben lontani dal non riconoscere i servigi che la scuola scozzese ha fatti alla psicologia; ma ci siamo maravigliati che il signor Damiron non dica pure una parola de' lavori degli Alemanni in questa parte della filosofia, coi quali lavori quelli degli Scozzesi non possono per niun conto entrare in paragone.

La psicologia è da secoli coltivata in Alemagna, di cui i più distinti filosofi si sono in essa occupati con predilezione, ed hanno stabilito sulla natura intellettuale dell'uomo i più svariati e più ingegnosi sistemi. La vita spirituale dell'uomo non presenta forse un solo fenomeno che non sia stato dagli Alemanni osservato, e trattato con quella profondità ed originalità che distinguono la mente meditativa di quella nazione. La letteratura psicologica dell' Alemagna è immensa. Un giornale offrirebbe uno spazio ancor di troppo ristretto solo a caratterizzare circostanziatamente le

opere di qualche fama che uscirono alla luce in quel paese intorno l' anima, le sue facoltà, e tutti i fenomeni pe' quali si manifesta la vita che le è propria. Noi ci restringeremo ad indicare il processo de' lavori psicologici degli Alemanni, e a dare una rapida analisi delle opere più notevoli in questa parte della filosofia. Speriamo che questi cenni basteranno a provare che fra tutte le nazioni, gli Alemanni sono senza contrasto quelli che hanno coltivato la psicologia con maggior zelo e migliore successo; che hanno creato essi la psicologia come scienza, e che sol essi fino ad ora l' hanno trattata in tutta la sua estensione. (1)

Il primo che abbia adoperato la parola *psicologia* fu un Alemanno per nome chiamato Ottone Casman, predicatore a Stade, ed autore d' un' opera intitolata: *Psychologia anthropologica, sive animae humanae doctrina*, che uscì a luce in Hanovre, 1594. Prima di lui il celebre riformatore Melanchthon avea pubblicato il suo *Commentarius de anima* (Wittemberg, 1540). Queste due opere ne fecero nascere altre in grandissimo numero sul medesimo soggetto, le quali però lasciarono la scienza al medesimo punto a cui ella era stata recata da Melanchthon e da Casman. I libri di questi ultimi come altresì tutti quelli che apparvero sulla scienza dell' anima nel corso del secolo decimo sesto sono fondati sui principii di Aristotile, e concepiti secondo gli scolastici. Da ciò si comprende abbastanza che il metodo che vi regna è

(1) Abbiamo principalmente consultato per questo lavoro la storia della psicologia di Carus che forma il terzo vol. delle sue opere postume, e la rivista de' lavori psicologici durante i tre ultimi lustri del secolo decimottavo del medesimo autore, nella Gazzetta letteraria universale di Halle, fogli supplementarii per gli anni 1785-1800; anno secondo, N. 82. e seguenti.

secco ed arido, e che le teorie ch' essi espongono mancano affatto di sodi principii.

La scienza dell' anima non poteva far progressi mentre che la filosofia restava servilmente legata ai principii di Aristotile ed al metodo scolastico. Comparvero finalmente Bacone e Cartesio i quali colle immortali opere loro liberarono la filosofia dagli ostacoli che l' avevano fermata così lungo tempo, e le diedero una vita ed una tendenza affatto nuove. Bacone comprese l' alta importanza degli studi psicologici; ei si maraviglia (1) come si fossero fino allora trascurati, ed indica i principali punti sui quali conviene dirigere l' attenzione, onde penetrare nella natura misteriosa dell' anima umana. Per altra parte il gran principio di Bacone, che il metodo sillogistico degli scolastici non può far riuscire a nulla, e che l'unica via per arricchire le scienze di nuove scoperte si è l' osservazione, indicava chiaramente ai filosofi il metodo di cui dovevano servirsi onde pervenire a meglio conoscere la natura spirituale dell' uomo.

Un impulso ancor più forte venne dato agli studi psicologici da Cartesio. Noi volentieri perdoniamo a questo gran filosofo l' opinione giusta la quale l' anima risiede nella glandula pineale, e comunica coi diversi organi del corpo mediante gli spiriti vitali, di cui il movimento sarebbe cagione dell' associazione delle idee; gli perdoniamo la sua dottrina delle idee innate, nella quale, malgrado di tutte le obbiezioni di Locke, vi ha pure un fondo di verità, che è ricomparso in varii sistemi moderni, e specialmente in quello di Kant; gli perdoniamo pur anche tutte le

(1) De augm. scient. III, 3.

idee bizzarre che presso di lui s' incontrano, in grazia del gran principio ch' egli enunziò il primo tra' filosofi moderni, cioè che l' anima è essenzialmente diversa dal corpo e da tutto il mondo materiale; ch' essa è senza estensione, una sostanza pensante; che in essa risiede il vero essere dell' uomo. Questo è il principio per cui Cartesio s' è fatto l' autore del moderno spiritualismo, che è prevaluto principalmente in Alemagna, dove anzi è degenerato in compiuto idealismo. Prendendo le mosse dalle idee di Cartesio, quale importanza doveano mai dare i filosofi agli studi psicologici! Tanto più Cartesio inspirava loro coraggio, in quanto che egli insegnava che le cognizioni intorno all' essere spirituale dell' uomo sono più facili ad acquistare, e più suscettive di essere recate alla certezza ed all' evidenza, che non quelle che hanno per oggetto il nostro corpo e tutto il mondo materiale.

Fondando tutta la sua filosofia sovra un fatto della coscienza (*cogito, ergo sum*), Cartesio proclamava che la conoscenza dell' *io* è il fondamento di ogni filosofia. Sebbene, contraddittoriamente ai principii fondamentali della sua dottrina, ei siasi lasciato trascinare troppo spesso a spiegare certi fenomeni della vita spirituale per mezzo di cause fisiche, tutta la tendenza della sua filosofia è cionullameno psicologica, e provoca le ricerche sulla natura dell' anima, le sue facoltà e le manifestazioni della vita che le sono particolari.

L' alta mente di Leibnizio s' impadronì delle idee psicologiche di Cartesio, e le introdusse nella filosofia Alemanna. A lui principalmente va questa filosofia debitrice del non essere quasi mai caduta in quelle funeste aberrazioni verso il materialismo e l'ateismo,

di cui troppo sovente ella s'è resa colpevole in Francia ed in Inghilterra. Leibnizio può essere considerato come il fondatore dello spiritualismo della filosofia alemanna, siccome Cartesio era quello di tutta la filosofia moderna.

Del resto Leibnizio era un pensatore troppo originale e profondo per non riprodurre le idee di Cartesio sotto forme e combinazioni affatto nuove. Si conosce la sua *monadologia*. Adottando il principio di Cartesio che l'anima è essenzialmente diversa dal corpo, ei la fa consistere in una monade dotata della facoltà di avere delle percezioni con coscienza, laddove il corpo e tutto il mondo materiale sono composti di monadi sprovviste di ogni coscienza.

Già Cartesio aveva provato difficoltà a spiegare la concordanza delle volontà dell'anima coi movimenti del corpo; e finì per dedurla da una misteriosa assistenza di Dio. Leibnizio la fece dipendere da una *armonia prestabilita*, senza temere le conseguenze del suo sistema; le quali conseguenze annientando il libero arbitrio, sottomettono l'uomo ad un irresistibile fatalismo. Egli pure come Cartesio non attribuiva all'anima che una sola facoltà, quella cioè d'avere, come testè abbiamo detto, delle percezioni con coscienza; tutti i fenomeni *psichici* non erano altro secondo lui che manifestazioni di questa facoltà primiera e fondamentale. Si sa ch'egli adottò pure le idee innate di Cartesio, e che il principale scopo de' suoi *Nuovi saggi* sull'intendimento umano è stato quello di difenderle contro le obbiezioni di Locke.

Le idee di Leibnizio formano la base della filosofia di Wolf. Ma si renderebbe poca giustizia a quest'ultimo filosofo, se non gli si accordasse altro me-

rito fuorchè quello di essersi impadronito de' principii del suo gran predecessore, e di averli svolti e presentati in un ordine metodico. Benchè fosse pensatore meno originale di Leibnizio, Wolf aveva però una mente troppo filosofica per seguire servilmente le pedate di un altro. Egli non ammetteva tutte le idee di Leibnizio; quelle ch' egli approvava ei le riproduceva talvolta sotto forme, e con isviluppamenti nuovi. Le sue opere sulla psicologia troppo dimenticate oggidì, erano pel tempo in cui comparvero maravigliose produzioni. Si può rimproverare a' suoi scritti una estrema aridità e lungaggini inutili. Persuaso che non vi fosse verità salvo quella che risultasse dalla dimostrazione, ignorando così che vi sono delle verità che fondandosi sui fatti della coscienza, sono vere per se medesime ed elevate sopra ogni dimostrazione, Wolf dimostrava le cose più evidenti. Seguendo nelle sue ricerche filosofiche il metodo matematico, egli sperava di dare alle sue teorie il grado di certezza delle scienze esatte. Ma non che attingere il suo scopo, egli cadde in un pedantismo filosofico, il quale rende la lettura delle sue opere faticosa e talvolta fastidiosa. Ma gli si deve concedere il merito di una gran chiarezza; e la tendenza di tutto ricondurre a principii semplici ed incontestabili, dimostra in lui una mente veramente filosofica.

Wolf fu il primo che distinse la psicologia *sperimentale* dalla psicologia *razionale*. Egli ha trattato di ciascheduna di esse in un' opera a parte; e questo era un passo immenso verso il perfezionamento di questa parte della filosofia. Fino a lui alcune idee *a priori* sulla natura dell' anima erano state fram-

mischiate senza distinzione ai fatti attinti nel senso intimo. Le prime non appoggiando su niuna salda base avevano in singolar modo impedita l'attenta osservazione di se medesimo, e dato una falsa direzione a tutto lo studio dell'anima. Wolf nella sua psicologia sperimentale vuol esporre in un ordine metodico i fatti che l'osservazione attinge nella coscienza (*facta quae nobis consciis in anima nostra fiunt*); nella sua psicologia razionale si propone, partendo da principii *a priori*, di render ragione dei fenomeni ch'ei descrive nella psicologia d'esperienza. Ambedue si trovano, secondo lui, in una relazione assai intima fra loro: l'ultima dà i fatti, e prende le mosse dalla osservazione; l'altra procede *a priori* e cerca di spiegare i fatti raccolti dalla osservazione sulla natura dell'animo. Si può rimproverare a Wolf di non essere sempre stato fedele a questa distinzione fatta da lui medesimo; di avere introdotto nella sua psicologia sperimentale de' principii *a priori*, mentre che nella psicologia razionale ha ricorso ogni momento senza accorgersene alla osservazione; un rimprovero più grave gli si può fare, ed è che una psicologia razionale quale egli la concepisce, mancherebbe affatto di base, e non consisterebbe che in uno assembramento di ragionamenti senza fondamento. Ma è già un merito immenso l'aver fatta questa distinzione, l'avere avuto il concetto di una psicologia unicamente fondata sui fatti della coscienza.

Un altro merito egli ha non minore; ed è precisamente di aver preso la coscienza per base di tutta la sua psicologia sperimentale. Perocchè la coscienza è in fatti l'unica sorgente, e si può sog-

giungere la sorgente inesauribile di tutte le nostre cognizioni intorno alla natura della nostra anima. Non sappiamo di noi assolutamente altro che quello che il nostro senso intimo ci ha rivelato. Quindi per creare un sistema di psicologia, non vi ha che un solo metodo possibile, quello cioè di dirigere la nostra attenzione sui fatti della coscienza, di osservarli senza opinione preconcetta, di combinarli mediante una riflessione saggia, e secondo un metodo sistematico.

Wolf sentì oltre a ciò che vi è nelle nostre facoltà una specie di gerarchia; che quelle che più si avvicinano ai movimenti della organizzazione fisica hanno meno dignità che altre, nelle quali l'anima opera in modo più libero, e manifesta in più alto grado la sua natura particolare. Egli distinse perciò le facoltà inferiori dalle facoltà superiori, la quale distinzione si è mantenuta fino al dì d'oggi nelle opere psicologiche degli Alemanni.

La tendenza di richiamare ogni cosa ai principii più semplici, fece sì ch' egli ammettesse l'ipotesi di Cartesio e di Leibnizio, potersi cioè tutte le operazioni dell'anima richiamare ad una facoltà prima e fondamentale, quella di pensare. Egli era naturale che le dimostrazioni colle quali egli si applicava a provare questo principio, fossero assai sforzate e poco convincenti.

Nella sua psicologia sperimentale Wolf non entra nella questione di sapere come l'anima opera sul corpo, e come essa è da lui impressionata. In fatti sarebbe stato un perdere di vista lo scopo di questa parte della scienza a volere in essa toccare una questione che non può essere risoluta fuorchè coi fatti

del senso intimo, e sulla quale non si perverrà mai ad altro che ad ipotesi più o meno plausibili. Ma nella sua psicologia razionale ammette a questo proposito l'ipotesi dell'armonia prestabilita, cercando però di guarentirsi contro le conseguenze distruttive del libero arbitrio che se ne potevano dedurre.

Noi ci lascieremmo andare troppo oltre a voler indicare tutti i punti rispetto a' quali Wolf ha fatto progredire, ed ha perfezionata la psicologia. Per altra parte le principali opere di questo filosofo essendo scritte in latino, ed accessibili perciò a tutti i dotti, piglieremmo ciò facendo una pena assai inutile. Bastici di avere indicato con pochi esempi ciò che la psicologia deve ai lavori di Wolf, e di aver destata l'attenzione sul gran merito ch'egli si è acquistato in questa parte della filosofia.

Egli era naturale che un autore così distinto, quale egli è, dovesse operare molto effetto sulla filosofia del suo paese, e determinarne per lungo tempo il processo e la tendenza. E in vero fino alla metà del secolo decimottavo, quasi tutti i filosofi alemanni appartennero alla scuola di Wolf, ed altro non fecero che ripetere le sue dottrine. Le opere psicologiche le quali vennero in luce in questo periodo furono assai numerose, ma lasciarono la scienza presso a poco al punto a cui l'avea egli recata. Basta il citar quelle i cui autori hanno più felicemente riprodotto i principii della scuola dominante. Sono di questo numero:

Bilfinger: *Dilucidationes philosophicae de Deo, anima, mundo et generalibus rerum affectionibus.* Tubinga 1725, in 4.°

Baumgarten: *Metafisica.* Halle, 1739. Nel capitolo di quest'opera dove l'autore tratta della psicologia,

s'incontra per la prima volta il nome d' *estetica* per indicare la scienza del bello, o, come l'autore si esprime, delle Grazie e delle Muse.

Meyer, allievo di Baumgarten, scrisse molte monografie sovra soggetti di psicologia, per esempio: *Dimostrazione che la materia non può pensare* (Halle, 1743); *Dimostrazione dell'armonia prestabilita* (Halle, 1743); *Trattato teorico delle passioni* (Halle, 1759); *Saggio di un nuovo sistema sulle anime delle bestie* (Halle, 1750), per confutare la dottrina di Cartesio, che le bestie non sono altro che macchine viventi; *Saggio di una spiegazione del sonnambulismo* (Halle, 1758).

Mentre la gran maggiorità de' filosofi alemanni seguiva la scuola di Wolf, alcuni autori scrissero verso la metà del secolo decimottavo con maggiore indipendenza ed originalità intorno a materie psicologiche, e meritano di essere qui ricordati. Tali sono:

Hentsch, *Saggio sulla serie delle modificazioni dell' anima umana* (Lipsia, 1756).

Krüger, *Nuova dottrina delle affezioni dell'anima* (Halle, 1746), e *Saggio d'una psicologia sperimentale* (Halle e Helmstädt, 1756).

Weiss, *De natura animi et potissimum cordis humani* (Stuttgart, 1761).

La filosofia di Wolf aveva regnato per un mezzo secolo; ella dovette incontrare la sorte di tutti i sistemi, essere assalita, minata, rovesciata. Prima che Kant insorgesse contro di essa per atterrarne le fondamenta, essa aveva perduto presso una gran parte de' filosofi alemanni quell' alta autorità, che aveva posseduto. Dopo Wolf, l'Inghilterra e la Francia avevano veduto apparire una serie di filosofi, molti

de' quali riunivano alla profondità del pensiero una dizione piena di grazia ed eleganza. Berkley, Hume, Reid, Harley, Smith, Ferguson, Hutcheson, eransi occupati con quella originalità che distingue tante produzioni letterarie del loro paese, intorno a' problemi più difficili della scienza dell'anima; nel medesimo tempo Voltaire, Rousseau, Condillac, Elvezio, Robinet, Bonnet avevano illustrato coll' opere loro la letteratura della Francia. Non già invano risuonò in Alemagna la fama di questi autori; i filosofi di quella contrada studiarono le opere di essi, e vi attinsero una folla d'idee nuove ed ardite. Nello stesso tempo eglino appresero dall'esempio di questi autori che le questioni più difficili della filosofia possono essere trattate con grazia ed eleganza. La conoscenza dei capi d'opera della bella letteratura della Francia e dell'Inghilterra che si sparse nel medesimo tempo in Alemagna, e che contribuì moltissimo a destarvi il buon gusto pel quale gli abitanti d'oltre Reno pareva che non avessero organi, terminò d'imprimere alla filosofia alemanna un movimento affatto nuovo. Si sentì che il sistema di Wolf lasciava luogo a molti dubbi ed obbiezioni; il suo metodo arido e pedantesco ripugnava. Stanche della metafisica la quale aveva provocato tante questioni inutili od insolubili, le menti si rivolsero con vie maggior ardore allo studio dell' uomo, in cui si erano occupati i filosofi più celebri stranieri. Abbandonando Wolf e non trovando niun uomo eminente alle decisioni del quale avesse voluto sottoporsi, la filosofia dell' Alemagna diventò per qualche tempo eclettica. Le opere pubblicate in questo mezzo tempo fra il regno della filosofia di Wolf e quello della filosofia di Kant, si distinguono per

una certa indipendenza d'idee, per un metodo meno rigoroso, ma più adatto alle attrattive dello stile ed ai movimenti oratorii. Quantunque la psicologia considerata come sistema non facesse allora grandi progressi, ella si arricchì tuttavia di una folla d'idee nuove, ardite ed ingegnose intorno la natura dell'uomo, i suoi costumi e le sue passioni.

Fra' filosofi che verso questo tempo hanno il più contribuito all'avanzamento della psicologia, vogliono essere citati Mendelssohn e sovra tutti Garve. Le Lettere del primo sui sentimenti, il suo Trattato sui principii delle belle lettere e delle belle arti, e il suo Fedone offrono moltissime idee giudiziose intorno alla natura intellettuale e morale dell'uomo esposte con uno stile sempre puro ed elegante. Garve filosofo più per inclinazione che per istituto, si distingueva meno per quella forza d'ingegno, che sdegnando le strade battute esplora incognite regioni e crea nuove teorie. In generale la tendenza della sua mente non era sistematica. Non adottando il sistema di niun altro filosofo, nè curandosi di crearne uno alla sua volta, Garve si fece sue proprie tutte le idee giuste e luminose ch'egli incontrava nella vasta letteratura dell'antichità e in quella de' tempi moderni, che gli erano ambedue famigliari. Ma la vera sorgente della filosofia era secondo lui l'osservazione degli uomini e della vita. Una inclinazione naturale, e pressochè irresistibile lo traeva ad esaminare con attenzione tutti i movimenti della sua anima, e tutti gli avvenimenti in cui si rifletteva la natura dell'uomo, il suo carattere, le sue passioni. « Ella è una delle mie pazzie (scrisse egli ad una amica [1]) quella di filosofare

[1] Lettere famigliari di Garve ad una amica p. 53.

su tutto ciò che accade in me e fuori di me; io tento di spiegarmi ciascuno avvenimento per naturale ed ordinario ch'ei sia, pensando alle ragioni che lo hanno reso possibile. » Le riflessioni che Garve attingeva da questa abituale ed attenta osservazione degli uomini e delle cose, ei le trasfondeva ne' suoi scritti, i quali sono tutti di gran momento per gli studii psicologici. Le sue opere non inducono maraviglia perchè mancano di quell'estro e di quel calore che comunicandosi al lettore esaltano la sua immaginazione, ed i suoi sentimenti; ma allettano sempre per la somma chiarezza delle idee, per la buona fede dell'autore e per la verità e profondità de'pensieri che a ciascuna pagina s'incontrano. Da ogni parte gli scritti suoi riflettono la calma perfetta, che ad onta della dolorosa malattia da cui era da più anni tormentato, era diventata lo stato abituale della sua anima, e spargono insensibilmente nel cuore del lettore una dolce tranquillità. Fra le opere di Garve citeremo di preferenza, come quelle che sono di maggiore importanza per la psicologia, le sue *Osservazioni sugli offici di Cicerone* e *sulla morale di Aristotile*, ed i suoi *Saggi intorno a varii soggetti di morale e di bella letteratura.* (Quattro volumi.)

Ci dilungheremmo di troppo se volessimo esaminare tutte le opere di questo periodo le quali appartengono più o meno alla psicologia, come la *Teoria de' sentimenti gradevoli* di Sulzer (Berlino, 1762); la *Teoria delle belle arti* del medesimo autore (Berlino, 1773); e l' *Antropologia* di Platner (Lipsia, 1772); la *Storia delle anime degli uomini e delle bestie* di Hennings (Halle, 1774); le *Osservazioni e dubbi sulle dottrine ordinarie dell' essenza dell' anima degli uo-*

mini e di quella delle bestie (senza nome d'autore; Riga, 1774); la *Teoria universale del pensiero e dei sentimenti* di Eberhard (Berlino, 1776) ed altre. Ci affrettiamo a nominare alcune opere che trattano più specialmente della psicologia e che abbracciano questa scienza in tutta la sua estensione. Sono di questo numero:

Meiners, *Compendio della psicologia* (1773); il medesimo pubblicò più tardi (1786) un'opera simile, sotto il titolo: *Sommario di psicologia.*

Tiedemann, *Ricerche intorno all' uomo.* (Tre vol. 1778).

Irwing, *Esperienze e ricerche intorno all' uomo.* (Quattro vol. 1777-1785).

Tetens, *Saggi filosofici sulla natura dell' uomo* (Due vol.; Lipsia, 1777). Quest' opera è senza contrasto la più importante che sia comparsa in Alemagna sulla psicologia da Wolf fino a Kant. Quest'ultimo la teneva in grande stima, e dichiarava che i *Saggi* di Hume ed il libro di Tetens erano le produzioni filosofiche più ragguardevoli del suo tempo. Noi non sapremmo dunque meglio far conoscere lo stato della psicologia in Alemagna prima di Kant, che con dare una rapida analisi dell' opera di Tetens.

Lo stile di questi *Saggi* non previene in loro favore. Egli è pesante e sovente assai diffuso. Spiace che un autore dotato di una mente così filosofica, e d'uno spirito d' osservazione così deciso, sia stato sprovvisto affatto d' immaginazione e di gusto. La lettura della sua opera sarebbe disaggradevole e faticosa, se non fosse l' attenzione sostenuta sempre dalla importanza delle materie e dalla solidità del ragionamento.

Il metodo di Tetens è quello dell' osservazione.

Nella sua prefazione dove parla de' diversi metodi adoperati fino a lui nelle ricerche intorno alla natura dell'anima, egli definisce il suo nei termini seguenti: « Il metodo di osservazione è quello che adoperarono Locke ne' suoi *Saggi sull' intendimento umano*, e i nostri filosofi nella psicologia sperimentale. Esso consiste nello scorgere le modificazioni dell' anima quali esse si manifestano pel senso intimo, nell' osservarle a più riprese e in circostanze diverse, nello esaminare la loro origine, e le leggi alle quali sono sottoposte le forze che le hanno prodotte, nel paragonare queste osservazioni, nello analizzarle per trovare le facoltà più semplici, e le relazioni che sono fra loro. Questo metodo è quello delle scienze fisiche; è il solo che ci faccia scoprire le operazioni dell' anima, e le loro combinazioni, e mediante il quale possiamo sperare di giungere a principii certi intorno alle cause da cui esse dipendono, ed intorno alla natura dell' anima, la quale fino ad ora non fu l' oggetto che d' ipotesi più o meno fondate. » Una delle questioni in cui prima di Tetens eransi maggiormente occupati i psicologi, era quella di sapere qual fosse la facoltà prima e fondamentale dell' anima. Elvezio, Bonnet, Condillac, Search la facevano consistere nella sensazione; Cartesio, Leibnizio e Wolf nella facoltà di pensare. Tetens comincia la sua opera per determinare precisamente ciò che conviene intendere per facoltà prima, e dà per principio, che a decidere la questione, se convenga considerare come tale la facoltà di pensare o quella di sentire, egli è necessario anzi ogni cosa di analizzarle ambedue, ciascuna separatamente e colla massima attenzione. Egli prende prima a trattare della natura delle idee, della loro

origine, delle loro relazioni e della loro associazione. Quindi passa alla sensitiva, nel quale capitolo importantissimo s'incontrano molte riflessioni sommamente giudiziose sulle varie specie di sentimento e sull'effetto che ciascuna di esse produce sull'anima. Dopo di aver parlato della coscienza, la quale egli considera come una sorta di sentimento, passa alla facoltà di pensare. Non si comprende bene perchè l'autore separi la facoltà di pensare da quella di avere delle idee; sembra ch'egli consideri quella come una facoltà distinta dall'ultima, e che ammetta così tre facoltà prime nell'uomo: quella di avere delle idee, quella di sentire e finalmente quella di pensare. Ma in altri luoghi della sua opera l'autore sembra propendere per l'opinione ammessa oggidì dalla maggior parte de' psicologi Alemanni, che le facoltà prime dell'anima sono quelle di pensare, di sentire e di volere. Regna nelle sue spiegazioni intorno a questa questione una certa oscurità che lascia presumere ch'ei non era ancora perfettamente d'accordo con se medesimo. Tuttavia egli ha il merito di averci fatti attenti all'alta importanza della facoltà di sentire, e di averle assegnato il luogo di una facoltà prima, il qual luogo essa non occupava ne'sistemi di Cartesio, di Leibnizio e di Wolf, i quali tutti e tre avevano considerato i sentimenti come una modificazione del pensiero.

L'autore dopo essersi addentrato in ricerche profondissime sulla facoltà di pensare nelle diverse maniere d'azione, dopo essersi spiegato sull'origine delle nostre cognizioni di un mondo obbiettivo, e sui principii generali della ragione, ritorna alla questione ch'egli aveva posta al principio della sua opera,

quella di sapere qual è la facoltà primitiva dell'anima umana. Ei termina per dire ch'egli è impossibile il determinarla, perchè essa non è alcuna di quelle che noi possiamo sottoporre all'osservazione, ma un'altra più profonda, che serve di base al pensiero, come altresì al sentimento ed alla volontà; una facoltà così misteriosa che sfugge a tutte le nostre investigazioni. La sua prima azione o manifestazione è, per suo avviso, il sentimento al quale succede la facoltà di pensare, e finalmente quella di volere e di agire.

Il primo volume termina con alcune considerazioni intorno alla nobile prerogativa dell'uomo, di potere cioè parlare una lingua articolata.

Il secondo comincia con un capitolo lunghissimo sulla libertà. Reca maraviglia che Tetens, quantunque in alcuni luoghi esprima l'idea che la volontà appartiene ad un giro d'azione particolare, che essa forma una facoltà a parte, non abbia poi abbracciato l'insieme delle operazioni di questa facoltà, ma siasi occupato solamente in ricerche sulla libertà. Questo capitolo compie ciò che si potrebbe chiamare la parte sperimentale dell'opera. L'autore passa ad alcune considerazioni metafisiche sull'anima; ei tratta della sua natura, e combatte con ragioni fortissime il materialismo, quantunque ammetta egli pure che l'anima è intimamente legata al corpo, nè potrebbe agire senza di esso: si ferma qualche poco sulla famosa questione intorno alla sede dell'anima; enumerate e criticate le varie ipotesi fatte a questo soggetto, entra nel suo ultimo capitolo ch'è uno de' più importanti dell'opera, nel quale ei tratta della perfettibilità dell'uomo come persona individua, e di quella del genere umano in generale.

Questa rapida analisi basterà per far comprendere l'ampiezza delle ricerche, e la ricchezza delle osservazioni psicologiche che in questa importante opera si contengono; e per provare ciò che noi abbiamo detto della maniera dell' autore, ne tradurremo alcuni passi non senza dolerci che i limiti di un articolo di giornale non ci permetta di dare a' nostri lettori un capitolo intiero de' suoi *Saggi*.

Nel secondo volume, terminato l'esame delle diverse facoltà prime dell' anima, l' autore, innalzandosi a considerazioni generali, entra nella questione importante ma difficile della immaterialità dell' anima. Comincia per far vedere che l' anima, nello stato attuale della nostra esistenza, è obbligata ad agire sempre per mezzo di organi. Ammettendo questo, Tetens è tanto lontano dal mettersi dalla parte de' materialisti, che anzi ei si dà tutto a provare che l' anima è affatto immateriale. Egli dice (p. 178): « Fintantochè il materialista spiega il giuoco della immaginazione mediante il meccanismo delle fibre del cervello, siamo disposti ad approvare le sue spiegazioni; ma tostochè il sentimento del nostro *io*, la coscienza di noi medesimi, del nostro ben essere o del nostro mal essere interno, del nostro pensiero o della nostra volontà e della nostra libertà si rianima in noi, ci sentiamo sforzati a credere che vi è in ciò di gran lunga più che un giuoco di fibre, un movimento del cervello. L' *io* si fa sentire come una unità, e non come un aggregato di parti. »

« Condotti dal senso intimo, l' idea che noi siamo costretti di farci di un essere capace di sentire, di pensare, d' avere la coscienza di se stesso, e di volere, ci si presenta così essenzialmente diversa da

quella della materia e del corpo la quale noi deduciamo dalle nostre proprie sensazioni, che ci troviamo a bella prima sforzati a considerare queste due specie di esseri come affatto eterogenei. Il corpo ha *ricettività*; (1) è impressionato, modificato, posto in moto; reagisce: ma in tutte le impressioni che noi ne riceviamo, non veggiamo che sia in lui traccia di sentimento, di percezione, di piacere, di pena, di volontà nè della facoltà di determinare se medesimo. Questa prima osservazione conduce subito ad una conseguenza che non è già senza importanza. Supponiamo che non mai perverranno i filosofi a dimostrare fino all' evidenza che le funzioni dell' anima non possono avere la loro sorgente in esseri composti, in corpi; i materialisti riusciranno ancora meno a provare che il pensiero, il sentimento e la determinazione libera della volontà non siano altro che il prodotto di movimenti corporali. In fatti, tutto ciò che i materialisti hanno detto finora in favore del loro principio, che la coscienza cioè ed il sentimento risultano dalla organizzazione fisica, è tanto insignificante, che appena merita di essere seriamente confutato. »

Tetens osserva benissimo che prima di cercar di dimostrare che l' anima è distinta dalla materia, conviene determinare esattamente che cosa è un essere immateriale. Dopo di avere con una deduzione curiosissima stabilito che l' immaterialità di un essere consiste essenzialmente nella sua *unità sostanziale* egli prosiegue: « Egli è un assioma provato nella più indubitabile maniera dalla osservazione, che l' *io* che vede è il medesimo che quello che ode, sente, pensa,

(1) Facoltà di ricevere impressione. T.

vuole ecc. Noi non possiamo dubitarne, quantunque non abbiamo che idee confuse di queste diverse funzioni dell'anima, e quantunque siamo incapaci di spiegarle intieramente. Io ho la coscienza che questo *io* che sente, che ha delle impressioni, che soffre, è affatto il medesimo essere che l' *io* che pensa, che vuole, che agisce. Non ho veruna idea di una identità più perfetta di quella dell' *io*. Mi è impossibile a pensare che A sia più perfettamente identico con A, che l'*io* che pensa coll' *io* che vuole.

« Egli è ben vero che quando veggo, l'*io* agisce mediante un organo diverso da quello di cui si serve quando io odo; ma egli è certo che vi è un principio che chiamo di preferenza l'*io*, e che è il medesimo in tutte le funzioni dell'anima.

« Questa identità dell'*io* si stende sovra le più picciole affezioni od azioni di cui ho la coscienza. Il medesimo *io* che contempla un quadro nel suo insieme vi osserva tale tratto particolare: quando non siamo d'accordo con noi medesimi, si è lo stesso *io* che ora pende ad approvare una cosa, ora la disapprova; lo stesso che talvolta prende una determinazione, e l'abbandona qualche momento dopo.

« Da questa importante osservazione possiamo ricavare questa conseguenza: Quando anche l'*io* consistesse d'un certo numero di sostanze semplici formanti insieme un tutto, sarebbe almen necessario che tutte queste unità sostanziali fossero insieme nella più intima relazione, e nel più intimo legame possibile; sarebbe necessario che ciascuna affezione di una parte si spandesse di subito su tutte le altre. Lo ammettere che l'atto di vedere appartiene ad una di quelle sostanze, e l'atto di udire ad un'altra, sa-

rebbe contrario a tutte le nostre osservazioni; in questo caso non sarebbe più il medesimo essere che produrrebbe tutti questi diversi effetti. »

Dopo di aver seguito alcun tempo queste idee, Tetens prova ch' egli è impossibile lo ammettere che le funzioni della nostra anima siano azioni collettive prodotte da una riunione di unità sostanziali. Egli dice: se l' atto di sentire fosse composto di una folla di atti, i quali presi separatamente non sono sentimenti, non da altro potrebbe essere prodotto il sentimento fuorchè dalla riunione di tutti questi atti diversi, dalla loro fusione. Ma questa riunione, questa fusione non potrebbe farsi che in una *unità sostanziale.* Perocchè supponiamo che questi atti parziali siano sparsi in più sostanze, senza fondersi in un centro comune, non vi sarebbe pur sempre che un aggregato di elementi di sentimento, che mai non potrebbe diventare sentimento reale, poichè ciò supporrebbe una combinazione, una fusione intima di tutti questi elementi in una unità sostanziale, o anima.

Ci duole di non potere tener dietro all' autore più a lungo nel suo ragionamento; ma quello che ne abbiamo estratto basterà forse a provare ciò che abbiam detto delle qualità che lo distinguono e del merito incontestabile del suo libro.

Parlando dei lavori psicologici degli Alemanni prima di Kant non dobbiamo dimenticare un' opera la quale quantunque non tratti che di un punto speciale, ciònullameno, a cagione della profondità di osservazione e della solidità di raziocinio che vi regnano, e della istruzione abbondante ch' ella offre, merita di essere posta allato a quella di Tetens. Vogliamo parlare delle *Ricerche intorno alla volontà*

umana di Feder (3. vol. 1779-1786). Quantunque condotta a termine in un tempo che già la filosofia di Kant era salita in fama, questa opera può tuttavia essere considerata come appartenente affatto al tempo anteriore, poichè il suo autore non entra nei principii del *criticismo*, e se ne dichiara anzi avversario in filosofia morale. Feder considera la volontà sotto tutti i riguardi, e ne fa talvolta l'analisi con una sagacità notabile. Scritta in uno stile, a dir vero, privo di eleganza, ma chiaro e semplice, la sua opera offre una lettura facile ed attraente; numerose reminiscenze di una vasta lettura le danno un pregio particolare. Anche oggidì le *Ricerche* di Feder, massime pel moralista, meritano di essere citate fra' libri più istruttivi.

B.

(*Sarà continuato.*)

(*Rev. Germ.* N.° 13.)
T.

WOMEN AS THEY ARE, OR THE MANNERS OF THE DAY *ecc.* *Le donne come sono*, *ossia le maniere del giorno*. *Della signora* GORE. — Seconda edizione 3. vol. in 8.° Londra 1830.

Ci è caro molto di esserci avvenuti in un notevole esempio di quella classe di opere, che si chiamano « novelle alla moda », che somministrano una parte estensiva e popolare di *lettura di passatempo*, secondo le pratiche del giorno d'oggi. Non ci faremo in questa occasione a rompere queste farfallette sulla ruota d'una critica austera o a discorrere di loro nel linguaggio degli *Utilitarii* (1), e quindi non ci dorremo qualora fosse impossibile di estrarre dalle pagine loro un' aggiunta qualunque alla filosofia intellettuale. Nè vogliamo censurarle comunque manchino di quelle qualità, che alcune tra le migliori della loro classe non han mai professato di mostrare. Ogni sensata persona andrà altrove in cerca di soda istruzione: giacchè alle novelle si volge per suo diporto, e sdegna di essere ingannato da una omilia mascherata. La divisione della fatica è un principio appena meno commendevole in letteratura, che nelle manifatture, ed il tentativo di combinare molti oggetti è spesso produttivo di un fallimento totale. Molti scrittori col fine di evitare la taccia di avere composto una mera novella, hanno riempiuto le pagine di un ordinario amoroso racconto di gravi e ponderate disquisizioni; ma noi domandiamo, se il più accurato

(1) La setta degli *Utilitarii* di cui vedi l'articolo *Varietà* in questo medesimo fascicolo.

T.

didattico di questo genere, abbia mai, dopo tutte le sue fatiche, prodotto cosa, che il filosofo, ed il politico credessero meritevole di seria attenzione, o che eccitasse la gelosìa di un saggiatore dozzinale. Ad opere di questa classe eterogenea, ed ingannevole, che ci alletta al ben morbido sofà del leggitor di novelle, e ci lascia seduti nel disagiato seggiolone dello scolastico disputatore, non abbiamo scrupolo di confessare, che preferiamo loro la *mera novella*; cioè noi preferiamo, che un' opera sia sola e tutta di quella classe, a cui professa di appartenere. Non abbiamo mai sentito, che si opponesse alle più popolari opere drammatiche della nostra lingua, ch' esse fossero *mere* rappresentazioni, e che l' introduzione di discussioni, che nissuna udienza vorrebbe tollerare, fossero di gran miglioramento, e le innalzassero notevolmente nella lance letteraria. Una novella, ed un' opera teatrale non sono altro che due modi differenti di raccontare una storia, e non v' è ragione per cui uno infondimento, che guasterebbe l' una, fosse di beneficio all' altra. Se i libri fossero scritti come la storia di Erodoto, per essere letti ad alta voce, questa proposizione sarebbe troppo evidente, per abbisognar di rinforzo, ma ora un autore crede di essere scusabile della noia che arreca, ove solo avverta i suoi lettori di saltare ciò che loro non piace. Nondimeno non si supponga già, che perchè riproviamo la forzata introduzione delle gravi disquisizioni in opere di finzione, siamo perciò disposti a patrocinare composizioni frivole e disutili, e togliere alla novella il merito di essere proficua. Abbiamo parlato così, non perchè non desideriamo, che una novella faccia del bene, ma perchè siamo convinti che a quel

modo non può far bene alcuno. Sebbene sianvi molti le cui menti richieggono a quando a quando un sollievo di questo genere di lettura, e molti più ancora, che temiamo non siano disposti ad altro che a questo; direm non ostante che se una novella non serve ad altro, che a passatempo, senza eccitare un generoso pensiero, un sentimento di simpatia alla virtù, e di abborrimento al vizio, sarebbe meglio, comunque la si giudichi innocente, che non fosse mai stata scritta. Spontanea, e direm quasi dissimulata debb' essere questa introduzione di alti precetti nella novella, perchè questa possa ottenere la commendazione delle persone giudiziose, ed elevarsi ad un' altezza in letteratura che ad essa, quando sia soltanto intesa a divertire, saremmo gli ultimi a concedere. Ma non otterrà mai questo desiderato intento con addobbarsi ambiziosamente di un ingombrante arredo, che non farà altro, che toglierle la rapidità necessaria, e renderla disgustosa a quegli stessi lettori, che altrimenti avrebbero potuto derivarne maggiore vantaggio. Noi ricerchiamo dalla novella, che sia morale nella sua tendenza, che intrattenga, e che presenti una vera e fedele pittura della classe di civiltà, che professa rappresentare. Questa cosa similmente la vorremmo da ogni novella, che descrivesse uomini e maniere di qualunque classe; e condanneremmo ogni sforzo, che si facesse, onde formare una distinzione al proposito dei caratteri descritti, particolarmente servendosi di quella pazza parola «alla moda» che solo una compiacenza per le usanze popolari ci ha indotto ad inserire in queste pagine. L' oggetto del novellista è di delineare l' umana natura, sia che si consideri tra cavalieri e

dame, o nella più vil feccia de' pezzenti. Alcuni preferiscono pitture dell' ultima classe, sotto la considerazione, la quale giudichiamo erronea, che da quelli si ha un migliore indizio dell' indole umana, e si osserva l' uman genere in uno stato meno artificiale. In quanto a noi però crediamo essere molto più da desiderarsi di avere delle idee corrette di quella classe della civiltà, che esercita la più grande influenza, ed in mancanza della comedia moderna, siamo ben contenti che i nostri novellisti si sforzino di presentare tali abbozzi dell' attuale superficie della civiltà, quali furono già in differenti forme forniti dai Congreve, e dai Cibbers degli altri tempi.

Sonovi alcune cose, che le donne fan meglio degli uomini, ed una di queste forse è lo scriver novelle. Dotate naturalmente di una più grande delicatezza di gusto, e di sentire, con un senso morale non attutito, nè depresso da quelle contaminazioni, alle quali sono gli uomini esposti, menando una vita, che è piuttosto di osservazione che di azione, con agio di attendere alle minuzie della condotta, e a' più sottili svolgimenti del carattere, sono esse particolarmente acconce all' impresa di fedelmente, e piacevolmente presentare le varie fasi della vita domestica, e quelle varietà, che in certo modo vanno intarsiando la superficie della civiltà. Conseguentemente i loro delineamenti, sebben per avventura meno vigorosi di quelli presentati dal sesso maggiore, vanno segnati per la più parte, di maggior fedeltà, e consistenza — di una più raffinata e felice distintiva, e dobbiamo anche aggiugnere di un più corretto giudizio di quanto è bene, e di quanto è male. In opere, che vengono da penne di donna, di rado ci sentiamo offesi da quelle

morali mostruosità, da que' fantastici pervertimenti di principii, che troppo sovente s' incontrano in quelle finzioni, che sono state scritte da uomini. Le donne sono ancora meno affettate nel loro stile: sono più contente di descrivere naturalmente ciò che hanno osservato senza tentare d' introdurre quegli estranei ornamenti, che sono talora cercati a spese della verità. Esse son meno ambiziose, e sono perciò più giuste; sono molto più esenti da quel predominante vizio letterario del giorno d'oggi — l'esagerazione — e non han preso la stanza loro tra i febbricitanti seguaci di quello che si può chiamare stile *intenso* di scrivere, stile molto lodato da coloro che cercano solamente se un' opera tende a fare una grande impressione, e lasciano la quistione la più importante — se quella impressione sia fondata sulla verità, o sulla illusione. Quinci le agonie e le convulsioni, e le sognate rapsodie, e le calorose dimostranze di tempestose passioni, alle quali parecchi de' nostri scrittori si sono ultimamente abbandonati. L' immaginazione è stata lusingata, che bastava da per sè, perchè abbandonasse l' alleanza del giudizio, — alla quale disunione è sempre meno inclinata dove ha più reale potere; e le « belle creazioni » (così ben chiamate per essere dissimili da ogni cosa, che esista nella natura) sono state lodate a dispetto della loro interna falsità, come se fossero di maggior valore, che non siano i più accurati lineamenti di quel mondo che ci veggiamo d' intorno. Quegli splendidi pervertimenti, che l' attraente magnificenza della poesia di Byron ci mosse ad ammirare, hanno avuto molti emuli in poesia, e molti in prosa. Questi scrittori, siccome un dipintore di scena,

hanno in vista un principale oggetto — *l' effetto*; e, a guisa di quel popolare artista, sono poco solleciti di que' meriti, che non si debbono comprendere a prima occhiata. Transizioni improvvise, strani contrasti, delitti di una enormità complicata, e passioni di una violenza diabolica sono i favoriti ingredienti nel calderone letterario di questa classe: ciò che Demostene dice dell'azione, siccome conducente all'oratoria, pare che lo vogliano applicare all' *effetto* nelle narrazioni fittizie. Secondo loro, l'*effetto* è il primo secondo e terzo requisito, e la verità, e convenienza sono neglette, e disprezzate. Shakspeare, che (come il capitano Bluffe dice di Annibale) era «un uomo che a' suoi tempi contava» e per nissun modo valevole nell' arte di produrre effetto, arrivò a questo fine con mezzi più legittimi, e senza sacrificare un iota di verità. Sì profondamente il gran principio della verità penetrò per tutti i suoi scritti, che non che tentare di abbagliare il mondo con isfavillanti rappresentazioni dell'uomo, che non è, descrisse anzi esseri sovranaturali in tal guisa. che (come si è già bene notato) ci sentiamo convinti, che se tali esseri avessero mai esistito, avrebbero operato e parlato, com' ei li rappresentò. Crediamo che la sua fama aggiunse alla sua altura, e stabilità, non già perchè le sue opere ci destino più al riso e al pianto, e più poderosamente ci commovano, che quelle degli altri uomini, ma perchè siamo sempre più convinti, dietro la più sollecita attenzione, che i suoi delineamenti dell' umana natura sono fondati sulla verità; e questo è ciò che principalmente innalza i suoi scritti sopra le vigorose produzioni di alcuni di que' suoi contemporanei, che ultimamente fu la moda fra i Pancirolli

della moderna letteratura, di porre ad uguaglianza con lui.

Per un' attenzione alla verità nei loro lineamenti, vanno per la maggior parte onorevolmente distinte le donne novellanti di questa età. Presa la cosa in proporzione, sappiamo pochissimi essere gli esempi di viste socievoli o di morale intieramente false in opere da donne ultimamente pubblicate. È ben vero, che hanno fatto poco a rinforzare la testa dei loro lettori, ma si sono applicate a quell' uffizio, a cui una donna è meglio naturalmente adatta, voglio dire il miglioramento del cuore. Differenti nelle altre caratteristiche sono, con poche eccezioni, unite in questa; e formano una classe, che ha sommo diritto al rispetto, e che ne contiene alcune, la cui rinomanza crediamo dover essere molto meno effimera, che ci faccia credere a primo aspetto l'apparente triviale valore delle loro produzioni. Non possiamo pensare a donne, che abbiano fatto pitture della società, che tra le prime non ci si presenti alla rimembranza il nome di madamigella Edgeworth. A lei siamo stati sommamente debitori nei primi tempi della nostra giovanile età di molte ore d'innocente e non inutil piacere. Per chiarezza, per quel pratico buon sentire, e per un'acuta penetrazione nei motivi della condotta umana, ella debbe occupare un altissimo luogo nella classe a cui appartiene; e a questi meriti si può aggiungere di più quello di uno stile sommamente lucido, armonioso e facile. Egli è vero che di rado s'accosta all'eloquenza, e mai alla poesia; ma non si abbassa mai a cose triviali, e vi sono pochi o nissuno le cui opere si leggano con più incessante piacere. Di tutti i novellisti ella è il più pratico. Si può

forse mettere in questione il desiderio di adattare un racconto fittizio al rischiarimento di qualche particolar punto di condotta, ma questa difficile impresa non è mai stata eseguita con tanta chiarezza, dirittura ed apparente facilità, come da madamigella Edgeworth. Ella è un'utilista in sommo grado, e ci mette sempre innanzi di un modo semplice e piano il significato pratico di questa o quell'altra linea di condotta, mirando a qualche util fine. Lascia da parte ogni cosa, che non si possa rivolgere a questo proposito; e le vivide pitture colle quali gli altri novellisti si accingono ad abbellire il loro immaginato terreno sono da lei appropriate ad una cultura più rozza sì, ma più proficua. Ciononostante tal è il maraviglioso maneggio del suo racconto, il rapido, ma naturale andamento dell' azione, e l'anima e la varietà de' suoi caratteri, che durante il progredimento della novella, siamo poco disposti a deplorare la pochezza degli ornamenti avventizi, e la mancanza totale di poetica elevazione. Tenendo madamigella Edgeworth in alta stima, come disegnatrice degli esseri umani, tali, quali esistono nella vita moderna, dovrem dire nondimeno, che è da essere ammirata, come scrittore di condotta, piuttosto che di carattere, di maniere, piuttosto che di mente, — piuttosto di persone nelle loro relazioni cogli altri, e come parti della gran macchina sociale, che nella loro individuale capacità. Ci si dice, con una maravigliosa fedeltà ed acutezza, quai motivi spingono questa persona o quella, in particolari circostanze, a questo o a quell'altro modo di procedere; ma di rado ci si somministra il filo, che ci guidi al carattere di quella persona, da metterci in istato di giudicare, come opererebbe in circostanze affatto dif-

ferenti. Il più perfetto delineamento di un carattere è quello, che ci rende capaci di calcolare la condotta della persona in tutte le condizioni, per quanto ragionevolmente si possa, dopo un'intima conoscenza di un individuo nella vita reale, e tal delineamento differisce dall'altro, come una soluzione algebraica differisce da una soluzione di una somma in aritmetica. Una è applicabile in molti casi; l'altra spiega solamente la quistione proposta. Dopo ciò dobbiamo in giustizia dire che gli abbozzi dei caratteri di madamigella Edgeworth sono la maggior parte maravigliosi, *per quanto si estendono;* solamente ci dogliamo, che non siano abbastanza profondi. Madamigella Edgeworth è stata molto e meritamente lodata pei suoi caratteri irlandesi. — Ma questo crediamo essersi fatto a torto, a pregiudizio de' caratteri inglesi; come se, perchè ella ha sommamente grandeggiato ne' primi, non potesse più fare cosa di bene. Non crediamo già che la sua riputazione sarebbe materialmente minore di quello che è, se non avesse mai dipinto una sola persona irlandese. Abbastanza vi sarebbe ancora da dichiararla un novellista di ordine superiore. La sua *Signora Beaumont*, la sua *Somers*, la sua *Falconer* e molti altri caratteri, di cui si potrebbe far menzione — e tali delle sue novelle, come il *Forrester*, l'*Ami inconnu* e *Leonora* — sarebbero monumenti sufficienti della sua perizia, sebben forse non una di queste sia da per sè equivalente al suo *Castle Rackrent*.

Madamigella Austen non è mai stata sì popolare, come avrebbe meritato di essere. Intenta alla fedeltà dei delineamenti, e nemica dei comuni rigiri dell'arte, non ha fra 'l letterario ciarlatanesimo della nostra età ricevuto la sua ricompensa. Lettori ordinarj sono stati

arditi a giudicare di lei, come Partridgè nella novella di Fielding giudicò dell'azione di Garrick. Egli non poteva vedere il merito di un uomo che si comportava sulla scena appunto come si comporterebbe qualunque fra simili circostanze nella vita reale. Preferiva infinitamente quel cotale imparruccato gagliardo, che brandiva le sue armi, come un molino a vento, e sganasciava per tre. Così fu pure di molti dei lettori di madamigella Austen. Era troppo naturale per costoro. Pareva loro cosa di poco merito il far operare e parlare i caratteri così precisamente come la gente che si vede andare attorno alla giornata. Non considerarono, che il più gran trionfo dell' arte consiste nel tenerla celata, e qui l'arte era sì poco conoscibile, che credevano non ve ne fosse alcuna. Le sue opere, come ben proporzionate stanze, sono rese meno apparentemente grandi e maravigliose dalla stessa eccellenza del loro ordinamento. Forse è da concedersi, che si valse troppo poco dei mezzi ordinari di attrarre l'attenzione, ed eccitar l'interesse. I suoi intrecci sono troppo semplici, formati sulle più rigide ragioni di probabilità, escludono ogni cosa, che abbia del romantico o del mirabile, o che tenda a produrre una poderosissima emozione, e solamente inchiudono gli eventi, secondo che occorrono nella vita giornaliera. I suoi caratteri sono per la più gran parte tolti dalla gente comune, poco distinti per le loro qualità mentali dal grosso dei loro simili, di una condizione secondaria, e quasi mai mostratisi per quel luminoso cerchio di gradi e ricchezze, che presso la gente credula dà il passo a molti mal disegnati abbozzi. *Materiam superabat opus*, così può dirsi delle sue opere.

Nissun novellista adoperò mai materiali di così poca aspettazione, e pure questi stessi materiali non sono stati da nissuno più maravigliosamente adoperati. L'eccellenza sua sta non tanto in descrivere gli eventi, come in ritrarre i caratteri. Ed in questo si può dire unica. Ella possedeva l'arte rara e difficile di rendere i suoi lettori intimamente informati del carattere di tutti coloro, che descrive. Ci pare di essere vissuti tra loro; e tuttavia non fa uso di elaborate descrizioni — di metafisiche analisi, — nè di antitetico esame delle loro buone e cattive qualità. Appena fa poco più che farli operare e parlare, e li conosciamo alla prima. È anche eccellente nel dialogo. Le sue conversazioni non sono mai studiate, — sono precisamente come doveano essere, e sono caratteristiche in grado eminente. Abbiamo veduti molti dialoghi animosi, in cui le parti potevansi trasportare, e dare ad altri interlocutori, con pochissimo danno dell'effetto totale. Questo non è mai il caso nelle conversazioni introdotte da madamigella Austen. Tutto ciò che si dice, sebbene semplice e breve, appartiene particolarmente alle persone che lo pronunziano, ed è indicativo del loro stato e disposizione di mente, e non ostante non pare che parlino per l'effetto; dicono semplicemente appunto quello che sembra più naturale che abbiano detto. Nel ridicolo delle umane debolezze mostrò gran delicatezza ed arte. Non fece mai uso di beffe in termini formali, e di rado vibrò gli strali di una satira diretta; ci fece però egualmente sentire l'assurdità o irragionevolezza, che voleva smascherare — forse senza neppure ricorrere ad una sola vituperevole espressione. Una ben regolata vena di facezie scorre pe' suoi scritti, che mai non trabocca in ismisu-

rata gioja, ma che pronta è sempre a comunicare una piacevole vivacità al corso del suo racconto. Ai sovraccennati meriti si possono aggiungere quelli della più pura moralità, e del più retto buon sentire. Pochi scritti di finzioni, per non dire nissuno, hanno una più decisa tendenza che i suoi a migliorare il cuore di coloro, che li leggono; e questo fine è ottenuto senza alcuna di quelle cose che dalle persone anche più impazienti si chiamerebbe sermoneggiare.

I meriti di madamigella Opie furono di un genere molto differente e più limitato. I suoi abbozzi, presi come lineamenti della civiltà, furono di nissun valore, nè già soprastò in disegnare caratteri, nè in far agire e parlare i suoi personaggi, come farebbero nella vita reale. I suoi intrecci non furono formati con molta attenzione alla probabilità, ed il suo stile fu troppo infetto di cortigianeschi ornamenti. Le passioni erano il terreno dove batteva, e il suo forte stava nel mostrare il modo con cui operavano. Qui era dove sommamente riusciva e poteva movere la sensività de' suoi lettori in sommo grado. Era maestra al pari di Godwin nello svolgere la morbosa anatomia del cuore umano, e possedeva per qualche rispetto un simile talento, sebbene non si possa dire, che abbia prodotto un' opera che sia uguale in forza a *Caleb Williams*. Il suo *Padre e figlio* — opera spaventosa di tragedia domestica — forse è il più commovente di tutti i suoi scritti, ma per una breve e convincente prova della sua abilità, ci riferiamo ad una novelletta intitolata *Confessioni di un uomo di strana tempra* contenuta in una collezione chiamata (se non c' inganniamo) *Novelle della vita reale* e che ha qualche rassomiglianza coll' *Adolfo* di Be-

niamino Constant. Delle novelle della già applaudita signora d'Arblay (madamigella Burney) solamente una cade dentro lo scopo di questa retrovista, ed è quel lungo ed irritante tessuto d'improbabili calamità *il Vagabondo* che ben ci rimembriamo averci una volta tanto seccato, quando il nostro appetito per le novelle era molto più sottile che non è ora, con notevole tribolazione di spirito. Madamigella Burney la più giovane, era di qualche considerazione e nulla più. La signora Anna More ti appicca qualche buon discorso morale alla cornice di una novella; ma la possiamo appena chiamare novellista. Non è da dimenticarsi l'autrice di *Rhoda* che i ritratti di Strickland, in quella medesima novella mostrano essere un'abile disegnatrice di caratteri; e nonostante la loro prolissità, gli scritti di madamigella Hawkins contengono molte cose di merito e piacevoli. L'autrice del *Maritaggio* e dell'*Eredità* ha ricevuto la pubblica lode dell'autore di *Waverley*, ed essa non è indegna di sì speciosa considerazione. Alla perizia di madamigella Austen nel ritrarre i caratteri, e al suo squisito intendimento dei più delicati ombreggiamenti ella aggiunge una molto maggior conoscenza dell'effetto pittoresco, e ciò che si può chiamare la poesia dell'arte sua, ed il potere di eccitare un profondo interesse e lottare contro difficili situazioni e svolgerle felicemente. Però non usa molta attenzione alla probabilità, ed ha, come la signora Hawkins, una tendenza ad essere prolissa, spezialmente dove debbono svolgersi le passioni forti, e dove, non potendosi queste a lungo sostenere, la brevità è della più grande importanza.

Si potrebbe estendere questa lista più oltre, ma

sarebbe superfluo commentare a lungo opere che sono fresche nella rimembranza del pubblico, a meno che esse siano della prima classe, e distinte dal resto con caratteristiche di una particolare natura. Ve ne sono parecchie, le quali ora dobbiamo lasciare da parte, i cui meriti sono forse intieramente uguali a talune di quelle, che si sono già da noi mentovate.

Nella classe precedente dei novellisti, la signora Gore, l'autrice dell'opera che ci sta innanzi, e che ha scritto ancora quella eccellente novella la *Lettre de cachet* e parecchie altre di un merito notevole, ha diritto di essere innalzata a luogo distinto. L'opera che abbiamo alle mani è un vivo, dilettevole, e per la maggior parte sufficientemente vero abbozzo della superficie della moderna civiltà. Diciamo la *superficie*, e con qualche rincrescimento, poichè stimiamo che l'autrice ha dato sufficienti dimostranze di una facoltà di dipignere qualche cosa di più degli esteriori ornamenti e delle fantastiche frivolezze di ciò, che nel gergo alla moda si chiama *il mondo*. Crediamo che la pittura (a parlare pittorescamente) manca di profondità e di risalto, ed è piuttosto colorata, probabilmente coll'intenzione di darle maggiore splendore e festività nell'effetto che deve produrre; c'è però una considerevole facilità e precisione di tatto, e i suoi difetti evidentemente non risultano da ogni mancanza di conoscere il genere della civiltà che si descrive. Ha tutta la leggerezza e delicatezza di una mano femminile, e non sarebbe possibile di prenderla per un'opera d'uomo, ancorchè non vi fossero molte di quelle crestajesche allusioni, delle quali si potrebbe vantaggiosamente fare grande risparmio. Uno de' suoi prinpali allettamenti è quella scorrevole facilità e quello

scintillante stile, a cui anche una prodigalità di ornamenti non dà gravezza alcuna. I caratteri sono pittorescamente abbozzati, e quando occorre, con assai felice distinzione; ma di molti di loro si può ben dire, che solamente, per modo di esprimerci, li conosciamo di vista come figure, che si muovono a traverso la lanterna magica della civiltà, senza che siano rese intimamente note. C'è molta conversazione, ed è vivace e graziosa, e sovente spiritosa; ma troppo spesso elaborata, e contiene più metafore ed ingegnosi giri d'espressione, che siansi mai sentiti nei dialoghi di ciascun giorno, anche di coloro, che hanno maggior pretensione alla rinomanza di splendidi parlatori. Questo è uno dei difetti più meritevoli di perdono nel dialogo scritto, ma che quando sia spinto all'eccesso, certamente toglie molto dell'effetto. Il dialogo della signora Gore ha ancora un altro vizio comunissimo — vizio neppure evitato da Sheridan e da Congreve — quello cioè di non essere abbastanza caratteristico. Tutti i suoi personaggi parlano a un di presso lo stesso linguaggio. Lo stesso stile metaforico ed arguto — lo stesso inopportuno tramezzamento di frasi straniere, — sono a tutti comuni, sebbene molti di loro siano rappresentati assai differenti di carattere. E qui dobbiamo fare una protesta formale contro l'eccessiva introduzione del francese. Vi sono molte parole francesi, che sono divenute naturali fra noi, e di cui non possiamo far senza, non avendo l'equivalente in inglese, ma non è nè necessario, nè naturale, nè conveniente per coloro che hanno una sufficiente conoscenza della loro propria lingua intrecciare il loro discorso con frasi forestiere. In conversazione, cotale mistura sa di af-

fettazione, ed è ancora meno perdonabile la premeditata affettazione di commetterla alle stampe. Ci dà veramente nausea quello stile vajato, che prevalse ultimamente di detti e citazioni espressi con caratteri italici, ed inverse virgolette, e che non possono andare a gusto anche sotto la gradevol penna della signora Gore.

Non tenteremo di presentare un'analisi dell'intreccio di questa novella. Questo si può fare di rado senza ingiustizia. Il meglio composto racconto rimane sfregiato ed insulso, quando non sentiam altro che il mero abbozzo. Basti il dire che la novella comincia col maritaggio di un'amabile ed inesperta donzella, la più giovane figlia di un baronetto, con un uomo di mezza età di alto lignaggio e d'ampia fortuna (lord Willersdale); e che gran parte del suo interesse è prodotto dalla sua introduzione nel vortice delle allegrie Londinesi, e nei pericoli da' quali la sua giovinezza e semplicità sono assalite: la loro domestica felicità è insidiosamente intaccata da una sorella del marito, un'artificiosa e maliziosa *donna del mondo.* Ella è spiritosamente disegnata, ma crediamo che lo sia con qualche esagerazione. Siamo particolarmente contrarj al modo d'introdurre lady Danvers facendole raccontare la storia della sua vita mentre si ritira a casa in cocchio con sua sorella di ritorno da una serata. Questo, senza dubbio, va interamente d'accordo colle usanze de'tempi anteriori. Le eroine e le loro amiche sono sempre state accostumate a raccontare le loro vite ed avventure dai primi periodi che si cominciarono a scrivere romanzi fino a' tempi presenti. Ma la pratica, comunque antica

e rispettabile, non può più essere a lungo concessa in opere che professano di presentare vere pitture della civiltà, quale ora esiste. Una persona non è in istato di dare a viva voce uno abbozzo della sua vita, e questa è una obbiezione sufficiente. Si può dire ancora che la summentovata narrazione è precisamente tale, che lady Danvers donna prudente ed artifiziosa, nella sua condizione e colle sue mire non avrebbe mai fatta. Nè possiamo ammirare le stravaganti agonie di quella dama all'occasione di una conversazione poco frequentata,—e perchè poco frequentata? perchè suo fratello si trovava in quel punto fuori d'uffizio. Crediamo che questa ragione moverà un sorriso fra coloro, che sanno di qual poco pregio sia l'influenza di un uffizio su quella tal sorta di gente, che in Londra si chiama alla moda, — poca è la politica che si lascia mischiare nelle sue festività, — e gli oziosi che per loro piacere concorrono alla casa della dama ordinatrice della festa, poco si curano se i suoi più stretti parenti siano liberali o realisti, dentro o fuori.

Si ammette che l'opera di una penna femminile non può pretendere dal revisore quella civile condiscendenza, a cui l'autrice ha sempre personalmente ragione, e perciò abbiamo liberamente e senza riserbo censurato tutto ciò che pareva meritevole di obbiezione nello stile e nella tendenza di questa novella. Qualora vi avessimo veduto qualche altro difetto, ne avremmo similmente fatto menzione. Le nostre obbiezioni sono state poche, non già perchè desiderassimo essere indulgenti, ma perchè poco vedemmo a cui si potesse obbiettare. Pertanto speriamo, che a di-

spetto delle nostre censure, si dedurrà dal tenore delle nostre osservazioni, che questa produzione, in generale, ci ha recato molto piacere, e la consideriamo come una gradevole aggiunta alla leggera e dilettevole letteratura del giorno.

(*Edimburgh Review* — N.° 102, luglio 1830.

M.

I. Library of useful Knowledge. — *Libreria di scienze utili N. N.* 1—60, 8.°
II. The library of Entertaining Knowledge. — *Libreria di scienze dilettevoli. Vol.* 1 *e* 2. *Part.* 1, 18.° *Londra* 1828-29-30. (1)

Ella è certamente una delle particolari e grandi imprese dell' età nostra di comunicare le scientifiche cognizioni a tutta la parte intelligente della civiltà. L' energia del mondo sociale, sorta, che mai non fu tanto, allo stato di generale miglioramento, è ora, spezialmente in Inghilterra ed in questo paese, particolarmente diretta a questo scopo. Tre serie distinte di pubblicazioni, che si propongono come uno dei loro oggetti principali l' avanzamento di questa impresa, e portano nei titoli delle loro pagine alcuni dei più gran nomi d'Inghilterra, stanno ora uscendo dalle stampe britanniche, ed i Licei che vanno rapidamente sorgendo fra noi, se prosperi sono i primi sforzi, si stenderanno probabilmente per tutto il paese. Le memorie della letteratura greca e romana non danno esempio o cenno alcuno di produzioni o disegni simili a questi. Le splendide favole della letteratura e del genio arabico, sebbene le sale regali abbiano prestato loro udienza, e le mistiche istruzioni e la faticosa filosofia orientale nulla somministrano che

(1) Del tenore, ed esecuzione delle imprese librarie di questa fatta che si stanno compiendo in Inghilterra, già l' Antologia Straniera diffusamente ha parlato nelle due lettere originali contenute nei fascicoli di Gennaio e di Agosto. Ora in questo bellissimo articolo siamo lieti di presentare a' nostri lettori le considerazioni di possibilità, ed utilità della diffusione de' lumi fra il popolo, ed una eloquentissima confutazione degli argomenti che sogliónsi recare in mezzo per iscreditare l' espedienza della istruzione popolare.

T.

possa stare al paragone. Il Liceo che fu prima edificato sulle piacevoli rive e fra gli ombrosi boschi dell' Ilisso, dove Aristotile diede lezioni di filosofia, fu solamente istituito per pochi giovani studiosi. Quei luoghi appartati non furono mai segnati dalle pedate di artigiano o mercatante ateniese, nè di fruttaiuoli o contadini dei campi dell' Attica. Il nobile disegno di tramandare la sublime filosofia e la santa scienza al basso popolo è stato riserbato alla presente età. Ella è novella impresa dell' uman genere. È una pagina che non era scritta nell'istoria del mondo. È un progetto, e crediamo di non dir troppo, che per lo addietro non entrò mai in mente umana, giacchè è un tentativo di derivare dal sole nel più alto cielo della filosofia quel fuoco prometèo che accende la comune argilla nelle basse abitazioni de' mortali.

L' errore de' tempi passati è stato di accumulare nelle mani di pochi e ricchezze, e letteratura ed anche religiose obbligazioni e fidanze. I monopolj non si sono solamente limitati alla proprietà, ma si sono ancora estesi alle scienze. La scienza, al paro della religione, ha detto al grosso del genere umano: « stattene da te, perchè sono più santa di quello che tu non sei. » I sentieri dell' uomo di lettere si allontanarono dalle battute vie della vita comune. Egli si credè di aver poco o nulla a fare col mondo in generale; poche sono le simpatie che abbia con quello; pochi sono gl' interessi che abbia in esso sentito. Certamente ha paragonato la scienza alla luce del cielo, ha eloquentemente parlato delle sue proprietà; ma ne ha solo parlato figuratamente; egli non ha attualmente sentito ch' essa è una di quelle luci, che servono giornalmente di scorta agli uomini.

Questi primarj interessi e venture del mondo a cui s'è fatta allusione, hanno mancato di espandersi, non perchè non siano stati debitamente apprezzati; ma perchè sono stati dai loro possessori tenuti in una sorta di privata stima; perchè sono stati considerati come troppo buoni per la generalità degli uomini, o perchè si è immaginato, che sarebbero contaminati dal farne uso in comune. Ma bene è forte tendenza d'ogni sentimento e liberale pensiero quella di portare al dì d'oggi ogni umana acquisizione ad una ragion pratica; e far discendere la scienza dalle sue superbe ed inaccessibili alture per essere la compagna della più bassa gente presso agli umili focolari.

Ella è dunque una quistione veramente importante, se questa tendenza di cose, considerata nella ampiezza ch' ella abbraccia, e la impresa di promoverla, nella parte spezialmente scientifica, promette essere di prospero ed utile effetto. Non è egli dunque il progetto di espandere la cognizione delle scienze, visionario, impraticabile? O, se non è, se può avere buon successo, vi sarà un prospetto di gran bene che se ne possa derivare? Queste sono le quistioni che ci stanno innanzi; e tanto più è ora l'occasione di discuterle, quanto che il carattere pratico dell'età di cui abbiamo parlato, è talora falsamente considerato sotto un aspetto, da somministrare speciose, ma frivole obbiezioni; e quanto che in molti spiriti vi è un particolare scetticismo circa la possibilità e i mezzi di diffondere generalmente la cognizione delle scienze.

Il primo sentimento che provano molte persone, a cui si propone questa maniera di fare acquisto della scienza è un vago sentimento di totale insufficienza

all' impresa, o dell' assoluta impossibilità o improprietà della cosa, — un sentimento, come se loro si proponesse letteralmente di scalare l' altezza dei cieli, o, ad ogni modo, mettersi affatto fuor di luogo e di sfera. « Di queste materie non possiamo saper niente. Sono cose da letterati, e si debbono imparare nei collegi. Se vi esponete ad insegnarci cose di questa sorta, dicono molti con una cera da increduli, dovete avere ad ogni modo pazienza. » Confessiamo che vi vuole veramente pazienza a dar retta a questa obbiezione. E perchè gli uomini, anzi tutti gli uomini non saranno capaci di sapere? e perchè non vi riusciranno? Gli oggetti di questa sorta di studi sono opere di Dio, opere che furono espressamente disegnate per essere studiate ed ammirate da tutte le sue creature ragionevoli; e noi come religiosi ragionatori, non che ammettere, che sieno cose fuori della ragione del genere umano in grosso, dovremmo anzi dire che il mondo non va, e non andrà mai *bene* finchè non siano generalmente intese. Esso non è ora, ben è vero, in uno stato schietto e retto, onde se ne faccia prova morale. Al presente però abbiam solamente l' occasione di seguire la generale proprietà di queste ricerche. Se il fine delle opere di Dio sulla terra altro non fu che un accomodamento e un conforto meramente temporale, anche senza di tutta l' infinita sapienza ivi spiegata, sarebbe stato bastante. Per esempio le piante si sarebbero potute far crescere senza la loro presente curiosa struttura e leggiadra parvenza. Ma ella è cosa più ch' evidente, che il mondo fu fatto per mostrare a' suoi abitatori la sapienza, egualmente che la bontà del suo Creatore. Egli è perciò ragionevole che la studino. Nissuna

ricerca potea esservi più propria dell' uomo , e di tutti gli uomini.

E perchè, diciamolo ancora una volta, non potranno essi sapere? Gli oggetti da essere esaminati stanno a loro d'intorno; i soggetti del loro studio sono gli stessi elementi, con cui stanno ad ogni momento conversando ; gli strumenti sono i loro sensi; vedere ed ascoltare , è sapere. I tempi per istudiare son tutti i tempi che non son da loro necessariamente impiegati in altre ricerche, — quando ei fanno una passeggiata, quando si mirano intorno le opere della natura, spezialmente quando se ne stanno a loro agio. E perchè non potrà l' uomo , che se ne sta di sera assiso presso al fuoco , passare un' ora a leggere pochi paragrafi che gl' insegneranno la curiosa e bella teoria della combustione? Perchè non potrà ogni uomo leggere sufficientemente intorno alla natura e' cambiamenti dell'atmosfera, delle nubi, e delle stagioni , essere in istato di filosoficamente riflettere su ciò che succede , in luogo di ricevere passivamente, per questo rispetto, come le imposte della sua porta, la visita degli elementi? In quanto al tempo poi, « il tempo che fa un uomo savio, è il tempo che ne fa uno pazzo; e le marche colle quali l' inesperto perde il giuoco , sono le stesse colle quali il perito lo vince » dice , o dovrebbe dire qualche proverbio dell' oriente o dell'occidente. Egli è strettamente vero in questa materia, che « ogni uomo ha il suo tempo e fortuna propria ; » ma tutti non sanno come farne uso. Ciò che si dee imparare « non è in cielo, nè oltre mare, ma sibbene presso di noi. » Si dice che Linneo trovandosi un giorno fuori nei campi co' suoi scolari, pose la mano sopra

una verde zolla, dicendo ch'avea tal cosa sotto mano, la cui considerazione avria potuto giustamente occupare tutti loro per una considerevol parte della loro vita. Verificò quest'asserzione, dimostrando che dentro quello spazio v'erano trentaquattro specie differenti, sia d'erba, o di muschio, o d'insetti, o d'animaletti, o varietà di minerali.

« Sì, ma tutto questo è niente, dicono i nostri oppositori. Quello di cui parliamo è la *scienza.* » Anzi questa è la vera cosa. Il fondamento delle scienze è l'osservazione. Lo scopo della filosofia non è già di costrurre delle teorie, ma di stabilire dei fatti, non di entrare in misteri con un misterioso linguaggio, ma in materie piane con idioma intelligibile. La scienza in vece di essere un elevato ed astruso mistero, è una rischiaratrice dei misteri che ci stanno innanzi nel nostro giornaliero cammino. Non abbiamo dubbio alcuno, che le casuali osservazioni di molti uomini ingenui e pratici, se sono state propriamente e filosoficamente notate nelle loro menti, avran posto il fondamento ad una copiosa ed utile filosofia. Il giudizio, per esempio, che le persone, le quali si danno alla vita di mare, formano del tempo, e che pare alla prima tanto sicuro e tanto misterioso, quanto sia lo stesso istinto, è senza dubbio fondato sopra un'attuale ed attenta osservazione. Se, in questo rispetto, l'osservatore è stato un filosofo; se egli è stato pienamente capace di stabilire i punti per le sue quasi infallibili predizioni, può bene avere somministrato alla scienza della meteorologia molto più importante soccorso, che non si dia ora in aride tavole circa la temperatura, il vento, la pioggia e lo splendore del sole. E se le stesse osservazioni si facessero sulla terra, non

sarebbe difficile di formare un manuale del Gastaldo, o la guida del viaggiatore, che in molti casi sarebbe di maggior convenienza ed utilità.

Quando si parla di scienze, le menti di molte persone sono tosto trasportate via da quanto sta loro intorno, a strani diagrammi ed a curiosi e dispendiosi apparati. Queste cose hanno luogo ed uso proprio, è vero. I diagrammi sono essenziali nelle matematiche; e gli apparati sono ausiliarj alle scientifiche osservazioni. Ma l'osservazione non abbisogna di stare in aspettazione di loro. L'indagatore può bene cominciare le sue ricerche senza muover dal luogo, dove dimora. Deve solamente ravvivare la curiosità fanciullesca, curiosità malaugurosamente rintuzzata da ripetute delusioni; non ha altro da domandare se non se: che cosa è questa? e perchè ciò? ed ecco cominciata l'opera della filosofia scientifica. Se ha un po' di zelo per queste ricerche, si procaccerà, o inventerà qualche semplice apparato che lo aiuti; per non dire che i nostri Licei stanno ora probabilmente facendo le necessarie provvisioni a'suoi bisogni.

Fu così, e senza questi modi di moderne imprese, che il nostro Franklin e Rittenhouse fecero i primi passi, che li condussero alla rinomanza di filosofi. Non ci aspettiamo già che molti dei nostri s' eleveranno alla stess'altezza; ma diciamo bensì che con una moderata porzione dello stesso spirito d'indagine, molti possono aggiugnere ad un grado e genere di scienza da dare una nuova indole alle loro menti, ed una nuova disposizione alle loro vite, e da schiudere tesori nella natura molto più pregevoli, che il più fertile suolo, o la più ricca miniera. E per questo fine, lo ripetiamo, non han d'uopo di aspettare

letture, od apparati, ma bensì di cominciare quelle ricerche che li condurranno certamente alla lettura ed alle prove, allo stesso modo che la causa condurrà all' effetto. Si è proposto come un metodo eccellente d' instruire i fanciulli, quello di limitare la loro attenzione a quella parte in cui sono, ed interrogarli intorno alla natura ed origine d'ogni cosa nel circolo dove si trovano. Un tal corso, secondo l' opinione nostra, non fallirà mai d' interessarli. E così se uno volesse farsi delle interrogazioni riguardo a tutti gli oggetti che stanno compresi nella sfera delle sue viste, vi troverebbe abbastanza di che eccitare la sua curiosità, ed occupar la sua ragione, e dar direzione ed impiego alle ore che ha per leggere.

« È vero, diranno alcuni, ma tutto questo vuole gran tempo a pensarvi, e noi dobbiamo lavorare. » Ma perchè non si potranno unire insieme? Un uomo ha forse bisogno d' arrestarsi, e sospendere il solco del suo campo, perchè osservi le proprietà chimiche del suolo? Deve il fabbricatore far posa nell' opera, perchè procede secondo una piena conoscenza dei principii di misura e d' architettura? Uno artigiano qualunque lavora egli meno assiduamente, perchè non solo intende la pratica, ma la filosofia dell' arte sua? Il mercatante farà forse le sue speculazioni con minore saviezza, perchè richiama alla contemplazion sua le sagaci ed estese viste dei principii di commercio? La verità è che in tutti questi casi, la scienza non è d' impedimento all' uomo, ma bensì lo ajuta. L' immaginativo sistema della doppia entrata, è, diremmo quasi, precisamente come il filosofico, di soccorso all' aritmetica, o come la scienza della geometria all' agrimensore, o quella della navigazione al

marinajo. Ed in un semplice viaggio per terra, non può forse il viaggiatore fare una rivista filosofica del paese per cui passa, considerarne il suolo, le produzioni, le proprietà, il carattere mineralogico? Anche giudicando delle sue prospettive, — e nessuno vorrebbe esser creduto sì negligente da non sapere, se egli è passato per un bello o per un tristo paese, — se ha intendimento, ha di che esercitare la filosofia del gusto. E con una mente così occupata, non solamente non avrebbe ritardo alcuno, ma vi troverebbe molte sorgenti di piacevol pregio; egli si troverebbe libero da qualche porzione della noja di un viaggio; e non avrebbe bisogno di ricorrere sì frequentemente ai ruvidi stimoli, che le taverne van somministrando.

« Ma noi non sappiamo come classificare queste cose, continuasi a dire da alcuni uomini dubbiosi e difficili, non abbiamo libri, e non sappiamo come principiare, o se cominciamo, non sappiamo come procedere senza istruzione. »

Queste obbiezioni hanno al certo un qualche fondamento. La natura, dapprima, si presenta all'osservatore come una massa indigesta. È da desiderarsi, che egli avesse alcune opere elementari ad ajutarlo al principio, e che immediatamente corrispondessero a quelle prime ricerche che abbiamo rappresentato come il principio della filosofia. E dobbiamo confessare che qui c'è una mancanza che speriamo sarà pure e bentosto riempiuta. Molti manuali di filosofia naturale, di chimica, di mineralogia, di zoologia ecc., son fatti per gente litterata. Noi abbisogniamo di qualche cosa di un carattere più semplice. Che cosa dunque? Farem noi niente per noi, perchè ogni cosa

non è fatta per le nostre mani? I Licei, che si stanno ora intorno a noi innalzando, confidiamo che somministreranno una risposta alla quistione. Alcuni fra noi hanno impreso ad istruire ed ajutare l'un l'altro. E si osservi in questa connessione che coloro, i quali in queste instituzioni daranno i risultamenti delle loro ricerche in forma di dissertazioni o letture, che con generoso zelo studieranno per quell' intento, non possono nelle loro comunicazioni far mai troppo uso di gran semplicità di parlare. Su questo punto ancora è importante che non mettano una cosa per un' altra. La prolissità non è semplicità; nè molte parole si debbono prendere per molta semplicità. Una perfetta chiarezza d' idee, non importa quanto poche sieno le parole, purchè siano intelligibili, è il primo pregio per un leggitore.

Ma si domandi ancora; « non leggeremo libri, perchè non sono precisamente quello di cui abbisogniamo? » Seguendo questa regola, pochi sono i libri, che si leggerebbero o studierebbero. Ma vi sono porzioni del più de' manuali, che si possono leggere con intendimento e profitto, quasi da tutti. E che ne sarà perciò, se queste cose al principio costano qualche studio? E che, se alcune pagine debbono leggersi due o tre volte prima d' intenderle? Se ognuno crede che queste materie non siano degne d' attenzione; se vuole che la visione della natura passi dinanzi a lui quale ozioso spettacolo; se non si cura d' intendere le opere dell' infinita sapienza, non è a lui che questo si debba indirizzare. Se ha qualche intelligente interesse o ragguardevole zelo su questo soggetto, non crederà esser troppo lo spendere alcune ore d' agio a leggere e studiare quegli autori,

che gli apriranno i segreti di quel mondo scientifico, il quale è ancora alla più gran parte degli uomini, un mondo veramente invisibile e sconosciuto.

« Sì, dice alcuno scettico osservatore di questa impresa, ben potete rivolgere il vostro discorso a chi più vi piace, ben potete dire e fare quanto è in vostro potere, ma non riescirete mai a fare molto. Tutto questo non è altro che un modello da Utopista; una delle forme della moderna stravaganza; un tentativo onde trasportare il popolo fuori della sua condizione, fare di bifolchi filosofi, e leggitori di lavoratori, che erano. Facciasi una comunità d'uomini semplici ed industri, che intendano il loro mestiere, e quelli, ai quali piace, seguano pure una nazione di sognatori lor pari. »

Queste sono predizioni che non hanno altra ventura di successo, se non quella che ricevono dal credito loro. Se lo spirito della civiltà s'incontra con un linguaggio di questa sorta, se è la tendenza de'tempi dubitare o sprezzare ogni disegno per intellettuali miglioramenti; se lo scetticismo è più forte del convincimento, ed il ridicolo è di maggior peso, che non siano gli interessi degli uomini, allora ammettiamo, che questa grande e nobile impresa dell'età può venir meno. Ma anche allora non ammetteremo essere affatto necessario che venga meno. Noi affermiamo, che se la civiltà seriamente e bramosamente s'accinge all'opera del proprio miglioramento, c'è abbastanza intelletto ed abilità d'ogni sorta, e cento volte più che abbastanza a compiere quanto desideriamo. Se potessimo promettere che ogni foglio di scientifiche cognizioni, si cambiasse in un biglietto di banco, sebbene del più basso valore, l'opera sarebbe sicura

del suo desiderato compimento. Se gli uomini andassero in cerca di sapere, non come fan del danaro, ma colla centesima parte dello stesso zelo, non si avrebbe timore alcuno del risultamento. Se per aprire le sorgenti di elevati ed innocenti piaceri, la civiltà spendesse la decima parte di quanto ora paga pe'suoi eccessi, vizj, malattie, ruine e morti, sarebbe abbastanza; abbastanza ad innalzare Licei per ogni dove, abbastanza a procurare apparati e librerie; abbastanza onde pagar leggitori; abbastanza a far fronte a tutte le spese dei progetti più liberali e stravaganti in questa causa.

La sostanza delle obbiezioni che stiamo ora considerando è che l'impresa di disseminare le cognizioni scientifiche fra il grosso del popolo, è visionaria; che è disdicevole allo stato ed agli oggetti della civiltà. Ma consideriamo ciò che in questa materia è visionario. Non la scienza proposta perchè se ne faccia acquisto; non la tesoreggiata sapienza della natura; non il piacere di contemplarla; non l'abitudine della mente umana per tale impiego; non la capacità delle menti *comuni* per ricevere le verità elementari della scienza, perchè sono cose semplicissime. Che mai dunque è visionario in questo progetto? ciò senza dubbio che ha causato che ogni miglioramento stato progettato nel mondo, sempre si denominasse visionario. È la novità dell'impresa; ecco ciò che la nota siccome chimerica. Salvochè si voglia dire che una parte del genere umano sia stata *fatta* per essere ignorante e lavorare, e l'altra parte *fatta* per esser savia e regolarlo. Da questo assegnamento e classificazione sommaria, egli è vero che facilmente comprendiamo che cosa significa quello innalzare a cielo una comu-

nità di uomini semplici ed industri, che san fare il loro mestiere. Ma confidiamo, non essere altresì cosa visionaria per gli uomini lo intendere la loro propria natura, riverire il loro Creatore ed esaminare con sollecita indagine quelle prove di potere, sapienza e benevolenza che loro ha posto innanzi in tutto il creato. Egli è vero, non è il mondo una barca a vapore, un telajo che di per sè si muova, una macchina di fuoco, il modello di una carrozza per una strada a cancelli, o una macchina nuovamente inventata di qualche preziosa forma, esposta ad esame, le quali cose destano pure tanta curiosità perchè più colpiscono in ragione della novità; ma egli non è certo men degno di essere esaminato e compreso. E passerem noi per questo affollato mondo di perizia, di ritrovamenti, di sapienza e bellezza volgendovi appena un casuale pensiero?

Ma il punto che stiam ora considerando si apre ad una discussione più estesa. La question generale dell'utilità si offre qui naturalmente. Tanto lungi abbiamo spinto i nostri sforzi nel trattar la quistione se mai si potesse far qualche cosa: esaminiamo ora se probabilmente si può fare qualche bene, purchè l'impresa possa succedere.

Ciò che è utile non può dirsi visionario. E non di meno quello che costituisce l'utilità d'ogni misura o d'ogni acquisto, può essere una quistione, in cui vi sia tutta quella differenza di opinione, la quale farà che il progetto, che difendiamo, ad alcuni sembrerà una visionaria impresa, e ad altri la più pura filosofia e migliore politica.

Presso alcuni niente è utile, se non quanto tende immediatamente ad accrescere la proprietà, i como-

di, e l'esterno ben essere del popolo. E si ammetta con tutta la prontezza e latitudine che si può da noi desiderare, che questi sono soggetti importanti; non ostante non sono le sole cose, che vengano al proposito, come riguardanti il ben essere della civiltà. Ma s'ammetta l'importanza di questi interessi. Crediamo che nissuno gli stimerà, separatamente considerati, a più alta ragione di noi. Siamo tentati a dire, che uno dei più grandi mali della civiltà è, che il popolo non istà abbastanza bene. Non è già che vi sia mancanza di mezzi, giacchè la provvidenza è per ogni dove munifica; ma questi mezzi sono così distribuiti, e le massime, e gli abiti della civiltà sono tali, che la contesa degli interessi e bisogni umani è troppo dura; che, per mala condotta umana, la tentazione alla disonestà, all'ambizione ed alla mutua contesa, preme più forte, se possiamo osare dir tanto, di quello che si voleva far premere. Abbiamo adunque ragioni, oltre ogni mondana prudenza, a desiderare che in questo mondo s'aumentino gli agi, e i requisiti alla vita.

Ma qui diciamo, e ben potremmo diffusamente argomentare, se lo spazio lo permettesse, che la diffusione delle scienze che in altro termine è la cognizione dei poteri meccanici e delle disposizioni della natura, tenderebbe e direttamente tenderebbe a compiere questi resultamenti. La scienza, si è detto spesse volte, è l'impero dell'uomo sopra la natura. Ella è ciò che fa gran parte della differenza fra 'l barbaro che è soggetto agli elementi, e l'uomo incivilito che li comanda. È ciò che in paesi ingentiliti rende di giorno in giorno la natura viemaggiormente soccorrevole agli usi dell'uomo in ciò che riguarda il cibo, la medi-

cina, il vestire, l'abitazione, le convenienze e gli agi.

Questi, si può dire, sono i lavori del letterato. Ma Arkwright e Fulton non erano letterati. Inoltre, perchè mai uno strumento sarà così poderoso nelle mani dello studioso, e così inutile nelle mani di un uomo attivo e laborioso? Sappiamo che non è. E si può dimostrare, come materia della più semplice deduzione, che colui, il quale non opera come una macchina insensata, ma come un intelligente meccanico; che intende i poteri, cui sta trattando, e gli elementi, e i materiali, su' quali opera, trarrà gran profitto dalla sua conoscenza. L'artigiano con questa qualificazione costantemente migliorerà i suoi ordigni, e le produzioni della sua abilità ed abbrevierà il procedimento de' suoi lavori. Essendo eguali le altre cose, i poderi saranno certamente meglio coltivati e più produttivi sotto un agricoltore scientifico. Egli ridurrà il fondo egualmente che il suolo del suo podere a maggiore profitto, colla conoscenza che gli danno i libri scientifici. Quanti cavalli sono stati rovinati per ignoranza del maniscalco nelle parti su cui sta operando. Il piede del cavallo è connesso colla gamba per mezzo di muscoli e ligamenti che corrispondono ad una molla elastica, che salva l'animale dall'urto, che altrimente ogni passo gli darebbe. Questo effetto è assistito dall'espansione dell'unghie e dalla discesa tra le due parti di quella di una sostanza tenera e musculare, tecnicamente chiamata la pastoja (frog). Ora se il ferro si pone troppo indietro, o fatto in modo da contrarre il piede, sarà d'ostacolo a questo maraviglioso provvedimento della natura; e ne risulterà una storpiatura. Similmente nello edificare le case, i principj scientifici sono necessarii, e in-

dubitatamente una perfetta intelligenza di quelli porrà il legnajuolo in condizione di migliorare i suoi piani, ed agevolare l'esecuzione della sua impresa. Ma c'è un male che particolarmente richiede un rimedio scientifico, e questo è il male delle « case fumose. » Vi sono principj, se siamo bene informati, giusta i quali si può costrurre ogni cammino in modo da tirarne sicuramente via il fumo; ed ognuno può esserne convinto dal fatto che una stufa francliniana è un rimedio invariabile per un cammino fumante. E nondimeno in molti luoghi, se non generalmente, più della metà dei cammini sono così costrutti da produrre questo continuo male, questa calamità del secolo, per tutta una casa. I combustibili che vi sono spesi o per fare una più forte tratta con accrescere il fuoco, o per scaldare le stanze colle porte mezzo aperte; i catarri, i reumatismi ed altre malattie indotte a questo modo; l'irritazione, l'attual mala tempra, occasionate da tali circostanze, costituiscono, tutto insieme, un aumento non piccolo ai travagli ed afflizioni della vita domestica! E tutto questo perchè una classe dei nostri artigiani non intendono, in questo particolare, la filosofia del loro mestiere!

La vita, spesse volte si dice, dipende da cose di piccol rilievo. E quanti disagi, malattie, irritazioni, ed anche vizii della civiltà siano dovuti a picciole cose, a piccioli difetti di precauzione, perizia, o conoscenza, è una seria quistione. Questo non è il luogo da entrare in tale soggetto. Ma dei minori mali, che ci stanno assediando dentro e fuori, in casa e per istrada siamo persuasi, che una gran parte si potrebbe correggere od evitare con una piccola conoscenza e considerazione delle leggi della natura. Vediamo

esseri umani, come son ora, in luogo di procedere armoniosamente coll'ordine di cose che li circonda, in luogo di adattarsi alle leggi della loro propria costituzione; in luogo di operare con decisione, sapienza e perizia, in circostanze espressamente disegnate, onde far uso di queste qualità, — li vediamo in guerra colla natura, e non solamente così, ma contendenti a loro svantaggio, fluttuanti e sbattuti dagli elementi, senza i necessari munimenti, mal condotti dalle apparenze, turbati dagli errori, vinti dagli accidenti, travagliati spesso per mancanza di cura e dolenti per mancanza di oggetti, sebbene il mondo ne sia pieno.

Sì, pieno, ed ora passiamo a considerare la quistione dell'utile sotto un altro aspetto. Quello, enfaticamente, è utile, che contribuisce alla felicità della mente. E se ciò è vero, allora le idee le riflessioni, i pensieri si debbono porre sulla bilancia dell'utilità, e vi si debbono porre nella più alta parte. Sebbene non siano a libro notati, sebbene non siano come in granajo raccolti, o in magazzino deposti, sebbene non siano nè lavorati, nè comprati, nè venduti, nonostante i pensieri sono utili. Nissuna cosa è sì importante all'uomo quanto quello di cui pensa. « Tal pensa, tal è, e spezialmente così è felice, o sventurato. E nondimeno molti non tengono conto della soddisfazione della mente stessa nel valutare l'umano ben essere, ed escludono la scienza dalla cognizione degli oggetti, che sono degni di un'attenzione distinta, professata e pratica fra la massa del genere umano. Certamente concedono che la scienza è utile, ma è utile in quanto che è di soccorso a qualche più pregievole e visibile acquisto.

Così la scienza dell' avvocato, del medico, del mercante è ammessa per cosa utile; ma utile solamente, come una mercanzia in piazza del mercato. E non v'è dubbio, che le stesse parole di *utilità*, di *vantaggio* e di *bene*, secondo l'uso comune, si riferiscono sempre ad esteriori possessioni. E per conseguenza in questo stato di mente, tutti gli sforzi e combinazioni per ottenere possessioni, tutte le associazioni di banco, compagnie di assicuranze, società di commercio, comunanze nel traffico delle pelliccie, convenzioni d'ogni sorta, onde far qualche gioco di mano ad ogni favorevole evento, sono le più ragionevoli cose del mondo. Qui niente è visionario, se non ciò che va in fallimento; non la compagnia del mare meridionale, non la filatura del cotone, o della lana, finchè il fondo cade il cinquanta per cento. Ma un Liceo, un accozzamento del popolo per fare acquisto di scienza, e spezialmente di cognizioni scientifiche, di cognizioni di sì fatte cose, come sarebbe l'aria, e la luce e le stelle, un bene ideale, una cosa che non si può annoverare tra le polizze e gli stromenti, nè presentare in festa, nè farle far cosa di sorta, oibò! — perchè, dice il nostro savio, il progetto sarà chimerico! E tosto comincia a parlare di Utopia, e di Arcadia, e di parecchie altre cose, che non hanno reale esistenza.

Ma la scienza è di per sè un bene, ed un bene reale. Ed il Liceo, che in una prospera operazione decennale aggiunge il venti per cento alla scienza di un uomo, o al dilatamento della sua mente, sarà da lui almeno tanto stimato quanto quel banco che nello stesso tempo aggiunge il venti per cento a' suoi capitali. Il genere di conoscenza che viene sotto la deno-

minazione di scientifica, è vero, che deve, almeno in parte, essere cercata di per sè. Noi diciamo adunque che la scienza della natura, in que' rispetti che hanno meno a fare co'negozi degli uomini, è di per sè il più dilettoso acquisto. Stare in mezzo alle opere di un maraviglioso architettore quale ammiratore che le sta interpretando; non con una stupida ed ottusa guatatura di mere animalesche sensazioni mirare intorno, ma comprendere nelle loro qualità ed usi le cose che osserviamo, l'aria, lo splendore del sole, la tempesta, il balenamento; vedere tutte le cose che sorgono secondo l'ordine loro, e si muovono nella loro armonìa, arrestarsi, come già fece il primo uomo, e chiamare coi loro proprj nomi tutte le cose che ci passano innanzi, egli è un prendere una delle più nobili e più fortunate posizioni sulla terra; e la più accetta ancora al signore di questa bassa creazione. La semplice classificazione degli oggetti esteriori arreca di per sè un piacer grande. Egli è questo in parte che rende ragione dell'entusiasmo del mineralogista. La mineralogia, in prima vista, certamente è una scienza nojosissima. E nonostante i suoi coltivatori imprendono viaggi a piedi, soffrono tempeste, freddo, fame e stanchezza; traversano ampie regioni; ascendono alte montagne con una brama che va quasi del paro colla manía. E tutto questo fanno non già per imborsar oro, ma per mettere poche inutili pietre nel loro gabinetto. Ora qualunque ne sia la causa, vi si annida senza dubbio un gran piacere. Il cacciatore non ne ha uno più affinato e squisito; no, nè l'avaro, nè 'l voluttuoso. E gli oggetti che offrono questa satisfazione, sono abbondanti, sono comuni e si possono ovunque trovare. Le

pietre nelle strade, le insensate mura a canto delle vie presentano all'occhio del mineralogista forme e qualità ben note ed importanti.

Ma se gli oggetti più ottusi nella natura danno questo piacere, che faranno le sue più splendide, più belle e più vivaci forme? Le piante d'ogni figura e struttura, e gli uccelli d'ogni sorta di piume, e gli animali che si vanno spaziando per tutti gli elementi e regioni? Si lasci dire il nostro Wilson, — poichè la nostra patria fu sua per adozione; — che visse fra gli uccelli, e tali li fece, come fossero suoi compagni, ed intese le loro note, quasi fossero state le voci de' suoi figliuoli. Parli Blumenbach di Alemagna, che proseguì lo studio della storia naturale fino al periodo di ottant'anni, con incessante entusiasmo e diletto. Prendendo per esempio a parte a parte i fenomeni della vegetazione, — qual mondo secreto di maraviglia sta riposto in ciascuna pianta? Pare veramente una sciagura che un uomo passi una stagione di primavera, e nulla intenda dei più curiosi e belli procedimenti che si vanno svolgendo all'intorno di lui. La vegetazione, dico, la vegetazione che all'ignorante è un fatto semplice e nudo, all'occhio scientifico è una storia, tutta una storia di cose le più importanti ad una mente intelligente. Si consideri attentamente per tutto, dalla sua origine, silenziosamente e misteriosamente operata nell'oscura ed insensibil terra, finchè s'innalza allo stato di pomposa pianta, o del torreggiante albero della foresta; se ne esamini l'interiore struttura; se ne rintraccino le ferme e tigliose fibre che le dan forza per resistere alle tempeste, tra le quali va prosperando; se ne osservino i condotti, e i canaletti accuratamente

ordinati a trasportare correnti dalle ricche fontane di vita delle sotterranee parti; se ne notino le celle, que' laboratorj secreti della natura; e dopo se ne consideri la liquida sostanza portata fino ai più alti rami, ed alle estreme foglie, con nissuna tromba che la sforzi a montare, trasportando ciascuna particella al luogo e posizion precisa, dove è necessaria per una continuazione e secrezione, che pare un mistero, ed è.

Ma c' è un altro aspetto del bene intellettuale, che si deve derivare da simili sorgenti. La cognizione scientifica somministra soggetti alla mente, i quali contribuiscono a preservarla da una certa stagnazione, noja e malinconìa. Si è detto qualche cosa innanzi intorno alla mancanza del tempo per le ricerche scientifiche. A ciò si è risposto in generale, che c'è tempo abbastanza, quando si spenda bene, e si metta a profitto. Ma per mettere questa risposta in forma di un fatto indisputabile, diciamo che gran dovizia di tempo si sta attualmente impiegando in leggere, tra la massa degli individui che ne circondano. Sonovi molte persone che non sono studenti, ma che spendono alcune ore ogni settimana nella lettura di opere frivole e di finzione, che ingombrano quasi ad esclusione di tutte le altre, le scansie delle nostre librerie ambulanti. Ora un gran male di questa sorta di letture si è, che non istruisce alcuna facoltà mentale, nè desta sforzo intellettuale di sorta; che, sebbene ecciti le passioni, lascia la mente passiva alle impressioni, che in essa si fanno. Nissuno intelletto è più vuoto di attività, più fatalmente stupido, che quello di chi si strugge in leggere coteste fandonie. Le ricerche scientifiche produrrebbero un' azione salubre, una

sana curiosità; e la gratificazione di questo gusto non sarebbe limitata tra le rinchiuse pareti, ed al chiarore scemante della lampana, ma ti seguirebbe nelle piacevoli passeggiate, fra la luce e l' aure del giorno, e le belle e superbe scene della natura.

C'è molto bisogno di questo genere d'eccitamento. La maggior parte ha più bisogno di pensare, e spezialmente a quello che è più utile, importante e degno di una natura ragionevole. In verità, nella massa della società, c'è una gran pigrizia, o mentale infingardaggine. Se non fosse della gazzetta e di queste fanfaluche, la nostra gente non saprebbe come passare le ore della vita. Ma queste cose non corrispondono sufficientemente al proposito di eccitamento, per non dire che non una sola di esse vi corrisponde nel modo migliore. Inoltre, il nostro paese è più mancante di pubblici passatempi e giorni festivi che qualunque altro. Tutto questo, è vero, non sarà tanto sentito nel circolo immediato delle imprese commerziali, delle incette mercantili e perigliose speculazioni. Ma è ben sentito nelle lontane ed interiori parti del paese, dove la gente non è agitata dalla grandezza de' rischi, o da una animosa rivalità, nè invitata a frequentare le adunanze notturne, e spettacoli, e teatri. In molte abitazioni, le lunghe sere d'inverno trascorrono via pesanti e nojose. Questo è dunque un popolo, taluno dirà, maturo pei grandi moderni progetti di miglioramento, maturo pei Licei e per le società librarie; troppo intelligente a starsene stupidamente sedendo e pensare di niente, e ancor troppo poco fornito d' oggetti. E se nelle nostre città e villaggi le classi più attive han meno bisogno, sotto un certo riguardo, di tali spedienti

che proponiamo, esse ne son più bisognose sotto di un altro. Giacchè, se mai si potesse, sarebbe bene calmare questi agitanti commerziali eccitamenti. Sarebbe bene, se mai fosse in qualche modo possibile, far sentire al popolo che c'è qualche cosa di pregevole al mondo, oltre il danaro. Sarebbe veramente un progetto da repubblicano, ridurre insieme tutte le classi de' nostri cittadini, nell' egualmente nobile impresa delle scienze.

Desidera dunque il nostro popolo dei passatempi? La natura gli sta innanzi quale copioso magazzino di materiali. Essa somministrerebbe al popolo una grande e perpetua festa. Aprirebbe scene d'incanti e miracoli d' arte più di quello che potesse offerire tutto un teatro, o un reale palazzo, o le favolose sale dei magi orientali. Il divertimento ancora si procaccerebbe a buon prezzo. Meno ancora di quanto ora costa ad abbellire una scena artifiziale,—e nonostante se il teatro potesse essere la nobile scuola che dovrebbe essere, non vi faremmo obbiezione alcuna,— meno ancora di quanto si paga per gli spettacoli dei giuocolatori, saltimbanchi e danzatori; e meno, di gran lunga meno di quanto costa a distillare i salutiferi frutti della natura in veleno, sarebbe sufficiente a svolgere i secreti e le maraviglie di questa gran tesoreria.

Nella luce di questo contrasto, qualora si svolgesse pienamente, la contemplazione della follìa umana sarebbe perfettamente soperchiante. Se tutto ciò che è stato operato, e speso e perduto dall' abuso della natura a proposito di ghiottonerie, d' intemperanza, lussuria, vanità e vizianti trattenimenti, fosse stato consecrato alla conoscenza e coltivazione della na-

tura; e poi, se tutta l'illimitata somma di tesoro, fatica e vita, che è stata sacrificata in sanguinolenti e barbare guerre, fosse stata convertita nello stesso uso ragionevole e benefico, egli è impossibile descrivere o immaginare la migliorata e venturosa condizione, in cui ora si troverebbe il mondo. Se tutto l'umano potere, ricchezze, attività, zelo ed ingegno fossero stati candidamente adoperati a procacciare il miglioramento e ben essere del mondo, si sarebbe presentata una scena, in comparazione di cui la favolosa Arcadia de' poeti sarebbe come un semplice campo ad un ben coltivato giardino. La terra sarebbe stata al certo, come « il giardino di Dio. » Si sarebbero provveduti mezzi di comunicazione; mezzi di conforto; ampie e battute vie si sarebbero aperte tra le montagne e le foreste, onde trasportare i beni dell'incivilimento, e rendere i saluti d'amore alle più remote regioni. Belle città e marmorei palazzi e templi si sarebbero potuti innalzare in ogni solitudine; ricche selve e capanne di pace e di contenti avrebbero coperta ogni pianura, ora sterile e desolata, e spesso contaminata di sangue. Là non vi sarebbero state mal costrutte abitazioni, non umide e schifose capanne, non misere mense, non volti maceri e smunti dalla fame, non trasforati e logori cenci; e comparativamente non vi sarebbero state malattie, nè vizii o miseria,—o almeno non questa illuvie di mali, che sono nel mondo. E nondimeno, quando ci proponiamo di rivolgere la mente umana alla considerazione dei poteri ed usi della natura, quando ci proponiamo di sollevarla da queste terribili e desolanti delusioni alla scienza, alla virtù ed alla religione, ci si domanda, come se il mondo non avesse mai pro-

ceduto in altro modo, — a qual uso sono dirette tutte queste cose?

Alla religione, diciamo; e per la tendenza che abbiamo alla conoscenza della natura, a risvegliare una ragionevole, abituale e fervente pietà, uopo è aggiungere per compimento poche osservazioni.

Fra le qualità dell' umana natura, ci pare che la pietà sia stata meno di tutte saviamente e prosperamente coltivata. E parliam ora della cultura della pietà, com'uno dei grandi *interessi* del genere umano. Questo non è il luogo d'entrare nelle ragioni, perchè debba essere in tal modo considerata. Ma che sia la sorgente di sentimenti sublimi, origine diretta della felicità, promotrice della virtù nelle sue più nobili forme; che sia un ricovero necessario per l'umana debolezza, ed un interprete di quanto altrimenti sarebbe uno affannoso misterio di questa vita; che sia inoltre un più ragionevole omaggio delle creature verso il loro Creatore, non è dubbio presso coloro, ai quali ci siamo di presente indirizzati.

Ma sebbene tale sia l'interesse, e, potremmo ancor dire, la più gran forma del grande interesse di ogni essere umano, ci sembra che nel corpo politico la pietà sia stata il più indolente, incostante e fattizio di tutti i sentimenti. Disputino pure i teologi per quanto possono intorno alla depravazione umana, totale o parziale, ognuno dee concedere che quell'essere che sempre e dovunque ci sta presente, e la cui presenza è costantemente e maravigliosamente manifesta in ogni oggetto che ci sta intorno, è meno di tutto presente ai pensieri degli uomini. Ora una ragione del difetto di quel gran sentimento, per cui, come crediamo, c'è una naturale attitudine nel cuore

umano, è senza dubbio la mancanza di scienza, la mancanza d'idee estese e distinte. Non basta dire in generale, che Dio è savio, buono e misericodioso. Non basta insegnar questo ad occasioni e tempi determinati. Non sarebbe abbastanza far questo per riguardo ad altri esseri, in cui bramassimo risvegliare uno interesse abituale e profondo. Abbiamo bisogno di notificazioni, specificazioni, fatti, particolarità che rischiareranno le maravigliose perfezioni dell' infinito Creatore; e queste particolarità richiedono di essere tali da fare impressione ogni giorno ed ora, da mescolare i loro suggerimenti colle fatiche e cure, che le faccende portano seco, rammemorando le loro istruzioni per tutti i sentieri della vita. Gli uomini, spesso si dice, e con troppa verità, sono così stracarichi di occupazioni, così oppressi dalla fatica, così dalle gare agitati e per le difficoltà perplessi, che la religione ne rimane esclusa e tenuta fuori di vista. Ciò che dunque farebbe di bisogno si è, che, se fosse possibile, si dovrebbero mischiare riflessioni religiose colla massa degli umani proseguimenti, le quali spontaneamente sorgessero da tutte parti e facessero l' impression loro, come si fanno tutte le impressioni profonde e durevoli, per una costante e non forzata ripetizione.

Ora, precisamente a questa mancanza si supplisce colla conoscenza scientifica della natura. Non è già che gli uomini penserebbero meno della loro Bibbia, per pensare di più di questa sorta di scienza. Ma ne avrebbero bensì maggiore soccorso a spiegare la loro Bibbia, e dare un più sublime significato a molti dei più nobili passi delle sacre

Scritture. La natura pure è una vera manifestazione del cielo, egualmente che siano le sacre pagine. Questa è la scrittura più antica, scritta dalla mano propria di Dio. La conoscenza della quale potrebbe appena mancare di essere il più poderoso mezzo di divozione. È cosa degna di osservazione, come quei filosofi, in generale, che sono stati studiosi della natura, sono stati illustri per una pietosa reverenza verso l'Autore di quella. Un uomo che legge un'opera sublime, se veramente l'intende, ne ammira inevitabilmente l'autore. E com'è mai possibile che non sorga un simile, ma ancor più sublime sentimento dallo studio di questo volume della natura?

Ma questo volume, sotto un rispetto, ha un vantaggio su tutti gli altri volumi. Esso ci sta, siccome abbiamo di già notato, sempre aperto dinanzi, e lo possiam leggere a nostro piacere. Anzi, se non intendiamo il linguaggio, dobbiamo leggerlo quasi a nostro dispetto. La sua linea è stesa per tutta la terra, e le sue parole al fine del mondo. Ora di questa varia, incessante, onnipresente comunicazione la scienza, la scienza, lo ripetiamo, è il grande interprete. Questa ci farebbe del mondo una nuova sfera, una sfera di nuove e più nobili influenze. Nissuna cosa che rimembriamo, oltre l'effetto diretto di una emozione religiosa, ci pose mai sì effettivamente ed intieramente in un nuovo mondo, come la semplice storia filosofica della vegetazione. La scienza scriverebbe lezioni di pietà su d'ogni foglia. Ogni zolla sarebbe come un fragrante sacro vasello. La terra, nella sua luce c'innalzerebbe dieci mila altari all'intorno. L'aria, che spiriamo, si convertirebbe

in incenso. E il cielo, più che gli archi spaziosi e le alte volte de' templi, ci porterebbe alla gloriosa, sublime, ineffabile contemplazione dell' adorabile Creatore.

(*The north American Review*. — N.° 67, Aprile 1830. Boston.)
M.

MEMORIE INTORNO LE RIVOLUZIONI DI NAPOLI NEGLI ANNI 1647 E 1648.

(Fine dell' articolo.) (1)

Non erano ancora quattro giorni che Masaniello era morto, allorchè scoppiarono nuove dissensioni fra il popolazzo di Napoli ed il duca d'Arcos, essendosi scoperto che nella convenzione fatta fra di loro, il Vicerè aveva privatamente eccettuato dalle gabelle abolite quelle che esistevano nel regno di Carlo V, e quelle che erano state cedute dal governo a qualche individuo. Prima che si calmassero questi sospetti, sopravvennero altre cause di gelosìa, ed il popolazzo, ora organizzato ed accostumato a combinare ed usare la sua superiorità di numero, si levò nuovamente a romore. Tornò a bloccare ed investire i castelli ed i posti ritenuti dal Vicerè e la guerra che era stata sospesa fu quasi totalmente rinnovata.

I conduttori della plebe, sentendo infine il bisogno di più esperti consiglieri che non potevano trovare nella loro classe, risolvettero di eleggere in vece di Masaniello don Francisco Toralto, principe di Massa, nobile d'origine Spagnuola, di gentili e popolari maniere, e che si era distinto come officiale difendendo la Catalogna dai Francesi. Lo sventurato nobile vide tutto il pericolo di accettare un comando da tenersi a libito d'un popolo volubile ed incerto, che non avrebbe mancato d'imputare a tradimento del capitano il cattivo successo che venisse derivare dalla mancanza di disciplina de'suoi soldati. Per altra

(1) V. Fascicolo d'Agosto p. 235.

parte, se alzava le bandiere contro il Vicerè, si esponeva ad essere punito come ribello. Per evitare questo pericolo, egli ne informò secretamente il duca d'Arcos, ed ottenne il suo consenso per accettare il comando dell'esercito popolare, a fine di contenerlo nei limiti della disciplina, e di temporeggiare fino a che la plebe fosse stanca delle fatiche e dei pericoli della guerra. Questo avvenne ai 23 di agosto.

Coll'autorità che aveva presso il nuovo comandante delle forze popolari, e coll' opportunità che così ebbe di subornare varii dei Capi napoletani, il Vicerè ottenne una tregua finchè ricevesse istruzioni dalla Spagna, e si adoperò nel tempo stesso a vettovagliare le tre cittadelle, e ad accrescere il numero delle sue forze. Gli articoli di tregua contenevano delle clausule popolari, alle quali il Vicerè non esitò di consentire temporariamente, credendo in sè che la corte di Spagna, alla quale si dovevano mandare per la sanzione, le avrebbe rigettate indubitatamente.

Il primo giorno d'ottobre, una armata di trentacinque vascelli entrò nel porto di Napoli, e la bandiera reale spiegata dai castelli, apprese al popolo che don Juan d'Austria, figlio naturale del re Filippo era a bordo di una delle navi che componevano quell'armamento principesco. Tosto che i Napoletani conobbero l' arrivo di quel giovine dignitario, ne mostrarono gran gioia, immaginandosi che portasse la conferma degli articoli che erano stati giurati dal duca d'Arcos. Pare però che il Vicerè mosso dal desiderio di vendicarsi delle mortificazioni ed insulti che i Napoletani gli avevano fatto tranguggiare, aveva persuaso quel giovane capitano che non gli restava altra alternativa che la forza per ridurli ad

obbedienza. Due giorni dopo l'arrivo della armata, senza dare veruna risposta alla deputazione che i cittadini mandarono al figlio del loro sovrano per invitarlo a sbarcare, e mentre si facevano in Napoli grandi preparativi onde riceverlo con ogni segno di rispetto — senza dichiarare che la tregua era terminata, — si fecero sbarcare subitamente le truppe spagnuole, le quali unitesi a quelle dei castelli, con la spada nella destra ed una fiaccola nella sinistra diedero un assalto generale, che durò tre giorni, a tutti i posti che erano occupati dal popolo, mentre che le navi ed i castelli cannoneggiavano la città colla maggior furia possibile. Questo perfido tentativo ebbe l'esito che meritava. Gl' insorgenti si difesero vigorosamente, e respinsero gli Spagnuoli da ogni parte. Ne seguì una guerra aperta, senza la possibilità di rinnovare il trattato che aveva servito a coprire un tradimento di quella fatta. La situazione del principe di Massa divenne ora eccessivamente delicata. Considerando il re di Spagna come suo legittimo sovrano, egli aveva accettata la carica di capitano generale delle forze popolari, colla speranza di poter operare una riconciliazione fra il sovrano ed il popolo. Questo prospetto fu indefinitamente rimosso, e la sua situazione lo rendeva diretto nemico del governo spagnuolo, benchè involontariamente; mentre che la duplicità del duca d'Arcos aveva reso quasi impossibile ogni accomodamento pacifico. I movimenti del principe erano ora severamente osservati dal popolo, ed indicavano freddezza, se non mancanza di volontà di servire la sua causa. Visitava i posti meno puntualmente, ed era spesso assente dalle scaramuccie che avevano luogo quasi ogni giorno fra i due esasperati

partiti. Si dice che fu persuaso ad operare così dalla sua consorte. Grazie al suo coraggio ed al suo sangue freddo il principe di Massa sfuggì le conseguenze di un tumulto nel quale la sua vita era minacciata. Ma le cause del pubblico sospetto aumentarono ed erano mantenute dai capi favoriti del popolo che invidiavano la sua autorità. Il suo generale d'artiglieria passò agli Spagnuoli. Una mina fatta sotto la sua direzione per distruggere le cisterne del castello di S. Elmo, mancò d'effetto. Il principe di Massa divenne infine la vittima d'un tumulto popolare capitanato da Gennaro Annese, l'armajuolo soprammentovato, e fu decapitato senza che gli si concedesse il tempo di fare le sue divozioni. La sua testa fu esposta al pubblico sopra una picca, il suo corpo trascinato per le strade, il suo cuore lacerato con quella brutalità che è propria di simili tumulti, e presentato a sua moglie in un bacile d'argento. Siccome il principe di Massa accettò fin da principio quella carica per forza, e colla riserva della sua fedeltà giurata alla Spagna, non v'è dubbio che il popolo operò saviamente a privarlo del suo comando; mandarlo via sano e salvo sarebbe stato un atto di umanità; l'assassinarlo non serviva che a rendere irreconciliabili le dissensioni fra la nobiltà ed il popolo. E fu appunto così. Le provincie del regno non erano meno in disordine che la Capitale. Numerose truppe di banditi che pretendevano avere od avevano realmente commissioni dai capi popolari, percorrevano alcuni distretti. In altri, i nobili ed i loro seguaci feudali presero le armi, radunarono insieme un esercito mobile di 3000 cavalli, dichiararono causa comune cogli Spagnuoli e bloccarono la città, impedendo l'impor-

tazione di vettovaglie, e minacciando di voler ridurre Napoli colla fame. Persin Gennaro Annese che era stato tumultuariamente eletto Capitan generale del popolo, vide allora che senza ajuto straniero il popolazzo di Napoli non avrebbe potuto difendersi dalla forza unita degli Spagnuoli e dei nobili che facevano causa comune. A fine di ottenere siffatto soccorso, furono da lui e dal suo consiglio spediti ambasciadori a Roma, in Francia ed in ogni altro paese dal quale credevano poter aspettare qualche ajuto, e questo portò nuovi attori sulla scena.

Enrico di Lorena duca di Guise era uno dei personaggi più ragguardevoli della corte di Francia. Richelieu aveva soggiogato e incatenato al trono quei gran principi, il cui potere l'aveva scosso varie volte; ma i loro figli continuavano ad essere vaghi di quello spirito di cavalleria, che era stato l'idolo dei loro antenati; e la gloria e l'amor di dama non entrava meno nelle conversazioni di corte, che allorquando Francesco I fece omaggio alla bella Diana di Valentinois a Fontainebleau.

Il duca di Guise univa nella sua persona le qualità degli eroi romanzeschi di quel tempo e quelle che erano più considerate nel mondo politico. Giovane, bello, abilissimo in tutti gli esercizii, spiritoso e piacevole come Grammont, amoroso come Amadis ed incostante come il suo fratello don Galaor, era stimato irresistibile fra il bel sesso. Soldato valoroso come Bayard e dotato di tutta l'ambizione di tutti i Guise, Enrico di Lorena era atto a concepire ed eseguire le imprese più straordinarie. Colla più perfetta risoluzione, e col più acuto discernimento, egli possedeva l'arte dell'eloquenza che parla al

cuore, le grazie di quella dignitosa semplicità che piace all'uomo, ma in grado superiore, il potere d'usar a suo arbitrio quella specie di fredda civiltà che è il più pungente modo di mostrare disprezzo. Un siffatto carattere era adattato a divertire e fors'anche scandalizzare la corte co'suoi amori, e ad agitarla coi suoi intrighi politici, nelle quali due sfere egli era maravigliosamente attivo.

Il Duca di Guise era stato primamente destinato alla Chiesa, ed all'età di quindici anni fu promosso all'arcivescovato di Rheims, quantunque si sentisse particolarmente inclinato alle armi. Ma alla morte del suo maggior fratello, il principe di Joinville, nell'anno 1639, egli rinunziò immediatamente all'arcivescovado, i cui doveri erano stati adempiti da altre mani mentr'egli seguiva la sua carriera militare in Italia ed in Germania; ed essendo avvenuta la morte di suo padre nell'anno seguente, se ne tornò pieno di gioja in Francia, a cambiare la prima dignità ecclesiastica del regno col ducato di sua famiglia, più felice nella sua libertà che nei limiti d'una professione alla quale non avrebbe potuto fare nessun onore. S'innamorò di Anna Gonzaga, ultima figlia del duca di Nevers a Mantova, e la donzella corrispose alla sua passione. Ma essendo entrato nella congiura contro Richelieu, formata dal conte di Soissons, dal duca di Bouillon ed altri, e fomentata dalla corte di Spagna, il duca di Guise cadde con loro in disgrazia nel 1641, e fu costretto a salvarsi colla fuga. Anna Gonzaga rese il suo trionfo perfetto, fuggendogli appresso travestita da uomo. Si recò in fretta nelle Fiandre a consolare il suo amante, contro il quale era stata pronunziata una sentenza d'alto tradimento e di

confisca dopo la sua assenza; e giunta presso di lui, — ella trovò Guise non solamente innamorato d'un'altra donna, ma effettivamente ammogliato. Sdegnata di tanta perfidia, ella se ne tornò immantinente in Francia.

La dama che aveva avuto l'onore d'arrestare un momento la volubile affezione del Duca era una bella Fiamminga, Onorina di Glimes, vedova del conte di Bossu. La cerimonia del matrimonio fu celebrata da un vescovo, parente della sposa: noi non abbiamo saputo trovare quali fossero le ragioni colle quali il Duca cercò in seguito di annullare quel vincolo. La loro unione però, durò poco più di tre anni, nei quali il Duca si occupò in scialacquare la fortuna della sua consorte, e Richelieu non meno che il suo signore Luigi decimoterzo morirono. Allora il duca di Guise si sottomise alla clemenza della Regina (Giovanna d'Austria) dalla quale ricevette il suo perdono, e lasciata secretamente Brusselles e sua moglie, ricomparì nel 1644 nella capitale della Francia in tutto lo splendore delle sue avventure. La conquista seguente del Duca fu quella della bella Madama di Montbazon, che lo trasse in un'avventura, la quale ci richiama a mente la catastrofe di quel padrone di Gil-Blas, che fu ucciso nel fiore della sua età per aver fatto circolare dei falsi biglietti amorosi. Madama di Montbazon che nutriva qualche donnesco dispetto contro Madama di Longueville, aveva imputato a quella signora d'avere scritto alcune lettere che non erano sue. I cortigiani presero diverse parti in questa importante occasione, ed Enrico di Lorena sosteneva altamente la causa della sua amante. Il conte di Colignì era il cam-

pione di madama di Longueville; ed i due discendenti del gran Guise e del non meno grande ammiraglio di Colignì, che combatterono colla religione e col destino d'un regno sulla punta delle loro spade, si fecero una guerra mortale pei biglietti amorosi d'una signora. Il duca di Guise fu vittorioso; disarmò e ferì Colignì, che morì da cinque mesi dopo, parte di tristezza e parte per le sue ferite. Poco dopo, l'unione del Duca con madama di Montbazon fu rotta coll' esilio della sua amante.

Dopo questa separazione, il duca di Guise fissò le sue erranti affezioni in madamigella di Pons, della nobilissima famiglia di d'Albret. Questa dama cui le attenzioni del Duca inspirarono più vanità che amore, si mostrò inaccessibile ad ogni specie di corte, salvo quella che conduceva all'altare d'Imene. Il duca di Guise avrebbe voluto gratificare la sua passione anche a questo costo, ma i richiami della sua sposa Fiamminga presentavano un ostacolo che bisognava prima rimuovere. Si presero misure per ottenere un divorzio fra il Duca e la Contessa, che sosteneva pertinacemente i suoi diritti coniugali. Intanto il duca di Guise fece due campagne nelle Fiandre, fra quegli spiritosi volontarii che entravano nelle trincee al suono dei violini, e che si mostravano così allegri nel campo di battaglia come nella sala del ballo. Al suo ritorno, sebben coperto di gloria, madamigella di Pons lo ricevè con freddezza, lamentandosi (come una donna irragionevole) della lunghezza della sua lite con madama di Bossu, come se in Francia o in Roma od altrove, si potesse terminare una lite quando reca noja ad una signora.

Guise, stimolato dai rimproveri dell' amica ed immaginandosi che i suoi agenti trascurassero i suoi interessi, prese la risoluzione di partire immediatamente per Roma, per usarvi tutti i suoi mezzi personali col Papa, onde affrettare la conclusione del suo divorzio. Ma la gelosìa gli fece imporre a madamigella di Pons la condizione che si dovesse ritirare in un convento durante la sua assenza. Quella signora riguardava questo come un gran sacrificio, ma vi si sottomise: e ciò avvenne nell' autunnò del 1646.

A Roma il Duca si condusse con molta destrezza per trarre sua Santità ai suoi voleri. Il papa Innocenzo X, alla sua elevazione al pontificato fu primamente inclinato alla fazione spagnuola. I ministri francesi in Roma se ne risentirono con segni evidenti di spregio, i quali irritarono talmente sua Santità, che si applicò a porre ostacoli agli intenti del cardinale Mazarini. Ebbe opportunità di farlo in un punto tenero e personale, perocchè Mazarini bramava che suo fratello, arcivescovo d' Aix fosse fatto Cardinale — onore che raramente si conferisce a due membri della medesima famiglia. Ragionando col duca di Guise intorno a questo, il Papa sparse perfino delle lagrime di sdegno. Il suo modo di dirigersi al capo della Chiesa cattolica fu di questa singolarissima specie.

« Io mi persuasi d' essergli entrato in grazia, e gli dissi confidentemente, che avendo scoperto il suo lato debole io era riuscito nel mio disegno, e che egli, non potendosi più difendere, dovea cedere a me; allora gli domandai se non gli farei cosa grata rovinando alla corte coloro dei quali egli non era contento, e facendo disapprovare la loro condotta

e passare loro medesimi per maliziose e scipite persone; ed infine, operando in modo che lor fossero tolte le cariche che occupavano per farle poi dare a chi più gli piacesse? Mi gettò le braccia al collo, promettendomi che se io potessi tanto, non v' era niente al mondo ch'egli non avrebbe fatto per me.— Bisogna dunque che facciate cardinale l'arcivescovo d'Aix, assicurando che l'avreste promosso prima, se non fosse stato pel cattivo procedere degli agenti coi quali avete avuto a fare. »

Dopo breve riflessione, il papa Innocenzo si persuase che avrebbe ottenuta una sicura riconciliazione con Mazarini, mediante la promozione di suo fratello, ed avrebbe potuto aggiustarsi colla Francia senza comunicare col marchese de Fontenay-Mareuil e gli altri agenti francesi, che gli avevano mancato di rispetto e che sperava di trarre così in disgrazia. Gli piacque tanto il progetto del Duca, che consentì ad accordare il capello cardinalizio al fratello di Mazarini, il quale prese quindi il titolo di cardinale di Santa Cecilia.

Il duca di Guise s'immaginava che con questo maneggio si era assicurato l'interesse del Papa, dei ministri francesi, e del nuovo cardinale. L'esito della sua spedizione mostrò che sebbene egli fosse stato il mezzo del loro accomodamento, essi furono assai più astuti di lui.

Questo maneggio era appena terminato, che messaggiero dopo messaggiero portava a Roma le notizie della misera condizione del popolo di Napoli, senza un capo capace di dirigerlo, privo di qualunque apparente mezzo di salvezza, in procinto di cadere sacrificato alla vendetta del re di Spagna, e del suo

vicerè il duca d'Arcos. Lo stato di Napoli, come una principessa oppressa in un romanzo, pareva si offerisse al campione che l'avrebbe tratto dalle sue difficoltà presenti. La sua discendenza dal Re Renato d'Angiò dava ad Enrico di Lorena una parentela con quella famiglia, i cui diritti sul regno delle due Sicilie non erano ancora dimenticati, e fu così presentata un' opportunità all' amante di madamigella di Pons di salire sopra un trono, al quale l'alta bellezza di quella Dama avrebbe aggiunto tanto splendore.

Guise esaminava tutti i marinaj che venivano di Napoli; li colmava di presenti e di carezze; parlava della loro infelice patria mostrando ardente desiderio di mettere un termine alle sue miserie; e dopo che varii de' suoi emissarii furono intercettati dalla gelosa vigilanza degli Spagnuoli, il Duca riuscì finalmente a far giungere i suoi voti fino alle orecchie del popolo di Napoli. Udirono i Napoletani che v'era in Roma un principe, bello e leggiadro quanto si potesse immaginare, con ricchezze inesauribili e liberale in proporzione della sua ricchezza, disceso da quella casa d'Angiò che aveva in altri tempi occupato il trono di Napoli, il quale era disposto, se vi fosse invitato dal popolo, a mettersi alla loro testa ed a tentare con esso loro vittoria o morte.

I capi del popolo, particolarmente Gennaro Annese, erano ora persuasi che i loro sforzi non avrebbero bastato a condurre la rivoluzione ad ordine o salvezza. Una persona di miglior carattere, Vincenzo Andrea, che sembra avere avuto intenzione di formare una repubblica, — molti altri che avevano a cuore le loro agiatezze ed i gradi nuovamente acqui-

stati — ed alcuni anche i quali avendo perduto il cervello al principio di quella crisi non l'avevano più saputo trovare — si rivolsero tutti ad un tratto a questa nuova stella di speranza. Ottennero una risoluzione del popolo, che la reale Repubblica di Napoli invitasse il duca di Guise a prendere il comando dei loro eserciti; ed a godere la stessa autorità in Napoli che il principe d'Orange aveva in Olanda, l'estensione della quale era probabilmente a loro del tutto sconosciuta.

Quando fu adottata questa misura, ebbero luogo le più singolari esagerazioni da ambe le parti — da questa, per dare al Duca una falsa idea delle forze del popolo — dall'altra, per far concepire al popolo una stravagante aspettazione dell'assistenza che gli avrebbe dato la Francia. Al primo si diceva che 170,000 uomini erano in arme, con abbondanza di fondi per mantenerli, derivata da varie confische le quali ammontavano a dieci o dodici milioni di dollari in oro. Della polvere, ne avevano più del bisogno, dicevano essi, e due o trecento uomini attendevano ad aumentarne la quantità considerevole che già ne possedevano. Tutti i posti militari erano descritti perfettamente muniti di cannoni, e la città egualmente fornita di vettovaglie da quei distretti che avevano preso parte nell'insurrezione. Dall'altra parte, certo Luigi del Ferro, uno scervellato, che aveva assunta la qualità di ambasciadore di Francia a Napoli, aveva offerto al popolo, a nome del re di Francia, cinque milioni di dollari in oro, cinquanta navi da guerra, trenta galee, dieci bastimenti carichi di fromento, cinquanta pezzi d'artiglieria, dodicimila fanti e quattromila cavalli, con munizioni sufficienti per più di due

anni; asseriva inoltre, che il duca di Guise si veniva a mettere nelle loro mani come ostaggio per tutte queste cose, ed offeriva se stesso come prigioniero per assicurarli di quello che diceva a costo della sua testa. In somma questo preteso agente diplomatico avanzò delle proposizioni così esorbitanti, che parevano totalmente incredibili e ridicole.

Non bisogna dimenticare che in generale le comunicazioni fra' Stati, anche confinanti insieme, erano in quel tempo imperfettissime, e che le notizie di ciò che accadeva a Napoli erano solamente portate a Roma da' marinaj o fruttajuoli, che le davano con ogni maniera di popolare esagerazione, o da persone interessate e speranzose, che si presentavano con quelle notizie che credevano dover essere più accette e più atte a procacciare ai portatori una cortese accoglienza. Nelle occasioni ora menzionate fecero quello che fu egualmente fatale ad ambe le parti; — celarono al duca di Guise le necessità dei Napoletani, ed esagerarono ai cittadini i mezzi del Duca per mettervi rimedio.

È probabile che Guise diede solamente una limitata credenza ai lusinghieri ragguagli che gli erano portati dello stato della città. Ma si lasciò ingannare spontaneamente da una gran parte di quelle esagerazioni. La ragione era questa. Se il Duca aspettava l'arrivo d'una armata francese, di soldati francesi, di danaro francese e di provvigioni francesi, non avrebbe potuto fare quella conquista che sotto gli auspicj della Francia. Anzi, in tale caso, la Francia avrebbe potuto mandare a Napoli un principe di sangue reale a raccogliere il frutto dei sudori dell' intraprendente Duca. Se si gettava in Napoli prima che qualche ar-

mamento francese vi giungesse, sciolto da istruzioni, non aiutato — ma neppur represso — da un esercito francese, che obbedirebbe naturalmente ai comandi che i ministri manderebbero da Parigi, poteva, secondo i suoi ardenti bisogni, « fidando nelle stelle, nella sua fortuna e nella sua fortezza, » affezionarsi un forte partito fra i Napoletani che bastasse a renderlo arbitro degli avvenimenti futuri, e metterlo in istato di costringere qualunque numero o qualità d'ausiliarii francesi che fossero quivi mandati, ad operare come sudditi, e non come socii nella guerra. Il duca di Guise risolvette adunque di gettarsi in mezzo alla disordinata capitale di Napoli, ad ogni rischio, e senza aspettare verun francese, fuorchè alcuni pochi della sua propria famiglia, e di tentare di stabilirvi la sua autorità per mezzo della sua sola energia.

Il marchese di Fontenay, ministro Francese a Roma, disapprovava l'impresa del Duca, considerando che se il suo divisamento non riuscisse, distruggerebbe probabilmente del tutto il partito francese in Napoli, ma che riuscendo, condurrebbe a conseguenze più favorevoli agli ambiziosi progetti del Duca ch'egli non era disposto ad incoraggiare. Se Napoli dovesse mai essere un regno separato, e solamente una possessione della Francia, il cardinale Mazarini avrebbe desiderato che un principe del sangue occupasse il trono. Il duca d'Angiò, il principe di Contì od il principe Tommaso di Savoja, avrebbero risposto alle sue mire come candidati. Egli avrebbe desiderato assai più che quel bel regno si fosse fatto dipendere direttamente dalla Francia per farlo governare da un Vicerè. Non meno l'uno che l'altro di questi progetti era incompatibile con

quello del duca di Guise, non parendo politico di ristabilire il potere della sua casa, che era stata sottomessa con tante difficoltà, specialmente quando il rappresentante della medesima era un uomo così ingegnoso ed intraprendente. Queste opinioni del Cardinale e dell' Ambasciador francese erano probabilmente giustificate dalla loro conoscenza del carattere di Guise. Non era verisimile che il suo spirito ambizioso dovesse rimanere soddisfatto della mera carica temporaria di Vicerè, ed ancor meno che rassegnasse un' autorità acquistata col suo solo rischio personale. Al contrario, quantunque egli protestasse quando l' affare fu proposto che le sue conquiste e guadagni sarebbero tutti ad intera disposizione del re di Francia, ciononostante, se fosse stato posto al maneggio delle cose di Napoli, la Francia non avrebbe probabilmente ricavato altro vantaggio dal successo del duca di Guise, che qualche nominale concessione di dependenza feudale, ed il vantaggio d' avere indebolita la Spagna, privandola d' una parte così importante del suo impero. Mossi da queste considerazioni, essi procurarono di tenere il Duca a bada fino a che avessero allestita una squadra, e di prendere l' avventura nelle loro proprie mani, non accordando a lui che una parte secondaria. Ma il Duca sentiva il suo vantaggio, e sollecitava ad un tempo il Cardinale e suo fratello, M. di Fontenay e gli altri ministri francesi a Roma con estrema pertinacia. Egli loro mostrava un invito che aveva ricevuto da quelli che menavano le cose degli insorgenti in Napoli; ma bisognava accettarlo subito, o perderlo per sempre. Il popolo, diceva egli, sarà spinto alla disperazione. Potrebbe sottomettersi

alle armi degli Spagnuoli: potrebbe chiamare i Turchi che non n'erano distanti cinquanta miglia. La Francia perderebbe insomma la più bella opportunità di scemare il potere della casa d'Austria, che si fosse presentata in tutto il secolo. Il Duca protestava nel tempo stesso che il biasimo cadrebbe tutto sui ministri della corona, poichè egli medesimo era pronto ad avventurare la sua persona in una spedizione così incerta, solamente con alcuni pochi suoi famigliari. Il cardinal Mazarini ed i ministri francesi furono allora costretti a consentirvi, attribuendo la loro avversione, che non potevano omai più nascondere, alla loro ansietà per la salvezza del Duca. Egli dice che tutto quello che potè ottenere in risposta ad una domanda che fece al ministro francese in Roma affinchè gli desse delle istruzioni, è compreso nelle parole seguenti. « Conducete bene la guerra, scacciate gli spagnuoli da Napoli; e per tutto il resto regolatevi nel modo che stimerete il migliore, e secondo che vi troverete in buone o cattive congiunture. »

Nella sua brigata di quattordici persone il duca di Guise prese pochissimi che fossero più che domestici, e di questi pochi, due soli erano francesi. Fu creduto prudente di accostumare gl'italiani a poco a poco alla vista dei francesi, considerando che l'inclinazione loro particolare ad entrare in licenziosi intrighi, gli aveva resi sommamente odiosi ai gelosi italiani. Il fatto era, probabilmente, che prendendo seco pochi francesi, il Duca evitava di circondarsi di spie pagate dal governo francese.

Il principale e più ragguardevole dei due francesi che parteciparono ai pericoli del duca di Guise nella sua impresa fu Spirito di Raymond, conte di Modena,

autore delle *Memorie* che abbiamo sott'occhio. Era nato nel 1603, ed era stato educato in corte come paggio di *Monsieur*, fratello di Luigi XIII. Questo gentiluomo era un personaggio sensato e sagace, versatissimo nell'arte della guerra, e capitano audace e determinato. Ma era addetto allo studio dell'astrologia, e sembra essere stato così tenace nelle sue opinioni, e così litigioso, che il Duca, alle cui fortune egli erasi attaccato, non lo potè tollerare. Erano sinceri, e fin anche affezionati amici, ma noi crediamo di poter vedere fin dal principio le cause che non mancarono poi di metterli in discordia. Ott'anni più vecchio, e molte libbre di flemma più grave, il Conte, fin dal primo concepimento di questa spedizione, sembra essersi stabilito come il mentore del Duca, parte solamente adattata ad essere personificata da Minerva e dall'astratto spirito della saviezza, poichè in menti meramente umane, è atta a degenerare in una seccatura quasi intollerabile. Leggendo le riflessioni del conte di Modena, dobbiamo confessare che perdoniamo al duca di Guise gli scoppii d'impazienza che non seppe reprimere quando il Conte gl'infliggeva i suoi consigli. Le osservazioni di questo signore sono sempre sensate e sovente incontroversibili; ma sono particolarizzate con tanta inutile minutezza, che il lettore ne vede il significato, siccome lord Ogleby la dama nel parco di Lovegold, molto prima che l'andirivieni dell'espressione gli permetta di vederlo legittimamente. Oltre di questo, egli accade sovente, che quando arrivate finalmente alla fine, trovate che la proposizione è così ovvia ed innegabile, da doversi concedere immantinente. In aggiunta a questa inclinazione pel cicalìo, che la consapevolezza di maggior

età e di maggior gravità aveva dato al conte di Modena, egli aveva anche la manìa d'intrudere il suo consiglio negli affari più delicati e più teneri; per esempio — quello dell'attaccamento del Duca a madamigella de Pons; e si maravigliava quando trovava che il suo signore, il più sulfureo di tutti gli uomini, s'impazientiva ed irritava, invece di ricevere le sue prediche colla rassegnazione d'un fanciullo sotto la sferza.

Il secondo francese di cui parlammo fu M. de Cerisantes, giovane d'ingegno, poeta ed erudito, valoroso ed attivo, ma petulante ed ambizioso. Era incaricato della corrispondenza in cifera che si doveva tenere fra il Duca ed il governo francese; ed in questo modo, egli spesso fece di sua propria autorità delle comunicazioni dirette, nelle quali non osservò sempre il rispetto dovuto al suo signore.

Una armatetta di feluche (battelli appena capaci di trasportare tre uomini) era stata mandata da Napoli a scortare in salvo, se potesse, un generale senza truppe, armi, munizioni od artiglieria. Rimaneva frattanto un bisogno che era assoluto. Per dare un'idea del talento singolare che il conte di Modena aveva a provare ciò che non richiedeva nessuna prova, noi addurremo qui le sue proprie parole.

« Rappresentò al Duca colla sua ordinaria sincerità e franchezza, che essendo riuscito a guadagnare l'inviato dei Napoletani, e ad ottenere il consenso dell'ambasciador francese alla sua partenza, v'erano due cose alle quali era assolutamente necessario che badasse: — l'una, cioè, di accomodarsi alle condizioni popolari conforme alle quali era stato chiamato a

Napoli, — l'altra di procacciarsi qualche danaro, del quale doveva avere ben bisogno, tanto per le spese del suo viaggio, che pel costo di equipaggi e provvisioni che doveva prendersi seco, ed anche per supplire sul principio alle spese del suo governo. Avrebbe oltre ciò un tristo effetto sul popolazzo, se avendolo supposto sprovvisto d'ogni mezzo di soccorso, fuorchè di danaro, venisse a scoprire che era parimente in bisogno di quell'articolo indispensabilissimo; inoltre, ecc., ecc., ecc. »

Insomma, noi sfidiamo il più perfetto *seccatore* (è un quarto d'ora che abbiamo questa parola sulla punta della penna) della cristianità a sonare più variazioni sul semplice intercalare di Jago, « *Poniti danaro in tasca.* »

Il Duca non aveva aspettato queste prove elaborate d'una verità indisputabile. La sua lettera al suo fratello il cavaliere di Guise (del 29 d'ottobre) è stesa in termini che mostrano ad un tempo l'altezza delle sue speranze ed il suo zelo nel fare i dovuti preparativi. Lo esorta ad estrarre dai loro amici e parenti tutto il danaro e tutte le gioie che può, poichè tutta la famiglia è interessata ad assistere in quest'occasione il suo *Capo.*

« Se possiamo credere l'onesto Macchiavelli, io sarò più potente che il gran Turco, poichè esso non sarebbe capace di raccogliere insieme cento settanta mila uomini, mentr'io ne ho un simil numero sotto le armi, in aspettativa de' miei ordini. Napoli è un bel teatro d'onore, sul quale io debbo incontrare un figlio del re di Spagna, mettere in fuga il suo esercito, prendere tre castelli ed altre fortezze del regno e ricuperare dieci posti, che sono caduti nelle mani

del nemico, e stati ben fortificati da esso in quella sola città: chi ha più cose a fare e più onore ad acquistarsi di me, se fo bene la mia parte? Per difficile che possa parere, sono indotto a credere che supererò ogni ostacolo in brevissimo tempo dopo il mio arrivo. Conserverò tuttavia qualche cosa a fare anche per voi, ed avrete la vostra parte, purchè procuriate di mandarmi una buona provvisione di danaro. Addio, — mi dilungo troppo, considerando il poco tempo che ho per fare il mio dispaccio. Insaccate tutto ciò che potete adunghiare, e non risparmiate neppure i diamanti dell'onesta Chevereuse: non lasciate niente nell'*Hôtel de Guise*, — in una parola, fate in modo che nessuna serratura e nessun catenaccio sia a prova delle vostre dita.»

Sollecitò ansiosamente anche sua madre. — «Non bisogna che siate trattenuto dal bisogno di poco danaro» gli rispose la nobile dama: «vi manderò tutte le mie gioie che ammontano a diecimila dollari. Se la fortuna vi sarà contraria, io me ne procaccerò delle altre. Ma non vi sarà contraria.» Egli mise insieme tutti gli aiuti che potè: il cardinale di Santa Cecilia lo assistè a negoziare un prestito con un banchiere di Roma; ed il Duca parla d' una donna che gli andò ad offerire tutta la sua argenteria e le sue gioie insieme con 10,000 dollari che aveva studiato tutta la sua vita a risparmiare, le quali cose egli rifiutò generosamente d' accettare.

Avendo così provveduto ai bisogni della guerra, il duca di Guise determinò d' imbarcarsi. Seguito da tutti i francesi che erano a Roma, i quali lo accompagnarono a cavallo fino alle sue barche, egli s'avviò verso Fiumicino. Nel passare dal palazzo dell'Amba-

sciadore spagnuolo,— « Guise » disse il Duca « non deve andare alla guerra in silenzio » — e comandò ai suoi trombettieri di sonare un' aria di sfida.

Con queste scarse provvisioni ed un seguito di ventidue uomini, inclusi gl'inviati napoletani ed una armata di tre brigantini ed otto feluche, la brigata s'imbarcò finalmente ai 13 di novembre a notte molto avvanzata, e la feluca più piccola e più leggiera portava « Cesare e la sua fortuna. » Da principio non incontrarono verun ostacolo al loro corso, ma la sera dei 14, ventiquattr'ore dopo la loro partenza, mentre costeggiavano il monte Circello, essi scoprirono le galee spagnuole, che informate dai segnali della torre di guardia, erano uscite dall'isola di Ponza e dal porto di Gaeta per intercettarli. Le feluche si dispersero con varie direzioni, quella che aveva il Duca a bordo s'avviò verso la costa di Gaeta, e non diede così nessun sospetto agli Spagnuoli, che supposero andasse a sbarcare della gente di campagna. Sorse un altro pericolo; il tempo si fece burrascoso ed il barcajuolo incapace di continuare il suo corso, dichiarò essere assolutamente necessario di ridursi a terra, non ostante che gli Spagnuoli, od i nobili loro alleati, fossero in possessione del paese. Il Duca non volle consentirvi a nessun modo e il tempo si cominciò a calmare parendo cedere alla sua risoluzione. Nell'avvicinarsi a Napoli, ordinò che si dirigesse la feluca verso l'Ammiraglio spagnuolo, come se fosse stata un battello d'avviso che portasse dispacci. Questa manovra li pose in salvo per qualche tempo. Ma quando cangiando subitamente il loro corso la feluca si precipitò verso Napoli, l'attenzione di tutti quelli che erano dentro o fuori della città fu rivolta sopra di lei. Tutte

le galee spagnuole appuntarono i loro cannoni sopra quel minuto oggetto, mentre che il Duca stava in piedi in mezzo a suoi, come spregiando i suoi nemici e mostrandosi agli abitanti della città che si erano affollati sul molo a riceverlo, ed essi a loro volta facevano un fuoco vivissimo per sua difesa tanto colla moschetteria, come dalle batterie. Il mare e la terra erano in pari agitazione, gli amici ed i nemici egualmente solleciti ed ansiosi dell' esito. Alla fine la feluca giunse a terra, ed il duca di Guise fu accolto con tutte quelle festevoli dimostrazioni di gioia, che il suo romanzesco e pericoloso arrivo aveva inspirato a quel popolo vivace e acutamente sensitivo. I suoi compagni giunsero a Napoli sani e salvi due giorni dopo di lui.

Il seducente aspetto del duca di Guise, la sua bella persona, la grazia colla quale maneggiava il cavallo che gli era stato condotto per suo uso, rapì la plebe, e perfino le migliori classi di Napoli, le quali auguravano dal suo contegno ch' egli porrebbe fine ai furori della democrazia. Frattanto, udita la messa, il Duca ricevè un invito dal Capitan generale Gennaro Annese, che essendosi impadronito della Torre dei Carmeliti, forte castello o specie di cittadella, viveva quivi con una masnada di sciagurati suoi compagni e stromenti nella preda, osando appena di uscirne per timore del destino che lo minacciava, e che meritava infinitamente più che Masaniello. Lascieremo descrivere dal Duca stesso quella spelonca di Caco, il suo governo domestico e l' effetto prodotto dall' arrivo di Luigi del Ferro, che i ministri francesi chiamavano Ambasciadore del loro sovrano. Le *Memorie* del 1828, benchè siano scritte con molto brio, mancano

però di quella semplicità che si osserva nell'originale sul quale sono fondate. Questo è rozzamente tratteggiato, come un quadro d'un pittore Olandese, ma presenta nondimeno un ritratto curioso d'un Robespierre o Marat del secolo 17.°

Essendo introdotto a Gennaro Annese: — « non fui poco maravigliato » dice il Duca « della cecità del popolo di Napoli nello scegliere per generale un uomo di quella fatta; la sua persona mi parve così straordinaria che non posso tenermi di non darvene una descrizione. Era piccolo, assai contraffatto e nerissimo; con occhi incavati nella testa, capelli corti, orecchie grandi e bocca larga; la sua barba era corta e cominciava a farsi grigia; la sua voce piena e rauca: non poteva dire due parole senza tartagliare; era sempre inquieto e così pauroso che il menomo romore lo faceva tremare. Era circondato da una ventina di guardie, uomini non meno malvagi di lui. Vestiva un giustacuore di bufalo con maniche di velluto rosso e brache di scarlatto, con un berretto di stoffa d'oro dello stesso colore, in capo, che si toccò appena allorchè mi salutò; aveva una cintura di velluto rosso, fornita di tre pistole da ciascun lato; non cingeva spada, ma teneva invece un grande spazzacampagna in mano. La sua prima civiltà fu di prendermi il cappello e di farmi portare in cambio un berretto come il suo sopra un bacile d'argento; e poi prendendomi per mano, mi condusse nella sua sala, della quale fece chiudere le porte con gran cura, dando ordini severissimi alle sue guardie di non lasciar entrare nessuno per timore che non venissero tagliargli il collo. Tosto che fummo seduti, io gli presentai la lettera di M. di Fontenay, assicu-

randolo (siccome mi era stato ordinato) della protezione della Francia, e della venuta della armata e di ogni altra sorta d'assistenza di che i Napoletani abbisognassero per conseguire la loro libertà e liberazione dal giogo spagnuolo. Mi rispose con più soddisfazione che eloquenza, ed aperta la lettera da me consegnatagli, le diede una scorsa, la rivolse da ciascuno dei quattro lati, e me la cacciò indietro, dicendomi che non sapeva leggere, e pregandomi d'informarlo io stesso di quel che conteneva. In questo frattempo cominciarono a picchiare come se volessero gittar giù la porta: questo ci mise in sospetto, ma udendo gridare al di fuori che l'ambasciadore di Francia era desideroso di vedermi, fu aperta immediatamente la porta. Io mi preparai ad andargli incontro con tutta la cerimonia dovuta al suo carattere, e restai pieno di stupore a vedere un uomo senza cappello, con una spada sguainata in mano, e con due corone al collo, come un eremita, sopra una delle quali diceva di pregare pel re, e sull'altra pel popolo, gittarsi disteso per terra cacciando via la spada, e porsi ad abbracciarmi le gambe ed a baciarmi i piedi. Lo alzai da terra a grande stento, e rimasi in dubbio se dovessi dargli la lettera di M. di Fontenay, che lo trattava di Eccellenza e di Ambasciadore del re, vedendo nel signor Luigi del Ferro piuttosto la figura di un matto sfuggito dall'ospedale, che il ministro d'una corona; ma supponendo che avesse qualche buona qualità nascosta la quale io non avessi ancora scoperto, e considerando il gran credito che colui dal quale io aveva ricevuta la lettera m'aveva assicurato che quest'uomo si era acquistato col popolo, io mi credetti in dovere di consegnargliela, onde evitare d'essere

biasimato per non avere puntualmente eseguito quanto mi era stato imposto. Sentimmo quindi un gran fracasso nella strada, cagionato da un tumulto di gente che domandava di vedermi; per soddisfare la loro curiosità io mi feci ad una finestra, e Gennaro avendomi fatto portare sopra due bacili due sacchetti di danaro, uno d'oro e l'altro d'argento, io lo buttai in mezzo alla moltitudine, che venne subito alle percosse per raccoglierlo. Non avendo mangiato niente dopo la mia partenza da Roma per causa dell'agitazione del mare, credetti che fosse tempo di chiedere da pranzo. Gennaro mi fece le sue scuse del meschino pasto che mi avrebbe dato, non osando, per paura di essere avvelenato, servirsi d'altro cuoco che di sua moglie, così poco acconcia a quell'impiego, come a personificare la dama di garbo. Ella portò la prima vivanda, vestendo una gonna di raso azzurro fregiato ricamata d'argento, con un guardinfante, una catena di gioie ed una bella collana di perle, con pendenti di diamante agli orecchi, tutti rubati alla duchessa di Matalone; ed in questo abito di gala era un piacere vederla cucinare, nettar piatti, e divertirsi la sera a lavare e soppressare biancheria. Io invitai Luigi del Ferro, come Ambasciadore, a lavarsi e sedere a tavola con noi; ma Gennaro mi disse ch'io certamente faceva da scherzo, perchè egli era solito a trattarlo come un cane: e quando io domandai da bere, l'Ambasciadore me ne andò subito a prendere, e mi disse che nella sua qualità toccava solamente a lui di servirmi. Mi presentò il bicchiere in ginocchioni, la qual cosa non volendo io permettere, Gennaro mi assicurò che lo serviva nella medesima maniera, e me lo fece vedere subito dopo. Il pranzo non durò molto;

e tutto era così sporco e di cattivo sapore che se non fosse stato pel pane, vino, insalata e frutta che erano veramente eccellenti, io avrei corso rischio di perire di fame. »

Esaminando lo stato delle cose con tutta la minutezza che gli fu possibile, il Duca ebbe la mortificazione di trovare che l'indignazione del popolo contro gli Spagnuoli era diminuita moltissimo, e che se non fosse giunto in quel punto, i cittadini avevano quasi convenuto di deporre le armi, mentre che i capi accusandosi l'un l'altro di corrispondere segretamente col nemico comune, fortificavano i loro posti l'uno contro l'altro con assai più ansietà che contro gli Spagnuoli. Nella stessa sera del suo arrivo, il Duca ebbe un esempio curioso delle loro dissensioni.

« Un beccajo chiamato Jommo Ropolo, uomo sedizioso e violento che era uno dei caporioni della città, ruppe la porta della camera nella quale noi sedevamo a consiglio, e approssimandosi a Gennaro, chiamandolo traditore, gli diede tre o quattro colpi sul collo, che era nudo, colla palma della mano, giurando che gli avrebbe tagliata la testa, se non fosse stato per la mia presenza e pel rispetto che mi portava. Gennaro gli si mise ai piedi, e piangendo e premendogli le ginocchia gli domandò la vita. Io mi interposi per rappacificarli, e lo feci, avendone l'autorità, col mandare Jommo Ropolo al suo quartiere, che gli promisi di visitare il giorno dopo insieme con tutto il resto della città, e raccomandandogli di fare intanto buona guardia. »

Le prossime particolarità che il Duca raccolse lo vennero a persuadere che invece di cento settantamila uomini sotto le armi, egli non poteva contare che sul

servizio di tre o quattromila, numero appena sufficiente a difendere i varii forti della città; e che non si avevano più fondi per continuar loro la paga, senza della quale non si poteva avere in loro nessunissima confidenza. Oltre questa trista notizia così differente da quello che era stato indotto ad aspettare, egli vide co'suoi proprj occhi il ritorno d'una forza, principalmente composta di banditi che Giacomo Rosso aveva condotto in una spedizione contro i nobili, con evidenti segni di una gran disfatta. Fra i gravi pensieri che questo stato di cose gli fece nascere in mente restava ancora al Duca la parte più straordinaria della sera.

« Essendo ora molto tarda ed avendo io bisogno di riposo, ognuno si ritirò ed io ebbi una cena non meno brutta e cattiva del pranzo. Non durò gran tempo; e domandando quindi in qual parte mi avessero preparato un letto, non fui poco sorpreso quando Gennaro mi disse che dormirei con lui; avendo rifiutato di consentirvi il più ch' io potei, sul pretesto di non voler incomodare sua moglie prendendo il suo posto, egli mi disse ch'essa dormirebbe colla sorella sopra un materasso vicino al fuoco; ch'egli desiderava dividere il letto con me affinchè i suoi nemici non gli tagliassero la gola, perocchè erano solamente trattenuti di farlo dal rispetto che avevano per la mia persona. Il timore di questo pericolo lo aveva invaso talmente, che in quella sola notte si svegliò tutto atterrito più di venti volte, e si mise ad abbracciarmi ed a pregarmi colle lagrime agli occhi di salvargli la vita, e di porlo in salvo da quelli che lo volevano uccidere. Mi condusse ad alloggiare nella sua cucina, dove trovai un letto ricchissimo di stoffa d'oro, ed ai piedi

di quello un piccolo schiavo moro di due anni in una cuna, tutto coperto dal vajuolo; una grande quantità d'argento bianco e dorato, ammucchiato in mezzo alla camera, parecchi scrigni mezzo aperti, dai quali pendevano catene e braccialetti di perle ed altre gemme, alcuni sacchetti pieni di monete d'argento ed altri d'oro sparsi per terra, arredi ricchissimi di ogni sorta, e molte belle pitture tutte in confusione, che mostravano bastantemente che profitto aveva tratto ponendo a sacco le case dei più ricchi e più distinti personaggi della città; sebbene non abbia mai potuto essere indotto ad ajutare il popolo colla menoma parte delle sue ruberie comprando munizioni o vettovaglie, o pagando le truppe che già erano sotto le armi, o facendo nuove leve. Questo mi pose in collera; non poteva soffrire di vedermi in bisogno d'ogni cosa, ed avere nondimeno dei sussidii così considerevoli quasi sotto le mani senza potermene servire.

« Dall' altra parte della cucina vi erano provvisioni d'ogni sorta in grande quantità, che erano state rapite in varii luoghi; ogni maniera d'armi, tutte in una strana confusione, i presenti e le contribuzioni che egli riceveva giornalmente d'ogni specie di salvaggina ed uccellame salvatico impolverati; e tutte le pareti inghirlandate d'ogni genere di commestibili.

« Questo era il sontuoso appartamento preparato per mio uso; e perfino quando oppresso dal sonno, io non pensava d'altro che di presto spogliarmi per mettermi in letto, Luigi del Ferro non voleva permettere a nessuno di venirmi vicino per cavarmi gli stivali, mantenendo che toccava a lui solo di

prestarmi ogni sorta di servigi; ma io rifiutai, finchè Gennaro mi consigliò di compiacerlo, e si fece tirar via una calza egli stesso per darmi l'esempio, che io quindi seguii senza controversia per andarmene a letto il più presto che potessi. Gennaro venne poco dopo a coricarsi a mio lato, e ponendo una candela sul letto, e sfasciandosi una gamba per curarla, io gli domandai se avesse ricevuta qualche ferita? Egli mi rispose, che essendo naturalmente ripieno d'umori, un medico suo amico, lo aveva consigliato a far uso d'un rimedio, che mi astengo dal nominare, per timore che il solo menzionarlo offenda lo stomaco altrui, come il vederlo offese il mio.

« Avete ora inteso come io passai il primo giorno del mio arrivo in Napoli, e il mio accoglimento, il cui spiacevole principio (passato il primo assalto del sonno) mi fece passare assai pensierosamente il resto della notte, con molte riflessioni sull'attuale condizione de' miei affari, e sul pericolo al quale io stava esposto. Ma essendomi alfine risoluto contro qualunque cosa potesse avvenire, io aspettava il giorno con estrema impazienza, per cominciar a mettere in ordine tutte le cose necessarie alla difesa, tanto della piazza nella quale io mi era avventurato, quanto di me medesimo, poichè la mia salvezza o rovina non poteva più dipendere che da me, dovendo io solo diventare l'artefice della mia buona o cattiva fortuna.

« Sabbato mattina, appena alzato, andai a sentir messa ai Carmeliti con Gennaro, che non mancò (per sostenere la sua qualità di Generale del popolo) di mettersi alla mia destra. Luigi del Ferro andava innanzi a noi colla testa scoperta, portando una

spada nuda, e (conforme alla moda francese) con abbondante capellatura; aveva una parrucca nera fatta colla coda di un cavallo, come quelle che portano le furie sui nostri teatri, e gridava incessantemente « Viva il popolo, ed il generale Gennaro, ed il duca di Guise; » e cedendo ad un trasporto di gioia o di follìa, colpì colla sua spada tutti quelli nei quali si abbatteva, e offese tanta gente, che fu ben vicino a cagionare un tumulto. Per liberarmene io era bramosissimo di dargli qualche impiego. »

Non sarà fuor di proposito menzionare che questo degno rappresentante della regia maestà, era così bene informato dello stato della corte e della famiglia reale di Francia, che avendo un giorno incontrato nella strada un ritratto di Enrico IV colla sua lunga barba grigia, egli s'inginocchiò a fargli omaggio, come al ritratto del monarca regnante, Luigi XIV, che era allora fanciullo.

L'infelice eroe di questa straordinaria impresa fu così letteralmente condannato a provare che « la politica e la miseria danno agli uomini degli strani compagni da letto » e per otto notti l'amante della bella Montbazòn, e di madamigella di Pons, continuò a dividere il talamo dell'armaiuolo. Enrico di Lorena non fece però tutta questa penitenza senza qualche compenso. Per mezzo della signora Annese (gli argomenti che usò non sono menzionati) egli sottrasse dagli scrigni di Gennaro un tesoro considerevole, del che l'avaro non mancò d'accorgersi, quantunque, non sapendo egli leggere, nè scrivere, nè tener conti, non sia poi stato capace di stabilirne la somma. Questo è uno dei punti che l'autore del « duca di Guise a Napoli » lascia nell'ombra. Il conte

di Modena dice anch' egli, che estrasse da Gennaro una gran somma di danaro per le leve del Duca, ma non sappiamo se l'abbia fatto colla stessa specie di alchimia.

Qualunque sia lo stato de' suoi affari, un generale non manca mai d' avere abbondanza di competitori per le commissioni che ha da dare. Poco dopo l'arrivo di Guise sorse una violenta competizione per la carica di quartier-mastro-generale, alla quale non meno di quattro persone aspiravano; cioè il suo secretario Cerisantes, il conte di Modena, Pepe Palombe, e Michele de Santis, il beccaio, che fondava le sue pretensioni sull' aver egli tagliato la testa allo sventurato principe di Massa. È però da osservarsi come un curioso esempio dell' onore di quel tempo, il quale a guisa di un cavallo focoso era più timoroso dell'ombra che della sostanza del disonore, che il Duca licenziò de Santis con libero disprezzo, la qual cosa non impedì però, che quegli operasse come se avesse ottenuta la carica. Si scusò con Palombe, cui sospettava d' intelligenza cogli Spagnuoli; riprese Cerisantes perchè pretendeva un ufficio al quale non era atto; e fece Modena suo quartier-mastro-generale; ma non prima che questi avesse ottenuta la sua commissione da Gennaro, dai capitani dei quartieri ed altri capi del popolo, dei quali aveva saputo guadagnarsi la grazia. Questo procedere non piacque punto al Duca, come un' usurpazione della sua autorità, e gli firmò un'altra commissione, comandandogli di portare indietro quella del popolo, e di cancellarla in loro presenza, il che egli fece « contentissimo d' aver ottenuto con simile artificio il suo desiderio. » Il Conte protesta aver egli aspirato alla carica col solo fine

di conservarla libera finchè arrivasse il fratello del Duca, il cavaliere de Guise; ma questo punto non è stato chiaramente inteso dal Duca, il qual mostra di credere che il suo mentore operò piuttosto sordidamente, domandando troppo presto una parte delle spoglie, prima che l'avventura fosse terminata.

Quanto allo stato generale del regno il duca di Guise lo trovò totalmente ed inestricabilmente imbrogliato dalle fazioni contendenti. Nei tre castelli e dieci posti fortificati, e sull'armata considerabile ancorata nella baja era stanziato un esercito spagnuolo, che non era bastantemente numeroso per conquistare una città così grande, mentre durava l'ardore dell'insurrezione, ma che aspettava colla vendicativa posatezza e pazienza dei Castigliani, finchè il tempo e l'opportunità portassero la stagione della vendetta. In secondo luogo, nel regno di Napoli varie grandi città avevano seguìto l'esempio della capitale; altre insieme colle loro provincie erano corseggiate da' masnadieri e banditi, che avevano preso il nome più onorevole di soldati popolari. Ma la maggior parte del paese aperto era in potere dei nobili alla testa dei loro vassalli feudali, i quali, benchè fossero avversi agli Spagnuoli, erano incomparabilmente più esasperati contro la plebe di Napoli, che aveva uccisi i loro amici e congiunti, incendiate le loro case, messe a ruba le loro proprietà, ed imperversato più crudelmente contro di loro, che contro gli Spagnuoli medesimi. Terzo, i Napoletani stessi erano disuniti tra di loro. Le basse classi che avevano cominciato il tumulto erano benissimo vogliose di continuare la rivoluzione, che la preda e l'ozio rendevano loro vantaggiosissima.

Ma dall' altra parte i minori nobili e gentiluomini della città, i mercanti, gli avvocati ed i principali bottegai, tutta la classe insomma distinta sotto il nome di *Cappe Nere*, — cioè persone di decente vestimento, maniere ed educazione — erano totalmente avversi alla rivoluzione, sebbene lontanissimi dall' essere d'accordo sui migliori mezzi di terminarla.

Considerato questo stato di cose, il duca di Guise adottò il naturale disegno di procurare, per mezzo del Cardinale Filomarino ed altri opportuni agenti, di dare alla nobiltà le più soddisfacenti assicurazioni del suo favore, per indurla a far causa comune col popolo. Pare che questo progetto sia andato a vuoto, principalmente per mancanza di danaro, di truppe, di provvisioni e di tutto il materiale della guerra; mancanza, che agli occhi di una gelosa parte, non si può compensare nè col valore, nè coll'ingegno, nè colla cortesia, nè colle altre virtù di un individuo, per principesco che sia. Dall' altra parte gli Spagnuoli cominciarono con profonda politica a contromminare i consigli del duca di Guise. Impiegarono un avvocato chiamato Augustino Mollo, uomo di rara astuzia e di maniere assai insinuanti; il quale guadagnatasi la confidenza del Duca, pretendendo suggerirgli delle misure adattate a conciliare le migliori classi dei cittadini o *Cappe Nere*, gliene fece adottare di quelle che non potevano mancare d' eccitare il sospetto e l'odio di Gennaro Annese, e degli *Scalzi* com' erano chiamati, vale a dire, i *Sans culottes* di quel tempo e luogo.

Il conte di Modena dice d' aver preveduto che il Duca sarebbe caduto in questa insidia, e lamenta che il suo ufficio di quartier-mastro-generale lo trasse

all' esercito fuori delle mura, e gl' impedì di restare al suo posto presso al Duca, così che avesse potuto metterlo in guardia contro alla sua principale debolezza che era un' eccessiva pieghevolezza all' adulazione e servilità di astuti consiglieri. Non è inverisimile che il Duca avesse questo difetto, pochi essendo gli uomini che ne vadano privi; e la prolissa ragione del conte di Modena avrebbe forse somministrato una specie di tonico mentale, se lo stomaco dell' ammalato fosse stato capace di sopportarlo.

Ma la verità par essere, che le maniere e la condotta del Duca erano universalmente gradevoli alla nobiltà ed alle *Cappe Nere*, non meno che al basso popolo; e se avesse ricevuto qualche buona parte dei sussidii che aspettava dalla Francia, e si fosse mostrato alla testa di una forza independente a sua propria disposizione, essi avrebbero potuto por fiducia in lui ed unirsi con esso. Ma come poteva la nobiltà confidare in un principe che non aveva altri soldati che Lazzaroni ed abitanti di cantine, attori di quegli assassinii rivoluzionarii che avevano allagate sì spesso di sangue le strade della Capitale? Eppure questi, con alcuni reggimenti di schiavi di galee turche e di banditi, erano le sole forze che il duca di Guise poteva raccogliere.

« Questi ultimi » dice il Duca stesso « sono una specie di gente molto acconcia a rivoluzioni, ma così corrivi ai disordini ed agli oltraggi che danno il guasto a tutto dovunque passano; e che sogliono poi essere sacrificati all' odio pubblico, ricuperandosi l'affezione del popolo al prezzo delle loro teste dopo che hanno prestati tutti i servigi dei quali sono capaci. Essi non hanno riguardo nè alle parole nè ai

giuramenti delle capitolazioni, e trattano le città che si arrendono spontaneamente come quelle che sono prese d'assalto. Con loro bisogna seguire l'esempio dei padri, che bruciano le verghe dopo d'averle usate a correggere i loro figli. »

Le circostanze favorevoli dell'arrivo del duca di Guise, le sue savie disposizioni, il suo valoroso contegno nel campo, produssero un'inclinazione generale in suo favore. Era necessario aprire una comunicazione tra Napoli e la campagna, affinchè i mercati abbondassero di fromento. Incontrò presso Aversa una forza superiore dell'esercito dei nobili. L'assalì colla pistola in mano, riordinò i suoi più volte, combattè solo quando tutti gli altri fuggivano, effettuò le gesta di un Amadigi, e, sebbene piuttosto vinto che vincitore, restò padrone del campo di battaglia. Stabilì comunicazioni con alcuni dei principali nobili del regno, nelle quali ambe le parti mostrarono molta cortesìa: ma non ebbero altro risultamento, che una specie di compassione dalla parte dei nobili, che un principe così veramente prode fosse ridotto a combattere alla testa di truppe così vili. Lasciò il conte di Modena a stringere l'assedio di Aversa, e ritornò alla Capitale, dove un'armata francese allestita a Tolone, si era mostrata nella baia.

Questo era dunque il punto al quale l'impresa era stata condotta. I sussidii francesi che il Duca aveva sì lungamente aspettati, e che potevano determinare la bilancia in suo favore, erano finalmente arrivati. Gli erano stati promessi da 2000 uomini con armi, polvere ed altri soccorsi; ma quando si venne a spiegazioni, gli fu manifestato che que' soccorsi non dovevano essere posti nelle sue mani, ma

in quelle di Gennaro Annese, col quale, come capitano e generalissimo del popolo napoletano, i capi avevano ricevuto ordine di mettersi in comunicazione per parte del re di Francia. Il duca di Guise, sdegnato dell' andamento che in tal modo si dava alla spedizione, sclamava contro l' ignoranza, la brutalità e la malafede di Gennaro, e si vantava d'essere egli stesso molto più amato dal popolo. « Vediamolo » disse l'abate Basqui, inviato francese che accompagnò la spedizione, « quando vi mostrerete alla testa del popolo di Napoli, vi saranno rimessi questi soccorsi, — fino ad ora, Gennaro Annese è l' autorità principale, e noi possiamo solamente comunicare con lui. »

Sarebbe stato della massima importanza pel Duca, se avesse potuto indurre il geloso naturale di Gennaro ad operare di concerto con lui. Sbarcate che fossero le truppe francesi, era facile a vedere chi le dovesse comandare, e l'autorità di Gennaro non ne sarebbe diventata più sicura, benchè durasse un tantino di più. Ma il Duca, intento a mostrare all' inviato francese il suo pieno potere sopra i Napoletani, raccolse insieme i suoi partigiani, ed ebbe il piacere d' intendere venti o trenta mila uomini a salutarlo col titolo di re. Egli lo rifiutò; ma questa proposizione sola atterrì tutti quelli, che, a guisa di Vincenzo Andrea, inclinavano ad una repubblica, ed ancor più i Francesi, che non erano niente disposti a riconoscere il duca di Guise come sovrano di Napoli. Finora però, il titolo dipendeva dalla rinunzia di Gennaro; ma quell' imbecille demagogo cedè per mera paura al superior merito e coraggio del Duca, benchè l' odio e la sete della vendetta lo rodessero internamente. Il Duca, se possiamo cre-

dere il padre Capecio suo confessore, era molto arrabbiato contro i Francesi che l'avevano così deluso, e messo nella dura necessità di contentarsi del titolo di Duca, invece di quello di re di Napoli. Si assicura che nel furore della sua indignazione egli calpestò un pezzo di ricamo perchè vi erano de' *fiordalisi*, e che ingiuriò i Francesi coi termini più volgari e vituperosi.

Ai 21 del mese di dicembre, Enrico di Lorena fu riconosciuto formalmente come *Duca della repubblica, protettore della libertà e generalissimo degli eserciti di Napoli;* e le memorie del 1828 ci danno un buon ragguaglio dell'ordine e della ceremonia con cui mantenne la dignità del suo alto ufficio. La presenza delle guardie, i pranzi pubblici, ed il grazioso contegno d'uno de' più leggiadri Principi di quel tempo, contribuirono a fregiare gli emblemi della sovranità. Ma se l'assumere questo titolo accrebbe la sua autorità in apparenza, è certo che contribuì a diminuirla in realità. Finchè non ebbe altro distinto grado, che quello di comandante in capo, nessuna fazione cercò di contrariarlo, perchè ciascuna sperava ch' egli ne avrebbe diretto il corso. Ora che aveva manifestato uno scopo preciso, e quel che è più, una tendenza ad ingradire se stesso, egli perdè il sostegno di tutti coloro, che in quella divisa città avrebbero volontieri desiderato un altro fine della rivoluzione, non meno che della più numerosa benchè più ignorante moltitudine, che trovava il suo interesse a protrarre lo stato di confusione.

La prima fatale conseguenza di questo passo fu la ritirata dell'armata francese, dopo ciò che un marinaio inglese chiamerebbe uno *svenevole* combatti-

mento cogli Spagnuoli, nel quale i Francesi ebbero però qualche vantaggio. Sotto il pretesto di mancar d'acqua, eglino se ne andarono per non più tornare, lasciando il Duca non solamente senza soccorso, ma colla taccia di essere rinegato ed abbandonato dalla sua patria. Questo fu un colpo irremediabile.

Lasciato in questo modo a' suoi proprj mezzi, Guise li mise in opera con uno spirito indomito. Ogni giorno recava qualche nuovo pericolo, ed ogni pericolo lo trovava sempre pronto ad incontrarlo; represse dei tumulti, e ne punì gli autori; calmò ammutinamenti di truppe sotto le armi, ed uccise di propria mano gli ammutinati che se gli opposero, mantenendo fino all'estremo il carattere di sovrano che aveva assunto. In una di queste occasioni, egli diede ad un amico che gli rimproverava d'essersi esposto ad un pericolo personale troppo grande, questa caratteristica risposta. « Che aveva un disprezzo naturale per la canaglia, e che quando Dio formava una persona della sua condizione le imprimeva un non so che sulla fronte che quella non poteva guardare senza tremare! » Fu vicino ad essere ucciso con un pugnale, ed evitò anche la morte preparatagli una volta col veleno. È molto meno ad onor suo che in una delle occasioni che noi non possiamo certamente trovare nel moderno ragguaglio del suo regno in Napoli, egli si abbassò a rappresaglie contro lo sciagurato Gennaro Annese, con mezzi scellerati e vilissimi. Ecco quello ch'egli ne lasciò nelle sue Memorie: il lettore sarà maravigliato del sangue freddo col quale il Duca racconta questo fatto.

« Augustino Mollo, per tormi questa difficoltà, mi venne a trovare di notte e mi disse, vi ho portato

una cosa che vi sbrigherà di Gennaro; i suoi tradimenti meritano la morte; il modo d'applicargli questa pena non è di grande importanza: guardate quest'ampolla piena d'acqua così chiara e bella; fra quattro giorni punirà tutte le sue infedeltà; il capitano della guardia s'incarica di dargliela, senza che ne abbia il menomo sospetto, non avendo essa verun sapore. Il giorno dopo che era venerdì, gliela fece ber tutta a pranzo; ma sia che la dose non fosse bastante, o che l' abbia neutralizzata un'abbondante porzione di cavoli cucinati con olio (che è senza dubbio un grande antidoto) egli cadde immediatamente vomitando, e fu così liberato da quel pericolo che era così evidente e che pareva così certo. La scappò con un mal di capo e con dolori di stomaco, che lo tormentarono per quattro o cinque giorni, senza dargli il menomo sospetto della cagione. »

Un altro esempio di puntigliosa scrupolosità, in una occasione, in cui nessuno avrebbe aspettato niente di simile, fu somministrato dal capitano della guardia in un altro tentativo dello stesso genere contro la vita d'Annese. Quella buona coscienza d'uomo non meno obbligante di naturale, che puntiglioso nel suo dovere, s'incaricò senza un momento d'esitazione di *avvelenare* Gennaro quandunque piacesse al Duca, se la sua Altezza gli avesse provveduto il veleno, ma non volle intraprendere di *stilettarlo*, perchè sarebbe stata una brutta azione, non convenevole ad un ufficiale della sua guardia. Nella stessa maniera noi possiamo supporre che un cuoco di Gennaro avrebbe rifiutato di mettere dell'arsenico nella minestra del suo padrone, ma non avrebbe veduto nessun male a segargli la gola, od a tagliargli via la testa

con un coltellaccio da cucina. Il Duca ci scopre francamente in che consistevano i suoi scrupoli intorno a questo soggetto. — « Io non voleva dargli morte in una maniera che ne potessi parere l'autore, per non incorrere l'indignazione della Francia, che credendolo fedele a lei, l'attribuirebbe piuttosto a mia ambizione particolare (essendo egli il solo ostacolo che io avessi alle mie mire) che a giusto castigo della sua slealtà.

L'indifferenza del duca di Guise in questo punto richiamerà alla memoria del lettore altri simili incidenti che ebbero luogo alla corte di Francia intorno allo stesso tempo. Ma i frequenti atti di potere arbitrario ai quali la sua situazione lo spingeva, sembrano avere risvegliato nel Duca lo spirito di despotismo che era stato già un caratteristico della casa di Lorena. Il suo mentore, il conte di Modena, era già stato lontano da lui qualche tempo; ma gli aveva reso però un gran servigio. Aveva presa Aversa, e minacciata Capua, piazza ancor più importante. Sia che si fosse insuperbito per i suoi meriti, e che operasse quindi con un certo grado d'independenza; o che i suoi ufficiali che erano quasi tutti capitani di banditi ve l'avessero costretto, egli si era opposto ad alcuni ordini del Duca, aveva permesso, come era giunto all'orecchio del suo comandante, qualche saccheggio in Aversa, e finalmente aveva ricusato di far giustiziare alcuni soldati, siccome gli era stato imposto dal Duca. Il conte di Modena si giustifica a lungo da queste accuse, mentre il Duca lo discolpa anche di cattive intenzioni e lo biasima solamente d'essersi lasciato troppo piegare da'suoi ufficiali subalterni, e d'avere preteso di continuare a trattarlo colla mede-

sima intimità di prima, senza verun riguardo alle circostanze che lo rendevano ardente e collerico. Alla fine, in uno dei loro ultimi abboccamenti, il conte di Modena cui il Duca aveva ordinato di recarsi a Napoli, fu informato dal medesimo che avendo inteso essere le forze spagnuole assai deboli, aveva chiamato dalle province la maggior parte delle sue truppe a prendere parte in un assalto generale contro i loro forti, volendo in tal modo confidare la sua fortuna ad un partito pieno di arditezza. Il Conte si lasciò cogliere dal suo spirito di contraddizione e criticò severamente la risoluzione del Duca, senza ottenerne però altro effetto che la divisione della sua carica, e la trasmessione ad un'altra persona dell'onore d'esercitarla nella Capitale. Oltre la sua disgrazia presso il Duca, il Conte fu assalito in quella notte da un forte male di gola, che lo impedì di prendere parte nell'assalto generale. La sua assenza fu subito attribuita a slealtà, e sembra ch'egli abbia aumentato questo sospetto, praticando con persone delle quali il Duca diffidava.

Intanto varii reggimenti di banditi arrivavano dalle province nella Capitale. Portavano i medesimi vestimenti pittoreschi e le medesime armi che sogliono ancor portare oggidì in quelle parti d'Italia, in cui sono tollerati, e che producono, come si crede, un siffatto effetto sull'immaginazione della gioventù, che sono proibiti perfino alle mascherate. Non possiamo tenerci di non addurre la descrizione fattane dal Duca.

«Erano in numero di tremila e cinquecento uomini, nessuno dei quali aveva meno di vent'anni, o più di quarantacinque. Erano tutti alti e bene for-

mati, con lunghi capelli neri per lo più increspati; farsetti di cuojo nero di Spagna, con maniche di velluto o di stoffa d'oro, brache di panno, per lo più scarlatto, guernite di gallone d'oro; sciarpe di velluto ingallonate d'oro, con due pistole per ciascun lato; una scimitarra larga tre dita e lunga due piedi appesa ad una cintura e similmente guernita; ed un corno da polvere appeso al collo con un gran nastro di seta. Alcuni di loro erano armati d'archibugio ed altri di spazzacampagna: avevano tutti delle buone scarpe e calze di seta; e portavano berretti di stoffa d'oro o d'argento di varii colori, molto piacevoli a vedersi.»

Passato a rassegna questo straordinario e romanzesco esercito, il duca di Guise non aveva il menomo dubbio di non impadronirsi totalmente di Napoli il giorno dopo. Ma altro è rubare ed assassinare, ed altro combattere. Benchè assai indeboliti ed abbattuti dalla fame e dalle fatiche, gli Spagnuoli rispinsero quasi tutti i loro assalti, e parecchi capi dei banditi operarono da vili o da traditori. Mellone, il quartier-mastro-generale della città, si mostrò spagnuolo in cuore e si condusse con una rea indifferenza, la qual cosa accrebbe il rancore del duca di Guise contro il conte di Modena.

Nel suo risentimento, il Duca fece un notevole atto di giustizia. Paolo di Napoli, uno dei più potenti capi di banditi, il quale aveva saccheggiate le case dei cittadini durante l'assalto della notte, e resistito all'autorità sua, fu arrestato per suo ordine alla testa del suo reggimento, non ostante il formidabile sostegno che questo pareva offerirgli, e mandato in prigione, donde non uscì poi più che per

andare al supplizio. Confessò, alla tortura, un suo disegno di uccidere il duca di Guise, oltre innumerevoli altri delitti che aveva commessi nell'esercizio della sua sregolata professione.

In seguito a questo sinistro accidente, il Duca procedè ad un altro atto, la cui natura non è così chiara come quella del precedente. Fece arrestare tre ufficiali dell'esercito d'Aversa, il padre Capecio, suo confessore, e lo sventurato conte di Modena. I tre primi furono giustiziati, ed il conte di Modena rinchiuso in una prigione a meditare a suo comodo sulle cattive conseguenze delle prediche fatte ai principi sopra i soggetti spiacevoli. Pare che il suo reale delitto agli occhi del Duca fu la separata e independente autorità che il Conte aveva acquistata sopra l'esercito stanziato in Aversa, i cui ufficiali e soldati cominciavano a pensare che « Sempronio era così buono come Catone. » Ma nelle sue memorie, egli discolpa, come abbiam già detto, il suo mentore d'ogni altro reato eccettuata la troppa condiscendenza ai suoi ufficiali subalterni. Il Duca era dunque così lontano dal pensare di dargli la morte, che meditava di mandarlo salvo in Francia, quando il destino precipitò la sua propria caduta.

Gli Spagnuoli avevano mantenute le loro guarnigioni nei tre castelli di Napoli per otto mesi, soffrendo grandi privazioni, rispingendo ripetuti assalti ed aspettando colla loro nazionale pazienza ed ostinatezza che l'ora del trionfo e della vendetta arrivasse. La loro posizione, rispetto alla città di Napoli, rassomigliava a quella dell'uccello e del serpente. Senza grandi sforzi e provvisioni, e senza quelle commozioni colle quali si guadagnano o si perdono i

regni, eglino aspettavano con calma che l'esperienza dei mali del cattivo governo e dell'incertezza avessero riconciliate le menti del popolo col giogo Spagnuolo, e lo inducesse a desiderare la sua ristorazione anche malgrado di tutte le sue estorsioni, come preferibili alla continuazione d'uno stato d' effusione di sangue, di battaglia e di tumulto. L' impresa del duca di Guise era interamente mancata; e gli Spagnuoli non avevano quasi più altro ostacolo, che i suoi sforzi personali.

Ma i Francesi lo avevano abbandonato — i nobili Napoletani non volevano unirsi a lui, benchè lasciassero che se ne lusingasse; le *Cappe Nere* o migliori classi di cittadini, vedevano che il suo potere non era solidamente fondato, ed erano inoltre affezionati al giogo Spagnuolo, come il più durevole ed il meglio sostenuto. Fra il popolo inferiore, molti erano stanchi della guerra, altri si dolevano di non poter più godere i vantaggi del tumulto e del saccheggio; così che il duca di Guise non era sicuro di nissuna parte, salvo quelle che l' incostanza popolare gli somministrava momentaneamente, quando egli con qualche nobile e coraggiosa azione riscoteva il loro applauso, le quali come bolle d'acqua si sperdevano coll' agitazione dalla quale sorgevano. Lo sventurato principe non aveva consiglieri sagaci ed integri; e le truppe regolari che volessero osservare la disciplina sotto i suoi ordini erano pochissime; i suoi migliori soldati erano banditi, i suoi migliori uffiziali capi di banditi, uomini macchiati d' ogni maniera di delitti e specialmente interessati a prolungare i tumulti che tutte le persone oneste bramavano di vedere terminati.

Gli Spagnuoli, come abbiam detto, stavano a guar-

dare con una pazienza che pareva apatìa, finchè il furore popolare diminuisse. Ma il duca d'Arcos si era reso così odioso al popolo di Napoli, che nel mese di gennaio 1648, il consiglio collaterale, col consenso del Duca stesso, aveva giudicato prudente di privarlo della sua dignità di Vicerè, e di nominare don Giovanni d'Austria per suo successore. Questo principe che non aveva che diciott'anni, fu però stimato dalla corte di Spagna troppo giovane ed inesperto per dirigere gli affari in frangenti così difficili. Il conte d'Oñata, savio e prudente statista, allora ambasciadore a Roma, ricevette quindi l'incarico di rimpiazzarlo, e il suo arrivo al castello di Sant'Elmo il 2 di marzo fu riguardato come segno d'una prossima riconciliazione fra Napoli ed il governo Spagnuolo. — Un' altra circostanza funesta al potere del duca di Guise fu, che sebbene avesse disfatto il suo antagonista Gennaro in consiglio, e che gli fosse paruto più d'una volta d'averlo in sua balìa, nondimeno non aveva mai saputo riuscire a torgli la Torre de' Carmeliti, quel forte posto, difeso dai suoi proprii satelliti, nel quale il Duca al suo primo arrivo aveva partecipato alle *noctes caenaeque deûm* già commemorate.

Nel suo continuo terrore della morte, Gennaro sarebbe già stato contento di rendersi agli Spagnuoli, e non v'è dubbio che era con loro d'intelligenza. A dire la verità, avvenne lo stesso della maggior parte dei capi Napoletani; Augustino Mollo, agente delle *Cappe Nere*, e confidente del Duca, secondo l'asserzione del conte di Modena, era indubitatamente d'accordo cogli Spagnuoli, e Vincenzo Andrea, quello

ardente zelatore della Repubblica, finì anch'egli per fare lo stesso.

Il duca di Guise fu tentato anch'egli con mezzi che affascinano i valorosi ed i savii. Ci racconta infatti di avere resistito alle insidie tesegli in pubblico da una bella giovane la quale gli fece certe offerte che egli rifiutò con più prudenza che galanteria. Egli non fu sempre così vigilante, se possiamo credere a Guy Patin, poichè questi, dopo d'averlo paragonato ad un empirico che ha fatto delle grandi cure, ci dice, che perdè Napoli per non mancare ad un ritrovo con una signora che lo vendè agli Spagnuoli. « Dopo un tratto di politica come questo » soggiunge Patin, « non dovrebbe far troppo lo smargiasso. »

Questo è forse troppo severo. L'uomo che potè formare ed eseguire disegni così grandi con mezzi così piccoli e con tanto rischio personale, non si dee chiamare smargiasso. Ma bisogna confessare che il duca di Guise non ha bene pesate le poche probabilità di buon successo che gli presentava quella sua impresa da disperato. Avrebbe dovuto intendersela meglio col governo francese rispetto alla natura dell'impresa ed alla quantità dei soccorsi stipulati. Se convenisse alla Francia d'abbandonarlo così, è un'altra questione. Secondo la politica di Mazarini, egli avrebbe fatto un colpo da maestro se avesse potuto separare Napoli dalla Spagna, sia riuscendo ad unirla alla Francia o no; guadagnato il primo punto, si avrebbe potuto lasciar l'altro alla sorte, la quale avrebbe poi forse potuto condurre l'esito all'unione colla Francia. Ma quando si verificò la vanità delle sue speranze sulle truppe francesi, l'edifizio del potere del duca di Guise essendo meramente temporario, veramente

pomposo in apparenza, ma costrutto di materiali non solidi, non poteva mancare di cadere in rovina tosto che gli fosse opposta la menoma forza.

Il Duca stesso ci dà uno straordinario ragguaglio dell'avvertimento che ricevè del suo imminente destino. Il giorno 2 di aprile, tosto che fu svegliato gli fu detto che Cucurullo, celebre astrologo italiano, desiderava di parlargli. Essendo ammesso alla sua presenza immediatamente, quest'uomo affermò che il suo oggetto era di ottenere un passaporto e permissione d'uscire di Napoli, perchè si era assicurato, consultando le stelle, che la fortuna, fin allora favorevole al Duca, si era rivolta a favore degli Spagnuoli: prevedendo quindi altri tumulti, ed ansioso di abbandonare un luogo nel quale non poteva più continuare i suoi studii in tranquillità, egli desiderava partire. L'astrologo che aveva tirato l'oroscopo del Duca, lo informò dei dati sui quali erano fondate le sue predizioni; ed il Duca tentò dottamente di mostrargli che il pericolo era passato, e che non gli restava nulla a temere. Ma confidando nella sua arte, Cucurullo lo assicurò, che fra otto giorni sarebbe stato prigioniero, ed offerì di scommettere tutto quello che possedeva in prova della certezza della sua predizione.

Napoli non sembrò mai tanto in potere del Duca, come nel tempo che era in procinto di perderla per sempre. Aveva determinato di fare una spedizione contro l'isola di Nisita, opposta a Pausilippo, nella quale gli Spagnuoli si erano stabiliti. Nel mezzo di una viva scaramuccia, gli giunse una lettera di Augustino Mollo. « Napoli vale più che un misero scoglio. Ritornate. La città sarà assalita or ora. » Malgra-

do di questo avviso, il Duca, sempre ardentemente intento al suo oggetto, continuò l'assalto di Nisita, prese una batteria, ed aspettava l'aurora per impadronirsi di quell' isoletta. Ma l'alba sorse, ed il suo regno gli era già sfuggito. I posti erano stati visitati la sera prima per ordine del Duca, e le guardie non sembrarono mai così numerose e vigilanti.

Il giorno sesto d'aprile, 1648, fu fatta una generale sortita da tutti i castelli, capitanata da don Giovanni d'Austria, e dal nuovo Vicerè, il conte d'Oñata. Landi, che era giudicato uno degli uffiziali più valorosi e più fedeli al duca di Guise, lasciò entrare liberamente gli Spagnuoli, i quali non trovarono quasi veruna resistenza in quelle stesse strade dalle quali erano stati respinti tante volte. Le menti degli uomini erano preparate per quella mutazione di governo, come nel teatro per una mutazione di scena. Non si intese altro dai cittadini che erano alle finestre, e dal popolazzo che era nelle strade, se non il grido di « viva la Spagna; » e il duca don Giovanni d'Austria fu ricevuto con acclamazioni così clamorose, che dee aver detto come Carlo secondo d'Inghilterra, che « siccome tutti parevano così lieti di vederlo, doveva essere stata sua propria colpa, se egli era rimasto assente sì lungo tempo. » Si celebrarono delle feste pubbliche, si fecero delle dimostrazioni di gioja pubbliche, e Gennaro cedè il suo forte — *Sic furor evanuit tenues populares in auras.*

Dopo un vano tentativo di entrare nella città, rigettando i consigli d'alcuni suoi seguaci che gli raccomadavano di fuggirsene a Roma per mare, il duca di Guise determinò di gettarsi nelle montagne della Calabria, e di rinnovare la guerra. Ma i suoi lo ab-

bandonarono, e i suoi movimenti erano osservati dalla cavalleria della nobiltà e da varii corpi formati dai suoi medesimi uffiziali di banditi, la cui cupidità era ora eccitata dal taglione posto sulla testa del Duca. Fu finalmente fatto prigioniero, ma non prima che avesse difeso la sua libertà personale colla medesima prodezza che aveva mostrata nel difendere la sua sovranità. Fu trattato con rispetto dai nobili Napoletani, ai quali si arrese; ma quando fu consegnato agli Spagnuoli, fu in qualche pericolo d'essere messo a morte, per avere combattuto senza nessuna bandiera stabilita. Don Giovanni d'Austria impedì una siffatta barbarie, e lo fece mandare in Ispagna, dove il Duca restò fino al mese d'agosto del 1652, più di quattro anni, in espiazione di altrettanti mesi di sovranità. Egli fu poi messo in libertà per intercessione del principe di Condè, che era allora alla Guiana, ed era stato alleato colla Spagna durante le guerre della *Fronde* in Francia. I ministri Spagnuoli aspettavano forse che quello spirito così attivo e così vivo desse origine a turbolenze in Parigi. Ma Guise, a cui madamigella di Pons erasi mostrata ingrata ed infedele, parve più disposto a consolarsi d'averla perduta, per mezzo di nuove galanterie, che a rimediare alla rovina de'suoi disegni d'ambizione, ponendosi in cerca di nuove avventure. Fece però un altro tentativo contro Napoli, non meno audace che quello di Murat sullo stesso regno, ma fortunatamente per lui non ebbe conseguenze così tragiche. Ebbe luogo nel 1654. S'impadronì di Castellamare, ma fu presto obbligato ad abbandonarlo.

Dopo di questo, egli impiegò il suo tempo nelle « calde vanità » che distinsero la corte di Luigi XIV,

nella quale egli ebbe l'uffizio di gran Ciambellano. Nella celebre giostra del 1662, egli si segnalò particolarmente. Infatti, le sue qualità lo rendevano forse più acconcio allo splendore ed alla magnificenza, che ai grandi ed importanti affari della vita. Mentre il principe di Condè ed il duca di Guise caracollavano insieme lungo la piazza del *Carrousel* « ecco insieme gli eroi della Storia e del Romanzo » disse il cardinale di Retz. Il duca di Guise morì nell'anno 1664 e fu l'ultimo che portò quel formidabil nome, il cui suono aveva scosso tante volte il trono di Francia.

(*Foreign Quarterly Review* — N. 8.)

L.

VARIETÀ

L' UTILITARIO

Chi non conosce la setta degli Utilitarii di cui Geremia Bentham è il Pontefice e la *Rivista di Westminster* l'organo? Questa setta che non cerca altro che l'utilità pratica e positiva non ha dovuto fare molti proseliti in una società artificiale e freddamente fastosa com'è la società inglese, dove meglio s'ama comparire che godere ed essere invidiato che felice. Ma negli Stati Uniti le sue teorie cominciano ad essere prese sul serio, siccome quelle che sono conformi alla tendenza naturale di una nazione che occupa un suolo nuovo, e non ha vecchie opinioni da combattere; e in vero non è raro il trovarvi de' filosofi pratici di questa scuola. Un caso singolare uno me ne ha fatto conoscere, la cui vita non è in certo qual modo altro che lo svolgimento, e l'applicazione continua delle dottrine di quella.

Io vivea da qualche tempo a Filadelfia dove i miei affari mi ritenevano. Un giorno ch'io passeggiava in una delle strade meno frequentate, fui tutto ad un tratto sovrappreso da un forte rumore che veniva di lontano via via crescendo, e poco stante vidi comparire alcune persone che fuggivano gridando: Eccoli! Eccoli! Ma la strada non tardò a vuotarsi di nuovo, perchè si cacciarono tutti nelle porte che trovarono aperte. Io ignorava ancora la cagione di questo trambusto, quando vidi finalmente due cavalli venirne a furia per la strada trascinandosi dietro gli avanzi di un carro. «Mio figlio! il mio povero figlio!» gridò una donna che stavasi ad una finestra vicino a me. Io guardai là dove ella accennava e vidi un fanciullo colle braccia tese verso

di lei; e già essa accorreva colle vesti in disordine, collo spavento negli occhi, e con grida tali che mai simili io non aveva udito uscire da labbra mortali. Mi spinsi innanzi per prendere quella povera creaturina che si trovava appunto sulla strada de' cavalli, ed avrei potuto afferrarla, se non che ne fui impedito da una mano vigorosa che mi rispinse indietro appunto appunto al momento che i cavalli i quali correvano fra un turbine di polvere atterrarono il figlio e la madre. « La donna! la donna! salvatela! salvatela! » gridavano le persone che stavano alle finestre. A queste nuove grida, l' uomo che mi aveva trattenuto col vigore di un atleta, mi lasciò e corse dietro a que' furiosi animali fino in capo della strada, ove lo scontro di una vettura che veniva dalla parte opposta gli aveva fermati. Slanciandosi in mezzo a' loro fornimenti, costui ne liberò un corpo che tosto io riconobbi per quello della povera madre, le cui vesti vi s' erano impacciate. Saltò poscia sull' uno de' cavalli coll' elasticità e la forza di un Centauro prima che io avessi potuto raggiungerlo per ajutarlo; quindi col suo braccio da gigante, fece piegare l'altro sulle sue ginocchia, e lo stese per fianco. Senza l'esempio di quest' uomo straordinario mai non avrei avuto il coraggio d' intervenire nè anche per salvare una donna, la quale tostochè le fui vicino mi sembrò una delle più belle creature che si potessero vedere. La folla intorno a noi radunatasi era ancora compresa tutta dal terrore, ma l' eroe di questa scena sembrava impassibile; ei scese da cavallo, e poi ch' egli si ebbe tranquillamente scosso l' abito, stava per continuare il suo cammino, se non l' avessi io pregato di venir meco ad esaminare lo stato del fanciullo. Io mi era già assicurato che la madre non aveva nissuna frattura, quantunque la si fosse spinta innanzi a' cavalli per farli deviare, ed avesse ricevuto un colpo del timone mentre cercava d' arrampicarsi a' fornimenti.

Avvicinatomi al fanciullino lo trovai tuttavia disteso al suolo. Egli era concio malamente; perocchè il carro gli era passato a traverso. Tuttavia non tardò a riaversi, ed anzi a

sorridere alla madre. Benedissi il cielo del doppio miracolo che gli aveva l'uno e l'altro salvati.

Ma prima di proseguire il mio breve racconto, io debbo dire una parola del carattere dello straniero. La sua figura non mi era nuova : un mese prima io l'aveva incontrato in un anfiteatro di chirurgia. Mentre si stava aspettando il professore, taluno sollevò una questione sulla struttura dell'occhio. Gli allievi parlavano tutti in una volta, e, per attenzione ch' io prestassi, egli mi fu impossibile di seguire il filo della discussione. A un tratto, in mezzo al tumulto, un uomo alto di statura, di lineamenti spiccati, e di fortissima ossatura si alza, e con mano tale che mai non vidi la più grossa, preso un suo picciolo temperino, ed un pesce che gli stava presso, gli apre l'occhio, e termina le questioni con una delle più eleganti e più chiare dimostrazioni ch'io abbia mai udito. Quando egli ebbe terminato, i miei vicini si chiedevano l'un l'altro chi era, donde veniva; ma tutto ciò che se ne sapeva si era che da sei mesi ei dimorava in Filadelfia; che aveva molto viaggiato, molto veduto, letto molto, e pensato assai più; che egli era molto zelante della scienza; ed annunziava di avere prescritto per clausula espressa del suo testamento, che il suo corpo fosse diseccato dopo la sua morte.

Un'ora dopo l'avvenimento che ho raccontato, stavami seduto con Abijah Ware (così chiamavasi lo straniero) presso una finestra che dà sul *quai* di Jersey. Aveva medicato egli medesimo con molta perizia il fanciullo che stavaci coricato vicino; il quale quantunque fosse desto, aveva il respiro grave e penoso, qual di fanciullo che dorme. La madre china sulla culla di continuo, lo considerava con occhi pieni d'inquietudine e d'inesprimibile affetto; poi volgeva lo sguardo sul mio novello amico onde penetrare che pensasse dello stato di suo figlio. Mi pareva di diventar migliore contemplando quella giovin donna così bella, così dolce, e che faceva ogni sua cosa con tanto decoro, con tanta calma, semplicità e grazia. « Perchè mi avete impedito quando io stava per liberare questo fanciullo? dissi al signor Ware.—Perchè sono

un utilitario, rispose quegli con voce bassa e monotona.—Un che?—Un U-ti-li-tario. » La giovin donna fece un movimento di sorpresa, ed io domandai ad Abijah che cosa volesse dire, perchè io lo ignorava allora.—« Vuol dire che io sono un settario della utilità, e cerco sempre il maggior bene del maggior numero possibile.—Io sono nelle tenebre come prima, ripresi io. Spiegatemi come il maggior numero possibile vi determinava ad impedir me dal salvare questo fanciullo.—Questo non sarebbe impossibile; ma egli è certo che se io non vi avessi fermato, due vite in una volta si sarebbero trovate in pericolo in vece d'una.—Bene! ma allora perchè avete voi esposta la vostra ?—Adagio un po'; non complichiamo le quistioni. Che età avete voi? Venticinque anni, suppongo.—Presso a poco; ma che fa? che cosa aveva la mia età di comune colla salute di questo fanciullo? Questa considerazione molto m' importava. Io sono un Utilitario, vi dissi. Voi siete pervenuto alla maturità; e una vita come la vostra vale più di quaranta come quest'altra.—E perchè?—A cagione di ciò ch'ella è costata. » Io fissava il signor Ware, il quale era affatto serio. Egli si era cavato una matita di tasca, e notava rapidamente de' numeri sovra un pezzo di carta che stava sulla tavola. « Sì certo, signor mio, riprese a dire, i rischi erano fuori di proporzione coll'utile, o i vantaggi probabili, e vi ho dovuto fermare. — Mi rallegro di non somigliare agli Utilitarii, se ei possono fare tutti questi calcoli prima di correre in ajuto de' loro simili, prima di cansare un povero fanciullo dalla strada di un cavallo focoso. »

Il mio interlocutore senza moversi alla mia vivacità incrocicchiò le sue gambaccie l' una sull' altra, aspirò l'aria profondamente nel vasto petto, poi ridendosi di me, disse: « Voi vi siete regolato come un bimbo, e come un bimbo parlate. Io posso calcolare probabilità di questa fatta in un istante, e non isbagliare d' un capello. Vi erano cinquanta probabilità contro una che voi non salvereste questo fanciullo, e cinquanta altre che non vi salvereste voi medesimo. Perciò ho dovuto impedirvi, quando correvate a perdervi senza profitto alcuno. »

Qui un singhiozzo soffocato partì dal guanciale su cui la giovin donna teneva il capo vicino a quello di suo figlio, di cui ella stringeva le gote colle sue labbra. Il mio imperturbabile compagno riprese: « Il vero si è, mio caro signore, che la natura non vi ha fatto per essere un eroe. Voi non siete abbastanza forte, nè, soggiunse guardando negli occhi della giovin donna, o in uno specchio che le era vicino, abbastanza brutto. Se non fossi stato occupato in trattenervi, sarei corso in ajuto di questo povero fanciullo. — Ma la vostra vita è più preziosa della mia, diss' io con una certa civetteria, e credendomi di venir contraddetto. — Senza dubbio; ma sono più vecchio di voi; e mal fatto. » Queste parole furono pronunziate colla maggiore gravità, quantunque seguite da una seconda occhiata alla giovin donna. « Per altra parte, continuò egli, si trattava per voi della vita e della morte; mentre il pericolo era quasi nullo per me, stantechè io sono un uomo forte. — E per conseguenza un eroe, ripresi io con un sorriso, facendo allusione a quello ch' ei mi aveva detto poco prima. — Avrei potuto essere, perocchè mio fratello Esdra ed io siamo gemelli, ed egli è incontestabilmente un eroe. »

A questa prima menzione di suo fratello Esdra, non potei trattenermi dal domandargli se gli somigliava. Molto, rispose egli; ma Esdra è il più bello di noi due, e vi debbo a questo proposito raccontare una faceta storiella. Un giorno che mio fratello girava il canto di una strada a Baltimora, un uomo, che veniva dalla parte opposta, si fermò tutto a un tratto, e alzando con affettazione le braccia, quasi per esprimere la maraviglia di vedere una così brutta creatura: « Iddio mi perdoni, disse, se io ho mai veduto un più brutto di voi! » Al che Esdra, che per vero non è il più bell' uomo del mondo, in vece di atterrare quest' uomo con un colpo del suo pugno, come avrebbe fatto se non fosse stato un eroe, rispose tranquillamente: « Dunque non avete mai veduto mio fratello. » Io risi di cuore di questa storia, e soprattutto del modo con cui il fratello

Abijah la raccontava. La giovin donna essa pure sembrò avere un momento dimenticato suo figlio, e si sforzava di non ridere con me.

Quando ebbi cessato di ridere gli dissi: « Ma, signore, voi avete rischiato mille volte più la vita vostra un momento dopo di avere impedito me dall'adoperarmi! — D'accordo; ma facendolo io voleva salvare una donna. — E perchè mettete tanto pregio alla vita di una donna? — Perchè sono un Utilitario: — Ebbene che prova ciò? — State a sentire. Supponiamo che la perfezione della specie sia rappresentata da una certa combinazione di qualità fisiche e morali che possano essere rappresentate per A. — Che! dell'algebra? che pazzìa! Non potreste far senza delle formole algebraiche per esprimere il vostro pensiero? Per A, vi dico; o se amate meglio l'aritmetica, pel numero 100. La gioventù per tanto, continuò egli facendo un tratto sur un pezzo di carta; la sanità per tanto, facendo un altro tratto; la bellezza per . . . Signora, lasciatemi vedere il fanciullo; io comincio a credere che potremo salvarlo. » La povera madre sentendo queste parole si alzò a un tratto come risvegliata da un sogno spaventevole, guardò il signor Ware con occhi pieni di turbamento e di gioja, credendo ch'egli stava per dire su che fondava le sue speranze. Ma il filosofo aveva ripreso il suo calcolo: « La bellezza per tanto, la maturità per tanto, il coraggio, la saviezza, la virtù . . . Signora, sedete, via! . . . In tutto per 85. Quando io veggo una persona in queste condizioni, o uomo o femmina, vicino a perire, sottraggo sul campo la somma a cui ho recato l'estimo di me stesso, cioè fra sessanta tre e sessanta quattro, come potete vedere da questa carta. » — E mi mostrò un suo taccuino sulla prima pagina del quale si trovava questo calcolo. — « Sottraggo sul campo questa somma da quella di cento o meno ch'io ho dato alla persona in pericolo; e se mi convinco non essere affatto disperata l'impresa, nè tali le probabilità da bilanciare il profitto certo di salvare una vita più preziosa della mia, tento di salvarla.

— Io non comprendo nulla del vostro ragionamento, nè de' vostri calcoli. Tutto ciò ch' io veggo si è che voi avete esposta la vostra vita per salvare quella di una donna che non avevate mai veduta, e che non avevate punto il desiderio di rivedere. — Quando gli Utilitarii si moltiplicheranno, questi atti diventeranno più comuni. » Stavo per rispondergli che non lo credevo; ma mi arrestai. Il signor Ware si alzò allora per andare ad esaminare il fanciullo che usciva da un sonno tranquillo. Dopo avergli toccato il polso ei disse: « Ora, madama Roberts, credo potervi dichiarare che vostro figlio è salvo. Non vorrei però che ne foste troppo sicura. » La giovin donna prese allora colle delicate sue dita la grossa mano al signor Ware, e recandolasi alle labbra, cadde ginocchioni singhiozzando, come se il suo cuore volesse spezzarsi. In questo mentre il fanciullo aveva stese le sue manine pienotte fuori della culla, ed accarezzava la testa di sua madre dicendole: « Non piangere, non piangere, mamma, sono guarito. » Il nostro eroe ritirò la sua mano da quelle di madama Roberts con molta commozione, abbracciò il fanciullo, mi fece una specie di saluto, ed uscì precipitosamente senza pronunziare una sola parola. Ma io credetti avvedermi, ch' egli aveva le lagrime agli occhi. Prima di seguirlo volli esaminare io medesimo il fanciullo; egli respirava liberamente, gli era passato lo stupore, e gli occhi suoi erano puri come il cristallo. Non tardò ad essere intieramente guarito.

Erano scorse quattro settimane da questo avvenimento, ed io mi recai un mattino dal mio amico Abijah, onde consultarlo sulla sicurezza e convenienza di sposare una vedova: « Una vedova con un figlio, n' è vero? » mi diss' egli con quel suo aspetto d' uomo avvisato e penetrante. « L' amate voi? — Sì — Conoscete alcuna cosa della sua storia, della sua indole, della sua riputazione? — Non un iota; ma voi ne sapete forse di più? — Ne so almeno abbastanza per darvi un consiglio; però che io so ch' essa è bella, di buona salute e virtuosa. — Voi dunque mi consigliate di sposarla? » diss'

io palpitante di gioia. « Sentite, Giuseppe, siete voi venuto per domandarmi ciò che io farei se fossi in voi? — Sì — E bene! io la sposerei. — E allora perchè non la sposate? — Prima perchè non mi trovo ne' panni vostri. — Bene, e poi? —E poi perchè essa non mi vorrebbe. » Mostrai per pura cortesia di non ne essere persuaso; ma internamente io era affatto del suo avviso, quantunque non mi trovassi mai con esso lei da solo a sola, ch' ella non celebrasse le lodi dell'eroico Abijah. « E la vostra terza ragione? ripresi.— La terza, perchè io non sono degno di lei.Sentite, Giuseppe! » e qui la sua voce ordinariamente piena, sonante, spiccata, sembrò commossa. « Voi siete mio amico. Or bene, il miglior consiglio ch' io possa darvi si è di non perdere un solo momento per andar a chiedere la mano a questa donna. Voi siete giovane, bello, ricco. Recatevi subito dalla bella vedova. Se ella è quale io la suppongo, voi saprete tosto da lei tutto ciò ch' è necessario che sappiate.

Mi vi recai in fatti. Mi offerii alla vedova, e fui rifiutato schiettamente, sebbene con dolcezza. Io avrei sopportato con pena questo rifiuto senza una comunicazione dalla giovin donna fattami spontaneamente, la quale me lo fece quasi accogliere con riconoscenza. La signora Roberts non era già vedova; e il suo leggiadro fanciullo era cosa della quale essa doveva arrossire. Ritornai subito da Abijah.

« Signor Ware, dissigli entrando, ecco i fatti. » E gli raccontai quanto avevo appreso. « Da chi sapete tutto questo? disse Abijah. — Dalla sua propria bocca. — E che avete pensato di fare? — Di rinunziare a lei — Giuseppe, voi siete un pazzo. Dove troverete una donna così leggiadra e virtuosa? — Virtuosa! » esclamai, affrontando il disapprovatore suo sguardo. Dopo un silenzio di due o tre minuti, gli dissi: « E poi, ella mi ha rifiutato. — La vostra offerta gliel' avete voi fatta prima o dopo la sua confidenza? » Io sentii tutto il peso della sua domanda, e replicai non senza imbarazzo, che prima. — « Mio caro amico, avrei vivamente desiderato che foste de' nostri; ma veggo che voi mancate d' energia. Ce

ne vuol molta per un Utilitario. In qual modo mai avete ricompensato il candore di quella povera donna! Come le avete tenuto conto della sua sincerità! Essa avrebbe potuto ingannarvi, s' è mostrata degna di voi, e voi l' avete abbandonata nel punto medesimo che avreste dovuto cadere alle sue ginocchia. »

La commozione di quest' uomo d' una tempra d' animo sì forte, e che era sempre tanto padrone di se stesso mi fece maravigliare; egli camminava agitato e i suoi passi facevano traballare la camera. Cercai di calmarlo dicendogli: « voi mi comprendete male. Essa mi ha rifiutato prima, e poi mi ha narrato la sua storia, meno a cagione di ciò, che per convincermi di quello ch'essa chiamava la sua buona fede, il suo rispetto, e la sua riconoscenza. — Giovinotto voi rigettate tale che è da più di voi, e di me. Vi prego in grazia, per la vostra felicità, di pensarci ancora un poco. Per quanto avete di più caro, rivocate questa funesta risoluzione. — Non mai. Pensate agli usi, alle prevenzioni della società. — Senza dubbio si vuol tener conto di questi usi, di queste prevenzioni. Ma calcolate ciò che guadagnereste; e ciò che perdereste affrontandole in questa occasione; e se il guadagno vince la perdita, non ci badate nè anco. Sposate la signora Roberts, vi dico; sposatela. — Impossibile! Ogni scherzo, ogni negligenza nella società, di che non mi accorgerei neppure quando la sua vita fosse senza macchia, diverrebbe un supplizio per me, e per essa pure. — Via, via! Ben veggo che voi non sarete mai che un sentimentalista, e che non c' è stoffa in voi da fare un Utilitario. — Ma finalmente, voi, la sposereste voi? — Sì certo, ch' io la sposerei; e se voi rinunziate assolutamente, me ne andrò di quest' oggi ad offerirmele. — Voi! » gli dissi con un sorriso che avrei voluto rendere canzonatorio, ma che non potei, ricordandomi con un segreto timore l' elogio ch' ella faceva continuamente dell' eroico Abijah, e quella sera ch' ella era caduta alle sue ginocchia coprendogli la grossa mano callosa di baci e di lacrime. Strana

cosa! io non poteva nè risolvermi a sposarla, nè rassegnarmi a perderla. « Separiamoci, amico mio, mi disse il signor Ware con aria risoluta; io vado in questo punto medesimo dalla signora Roberts. — E s' ella vi rifiuta? — S' ella mi rifiuta, le assicurerò una sorte che la renda independente. — Allora diventerà un partito desiderabile. » Egli arrossì, ed io mi allontanai con una agitazione e con una siffatta mescolanza di sentimenti confusi, che non poteva giungere a districarli.

Abijah Ware che non mai si arretra da veruna risoluzione, quando ei l' ha bastantemente ponderata, tenne la promessa; ha offerto la sua mano, che fu gradita dalla bella Maria Roberts; ed io gl' incontro sovente quando ei si recano insieme alla chiesa. Appena appena s' essa gli giugne alla spalla. Quando li guardo mi sembra di vedere una rosa sovra un buscione di spine. Mi si assicura però ch' ei sono felici, e spero che potrò un giorno pensare a loro e alla loro felicità senza pena e senza invidia, perocchè niuno merita più di essere felice, che l' eroico Abijah, e la sua bella sposa.

(*Rev. Brit.* — N.° 59.)
T.

IL POSTIGLIONE SORDO.

Tutti coloro che hanno viaggiato nel settentrione della nostra isola conoscono Joey Duddley vecchio postiglione sordo del ricambio che precede Gretna-Green. Joey Duddley era diventato sordo perchè in gennaio 1804 aveva commesso l' imprudenza di non mettersi il suo berretto di lana per dormire. Venticinque anni più tardi, come si vedrà, un giovine cacciatore di ricche eredi si vide togliere ventimila lire sterline (500,000 fr.) ed una leggiadra moglie, perchè il povero Joey dimenticatosi di coprirsi il capo col suo berretto da dodici soldi aveva perduto l' udito.

Dopo la sua disgrazia Joey non aveva già rinunziato al suo mestiere; però che nei doveri uniformi ch'egli aveva a compiere, gli erano assai più necessarii gli occhi e gli sproni che non le orecchie. Ogni giorno ei faceva le sue nove miglia per andare a Gretna-Green, e ritornarsene; e tante volte aveva fatta questa doppia corsa ch' ei vi avrebbe potuto cogli occhi bendati condurre i suoi cavalli. La conversazione di un viaggiatore in legno da posta col suo postiglione offre in generale pochissima varietà. Joey sapeva per esperienza le tre o quattro interrogazioni che gli si dovean fare, e le sue risposte, sempre le medesime invariabilmente, erano già prima preparate. Nei luoghi della strada onde scorgevasi qualche oggetto curioso, Joey volgevasi sulla sella, e s'egli si avvedeva che gli occhi del viaggiatore fossero in lui fissi, le sue labbra in moto ed il suo indice rivolto verso una qualche villa, un bel ruscello, una valle fertile o un gruppo d'alberi, ei ne conchiudeva naturalmente che questo viaggiatore gli domandava a chi appartenesse quella villa, quel bosco, quella valle, o quel ruscello, e rispondeva a proposito.

Il romore delle ruote era per altra parte una scusa molto legittima pei lievi sbagli che a quando a quando commetteva. Quando gli venivano fatte non prevedute interrogazioni e non sapeva come rispondere, ei dissimulava la sua infermità con furba civetteria dando di speroni alla sua cavalcatura; e i cavalli prendendo allora il galoppo sembravano richiedere tutta la sua attenzione, e lo dispensavano dal rispondere. Giunto al ricambio, quando il viaggiatore dava mano alla borsa, Joey anche senza interrogare il movimento delle labbra di quello, sapeva che gli veniva fatta una domanda alla quale dover suo era di rispondere: *dieci scellini*. Se gli si facevano altre interrogazioni, l'astuto che egli era sembrava ricordarsi di cosa che molto gli premesse, e, scusandosene col viaggiatore, se ne andava per non più ricomparire, pur dicendo ch'ei tornerebbe subito. Per altra parte la naturale espressione della sua fisonomia annunziava una estrema taciturnità, in guisa che altri era poco inclinato a fargli interrogazioni: e in vero molti viaggiatori che lo conoscevano assai, ignoravano ch' ei fosse sordo, perchè non mai era venuto lor voglia di fargli altre domande salvo quelle per le quali egli aveva le risposte già bello e preparate. In quanto al povero Joey l' ordinario buon esito delle sue risposte era giunto alla fin fine ad illuderlo sulla sua infermità, e appena appena ei confessava a se medesimo di essere un po' duro d' orecchio.

Il 28 giugno 1829, alle nove del mattino, si vide un legno tirato da quattro cavalli avvicinarsi rapidamente all'albergo del padrone di Joey. Tosto come si fermò alla porta i postiglioni fecero ad alta voce la solita domanda per avere sul campo quattro cavalli. Per mala sorte l'albergatore non aveva in quel punto altri che Joey co' due cavalli ch' egli ordinariamente conduceva.

Questo legno era occupato da un giovine di galante aspetto, e da una giovinetta che si copriva il viso d' un velo. Io non prenderò il passo alla solita indiscretezza de' nostri gior-

nali cotidiani, e lascerò loro la cura di palesare i nomi di quelli alla indiscreta curiosità del pubblico. «Gran disgrazia! esclamò il giovine; sono certo che coloro che ci danno la caccia ne stanno già di poco lontani; dura cosa il perdere un tesoro (ei faceva senza dubbio allusione alla giovinetta, e non a' suoi danari) come quello che conduco meco, per mancanza di due meschini cavalli di posta. — Egli è certo un affare di Gretna-Green?» disse l' albergatore con aria significante. Il giovine confessò d' avere rapita la donna, e soggiunse ch' ella aveva diritto a una eredità di ventimila lire sterline, delle quali egli avrebbe dato volentieri la metà per avere subito subito quattro cavalli che gli conducessero il legno verso il nord.

« Vi posso assicurare, o signore, soggiunse l' albergatore, che i due cavalli ch' io vi propongo vi condurranno così presto come se aveste una mezza dozzina di quelle rozze sfiancate che soglion dare per ordinario alle poste. Niuno ha migliori cavalli de' miei; ma, se volete aspettare, forse fra dieci minuti o al più al più una mezz' oretta, io potrò darvene altri. «Dieci minuti! una mezz'ora! — esclamò il giovane, la cui agitazione andava crescendo —, quando il ritardo di un minuto può rovinarmi! spero che i vostri cavalli sieno quali mi dite. Su via postiglioni! Presto, e si cammini! »

Prima che fosse terminata questa conversazione, Joey aveva attaccato i suoi cavalli, ed era pronto a partire al primo segnale. Ei teneva in conseguenza fissi gli occhi sul padrone che gli fece, secondo l'usato, il segno di partire agitando vivamente la mano. Le bestie di Joey Duddley si posero in cammino con quel passo lento e stentato che hanno i cavalli di posta i primi dieci minuti del loro corso; ma questa coppia di bestie sulle quali presiedeva Joey, avevano, secondo che aveva detto l' albergatore, un andare prestissimo, e non tardò il giovane a riconoscere che ci sarebbe voluto una ben buona muta a quattro per raggiugnerlo. La sua speranza ve-

niva crescendo a mano a mano ch' ei lasciavasi dietro una colonna migliare, ed aveva cessato di mettere ogni cinque minuti il capo fuori dello sportello per guardare indietro lungo la strada. E già egli si anticipava il trionfo, quando un forte scroscio, un grido della sua bella compagna, e un forte trabalzo cui tenne dietro un riposo assoluto si succederono con una sì grande rapidità che dallo spavento e dalla sorpresa egli si stette due o tre minuti privo affatto della sua presenza di spirito. Egli era che la parte davanti della vettura s' era tutto a un tratto staccata. Joey Duddley che teneva sempre ferma la sua attenzione davanti a se, e che a cagione della sua sordità non aveva sentito il fracasso cagionato da questa catastrofe, proseguiva il suo cammino con passo accelerato, che i suoi cavalli avean preso di per sè quando non ebbero più che la parte davanti da condurre.

Pieno di sdegno per la condotta del postiglione, il giovane gli gettava dietro furiose e disperate grida; ma quantunque Joey non fosse ancora molto discosto, non le udiva, e continuava ad allontanarsi lodandosi fra sè della bontà dei suoi cavalli. Nel suo amor proprio ei trionfava al pensare di non essere raggiunto da coloro che davano la caccia alla giovine, e si riprometteva una ricompensa proporzionata all' importanza del servigio ch' ei credevasi di fare; però che, pur così sordo, egli aveva tuttavia sagacità naturale quanto bastava a comprendere di che si trattasse in quell' affare, senza che fosse uopo spiegarglielo; e in fatti, vedere come egli entrò glorioso nella corte dell' albergo là dove il viaggio dovea terminare, accompagnato dai clamori e dalle risa di tutti i monelli del villaggio!

E non s' accorse della sua sventura se non se discendendo di sella; allora ei divenne tale in viso che sarebbe cosa impossibile il dipingerlo; egli guardò se i suoi viaggiatori e il rimanente legno erano indietro, e non vedendogli, fece una mezza lega a piedi per andar loro incontro. Dalla sommità di una costa che dominava forse una lega della strada

ch' egli aveva fatta, ei non vide traccia de' suoi viaggiatori; e si seppe di poi ch' essi erano stati raggiunti dai parenti della giovane. Il povero Joey si andò tutto confuso a nascondere in un podere appartato, e quando in capo di tre giorni ei vi fu scoperto, il suo padrone che ne faceva gran conto durò molta fatica per indurlo a riprendere la sua sferza, e rimontare in sella.

(*Rev. Brit.* — N.° 59.)

T.

APPENDICE.

Notizia del discorso del Signor Brougham *nella camera dei comuni alli 13 di luglio*

SULLA SCHIAVITU' COLONIALE.

Ci spiace sommamente, che la « corretta relazione » di questo eloquente discorso, il quale siccome ben sappiamo, fece una impressione sugli uditori da non dimenticarsi così facilmente, nè rimaner priva d'effetto, ci sia pervenuta in un momento, che non era più per nissun modo possibile dare ragguaglio del suo contenuto. Egli è ben vero, che avremo una opportunità di ritornarvi al numero seguente; e sentiamo che il nuovo aspetto, che quell' argomento ha assunto, ci chiama nuovamente a considerarlo; ma alla vigilia di una generale elezione pel primo parlamento di un nuovo regno, avremmo desiderato di essere capaci di contribuire colla nostra assistenza alla diffusione dei fatti, ed argomenti sì fortemente, ed imperiosamente qui enunziati e rinvigoriti, fra coloro, che debbono esercitare la franchigia elettiva. I termini della risoluzione, che il signor Brougham mosse la precedente camera dei comuni ad adottare, spiegheranno abbastanza l'oggetto del suo discorso. Essi sono di questo tenore: — « Che questa camera risolva al primo possibile periodo della » prossima sessione, di considerare colla massima serietà lo stato » degli schiavi nelle colonie della gran Bretagna, onde mitigare, » e finalmente abolire la loro schiavitù, e più particolarmente » onde riformare l'amministrazione della giustizia nelle me- » desime. »

Questa risoluzione, che tanto consuona coi dettami dell'umanità, della giustizia, e della sana politica, fu trascurata; ma che i ripieghi ai quali aspirava, siano per essere in buon tempo sottoposti alla considerazione del nuovo parlamento, non vi può essere dubbio alcuno. E ben si conviene agli amici di questa

causa veramente cristiana, i quali hanno una voce nella scelta di un rappresentante, di non dare quella voce se non a chi s'impegnerà spiegatamente a cooperare col signor Brougham ne' suoi umani e nobili sforzi per mitigare, e finalmente abolire la schiavitù nelle nostre colonie. Confidiamo che si adotteranno spedienti per dare la più ampia e possibile circolazione alla « corretta relazione » del suo discorso. Sgraziatamente non possiamo ora far altro, che mettere innanzi ai nostri lettori la sua focosa perorazione — così degna di questo grande oratore, di questo instancabile amico dell' umanità.

« Io confido, che al fine il tempo è venuto, che il parlamento » non comporterà più a lungo si dica, che i proprietarj di schia» vi siano i migliori legislatori della schiavitù; nè più oltre » soffrirà, che la nostra voce se ne vada rotolando per l'onde » dell'atlantico in vuote ammonizioni, ed inutili ordinamenti. » Non mi si parli di diritti — non mi si parli della proprietà, » che il piantatore ha de' suoi schiavi. Io nego il diritto — Io » non ammetto la proprietà. Le massime, il sentire della nostra » comune natura vi stanno opposti di fronte. All'intendimento » s'appelli, oppure al cuore, una stessa sarà la sentenza, che lo » rigetta. In vano mi parlate di leggi, che stanzino un talé » diritto. Vi è una legge, che sta sopra tutti gli ordinamenti » dei codici umani — la stessa per tutto il mondo — la stessa » in tutti i tempi — tale qual fu prima, che l'ardita mente di » Colombo penetrasse la notte de' secoli, ed aprisse ad un mondo » le sorgenti del potere, delle ricchezze, e delle scienze, ad un » altro poi tutti gli inesprimibili guai; così è al dì d'oggi: è la » legge scritta col dito di Dio nel cuore dell'uomo; e per quella » legge immutabile ed eterna, finchè gli uomini spregieranno la » frode, ed avranno a schifo la violenza, ed abborriranno il » sangue, rigetteranno con disdegno il reo e feroce pensiero, » che l'uomo possa avere ragione di proprietà sull'uomo. Invano » appellate agli accordi, ed ai patti tra le nazioni. I patti dell' » Onnipossente, sia il patto antico, oppure il nuovo, alzano mi» naccioso grido contro sì fatte profane pretese. A quelle leggi » si riferirono ab antico coloro che mantennero il commercio » dell' Africa. Tali trattati, e non senza verità, essi citarono; » mentre voi con un vergognoso accordo, faceste cambio delle » glorie di Blenheim in un traffico di sangue. Nondimeno a » dispetto della legge e del trattato, quel traffico infernale è ora

» distrutto, e i suoi fautori messi a morte, a guisa degli altri
» pirati. E come fu mai cotal cambio? non ne fu certo il par-
» lamento la guida; ma fu bensì la nazione, che al fine si scosse;
» l'indignazione del popolo s'infiammò; essa scese tonante, e
» sbattè il traffico, e 'l reo profitto disperse ai venti. Ora stiano
» dunque cotai piantatori all'erta; all'erta le loro adunanze, —
» all'erta il governo al di dentro — all'erta il parlamento! la
» stessa nazione si è per la seconda volta riscossa, — riscossa sì,
» alla miseranda condizione della schiavitù de' negri; lo stesso
» disdegno accende il petto dello stesso popolo; la stessa nube
» si sta raccogliendo, che già annichilò il commercio degli
» schiavi; e se questa nuovamente discende, coloro su' quali il
» croscio cadrà, non saranno spenti, prima che n'abbiano sen-
» tito l'avviso; ma prego bensì, che la loro rovina svolga da noi
» i più terribili giudizj di Dio! »

(*Edinburgh Review*. — N.° 102. luglio 1830.)

M.

INSTITUTO BRITANNICO

OPERE DI TOMMASO LAWRENCE (1)

Non si è potuto concepire un maggiore tributo alla memoria del defunto presidente, o immaginare un più glorioso monumento al trapassato artista, che questa esposizione delle sue opere. Mentre la perfezion loro aumenta il rincrescimento, che sentiamo per l'immatura morte di colui, che le produsse, il nostro orgoglio alla sua riuscita, e l'ammirazion nostra per tanta industria, s'accrescono nel contemplarli. Egli è certo un artista, di cui ogni paese potrebbe andar fastoso. La malinconia, onde sono le nostre menti comprese al riflettere, che fredda è la mano che le produsse, parve renderci più vivi, pensando ai meriti del dipintore, ed aguzzare il concepimento delle bellezze delle sue opere.

Molte di queste pitture ci hanno recato diletto nella loro an-

(1) Vedi *Antologia Straniera* fascicolo di Marzo pag. 526.

T.

nuale esposizione al palazzo Sommerset, dove hanno annualmente aggiunto rinomanza al defunto presidente ; ma l'attraenza principale della galleria britannica consiste nelle pitture fatte d'ordine del re per la galleria di Waterloo a Windsor — a stare colà a rimembranza di quegli eroi, e statisti, che coll'armi e consigli loro hanno contribuito ad un avvenimento, che compiè la liberazione di Europa, e fermò quella pace, che già da quindici anni sta posando su base sicura.

Questo è il vero fine dell'arte. Questi ritratti diventano pitture storiche, ed alla posterità tramandano le fattezze di quegli uomini, a'quali le seguenti generazioni mireranno con orgoglio e gloria chiamandoli contemporanei, nello stesso tempo che riconosceranno i migliori rischiarimenti di quell'evento a celebramento del quale sono stati dipinti.

Qui ci troviamo nel mezzo di conosciuti sembianti di tutte le teste coronate, e dei più celebri statisti di Europa, e sono ritratti, che pajono esprimere i caratteri, egualmente che le sembianze delle persone, che rappresentano. Qui abbiamo l'acutezza dell'intelletto, la fiera bravura de'guerrieri, che hanno mostrata la loro energia per la conservazione dei troni de'loro monarchi, ed i monarchi stessi, che debbono il pacifico possesso delle loro corone ai soldati, e ministri, che li circondano.

Di questi ritratti, ammettiamo, che quelli de' monarchi sono i meno attraenti ad ogni modo, in punto di personale comparsa, quando se n'eccettui il nostro re, e l'imperadore Alessandro; e lo stesso ritratto del nostro re non istà così eccelso, come ci eravamo figurato prima, tra gli altri contemporanei monarchi. — La grazia signorile, che tanto lo distingueva, non è compensata dalla dignità de' suoi regali addobbi, i quali hanno tanto allargato la parte superiore del corpo, che le gambe pajono inette a tenerlo su. Nondimeno mantiene ancora quella stessa aperta e maschile espressione di aspetto, quel sorriso bonario, che a tanti piacque, e che renderebbe impossibile in lui quel freddo cipiglio, che pochi hanno sentito. Nonostante a compensamento di questo, c'è il bello e signorile ritrattino del re, che è veramente un capo d' opera dell'artista, e da cui s'è presa la famosa stampa.

Il ritratto del principe Metternich, a destra del re, mostra tutta quella acutezza d'intelletto, e quell' astuta politica, onde questo statista è tanto famoso, e quest'espressione è nello stesso tempo accompagnata da una faccia franca, che ingannerebbe lo

spettatore, che volesse confidarsi in lui, fosse pur anche uno statista.

I tre ritratti, che fanno la maggior impressione, sono quelli del Maresciallo Blucher, del Cardinal Consalvi, e di Pio Settimo.

Nel principe Blucher vediamo una bella rappresentazione di un ardito guerriero, le cui fattezze imbrunirono fra cento battaglie. Cosa non v'è in lui, che nol mostri soldato. La disciplina sta scritta in ogni solco del viso, e fermezza d' intento, e decisione di carattere sono dipinte nell' increspamento della fronte e in un maschile atteggiamento.

Nel sembiante di Consalvi si vede tutta la scaltrezza della politica italiana, unita a quella soavità di maniere, che alcune volte particolareggia i diplomatici della chiesa, mentre l'immaginazione può facilmente comprendere, che la faccia è quella di un amatore della letteratura, e delle belle arti. Uopo è però confessarlo, per eccellenti che siano questi ritratti, si deve dare la palma a quello di Pio Settimo.

Questo ritratto ci pare una storia della persona, che intende di rappresentare. Gli si legge in volto la storia della sua vita. L'amabilità del suo carattere — la fermezza con cui sopportò le disgrazie — la decisione, che distinse la sua condotta nell' arduo conflitto, ch' ebbe a sostenere, e che s' attirò il rispetto degli stessi suoi persecutori, sono tutte dipinte nel suo sembiante; e nondimeno c' è una tale pacifica sofferenza, sparsa su tutta la dipintura, che ci rende capaci di comprendere quello spirito cristiano con cui si soffrono le avversità, e si gode la prospera fortuna.

In generale questa è una delle più belle collezioni, che si possano presentare ad un inglese, e che abbiano mai adornato le mura dell' instituto britannico; nè crediamo, che vi sia un paese, che possa produrre un artista, le cui opere vadano del pari con quelle del defunto presidente. Ben è vero altresì che pochi artisti, per non dire nissuno, ebbero come questo nostro la sorte di godere di sì munifica protezione, o l'occasione di dipingere così illustri personaggi.

(*The new monthly, and London magazine* — N.° 115 July 1. 1830.)

M.

MISCELLANEA SCIENTIFICA

Inghilterra.

Lady Morgan ha dato alle stampe un' opera sulla Francia negli anni 1829 e 1830, la quale consiste principalmente d' un giornale da lei tenuto durante la dimora che fece recentemente in quel paese. Si dice che quest' opera è ricca di osservazioni sullo stato presente della società, della politica, della letteratura e delle arti dei Francesi; sopra i personaggi più eminenti dei due sessi e sulle vicende di questi ultimi quattordici anni, le quali hanno reso la Francia del 1829 e 1830 assai diversa da quella del 1816, tempo in cui lady Morgan produsse la sua prima opera sul medesimo soggetto. Se ne debbono pubblicare simultaneamente due edizioni, una in Londra e l'altra in Parigi.

La società per la diffusione delle cognizioni utili comincerà in breve a pubblicare un' opera, la quale sarà indubitatamente di gran pubblico bene. La darà a luce periodicamente sotto il titolo di *Giornale d' educazione*. L' Inghilterra era veramente in bisogno d' un' impresa di questo genere. La Francia ha quattro o cinque giornali dedicati all' educazione del popolo; gli Stati-Uniti ne hanno anch' essi due o tre; e l' Inghilterra non ne ha neppur uno. È però glorioso e dolce per una nazione d' avere fra i suoi cittadini un numero di personaggi così distinti come quelli che sono al maneggio di questa società, i quali prepo-nendo quasi al proprio il pubblico vantaggio, dirigono congiuntamente i loro sforzi a promuovere la felicità delle classi inferiori; e non è forse meno soddisfacente e lusinghevole per loro medesimi l' osservare dalle numerose edizioni di ciascun' opera da loro pubblicata, che i loro concittadini sanno apprezzare e mettere a profitto le loro generose fatiche.

La società delle arti ha conferito un medaglione d' oro al cavaliere Aldini di Bologna, in ricompensa della sua scoperta di un vestimento incombustibile, che fu giudicato di grand' uso in casi d' incendio.

Si è organizzato in Londra una società Geografica, che dovrebbe sommamente contribuire a promuovere la scienza, poichè, sebben essa non abbia ancora che poche settimane di vita, conta già più di quattrocento membri, tutti distinti o per nobiltà, o per ricchezze, o per sapere, o per lunghi e pericolosi viaggi fatti per pubblico vantaggio.

Questo è veramente il secolo delle Biblioteche. Si deve cominciar fra poco la pubblicazione d' una Biblioteca in Iscozia, sotto il titolo *Biblioteca Edimburghese di Gabinetto*, la quale si comporrà d' opere di Geografia, di scoperte ed avventure, di Biografia, di storia e di belle lettere.

Il comitato della società per far tradurre opere orientali ha offerto un premio da cinquecento a duemila cinquecento franchi, a sua discrezione, a qualunque persona che indichi una traduzione in Arabo od in altra lingua orientale, d' un' opera greca o latina *perduta* la quale sia in circostanze che permettano al comitato di farla tradurre in inglese.

Si è fondato recentemente una società Zoologica in Dublino, ad esempio di quella di Londra. Il duca di Leinster prende una parte attivissima nel promuoverla; e fu probabilmente in grazia sua, che il vicerè d' Irlanda concesse alcuni giorni fa venti acri di terreno alla società per lo stabilimento d' un giardino zoologico come quello che la società di Londra possiede nel Regent's Park.

È uscito il primo volume della storia d' Inghilterra, che sir James Mackintosh s' è incaricato di comporre per la Ciclopedia del dottor Lardner. È un lavoro di gran merito quale il pubblico aspettava, ma non risponde al disegno che l' editore si era proposto. Sir James ha passato una gran parte della sua vita a preparare una voluminosa storia d' Inghilterra, e non ha ora saputo tenersi di non usare varie erudite ed ingegnose disquisizioni, che gettano una nuova luce sopra certi punti oscuri e difficili della storia di questo paese, ma che tanto per la loro profondità come per la loro lunghezza non possono entrare in un compendio elementare di tre volumetti come si era divisato. Il dotto autore ha

ommesso parecchi incidenti che collegano insieme dei fatti storici importanti per dar luogo a discussioni complicate, rendendo così il suo volume, piuttosto come una serie di dissertazioni sulla storia d'Inghilterra, che una narrazione continuata; e ciononostante non ha saputo tenersi nello spazio prescritto. Il dottore Lardner si è quindi trovato costretto di estendere quest'opera fino ad otto volumi, invece di tre; la qual cosa porta uno sbilancio in tutta la sua Ciclopedia. La sua tanto vantata armonia delle parti gli scappa dal Gabinetto mentr'egli apre la porta a questi cinque inaspettati ospiti. Se non fossero già pubblicati varii numeri si potrebbe aggiustare quest'imbroglio facendo una Biblioteca di 275 volumi invece di 100, ma ora è troppo tardi; e sarebbe anche una specie d'inganno fatto agli associati.

Si è verificato un fatto curioso — che la trasmissione dell'elettricità da un conduttore ad un altro varia sensibilmente, secondo il modo con cui la corrente è condotta; per esempio, che l'elettricità positiva passa più facilmente dal rame nello zinco, che dallo zinco nel rame. Questa scoperta spiega un numero di fenomeni finora considerati come anomalie.

M. Buckingham sta per intraprendere, sotto splendidi auspicii, un viaggio intorno al mondo, per gli oggetti seguenti: 1.° la collezione di notizie generali sull'oriente; 2.° la diffusione universale delle cognizioni utili; 3.° lo spaccio di merci inglesi; 4.° la scoperta di nuovi articoli di cambio. Pare che il governo Russo mediti od abbia già fatta una spedizione di questo genere.

I muscoli del collo del picchio sono costrutti in modo, dice il *British naturalist*, ch'esso può ripetere i colpi del becco con una velocità che è difficile immaginarsi. Non paiono altro che un trillo, così che è impossibile contarli. Abbiamo spesso tentato con un orologio a secondi, ma non abbiam mai potuto verificare il numero per un minuto, benchè siamo certi che debb'essere di varie centinaia; e da un colpo all'altro lo spazio percorso dev'essere almeno di tre oncie indietro; e d'altrettante innanzi; il che dal grosso calcolo che possiamo fare, renderebbe il moto del suo becco uno dei più veloci del moto animale, cioè circa ducento miglia per ora.

Le società letterarie e filosofiche che pubblicano opere in Iscozia sono le seguenti: — I. La società reale (*the royal society*) instituita nel 1739, ed incorporata con reale privilegio nel 1783: ha pubblicato 10 volumi e mezzo in-4.° di Memorie. II. La società antiquaria (*the antiquarian society*), instituita nel 1780: ha pubblicato due volumi e mezzo in-4.° di Transazioni. III. Società Werneria di storia naturale (*Wernerian natural history society*) instituita nel 1808: ha pubblicato cinque volumi di Memorie, in-8.° IV. La società medico-chirurgica d'Edimburgo (*Edimburgh medico-chirurgical society*), instituita nel 1821: ha pubblicato tre volumi di Transazioni in-8.° V. Società delle montagne di Scozia (*Highland society*), fondata nel 1784: ha pubblicato otto volumi in-8.° VI. Società d'orticoltura della Caledonia (*Caledonian horticultural society*) fondata nel 1819: ha pubblicato quattro volumi di Memorie in-8.°

Si è trovato un modo facilissimo di preservare il frumento dai sorci. Non si ha che a mettere in un mucchio di fromento o di qualunque altra simile materia una pianta verde o secca di crescione (*sisymbrium*) e nessuno di quei perniciosi animali gli si avvicinerà più. Anzi, poche foglie di questa pianta sono bastanti a scacciarli da qualunque luogo dal quale si vogliano tenere lontani.

È uscito il primo volume della *Biblioteca nazionale*, intrapresa dal librajo Colburn, ad imitazione della *Biblioteca di famiglia* di Murray, e della *Ciclopedia di gabinetto* di Longman. Esso contiene una vita di lord Byron, che ha occupato per qualche tempo M. Galt, scrittore notissimo in questo paese, già intimo amico e compagno di viaggio di quel gran poeta. M. Galt ha trattato il suo soggetto in un modo così freddo, caustico ed ingrato, che i suoi lettori inferiranno inevitabilmente che l'autore di Childe Harold era, come uomo, una mera creatura capricciosa e fantastica, senza nessuna specie di carattere, vacillante in materia di religione, vacillante in materia di politica; demagogo quest'oggi, aristocratico domani, ed un vero don Chisciotte nel suo tentativo di rigenerare la Grecia. Bisogna però confessare che se M. Galt non ha degnamente apprezzato lord Byron come uomo, gli ha fatto ampiamente giustizia quando l'ha preso a considerare come poeta.

FRANCIA.

Il Barone Taylor deve partire per l'Egitto a sopraintendervi gli scavi intrapresi per ordine del governo francese, e per far trasportare in Francia due obelischi conosciuti sotto il nome di *Guglie di Cleopatra.* Sentiamo con piacere che sarà accompagnato dal figlio del nostro storico, il giovine dottor Botta, il quale ritornò alcuni mesi fa da un viaggio fatto alla China ed intorno al mondo.

Si è stabilito in Parigi un giornale interamente destinato a promuovere la Geologia, sotto la direzione dei signori Roné, Jobert e Rozet. Gli editori annunciano che riceveranno comunicazioni in lingue straniere e che le faranno tradurre in francese pel loro giornale.

La società musicale delle composizioni classiche intende di pubblicare quest'anno un lessico biografico dei più eminenti virtuosi dal tempo di Handel a quello di Rossini. Vi saranno 709 Boemi, 704 Italiani, 517 Tedeschi, 306 Russi, 134 Ungheresi, 134 Francesi, 128 Inglesi, 78 Greci, 18 Spagnuoli, 18 Danesi, 16 Svizzeri, 9 Portoghesi e 3 Turchi.

RUSSIA.

Il celebre Humboldt è in punto d'intraprendere, a richiesta dell'imperador Nicolao, una nuova spedizione scientifica nelle provincie meridionali della Russia.

Un monaco di Tifli ha pubblicato in Mosca una traduzione russa d'una cronaca della Giorgia, compilata sopra documenti autentici al principio del secolo 18.°, dal principe Vaconchta figlio di Wagtang, uno degli ultimi re della Giorgia. Questa cronaca contiene una varietà di curiose informazioni sulla religione e costumi delle tribù che occupano il Caucaso, ed i posti fra il mar nero ed il Caspio. Questa è quasi la sola opera d'importanza che si abbia nella lingua della Giorgia. Se n'è fatta una traduzione in Tedesco incorrettissima, ma se ne prepara ora in Pietroburgo una migliore in lingua francese.

Polewoi, editore del *Telegrafo di Mosca*, annunzia una nuova storia di Russia in 12 volumi, e biasima nel tempo stesso con molta severità quella che fu scritta da Karamsin. (1)

Si sono pubblicati in Pietroburgo i due primi volumi delle carte inedite di Pietro il Grande sugli affari dell' ammiragliato. Essi contengono un gran numero di cose importanti e scoprono fino ad un certo punto i disegni di quello straordinario monarca.

Il catalogo della biblioteca Ardebil uscirà a luce fra poco, illustrato di *fac-simili* e di altri rami copiati dai manoscritti. Questa collezione si componeva interamente di magnifiche edizioni d'opere orientali di prima importanza. Il catalogo della biblioteca Akhalzik, composto dai signori Frähan, Charmoy e Mirza Dschafer è anche pronto per la stampa.

È annunziato in Pietroburgo un *Giornale asiatico*, il quale fa parte d'un gran disegno di S. Eccellenza von Frähan per promuovere lo studio delle lingue orientali in Russia. Il governo gli ha conceduto i fondi necessarii per lo stabilimento d'una stamperia, d'una biblioteca e d'un museo, tutti i mezzi insomma di condurre ad effetto le sue mire.

POLONIA.

Nella Polonia indipendente, con una popolazione di 107,934 anime, si pubblicano 5 giornali: nella Polonia russa, con 15,377,379 abitanti, 39, nella Polonia prussiana, con 1,984,124 abitanti, 1; e nella Polonia austriaca, con una popolazione di 4,226,969 anime, 4; —in tutto 49 giornali per una popolazione di 21,696,416; od un giornale ogni 442,784 persona.

PRUSSIA.

Si è costrutta in Lipsia una carrozza a vapore, la quale è destinata a correre fra quella città e Dresda. Si dice aver dovuto co-

(1) Vedi *Antol. Stran.* fasc. di luglio pag. 170.

minciare la sua carriera il primo giorno di Settembre, e che risparmierà la metà del tempo innanzi richiesto.

Nel 1819 erano in Prussia 516 tipografici; nel 1822, 580; nel 1825, 693. Alla fine del 1827 vi si contavano 300 pubblicazioni periodiche di vario genere.

GERMANIA.

Se l' aumento delle stamperie e delle librerie si può prendere come una prova certa dei progressi d'una nazione verso la civiltà, bisogna dire che quelli fatti dalla Germania negli ultimi cinquant'anni sono veramente maravigliosi: perocchè nel 1780 non v'erano in quel paese che 223 libraj, mentre ve ne sono adesso 827.

SASSONIA.

In varie parti della Sassonia è in grand' uso una specie di cacio di patate, fatto in questa maniera. Si prendono delle patate della miglior qualità, e si fanno bollire, e bollite che sono, dopo d' averle bene raffreddate, si pestano in un mortaio, aggiungendovi una pinta di latte acido ogni cinque libbre di patate. Si tiene il tutto coperto per tre o quattro giorni, e poi si pesta di nuovo, e dopo di questo si fanno delle cacciuole che si mettono in canestri ad asciugarsi all' ombra. Quando sono asciutte, si mettono l' una sopra l' altra per quindici giorni; e poi se ne può far quel che si vuole. Questo cacio ha un sapore gratissimo, e si conserva varii anni, sempre migliorando col tempo.

SVIZZERA.

Si pubblicano nella Svizzera 24 gazzette settimanali, nove delle quali sono dirette da cattolici, e quindici da protestanti; oltre 5 che escono solamente ogni quindici giorni od una volta

al mese, ed un gran numero di giornali scientifici o dilettevoli: 10 di essi non cominciarono che dopo l'anno 1823.

ROMA.

Il numero degli artisti tedeschi viventi in Roma nella primavera scorsa ammontava ad 85; cioè 37 Prussiani, 13 Austriaci, 11 Sassoni, 6 Bavari, 6 Wurtemberghesi, 3 Mecklemburghesi, 3 di Hesse-Cassel e Darmstadt, 2 di Baden e 4 delle città anseatiche ed altri piccoli stati. Dell'altra parte d'Europa ve n'erano 133, cioè 45 Francesi, 19 Inglesi, 16 Russi e Polonesi, 14 Danesi, 13 Svizzeri, 10 Spagnuoli, 9 Olandesi, 4 Portoghesi e 3 Svezzesi. Oltre di questi, ve n'erano 491 di varie parti d'Italia. Il numero totale degli artisti dimoranti a Roma al principio dell'anno corrente era dunque di 709.

SPAGNA.

È uscito in Madrid il primo volume d'una storia dell'architettura e degli artisti spagnuoli del signor Bermudez, che ha dedicato una lunga vita allo studio delle antichità del suo paese. L'opera si comporrà di 4 volumi, e consisterà in gran parte di manoscritti lasciati all'autore dal dotto ministro spagnuolo LLeguno y Amirola; ma le numerose ed importanti correzioni ed aggiunte del signor Bermudez ne formeranno il pregio principale.

GRECIA.

La Morea è divisa in quattro provincie — Romania, Achaia, Messenia e Lavonia. La Romania include i territorii di Napoli, Argo, Corinto, Tripolizza e le otto città della Zaconia. L'Achaia comprende i territorii di Patrasso, Vostizza, Calavrita e Gastuni. La Messenia comprende i territorii di Navarino, Modone, Corone, Andrussa, Calamata, Leondari, Caritania, Janar ed Arcadia. La Lavonia è composta dei territorii di Malvasia, Mi-

stra, Bordugna, Chielefa, Passava e Zarnata. Questo è il numero delle città abitate: — Romania 255; Achaia 419; Messenia 564; Lavonia 260; totale 1,498. Il numero dei villaggi che sono stati distrutti è nella Romania 80, nell' Achaia 100, nella Messenia 72 e nella Lavonia 50; totale 302. Di monasterii ve ne sono 41 nella Romania, 30 nell'Achaia, 23 nella Messenia e 33 nella Lavonia; totale 135. Nella Romania vi sono 9,557 famiglie, nell'Achaia 11,445, nella Messenia 13,488, nella Lavonia 11,717; totale 46,207. Il totale della popolazione della Romania è di 40,829 anime, dell'Achaia 49,491, della Messenia 54,073, della Lavonia 46,260; totale 190,653.

STATI-UNITI.

Il principe Paolo di Wirtemberg è giunto a Nova-Orleans, dove sta per cominciare la pubblicazione de' suoi viaggi a traverso di quel continente fino alle spiagge dell'oceano pacifico. Il secondo volume conterrà la sua prima scorsa al fiume di Kansas; il terzo, la descrizione delle regioni superiori del Missouri. Sebben sia nato sui gradini d'un trono, il principe Paolo pare aver contratto una decisa predilezione per le istituzioni degli Stati-Uniti fin dal primo momento che ne potè giudicare coi suoi propri occhi, e paragonarle con quelle che ha veduto in altre parti del mondo.

CHILÌ.

Il dottore Bertero, eminente naturalista europeo, (1) ha fatto una estesa e preziosa collezione di piante del Chilì. Annovera fra le sue scoperte la *Mimosa balsamica* del Molina, un magnifico *mimulus*, ch' egli chiama *fenestratus*, varie specie di piante, due nuove specie di *cactus* etc.

L.

(1) Il dottore Bertero è nostro Piemontese, nativo della città d' Alba.

T.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

OVVERO

ELENCO DI OPERE STAMPATE NEI PAESI STRANIERI

LIBRI FRANCESI.

ANATOMIE DE L'HOMME ETC. — Anatomia dell'uomo, o descrizione, e figure litografate di tutte le parti del corpo umano; pubblicata da C. DLASTEYRIE. L.ª dispensa, in fol. *Parigi.*

BIBLIOTÈQUE GÉNÉRALE DES VOYAGES. ETC. — Biblioteca generale dei viaggi, contenente la relazione di tutti i viaggi importanti dal 1400 sino a' nostri giorni. Tom. XVII, in-18.° *Parigi.*

Questa raccolta sarà in 100 volumi.

HISTOIRE DE LA FAMILLE BONAPARTE ETC. — Storia della famiglia Bonaparte dal 1260 al 1830; di ORAZIO RAISSON, in-18.° *Parigi.*

MANUEL COMPLET THÉORIQUE ETC. — Compiuto manuale teorico e pratico di farmacia popolare ecc.; del signor JULIA DE FONTENELLE, 2 vol. in-18.° *Parigi.*

NOUVELLE BIBLIOTÈQUE DES VOYAGES ETC. — Nuova biblioteca di viaggi, tomo XLIX, L, LI, in-18.° *Parigi.*

Questa raccolta sarà in 200 volumi.

OEVRES COMPLÈTES DE BUFFON ETC. — Opere di Buffon, colla continuazione di Lacepède, preceduta da una notizia intorno la vita e le opere di Buffon, del Barone CUVIER; edizione adorna di figure incise sui disegni di PRÊTRE; tomo XXXIX, XL, XLI, in-18.° *Parigi.*

Questa edizione sarà in 80 volumi.

TRAITÉ DE CHIMIE ETC. — Trattato di chimica, applicata alle arti e all'agricoltura; di G. DUMAS, tomo II, in-8.° con un atlante in-4.° *Parigi*. L' opera sarà in 4 volumi.

VICTOR AMÉDÉE II. — Vittorio Amedeo II, ovvero l'assedio di Torino, novella storica della signora LUIGIA LEMERCIER; 1 vol. in-12.° *Parigi*.

LA RECONNAISSANCE DE SACOUNTALA ETC. — La riconoscenza di Sacuntala, dramma sanscritto e prascritto di Calidasa, pubblicato per la prima volta in originale sopra un manoscritto unico della biblioteca del Re, accompagnato da una traduzione francese, da note filologiche critiche e letterarie, e seguito da un'appendice; di A. L. CHEZY, in-4.° di 86 fogli; *Parigi*. Prezzo 35 fr.

ETUDES ÉLÉMENTAIRES DE PHILOSOPHIE ETC. — Studi elementari di filosofia; del signor DE-CARDAILLAC; tomo I, in-8.° *Parigi*.

LES QUATRE RÉFORMATEURS DE GENÈVE ETC. — I quattro riformatori di Ginevra, aneddoti dilettevoli e autentici sopra Calvino, Teodoro di Beza, Javel e Viret; 1 vol. in-18.° *Parigi*.

VADE MECUM DU MÉCANICIEN ETC. — Vade mecum del meccanico, ovvero libro di calcolo per gl'ingegneri, costruttori, falegnami ecc., contenente regole pratiche e tavole applicate alle macchine a vapore e ad ogni parte della meccanica ecc.; tradotto dall' inglese di Brunton dal signor MAISEAN; 1 vol. in-12 ° *Parigi*.

VOYAGE DE A. DE HUMBOLDT ETC. — Viaggio di A. di Humboldt e Bonbland. Parte sesta. *Botanica*. XVIII dispensa in fol. *Parigi*.

DESCRIPTION ET USAGE ETC. — Descrizione e uso dello sciagrafo astronomico. Stromento acconcio a delineare i quadranti solari, e a sciogliere gran numero di problemi astronomici; di ALBERTO JASTRZEMBOWSKI; in-8.° *Parigi*.

LIBRI

STAMPATI IN AMERICA

LIFE OF ARTHUR LEE ETC. — Vita di Arturo Lee, colla sua corrispondenza politica e letteraria, e carte intorno ad argomenti diplomatici e politici di RICCARDO ENRICO LEE. *Boston*, 1820, 2 vol. in-8.°

MEMOIRS, CORRISPONDENCE, AND MISCELLANIES ETC. — Memo-

rie, corrispondenza e miscellanee, dagli scritti di Tommaso Jefferson. Pubblicate da TOMMASO JEFFERSON RANDOLPH; 4 vol. in-8.° *Charlottesville*, 1829.

A GRAMMAR OF ELOCUTION ETC. — Grammatica dell'elocuzione, contenente i principii dell'arte di parlare e di leggere; rischiarita per mezzo di temi ed esempi; di JONATHAN BARBER. *New Haven*, in-12.°

RHECTORIC, OR THE PRINCIPLES OF ELOCUTION ETC. — Rettorica, ossia principii d'elocuzione e componimenti rettorici; di SAMUEL WILLARD. *Boston*, in-12.° pp. 344.

A GENERAL ABRIDGEMENT, AND DIGEST OF AMERICAN LAW ETC. — Compendio generale e digesto della legge Americana, con note e commenti; di NATHAN DANE LL. D., vol. nono in supplemento agli otto volumi già pubblicati. *Boston*, in-8.°

LECTURE ON AMERICAN LITERATURE ETC. — Lezioni di letteratura Americana, con osservazioni sopra alcuni passi della storia d'America; di SAMUEL L. KNAPP. *New-York*, in-8.° pp. 300.

ENCYCLOPAEDIA AMERICANA ETC. — Enciclopedia Americana, ossia Dizionario delle arti, scienze, letteratura, storia e politica, fino agli ultimi tempi, con una copiosa collezione di articoli originali nella biografia Americana; pubblicata dal dottor FRANCESCO LEIBER; volume secondo. *Filadelfia*, in-8.°

AN EXPOSITION OF THE PRINCIPLES OF THE ROMAN CATHOLIC RELIGION ETC. — Esposizione dei principii della religione cattolica romana, con osservazioni sulla sua influenza negli Stati-Uniti; di PHILALETHES, in 8.°

THE DIPLOMATIC CORRESPONDENCE ETC. — Corrispondenza diplomatica della rivoluzione Americana, pubblicata sotto la direzione del presidente degli Stati-Uniti. Quest'opera mostra di essere la più pregevole di quante siano state pubblicate sulla storia del periodo, che comprende; credesi che conterrà dodici volumi in circa, cominciando dalla prima missione degli agenti pubblici in Europa, fino alla pace del 1783. Si sono già pubblicati quattro volumi, ed è presso a stamparsi il quinto.

AMERICAN ANNALS. — Annali Americani; del dottor HOLMES. Seconda edizione 1829; 2 vol. in-8.° *Cambridge*.

STAMPATI IN INGHILTERRA.

THE HISTORY OF ENGLISH DRAMATIC POETRY ETC. — Storia della poesia drammatica inglese dalla sua origine fino ai tempi di Shakspeare, e storia del teatro inglese dai tempi più remoti fino alla chiusura dei teatri; di J. PAYNE COTTIER; nel 1643.

PRINCIPLES OF GEOLOGY ETC. — Principii di Geologia; tentativo, onde spiegare i primi cambiamenti della superficie della terra, in ordine alle cause ora in operazione; di CHARLES LYELL; 2 vol. in 8.°

MANNERS AND CUSTOMS ETC. — Maniere e costumi dei moderni egiziani; di JOHN LEWIS BURCKHARDT.

THE LAW OF POPULATION ETC. — La legge della popolazione: trattato in sei libri, in confutazione della superfecondità degli esseri umani collo svolgimento del principio reale del loro aumento; di MICHAEL THOMAS SADLER M. P.; 2 vol. in-8.°

ON FINANCIAL REFORM ETC. — Sulla riforma delle finanze; del signor HENRY PARNELL; ediz. seconda, in-8.°

AN ESSAY ON COINS, MEDALS AND GEMS ETC. — Saggi sui conj, medaglie e gemme in illustrazione del progredimento del cristianesimo nei primi secoli; del rev. R. WALSH.

ESSAY ON SUPERSTITION ETC. — Saggi sulla superstizione: ossia indagine degli effetti delle influenze fisiche sulla mente, quanto alla produzione dei sogni, visioni, spiriti ed altre apparizioni soprannaturali, di W. NEWRNAM; in-8.°

THE PRINCIPLES OF PHYSICAL, INTELLECTUAL, MORAL AND RELIGIOUS EDUCATION. — Principii di educazione fisica, intellettuale, morale e religiosa; dello stesso; 2 vol. in-8.°

LIVES OF THE MOST EMINENT FATHERS ETC. — Vite dei più illustri Padri dei tre primi secoli; del rev. ROBERT COX; in-8.°

TRAVELS IN CHINA, SIBERIA AND KAMTCHATKA. — Viaggi nella China, Siberia e Kamtchatka; di PETER DOBELL; in 2 vol. in-8.° piccolo

TRAVELS IN CHALDEA ETC. — Viaggi in Caldea, compresovi uno da Bussorah a Bagdad, Hillah e Babilonia, fatto a piedi nel-

l'anno 1827; con osservazioni sui luoghi ed avanzi di Babele, Seleucia e Ctesifonte; del Capitano MIGNAN; in-8.°

TRAVELS IN THE INTERIOR OF MEXICO. — Viaggi nell' interno del Messico nel 1826, 1827 e 1828; del Luogot. HARDY; in un vol. in-8.°

INDICE

DEL TERZO VOLUME

VARIETA'

APPENDICE

CORRISPONDENZA